



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

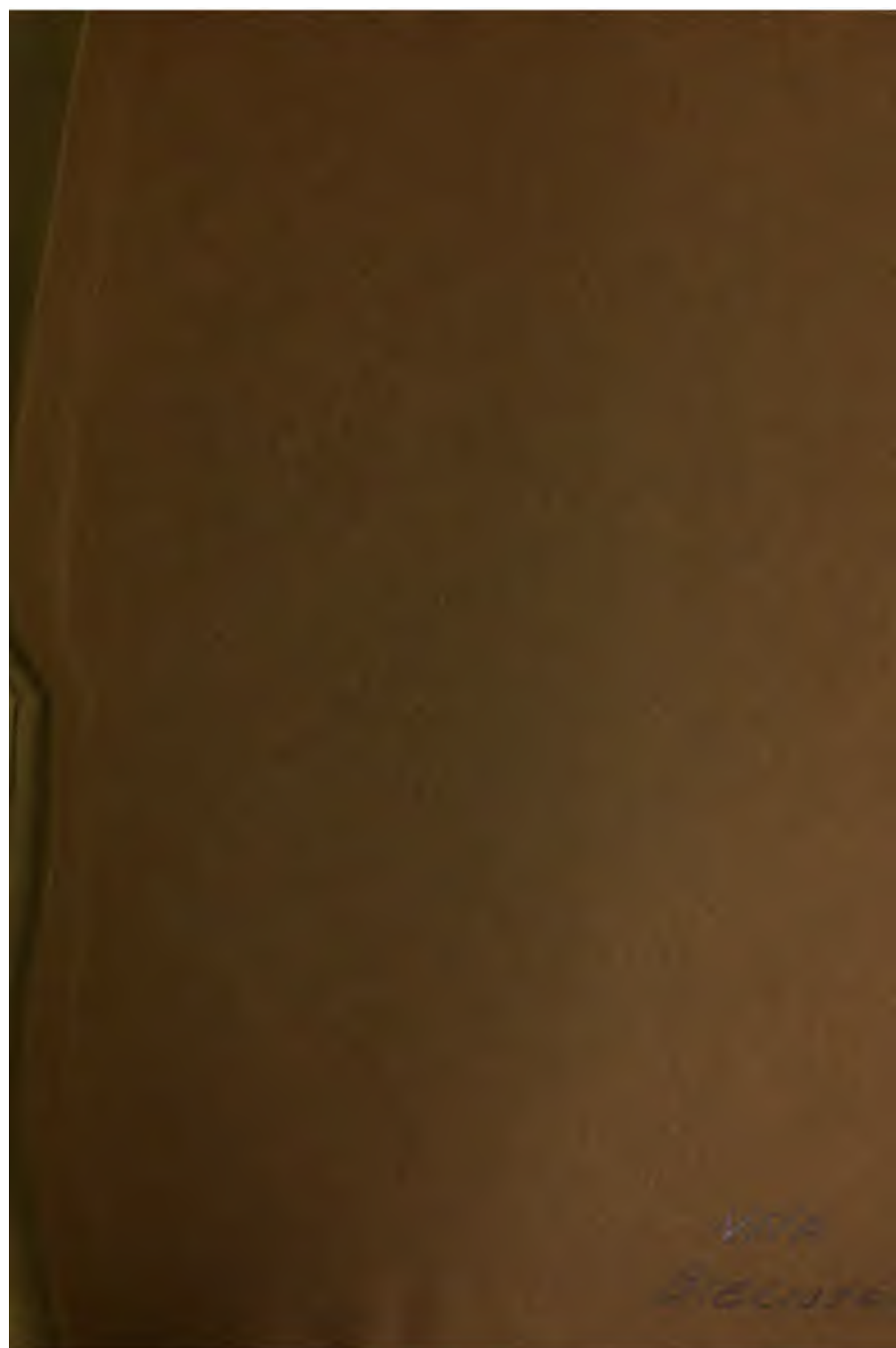
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07582393 4









BIBLIOTECA ITALIANA

N.º CXLV.

Gennajo 1828.

Milano. Pubblicato il dì 27 febbrajo 1828.

Consegnato il dì

detto.

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Il Giornale letterario-scientifico intitolato *Biblioteca Italiana* continua tuttora, a norma del *Proemio*.

Cooperano alla sua compilazione i letterati più cospicui d'Italia ed alcuni anche di oltremonte.

Nell'annunciare il proseguimento di quest'opera periodica si ricordano qui appiedi le condizioni dell'associazione corrente:

Per l'associazione annuale, da pagarsi anticipatamente, il prezzo è di aust. l. 27. 59, ital. l. 24

In tutto il Regno Lombardo-Veneto

franco di posta per un anno . . . » 34. 49 » 30

Per l'estero franco sino ai confini . . » 34. 49 » 30

Per sei mesi si paga la metà dei suddetti prezzi.

Ciascun fascicolo in generale sarà di nove fogli. Che se la materia fosse talvolta e molta ed importante, verrà pure oltrepassato il suddetto numero di fogli, in guisa però che la sovrabbondanza di un fascicolo possa poi esserne compensata dalla minor mole di qualche altro.

Le associazioni si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (risidente per ora giù del ponte di Porta Nuova nel locale della Canonica al civico N.° 750 presso gli Uffici dell'I. R. Stamperia), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Uffici delle poste italiani, e particolarmente da questo Ufficio della spedizione centrale delle gazzette.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.

I signori Associati si riterranno sempre obbligati pel semestre successivo qualora non dichiarino alla Direzione almeno un mese prima di voler cessare dall'associazione.



PRIMO SAGGIO DI VIGNETTA.

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO XLIX.

ANNO TREDICESIMO.

Gennajo, febbrajo e Marzo

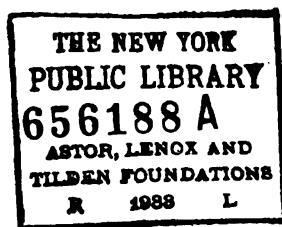
1828.



NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

ROY VAN
TILBUR
1988

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1828.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Delle Opere di Sinesio tradotte dal greco da Massimiliano ANGELELLI con qualche dichiarazione. Vol. I. P. I. — Bologna, 1827, in 8.° piccolo, di p. VIII e 176, presso Riccardo Masi. Prezzo ital. lir. 1. 60.

Del vescovo Sinesio noi abbiamo parlato, non è ancora gran tempo (Tom. 47, settembre 1827, pagina 427), annunciandone gl' Inni tradotti dall' abate Antonio Fontana; e quello che allora dicemmo dell'autore ci sdebita dal favellarne al presente. Il sig. Angelelli, notissimo per la sua bella traduzione di Sofocle (1), ci richiama ora a quel dotto

(1) Di questa traduzione avremo opportunità di parlare tra breve. Frattanto vuol essere palesata la molta stima che ne facciamo: la quale però non è tanta da non esserci paruto assai strano che un giornalista milanese nell'annunciare la versione dell'Angelelli tacesse affatto del Sofocle di Felice Bellotti. Questo silenzio, a cui non sappiamo qual nome più si convenga, aveva già avuto l'esempio in un giornale d'Italia, cui forse pareva debito l'esaltare per ogni maniera il sig. Angelelli; ma in Milano quasi ne pare incredibile che alcuno partecipi a questo consiglio, o scriva e stampi e non sappia che la nostra città si gloria di possedere il miglior traduttore dei tragici greci.

prelato di cui pubblica le opere scritte in prosa, *delle quali particolarmente possono prendere i lettori frutto e diletto*. Così egli nella sua prefazione; e noi citiamo assai volentieri queste parole, perchè ne piace di poter confermare col testimonio d'uomo sì celebre il giudizio per noi proferito intorno a quel greco scrittore. Noi dicemmo allora che il Sinesio si vuol lodare non tanto come buon poeta, quanto come prosatore elegante; e se ponemmo le Lettere innanzi ad ogni suo scritto, crediamo che questa versione dell' Angelelli tirerà molti nella nostra opinione.

Da qualche tempo ne par di vedere in Italia una grande tendenza a mettere in onore que' Greci che vissero molto di lungi a' bei tempi di Atene, e furono quasi l'ultimo fiore di quel divino idioma di Omero. Nè questa, per verità, è tendenza da doversi rimproverare: perocchè molti di quegli autori si accostarono mirabilmente alla perfetta eloquenza di Demostene e di Senofonte; e in generale la greca letteratura può esser paragonata a quella face sì bene descritta dal Monti, la quale al mancare dell'alimento lambe gli aridi stami, veste di pallore il suo lume, guizza irresoluta, poi quasi si rianima, nè muore altrimenti che sfavillando. Ma il nutrimento dell' antica letteratura dei Greci erano state la gloria, la libertà, la potenza del nativo paese che fortemente parlavan nell'animo degli scrittori; e come tutto questo era già da gran tempo cessato quando quei Greci minori scrivevano, così essi ben poterono, per la forza non ordinaria del loro ingegno, sfavillare a guisa della face morente, ma sull' arido stame non valsero a rinnovar quella luce della quale abbondavano i loro esemplari in Atene. La loro eloquenza è bella di tutti gli esterni ornamenti, ma quegli ornamenti, nella mancanza di grandi ed interessanti soggetti, quasi non trovano corpo intorno al quale appoggiarsi. Demostene, Senofonte e Tucidide non hanno alcun modo di così fina e così riposta eleganza, che da costoro non sia stato

cerco, veduto, imitato; ma quella eleganza sfiorisce sulla miseria degli argomenti: perchè dove le parole sono la parte precipua, ivi non è mai vera eloquenza, ma solo rettorica od arte di elegante parlare. Però noi crediamo che molta parte dei pregi attribuiti a questi Greci minori, anzi che in loro, sia unicamente riposta nella opinione dei giudicanti: e più cagioni possono concorrere a far nascere questo errore. Primieramente può dirsi che molti a cui fu negato lo spingersi fino a gustar le bellezze dei grandi, assiegate da tante difficoltà, lodano volentieri questi men gravi scrittori, quasi rimeritandoli dell'averli per facil sentiero accostati alle delizie indarno cercate negli altri. Alcuni ancora, ben conoscendo le fonti alle quali codesti scrittori hanno attinte le loro bellezze, per troppo amore di quelle, s'inducono a lodar sommamente anche l'arte e lo studio di raccogliarle e ripeterle, come chi benedicesse allo scoglio donde l'eco ripete una gradita armonia. E forse anche costoro non san difendersi in tutto dall'errore dei primi; e ricordando le molte difficoltà incontrate per iscoprir le bellezze dei Greci antichi, largheggian di lodi verso questi altri dai quali se le veggono a piene mani imbandite, ora che sanno gustarle senza grave fatica. Finalmente non mancano alcuni, al buon giudizio dei quali fa velo un troppo desiderio di novità. Costoro si mostrano, come a dire, sdegnosi di accomunarsi cogli altri persino nell'ammirazione dei veri grandi scrittori; e da quelli volentieri si volgono ai men celebrati e men degni, quasi per esser creduti conoscitori di nuove e non mai avvertite bellezze: letteraria vanità nella quale cadono alcuni oggidì anche rispetto a scrittori nostri nazionali.

Queste cose siano dette a coloro che forse si mettono adesso nel lungo e difficile studio della lingua greca e della greca eloquenza: i quali, selvaggi (come Dante direbbe) del luogo, se mai giungessero a persuadersi che questi Greci minori siano veramente

degni di tutti gli elogi onde li colmano alcuni, accoglierebbero di leggieri nell'animo un men degno concetto della greca letteratura; e forse non a torto direbbero, che la sapienza possibile a ricavarasi da questi libri non vale la lunga fatica impiegata nell'impararne la lingua. E veramente le poesie di Omero, di Esiodo e di Pindaro; le storie di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte; le opere filosofiche di Platone e di Aristotele; le orazioni di Demostene; le tragedie di Sofocle, di Eschilo e di Euripide; le commedie di Aristofane, e l'opera di Pausania sarebbero importanti e degnissime delle nostre meditazioni quando anche fossero spoglie di tutti gli esterni ornamenti: perchè ci presentano un vivo quadro di una forte e generosa nazione, e ci mostrano quale sia l'ufficio più grande e più nobile della letteratura. Ma se di quei primi secoli non fossero a noi pervenute se non solamente le canzoni di Anacreonte, i lamenti di Saffo, e le pompose orazioni d'Isocrate, o cose a queste somiglianti, noi portiamo opinione che pochi vorrebbero spendere così gran parte dei loro giorni per mettersi in grado di leggerle; quando la vita è brevissima, e troppi sono gli oggetti ai quali è mestieri applicarsi chi vuol condurla meno infelice-mente degli altri. In quei primi leggiamo rappresentati con forte e fiorita eloquenza grandi casi di virtù e di valore, grandi fatti di città e di eroi, grandi fortune, grandi sventure, che possono ammaestrarci e giovarci in questo mortale viaggio: negli altri vediamo uno studio perpetuo di parole, senza pure una traccia di quell'antica, fruttuosa sapienza; e dove più giungono ad accostarsi a quei primi, quasi ci sembrano una parodia della perduta grandezza. Questo sentimento, che forse parrà strano a taluno, ci si è rinnovato più volte leggendo la elegante orazione di Sinesio in lode *della calvezza*; e mentre il soavissimo stile di quel discorso scendeva dolcissimo a impadronirsi del cuore, ci sor-gevano a poco a poco dinanzi alla mente Platone,

Senofonte, Demostene in tutta la loro grandezza, e il Fortico, e la piazza d'Atene, e le Termopoli, e i dieci mila, e Filippo, e l'animo ne traeva a troppo amare considerazioni.

A ridurre pertanto in breve quello che noi pensiamo di questi Greci minori, e dello studio di cui ci sembrano degni, ne pare che i nostri tempi non possano accoglierli tutti d'un medesimo viso; e crediamo che dopo alcuni storici, e dopo gli scrittori di sacri argomenti, non sia molto il guadagno che può aspettarsi dal vederli tradotti. Perocchè di letterarie inezie già ne abbiamo a dovizia; e l'età nostra è rivolta oramai a più serj studj, -dai quali non è buon consiglio il ritrarla. Nè lo stile può profittare gran fatto da tali traduzioni: perocchè le bellezze di questi scrittori si trovano quasi tutte negli antichi; o se alcune possono parer nuove, ciò procede dal non possedere per anco l'Italia perfette traduzioni di molti fra quegli antichi. Dov'è, per modo di esempio, una versione di Senofonte in cui siano travasate le innumerevoli grazie di quell'autore? Dove una versione di Demostene, dalla quale si possano raccogliere tutti quei modi di forte e veemente eloquenza, operatori un tempo di così grandi prodigi? (1) Noi adunque consigliamo coloro ai quali il gravoso ufficio del tradurre non pare ingrato, che non si stolgano dai grandi scrittori; perchè la patria si giova assai più ripetendole quanto in quegli antichi sta scritto, di quello che inondandola colle inezie de' posteriori pel solo amore di un po' di eleganza.

(1) La versione del Giacomelli non è per certo da tenersi a vile; ma considerata dal lato delle eleganze del dire, e da quello dell'eufonia, chi affermerà che gl'Italiani non possano aver di meglio? La versione poi del Cesarotti è senza dubbio assai pregevole in quanto alla fedeltà dei concetti, e ad una certa forza che ben s'addiceva all'ingegno del traduttore: ma qui si considerano lo stile, le frasi, le parole.

E fra le molte inezie eleganti noi poniamo l'*Encomio della calvezza* da cui comincia il volume del sig. Angelelli. Il buon Sinesio risponde con questo discorso ad un altro di Dione Crisostomo che aveva lodata la chioma. Quel discorso non pervenne sino a noi; ma il Sinesio ne riferisce quanto bisogna all'intelligenza della sua risposta; e quel passo (con pace di quanti ammirano ogni cosa antica) non ci desta nell'animo alcun dolore dell'aver smarrito l'intero. Posto pertanto che questo Encomio (e così dicasi in generale delle cose del Sinesio) non ha veruna importanza, ma si traduce unicamente per la eleganza dei modi, non poteva esser dubbia la via al signor Angelelli nel suo lavoro; perocchè egli dovette studiarci di ritrarre, per quanto era possibile, nel suo stile le forme e le sembianze del greco, cercando così di conseguire quell'unico vantaggio di cui il libro era capace, vogliamo dire una qualche ricchezza di espressioni con bella maniera dedotta dal greco fonte.

E il signor Angelelli non venne meno all'ufficio suo; e sebbene quà e là ne paja che forse avrebbe potuto fare ancor meglio, nondimeno in complesso crediamo che la sua traduzione si possa collocare fra le migliori che abbiamo. Dopo di ciò ne sarà conceduto di fare alcune osservazioni.

Pag. 23, lin. 6. *Imperciocchè tutti gli uomini vorrebbero esser belli, e molto conferiscono a bellezza i capelli, i quali infino dalla prima nostra età ci sono da natura adattati.* Φύσει δὲ ἅπαντες ἐδέλομην εἶναι καλοὶ, πρὸς ὃ μέγα μέρος αἱ τρίχες συμβάλλονται, αἷς ἡμᾶς ἐκ παιδὸν ἢ φύσις ἐκείσεν. Il traduttore ha lasciato la parola φύσει (*naturalmente*), la quale era qui necessaria: perchè l'autore dice nel periodo precedente, che il discorso di Dione ricevea gran forza da natura medesima; e quì fassi a provare come questo sia vero. Poi ha parafrasato il πρὸς ὃ (*al che*) dandone il senso, ma non il modo o la forma del dire. Finalmente dà al verbo

οἰκείω un significato che, oltre al rendere dubbioso il concetto, non sappiamo se possa difendersi con buona autorità. Il verbo *οἰκείω* significa *render familiare, conciliare, amicare ad una cosa*, ma non già *adattare* materialmente una cosa ad un'altra. Nè quest'ultimo senso, quand'anche avesse qualche esempio a noi ignoto, potrebbe ricevere qui una buona applicazione. Però questo passo poteva forse tradursi così: *Perocchè tutti naturalmente vorremmo esser belli, al che grandemente conferiscon le chiome, alle quali sin da fanciulli ci suole affezionar la natura.*

Ib. lin. 13. *Gravissimo dolore mi prese l'animo. Μέσσην αὐτὴν δέδηγμαί τήν καρδίαν.* Qui l'Angelelli pone un bel modo italiano; ma la sua locuzione poteva essere più letterale, e, senza cessare di essere in tutto conforme all'indole del nostro parlare, farsi però men comune dicendo: *Fui punto proprio nel mezzo del cuore.* Il verbo *δήκω* significa *mordere*, e dal mordere al pungere si può passare in grazia del decoro senza mutare per questo la forma del greco, che veramente ne sembra assai bella.

Pag. 24, lin. 4. *E tale fatto moveami anche a scrivere alcuna cosa in laude di Epicuro; non già perchè io sentissi degli Dei quel medesimo che egli sentiva, ma ecc. Ἐπειδὴ οὖν δὲ καὶ Ἐπικύρῳ τι γράφειν ἐγκόμιον, οὐ κατὰ ταυτὰ περὶ τῶν θεῶν διακείμενος, ἀλλὰ ecc.* Innanzi tutto ci pare che il concetto sarebbe più chiaro se l'Angelelli 'avesse detto *moveami quasi* in luogo di *moveami anche*; perchè il *quasi* verrebbe, se non erriamo, a far conoscere che l'autore non obbedì a quella specie di spinta che avea ricevuta allo scrivere in lode di Epicuro; del che il testo non lascia alcun dubbio nel suo complesso. La seconda parte poi del periodetto riferito parrebbe quasi tradotta dal latino anzichè dal greco (1), e poteva forse dar luogo a qualche maniera

(1) Nel traduttore latino si legge: *Non quod eadem de Diis cum illo sentirem.*

meno usitata ad un tempo e meno lontana dal testo, dicendosi: *Non già per adagiarmi nelle sue opinioni intorno agli Dei*; ovvero: *Non già per consentire con lui intorno agli Dei, ma, ecc.* Διάπειμαι, dice lo Schneider, significa in generale, essere in una data posizione rispetto al corpo, all'anima, alla fortuna, al tempo o ad altre estrinseche circostanze.

Ib. lin. 9. *Imperocchè, diceva io, dov'è questa provvidenza, la quale non comparte giusto?* Ἐλεγον γάρ, ὅτι τοῦ τὰ προνοίας ἐν τῷ παρ' ἀξίας ἐπάστυ; L'italiano è qui senza dubbio molto men nobile del greco: anzi quel modo *non comparte giusto* ne pare quasi poco conforme all'indole della nostra favella.

Ib. lin. 16. *Ma la madre e le sorelle, come si dice, sono con maggiore affetto inchinate ai maschi ornati di bellezza; la qual cosa dichiara Parisatide a cui Ciro bello della persona fu più all'animo che Artaserse re.* Ἀλλὰ καὶ μήτηρ, ἀλλὰ καὶ ἀδελφαί, φασί, τῷ κάλλει τι νέμονται τῶν ἀρρένων· ἰδήλοσθε δὲ ἡ Παρύσατις, Ἀρταξέρην τὸν βασιλέα διὰ Κύρον τὸν καλὸν ἀποστέρεσσα. In questo passo un traduttore che voglia cercar di conservare i modi greci in quanto è possibile, per arricchirne la propria lingua, dovrebbe al parer nostro aver di mira principalmente la frase τῷ κάλλει τι νέμονται, e quel bellissimo participio ἀποστέρεσσα. Quest'ultimo è visibilmente la fonte del nostro *postergare*; ma il vocabolo greco dice ancor più, perchè ha la sua radice in στεργω (*amo*), e così dice anche materialmente quello che il nostro *postergare* significa soltanto per traslato; poichè, a dir vero, non si postergano se non le cose meno amate. Tuttavolta la nostra lingua ne mette innanzi due bei vocaboli, ai quali per la nobile loro brevità, e per le ragioni dell'etimologia doveva cedere il campo quel modo *essere più all'animo*, che a malgrado della sua squisita eleganza si allontana dal testo, anzi cambia tutta la figura del dire e l'andamento del periodo: e questi vocaboli sono *disamare* e *disfavorire*. In quanto poi al

νέμονται τι τῷ κάλλει non sappiamo veramente se il nostro idioma somministri alcun modo che ben gli risponda, ma il sig. Angelelli avrebbe potuto concedersi in questi casi un qualche tentativo di novità. Il latino traduce *marium formæ nonnihil deferre*, e già forse di qui potea trarsi una versione più breve e più letterale che non è quella del sig. Angelelli. E forse anche poteva dirsi così: *Ma anche la madre e le sorelle suol dirsi, che privilegiano alcun poco la bellezza dei maschi: e lo mostrò Parisatide, disfavorendo Artaserse re, in grazia di Ciro avvenente.*

Pag. 26, lin. 16. *Per la qual cosa mi prese desio di laudare coloro che sono studiosi della chioma, e che per istudio di bellezza tengono in grandissimo pregio l'acconciatura del capo. I quali con bell'avvedimento portano ne' capelli un ago crinale, di che, ecc.* Οὐκῆι ἐπήει μοι τῆς φιλοκόμης ἐπαινεῖν, οἱ φιλόκαλοι ὄντες, καὶ τὰς κόμας περὶ πλείστον ποιῶμενοι, ἐπιμελῶνται ὃ ῥαδύμως, ἀλλὰ κάλαμὸν τινα ἔχουσιν αἰεὶ ἐν αὐτῇ τῇ κόμῃ, ὃ ecc. Qui innanzi tutto è cambiata la forma della dizione, essendosi diviso in due un solo periodo dell'autore; poi crediamo che mal siasi introdotto il *bell'avvedimento*, e male siasi spiegato il senso delle parole *ἐπιμελοῦνται οὐ ῥαδύμως* che dinotano quella ordinaria e quasi negligente cura che alcuni sogliono aver delle cose, e nel caso presente è proprio il contrario di coloro i quali, non contenti di pulire e acconciare ogni giorno i capelli, tenevano sempre un ago od un pettine all'uopo di nettarli e comporli ogni qualvolta ne avevano il destro. Noi dunque crediamo che la versione potrebbe farsi come segue: *Mi prese perciò desiderio di lodare coloro che sono studiosi della chioma; i quali, solleciti della bellezza, e facendo grandissimo conto de' capelli, non se ne pigliano già una cura ordinaria, ma tengono sempre in essi un cotal ago, col quale, ecc.*

Pag. 27, lin. 3. *Gli Spartani certamente molto si curarono della capellatura; onde quei trecento, i quali*

solì fra tutti li greci si combatterono col re, sedevansi prima dell'aspra e grave battaglia, intesi ad accoppiarsi la chioma. Δοκῶσι δὲ μοι καὶ Λακεδαιμόνιοι μὴ ἁμελεῖν τῷ τοιούτῳ πράγματι, οἳ τότε ἤκοντες πρὸ τῆς μάχης τῆς μεγάλης τε καὶ δεινῆς, ὅτε μόνοι τῶν Ἑλλήνων ἔμελλον δέχεσθαι βασιλεία, τριακοσιοὶ τὸν ἄριδμον ὄντες, ἐκάδηντο ἀσκήντες τὰς κόμας. Anche quì presso a poco si possono ripetere le osservazioni già fatte al periodo precedente: perchè l'andamento n'è tutto cambiato, e modi a modi sono sostituiti senza necessità. Il periodo greco è di bellissima forma: comincia da un'enunciazione o sentenza, poi soggiunge la-prova con una sì grande chiarezza che il concetto si trasforma in immagine. Forse l'eccellenza del testo sarebbe meno svisata dicendosi: *E mi sembra che anche i Lacedemoni ne tenessero molta cura; i quali già tempo, essendo in procinto di quella grande e terribil battaglia, quando solì fra tutti i Greci, in numero di trecento, stavano per ricevere il re, pur sedevano rassettando la chioma* (1).

Pag. 29, lin. 20. *Io che sono calvo del capo, nè al tutto inesperto dell'arte di favellare, ed ho materia tanto maggiore, quanto ho facondità minore di Dione, perchè non farò prova di me medesimo e de' miei argomeni opponendomi a lui, a fine, se io pur possa, di riversare nei chiomati ogni vergogna?* Εἰ δὲ καὶ γὰρ φαλακρὸς εἰμι, καὶ δύναμαι λέγειν, καὶ τὸ πρᾶγμα τῷ πράγματι πλέονι κάλλιον ἔστιν, ἢ ἐγὼ Δίωνος χεῖρων· τί ἐκ ανταποδύομαι, καὶ λαμβάνω πείραν ἑμαυτῷ καὶ τῆς ὑποδέσεως, εἰ ἄρα δυναίμην ἀντιπεριστῆσαι τοῖς κομήταις τὸ ὄνειδος; Pare innanzi tutto che in questo luogo la locuzione

(1) Il Firenzuola nel dialogo della bellezza accenna questo fatto colle seguenti parole: *I Lacedemoni, nutriti sotto le severe leggi di Licurgo, tanta cura ne tenevano, che noi leggiamo, che quegli trecento che combatteron con Dario Re de' Persi... mentre attendevan la sanguinosa giornata, non intermisero la cura de' capegli.*

nè sono al tutto inesperto dell' arte di favellare mal corrisponda al greco καὶ δύναμαι λέγειν; perchè qui Sinesio, non modestamente, ma francamente si dichiara oratore; e il conferma non guari dopo, ove toccando gli artifizj degli oratori esclama: ἐγὼ δὲ δυνάμην ἢ χειρόν ἑτέρῃ συνιέναι περὶ πράγματος, le quali parole così furon tradotte dall' Angelelli: *io per avventura m' intendo a pari di ogni altro di questa cosa.* Appresso poi, ove l' italiano dice *ho materia tanto maggiore quanto ho facondia minore di Dione*, crediamo che oltre all' essersi intieramente cambiata la forma del dire, siasi anche in parte sviato il concetto dell' autore, il quale afferma che l' assunto di Dione è superato dalla bontà del suo, più di quello che la sua facondia non sia superata dalla facondia di Dione. E così anche qui conferma la nostra sentenza, ch' egli non dissimulò punto di crederai un buon oratore. Pare pertanto che questo luogo si tradurrebbe più fedelmente così: *Se dunque anch' io son calvo e sono oratore, ed il mio argomento è migliore di quel di Dione più che io non sono inferiore a lui, perchè non mi levo anch' io a rincontro, per fare speranza di me medesimo e della mia tesi, se forse potessi ritorcere la vergogna sopra i chiomati?*

Pag. 34, lin. 6. Onde i legislatori, i quali stimarono sapienza la migliore di tutte le cose, apparecchiaron giustizieri per questi maliziosi. Οὕτω γὰρ οἱ νομοῦνται σοφίαν μὲν τῶν τιμωτῶν ἐνόμιζον. ἐπὶ δὲ τοὺς γοήτας ἔτρεφον τοὺς δημίους. Il modo stimarono sapienza la migliore di tutte le cose, oltre che non è libero in tutto da antibologia, non corrisponde pienamente al testo; il quale non dice che i legislatori posero la sapienza al di sopra di tutte le cose, ma sì (e con più verità) che la tennero per una delle cose più preziose. *Laonde i legislatori mentre tengono la sapienza per una delle più pregevoli cose, contro ai prestigiatori soglion nutrire i giustizieri.*

Di siffatte osservazioni potremmo empire più fogli; nè è meraviglia; poichè il signor Angelelli tradusse

per avventura con intendimento molto diverso dal nostro. E noi non abbiamo voluto con queste osservazioni recare in dubbio la bontà della sua traduzione (chè non trattasi quasi mai dell'intelligenza del concetto), ma solo abbiamo avuta intenzione di venire mostrando, come alla molta perizia del signor Angelelli non dovrebbe esser difficile di tradurre con più fedeltà, non di concetti soltanto, ma ancora di forme e di modi; unica via per rendere fruttuosa la fatica di trasportare dal greco in italiano *l'encomio della calvezza*. Nè stimiamo che le versioni da noi sostituite a quelle del signor Angelelli siano degne d'alcuna lode; ma se pure avverrà che in qualcuna noi siamo riusciti a mostrare come da una più scrupolosa fedeltà possa nascere una versione fiorita di modi più eleganti e più nuovi, poco ne graverà la censura che avrem meritato nelle altre: perocchè il dolore sarà compensato dalla certezza, che se alle deboli nostre forze fu dato di conseguire una volta la meta, potrà il signor Angelelli, volendo, padroneggiarla nel resto del suo lavoro, e particolarmente nelle lettere ridondanti di ogni greca eleganza.

*Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi
che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del
sig. consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER.*

LETTERA IV.

Dopo la Vaticana dovrei parlarvi della Biblioteca *Barberini*, se a questa non soprastasse il valore dei codici arabi, persiani e turchi raccolti dal mio degnissimo ed eccellentissimo amico il sig. cav. d'Italinsky, inviato di S. M. l'Imperatore di Russia (1). Egli nelle due sue dimore a Costantinopoli ha raccolto tesori di scienza pregevoli per isplendidissima scrittura e ottimamente conservati. Benchè il numero di tali codici non oltrepassi di molto il centinajo, e non sia quindi che la decima parte di quelli della Vaticana, ciò non ostante vi dichiaro francamente che se libera mi fosse lasciata la scelta, preferirei, non come Esiodo la metà, ma bensì la decima del numero della

(1) Nel pubblicare questa lettera del chiarissimo sig. cavaliere di Hammer duolci di dover ad un tempo spargere qualche fiore sulla tomba del cav. Andrea Italinsky, consigliere intimo di S. M. l'imperatore di tutte le Russie, ed Inviato della medesima presso la Corte romana. Egli cessò di vivere il 27 dello scorso giugno nell'età di anni 84. Fu uomo coltissimo in ogni genere di umano sapere; ma specialmente nella filologia, nelle scienze naturali e nell'antiquaria. Nella cognizione poi non solo delle lingue classiche, ma anche delle *semitiche* era sì addentro penetrato, che ben pochi potuto avrebbero in ciò emularlo. Dottissime sono le sue annotazioni ai *Vasi d'Hamilton*, e queste sole basterebbero per distinguerlo fra i più celebri antiquarj. Egli perdonato non avea a verun dispendio onde procurarsi libri d'ogni genere da tutte le parti del mondo, talmentechè la sua libreria dirsi poteva colossale per un privato. Il Governo russo ne acquistò i codici in questa lettera descritti, destinandoli alla Biblioteca orientale di Pietroburgo.

Vaticana. Tanto sono preziosi per rarità, valore e bellezza i Codici Italinskiani.

Vi sono in esemplari splendidissimi gli storici classici dei Persiani e degli Arabi, la più gran parte dei quali cerchereste in vano nella Vaticana. Tali che:

201) il *Tabari*.

202) il *Mesudi*.

203) il *Makrisi*.

204) il *Compendio del Jenabi* intitolato *Akhbarol duwel we assarol-ewel*, cioè le Storie delle dinastie e dei monumenti primitivi d'*Ebilabbas Yusuf* di Damasco, composto nell'anno 1007 (1598).

205) il *Diruri*.

206) l'*Otbi*.

207) le *Biografie d' Ibn Chalegan*.

208) i *Prolegomeni d' Ibn Chaledun*.

209) la *Storia del Cairo del Seyuti*.

210) le *Biografie dei Poeti arabi dello Saalebi* (*Jetimetoddehr*), opere conoscitissime a tutti gli Orientalisti, ai quali fa mestiere piuttosto di accennare opere più preziose ancora se non pel loro tenore, almeno per la loro rarità, o per l'uno e l'altra come

211) *Arfun tajib fil Andalus er-ratib*, cioè profumo buono dell' Andalusia fragrante, opera in due volumi di grandissimo foglio; il primo dei quali contiene la storia la più compiuta della dominazione araba nella Spagna, e il secondo la vita del celeberrimo Visir *Lissaneddin*, i cui scritti sono registrati dal Casiri (II, 71-73), secondo la notizia datane nelle biografie d'*Ibn Chalegan*, e non già d'*Ibn Chaledun*, come vi è detto per isbaglio tipografico. Quest' opera preziosissima appartiene all'anno 776 (1374), nel quale morì quel chiarissimo Visir; non è accennata nè dal Casiri, nè dall' Hagi Calfa che non la cita nè sotto il titolo suo, nè sotto quello delle storie di Spagna. Altrettanto rara è la seguente storia turca dei Tartari della Crimea.

212) *Es sebes-seyar fi tarich el Tatar*, cioè i sette pianeti nella storia dei Tartari, di *Hafiseddin*

Mohammed Ben Ahmed Ben Al-Agemi morto l'anno 557 (1550). Da venti anni che ho veduto questa opera per la prima volta a Costantinopoli ne ho fatto invano ricerca nei mercati di quella città per acquistarne un esemplare.

213) *Rausaton-nasir we nushetol-chatir*, cioè il giardino di chi bada e la ricreazione dell'animo d'*Abdolaziz al-Kasei*, raccolte di storiette, aneddoti e versi tanto arabi che persiani.

214) *Uyunol-esser fi ghazewat Seid Rebia we Madher*, cioè i fonti dei monumenti nelle vittorie del Profeta (verbalmente del Signore delle Tribù *Rebia* e *Madher*) d'*Ebil-feth Mohammed Ben Mohammed* celebre sotto il nome d'*Ibn Seidon-nas*.

215) *Al-Khamis fi ahwal enfeson-nefiss*, cioè la quintessenza delle cose della più preziosa delle creature animate, vale a dire di *Maometto*, del Giudice *Hussein Ben Mohammed* di Diarbekr morto nel 960 (1552), opera encomiata dall'Hagi Calfa come una delle rinomatissime per la biografia del Profeta. Non improbabile è la congettura comunicatami dal suo chiarissimo e dottissimo possessore che sia quella medesima opera, una copia della quale ha servito di fondamento al famosissimo inganno del *Vella*.

216) *Tohfetol-ahbab biyunni mulk Missr min el muluk wen-nuwab*, cioè il dono degli amici nella benedizione dell'Egitto per mezzo dei Re e dei Governatori di *Mohammed Ben Yusuf Al-Khilaf*; storia dei Governatori dell'Egitto sin all'anno 1124 (1712).

217) *Bighietol-mustefid fi achbar medinetil-Zebid*, cioè quel che si desidera chiarito nella storia della città di Zebid, di *Vegiheddin Abdorrahman Ben Ali*, conosciuto sotto il nome d'*Ibnor-rebi*; storia stimatissima non solamente della città di Zebid, ma di tutte le dinastie che hanno regnato nell'Arabia Felice.

218) *Al-feth al wehbi ala Tarich il Othi*, cioè l'apertura gratificante della storia dell'*Othi*; commentario della storia celeberrima dell'*Othi*, chiamata *Jemini*, la quale per lo stile è riputata come la prima

tra le storie arabe, non altrimenti che quella del *Vassaf* come la prima tra le persiane.

219) *Scegreton-naamani*, cioè l'albero (genealogico) di *Naaman*, vale a dire la genealogia e biografia d'*Ebi Hanife*, il primo dei quattro Imami ortodossi.

Tra i geografi due insignissime e rarissime opere sono:

220) *Kitab assarol-bilad we akhbarol-ibad*, cioè il libro dei monumenti dei paesi e delle storie degli uomini (servi di Dio); geografia di *Zaccaria el Kazwini*, la cui storia naturale *Ageaibol mekhluat*, ovvero maraviglie delle creature, assai conosciuta per gli estratti che furono dati nell'Antologia araba di Silvestre de Sacy ed altrove, è ugualmente posseduta dal sig. cav. d'Italinaky

221) in bellissima copia, siccome ancora la sopra mentovata geografia che le va compagna in bellezza di carattere e nei pregi della materia.

222) *Ewsahol mesalik ila maarifetil-boldan wel-memalik*, cioè la strada la più evidente alla scienza dei paesi e regioni, di *Sipahi sade*. L'autore tradusse l'opera geografica di Abulfeda in turco, e ne ridusse il contenuto in ordine alfabetico, cosicchè è propriamente l'*Abul Feda* ridotto in dizionario.

A proposito di dizionario e di storia convien nominare qui

223) Il dizionario bibliografico di *Hagi Calfa*, intitolato *Esami Kutub*, ovvero i nomi dei libri, del quale S. E. possiede un compiutissimo esemplare aumentato di alcuni articoli aggiuntivi dopo la morte dell'autore.

224) Due bellissimi esemplari del *Camus* (stampato ultimamente a Calcutta e a Costantinopoli).

225) Un'opera enciclopedica poetica di sette scienze intitolata *Durrit-meknun fi seba furun*, cioè le perle ben nascoste nelle sette scienze di *Mahmud Ben Ahmed Ben Elias*, morto nel 912 (1506).

Vi si tratta in sette capitoli delle figure rettoriche, delle canzoni ed altri oggetti di poesia che m'inducono a nominarvi le principali opere poetiche di questa ricchissima collezione. Tali sono:

- 226) Lo *Sciakname* di *Firdewsi*,
- 227) Il *Diwana* del *Motenebbi*,
- 228) Il *Diwan* d' *Ibnol-faredh*,
- 229) Il Commentario della *Lamiet* (tradotta dal *Pococke*) del *Toghraji*, ed

230) Il *Diwana* dell' antichissimo poeta arabo *Ibnol-achtal*. Era questo, come ce lo insegna la grande Enciclopedia di *Tasch Koprissade* intitolata *Miftchos-seadet*, cioè la chiave della felicità, rivale dei due più gran poeti del primo secolo dell' Egira, cioè dell' *Ibn Gerir* e del *Feresdik*, amendue morti nell' anno 110 (728). Si divisero questi tre poeti le pretensioni al primato della poesia araba, come di poi i loro successori l' *Ebu Temam* ed il *Bokheri*, finchè loro fu tolto il primato dal *Motenebbi*. Ecco le parole dell' Enciclopedia testè citata: « I dotti (di quel tempo) sono stati d' accordo, nell' asserire che non eransi vedati (fin allora) nell' Islamismo poeti come questi tre: il *Gerir*, il *Feresdik* e l' *Achtal*. » (1) I nomi di questi tre poeti erano tutti soprannomi dati per burla: *Gerir* vuol dire carezza; *Feresdik*, bricioletta di pane bruciata, e *Achtal*, chi parla presto e horbottando. L' Enciclopedia aggiugne il soprannome di *Feresdik* essere stato dato a questo poeta dal suo contemporaneo rivale l' *Achtal*. Ho tanto più creduto di dover essere minuzioso su questo poeta, quantochè era meno finora conosciuto in Europa; e preziosissimo in verità è questo suo *diwana*, la cui scrittura e carta attestano eziandio la grandissima antichità del codice stesso. Un estratto dell' *Achtal*, aggiuntovi il poema famosissimo encomico del *Feresdik*, e la disputa poetica del *Gerir* col precedente basterebbero per dare agli Europei un' idea del loro merito poetico.

(1)

واجمعت العلماء علي انه ليس في شعرا
الاسلام مثل ثلاثة جرير والفرزدق والاختل

Il detto encomio e la disputa si trovano in alcune delle Antologie poetiche e prosaiche che portano il titolo di *Mohaseret*, cioè repliche pronte, al genere delle quali devono annoverarsi le seguenti della Biblioteca italinskiana.

231) *Kenzol-esrar we lewakih ol-efkiar*, cioè il tesoro dei segreti e i venti fruttificanti dei pensieri d' *Ebi Abdollah Mohammed Ben Said Ben Omar Ben Said Ess-ssanhagi*.

232) Il Commentario della celeberrima epistola d' *Ibn Seidun*, il testo della quale fu pubblicato dal Reiske (Lipsia 1755).

233) *Mubhigiol-nufus we mubligiol-ubus fi newedir il-hikaiet*, cioè chi esilara le anime e rasserenava i burberi, rarissime storiette di *Mohammed Ben Abdollah Ben Mohammed Al-Hindi*. Non lo accenna l' *Hagi Calfa*.

233 bis) *Simratol-ewrak*, cioè i frutti delle foglie dello *Sceich Takiedin Ebi bekr Ben Ali*, celebre pel nome d' *Ibn Hage*, morto nel 837 (1433).

234) *Selwanol-mutaa*, cioè la consolazione dell' obbediente d' *Ebi Abdollah Ali Alkarnie*, m. nel 528 (1133).

235) *Behgiatol-usciaik we rausatol-musciak*, cioè l'eleganza degli amanti e il giardino dei bramanti, antologia poetica araba non citata dall' *Hagi Calfa*.

236) La storia del re *Kilaad* col saggio *Scimas*, che fa parte delle 1001 notti.

237) Le mille e una notti in quattro volumi, in quarto completa, in tutto uguale all'esemplare del sig. conte Rzewuski, dal quale ho tradotto le novelle e gli aneddoti inediti, ora stampati in tre volumi in tedesco dal Cotta.

238) *Kelile we demne* (la traduzione araba degli apologhi detti del Bidpai). Quanto alla pronunzia di *Demne* in luogo di *Dimne*, come lo scrive il ch. sig. de Sacy, vedete il Dizionario dei 7 Oceani, T. II, pag. 229, dove chiaramente si dice col *d fethato*; l'istesso vale del *Kelil* (di bassa vista) e

non *Colail*. V. Camus, ed. di Costantinopoli, to. III, pag. 340, l. 3.

239) *Nutkol-mefhum iless-ssautal-maalum*, cioè il linguaggio inteso pel mezzo del suono conosciuto, d' *Ibnol-Giuzi*, il celeberrimo storico. Quest' opera, come lo dice l' *Hagi Calfa*, è una delle produzioni più rare e più strane dell' autore, ed è in sei parti, suddivise in molti capitoli; tratta l' autore nella prima parte:

- 1) del linguaggio degli uomini;
- 2) degli animali selvatici;
- 3) degli animali domestici;
- 4) degli animali da soma;
- 5) degl' insetti;
- 6) degli animali acquatici;
- 7) degli alberi;
- 10) delle erbe;
- 11) degli uccelli.

Nella seconda parte tratta di chi ha parlato dopo la morte: nella terza del linguaggio delle nuvole, terre, pietre, vasi, ecc.: nella quarta del linguaggio delle comunità e degl' individui: nella quinta dei singhiozzi: nella sesta dei cenni. Più rara ancora che la suddetta opera (perchè sconosciuta all' *Hagi Calfa*) è una preziosissima raccolta di proverbi più recente e più estesa di quella del

240) *Meidani* ugualmente posseduta da S. E., si chiama

241) *Zehrol-ekemm fil-emsal wel-hikem*, cioè fiore delle gemme nei proverbi e *filosofemi* del *Busaki*; divisa in due parti, la prima delle quali tratta dei proverbi in 36 capitoli; la seconda dei *Filosofemi* in 32 massime, 66 capitoli: peccato che questa preziosissima opera non sia intera.

242) *Kitabol-inscia*, cioè module di lettere d' *Ibn Meri Ben Yussuf Ben Ebibekr Ben Ahmed Hanbali*.

243) *Rausatol-fassehat*, cioè il giardino dell' eloquenza di *Zeineddin Ibnos-serragie Mohammed Ben Ebibekr Ben Abdol-Kadis al-hanefi*. Passo sotto silenzio

gli altri rettorici e grammatici in parte già mentovati precedentemente. Così pure tacerò degli astronomi, astrologi, matematici e chimici, e nomino fra i medici solamente i principali:

244) *Kitab tibbon-nubuwi*, cioè il libro della medicina del Profeta, di *Sceich Achmed Ben Abdollah Ben Ahmed al-hafiz d' Issfahan*.

245) *Minhegiol-sewi wel minhelol rewi*, cioè il cammino piano e la fontana copiosa nella medicina profetica dello *Seiuti*; tratta come il precedente della medicina secondo le tradizioni del Profeta.

246) *Al-moghni fi tedbiril-emras*, cioè quel che basta nel trattamento delle malattie dello *Sceih Ebil-Hassan Said Ben Hebetollah Ben Hassan*.

247) *Takvimol-ebdan*, cioè la rettificazione dei corpi d'*Ebil-Hassan Ali Ibnol-gezlet*: contiene tutta la medicina ridotta in tabelle.

248) *El-undet fil Kohl*, cioè la colonna nel trattamento delle malattie d'occhi d'*Ibn Ibrahim* detto *Al-missri*.

249) *Al-moghni*, cioè quel che basta, commentario del canone d'Avicenna.

250) Il commentario del *Mugiz*, cioè del compendio del canone di Avicenna. L'autore del *Mugiz* è *Alaeddin Ali al-Karsci*, e l'autore del commentario il *Karzoni*.

Nella prima mia lettera ho già fatto menzione del preziosissimo volume di pitture indiane delle quali è possessore il sig. C. Italinsky, parlando di quelle possedute dal sig. marchese Trivulzio e dal sig. cav. Enrico Wellesley. Notabilissimo è il ritratto di *Timur* fatto come l'accenna l'iscrizione persiana o per un principe del sangue o da un principe stesso del sangue; il che non dee recarci meraviglia, noto essendo che più d'uno dei principi discendenti da Timur ha coltivato con grandissimo successo la poesia, la pittura e la calligrafia; e di tutte queste tre arti si hanno bellissimi esempi in questo rarissimo volume.

M. Vitruvii Pollionis architectura textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque novissimis Joannis POLENI et commentariis variorum, additis nunc primum studiis Simonis STRATICO. — Utini, 1825-1827, apud fratres Mattiuzzi, vol. I, part. I e II, vol. II, part. I, in 4.° — Prezzo complessivo 105. 12 italiane, in ragione di cent. 50 per ogni foglio di testo e per ciascuna tavola in legno, e lir. 1 per ogni tavola in rame. Gli esemplari in carta velina costano il doppio.

Nell'agosto del 1826 la Biblioteca Italiana annunziò il *Discorso preliminare* a questa edizione: e stimando che al primo volume, allora già stampato, dovessero sollecitamente seguitare gli altri, annunziò che non farebbe parola dell'opera, se non quando fosse pervenuta al suo fine. Ma come l'impresa esige più tempo che all'estensor dell'articolo non era per avventura sembrato, così non vogliamo tardare più oltre a dir qualche cosa intorno ai volumi dati fuori sin qui, ed a congratularci innanzi tutto coi fratelli Mattiuzzi e coi Direttori di questa splendida e diligente edizione.

Tutta l'opera si comporrà in quattro volumi, e conterrà: 1.° Le esercitazioni vitruviane di Giovanni Poleni già stampate, e quelle inedite di Simone Stratico; 2.° Il testo vitruviano restituito alla pristina sua integrità secondo le osservazioni critiche del Poleni, dello Stratico, e principalmente del professore Pontedera, col soccorso di codici e di manoscritti degni di fede; 3.° Tutte le note del Filandro, ed alcune scelte dal Barbaro, dal Salmasio, dal Laet, dal Perrault, dal Galiani, dall'Ortiz e dagli altri recenti interpreti di Vitruvio, frappostivi gli amplissimi commenti di Giovanni Poleni e

di Simone Stratico; 4.° Le ultime esercitazioni del Poleni, ossia la novissima sua collezione di opuscoli d'alcuni autori i quali illustraron Vitruvio; 5.° Le ultime esercitazioni di Simone Stratico; 6.° Il lessico vitruviano del Baldi colle osservazioni del Poleni e di altri, e i vocaboli italiani e francesi corrispondenti ai termini tecnici; 7.° L'indice generale delle cose e delle parole di Vitruvio, e di quelle che si contengono nei commenti; 8.° La corrispondenza epistolare intorno a Vitruvio del Poleni e dello Stratico con chiarissimi personaggi, fra i quali distinguonsi il Muratori, il Maffei, l'Havercamp, il Fabricio, lo Zeno, il Zanotto, il Manfredi, il Galiani, il Bottari, il Temanza, l'Ortiz ecc. Oltre di che l'edizione sarà ornata di circa cento venti tavole in rame e duecento figure in legno.

Dall'anno 1825 sino al presente i signori Mattiuzzi pubblicarono una metà di quanto hanno promesso, e noi saremmo a ragione accusati di negligenza se volessimo tardare più oltre a far conoscere com'essi adempiano lodevolmente l'assunto impegno. La prima parte del primo volume si compone di 311 pagine, e ci mette innanzi un commentario critico del Poleni intorno alle edizioni dell'opera di Vitruvio, a' suoi editori, e ad altri che in qualsivoglia modo spiegarono od illustrarono quell'autore, con alcune osservazioni dell'editore intorno a questo commentario del Poleni: poi una lettera del celebre Morgagni sopra un luogo di Vitruvio spettante alla medicina: poi la vita di Vitruvio scritta da Bernardino Baldi d'Urbino colle note del Poleni: appresso un compendio dell'architettura di Vitruvio scritto da anonimo autore, e comentato dal Poleni: quindi un'epistola di Claudio Tolomeo nella quale si tratta di una nuova edizione da farsi dei libri di Vitruvio: poi ancora gli elementi d'architettura raccolti da Enrico Wotton: gli scamilli impari vitruviani nuovamente spiegati da Bernardino Baldi: la voluta jonica di Vitruvio finor perduta ed ora restituita da Nicolao

Goldmanno: il modo di formare accuratamente la voluta e il capitello jonico secondo i precetti di Vitruvio mostrato dal pittore Giuseppe Salviati: le illustrazioni di Gio. Battista Bertano intorno ai luoghi difficili ed oscuri dell'opera jonica vitruviana: la dissertazione del P. Bonaventura Cavalieri sui vasi teatrali menzionati da Vitruvio nel capo V del libro quinto: e finalmente il trattato del Kirker intorno allo stesso argomento. Questa prima parte è ricca di diciassette tavole non che del ritratto dell'autore.

La seconda parte poi nelle prime 101 pagine ci presenta la prima esercitazione dello Stratico, nella quale si discorrono le cause della difficoltà che si incontra studiando i libri di Vitruvio; l'utilità di tale studio, e l'età nella quale visse Vitruvio; poi si parla di Leon Battista Alberti, di Polifilo, e di quelle cose che Claudio Tolomeo propose siccome acconce ad illustrare Vitruvio. Di qui poi comincia il testo vitruviano, che in 221 pagine di questa seconda parte, e in altre 248 della prima parte del secondo volume s'inoltra fino a tutto l'ottavo libro, accompagnato sempre da abbondantissime note, e ornato di ben cinquantatré tavole parte in rame e parte in legno, secondo la promessa dei diligenti editori. La stampa è in 4.^o grande, con bella carta e bei caratteri, condotta con tipografica diligenza: e si promettono in fine dell'opera i foglietti da inserirsi dovunque per avventura sarà trovato un qualche errore importante.

Esponendo per questa guisa quanto finora si è fatto dagli editori, e quanto prometton di fare, noi abbiamo avuto in animo di tesser loro un encomio che non abbisogna di altre parole. Questa edizione è senza dubbio la più compiuta di quante se ne conoscan finora, siccome quella che in sé raccoglie tutto quello che intorno a Vitruvio hanno scritto nello spazio di oltre sessant'anni il Poleni e lo Stratico, non che il fiore di quanto in ogni età

fu pensato da uomini intelligentissimi della materia, e versatissimi nello studio di questo autore. Sono tanti e sì svariati gli oggetti dei quali egli tratta ne' suoi dieci libri, che non è meraviglia se i filologi, gli eruditi, gli artisti e i scienziati trovarono tutti materia da potervisi esercitare: donde crebbero in tanto numero i commenti e le illustrazioni di ogni genere, che si rende malagevole non pure lo studiarle, ma ben anche il conoscerle tutte. Il perchè poi già v' ebbe in Italia chi fece avvertiti gli editori, esservi alcune opere intorno a Vitruvio da loro non accennate, e nondimeno credute utilissime a somministrare qualche giovevole schiarimento: e noi non dubitiamo che i diligenti editori non lasceranno, per quanto ancor possono, di trar profitto da quell'avviso. Tuttavolta la loro stampa è sì ricca di note e dilucidazioni, che pochi vorranno desiderarne da vantaggio; nè forse le mancheranno se non quelle recentissime opinioni le quali non riceverettero ancora il sigillo dell'universale approvazione.

La Biblioteca Italiana ha già dichiarata più volte la sua opinione intorno a Vitruvio; e battendo una via di mezzo fra gli apologisti e fra i detrattori di lui, lo ha considerato e lo considera come uno scrittore classico, un buon conoscitore della scienza architettonica, un autore in somma degnissimo d'essere studiato dai letterati non meno che dagli artisti, ma non però un vero e sempre credibil maestro nell'arte. Considerato come precettore d'architettura, Vitruvio è spesso volte pericoloso, talvolta ancora evidentemente fallace: risguardato poi come un amatore dell'arte, egli è senza dubbio un buon osservatore e giudizioso e filosofo, da cui, in mancanza di altri libri antichi più profondamente pensati, si possono attingere importantissime cognizioni. Tale è il giudizio che il nostro Giornale portò mai sempre di Vitruvio e de' suoi dieci libri: nel qual giudizio venne recentemente a confermarci l'opera del signor

Valadier (1), della quale può leggersi un estratto nel tomo 46.^o, quaderno di giugno 1827, pag. 305 di questa Biblioteca, e dove si fa manifesto che le proporzioni architettoniche preposte da Vitruvio non corrispondono a quelle dei grandi edifizj romani de' più bei tempi, e che le sue dottrine non sono per conseguenza una sicura norma per raggiungere l'eccellenza degli antichi.

Ma noi non abbiám tolto a parlar di Vitruvio, bensì della splendida edizione che i Mattiuzzi ne vengono pubblicando: ed a questa vogliam ricondurre le nostre parole. Nè della bellezza o del pregio dobbiam più mover discorso dopo quello che già ne abbiám detto; perocchè, a ridurre le molte parole in una, stimiamo che questa edizione nella sua parte letteraria, dov'essa non otterrà lode di perfetta, accuserà più presto la manchevol condizione di ogni opera umana, che la negligenza di chi la dirige. Ma ben si possono dire alcune cose intorno all'utilità che può derivarne. L'opera di Vitruvio, come che possa in qualche modo appartenere ai filologi e quasi ad ogni classe di eruditi, dev'essere nondimeno considerata siccome un libro di appartenenza degli architetti e degli artisti. Ma quanti sono gli artisti, e specialmente gli artisti pratici, ai quali si possa credere familiare il latino vitruviano, intorno a cui si combattono qualche volta anche i filologi di professione? Noi pertanto stimiamo che senza una versione a fronte non possa mai oredersi di diffondere questo autore nelle mani di coloro che più ne hanno bisogno: e la versione del Galiani già era in pronto, nè forse poteva aver d'uopo se non solamente di qualche ritocco o di qualche nota quà e là per metterla d'accordo colle nuove emendazioni del testo. Forse taluno dirà che l'edizione

(1) Ricerche delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze, misurate nuovamente e dichiarate dall'architetto Giuseppe Valadier ecc.

non si è fatta soltanto per l'Italia, ma per tutte le colte nazioni: e noi lodiamo il consiglio, purchè ne sia concesso che prima di tutto dovea provvedersi al bisogno dei nostri, mentre l'aggiunta della versione non avrebbe punto diminuita l'utilità che tutto il resto del mondo può trarre dalla parte latina del libro. Oltre a ciò l'edizione è ora a mezzo il suo corso, e già la spesa oltrepassa le cento lire italiane: di sorte che quando essa toccherà al suo termine sarà di tanto valore, che pochi artisti potranno acquistarla; e pochissimi principalmente fra i giovani che nel corso dei loro studj più ne avrebbero d'uopo. Il Vitruvio è tal libro che per la sua propria natura riesce dispendioso, volendo il corredo di molte incisioni: e però un editore che si proponga di renderlo più universalmente diffuso, dee, per quanto è in lui, studiare come si possa diminuirne, non già accrescerne il prezzo: e quindi la magnificenza tipografica contrasta direttamente collo scopo dell'impresa. A gettare lo sguardo sopra i volumi dei signori Mattiuzzi apparisce visibilmente che qui non s'è pensato a risparmio: noi lodiamo la bella edizione, ma non possiamo trattenerci dal dire ch'essa poteva riuscire in un tempo medesimo e bella ed utile, se i signori Mattiuzzi si fossero contentati a quella bellezza che non aspira al nome della magnificenza. Se il testo, per modo di esempio, si fosse stampato col carattere delle note (ed è veramente un carattere assai bello e chiaro del genere lettura), il libro poteva ridursi a due soli volumi. Fra le note poi ve n'ha un buon numero le quali spendono molte parole a mostrare errata la lezione del testo, e ciò mostrano con tanta sicurezza da non lasciare alcun dubbio. Queste si potevano risparmiare, ponendo nel testo la sicura emendazione e notando tutt' al più la variante emendata. Così, per dare un esempio, ove il testo dice *in pelagus eduxit classem* potea stamparsi *in pelagun*, e scrivere sotto = *alii: in pelagus* (Pont.) = risparmiando molte righe di nota.

E con ciò non solamente si sarebbe diminuito non poco il numero delle note e la mole del libro, ma restituendo il testo alla sua giusta lezione se ne sarebbe renduto più comodo lo studio a que' molti che non amano di conoscere gli antichi errori, ma le nuove emendazioni. Finalmente crediamo che una parte non picciola di quegli scritti che occupar debbono oltre una metà della stampa, e n' aumentano di tanto la spesa, potevansi escludere dall' opera, quando il *discorso preliminare* attestava già a tutti, che gli editori gli ebbero innanzi agli occhi nella loro impresa, e nel corso dell' opera potea trarsene a luogo e tempo quel profitto di cui fosser capaci. Noi prendiamo in esempio l' epistola del Morgagni intorno a quel luogo del libro primo spettante alla medicina. Gli editori con ottimo consiglio sostituirono alla vecchia lezione quella che il celebre professore propose, poi dissero in una nota che di quella correzione van debitori al preclaro ingegno del Morgagni, toccando anche il ragionamento da cui egli fu condotto a quella emendazione. Chi non dirà che quella nota fosse sufficiente, e che l' epistola del Morgagni riferita per intiero non sia qui fuori di luogo? Di questa guisa potremmo assai facilmente venir mostrando che il sig. Viviani allargando alcun poco (se così volevasi) il suo *Discorso preliminare*, avrebbe potuto risparmiare agli associati almeno una terza parte di tutti gli scritti finor pubblicati come accessori a questa edizione. Noi vogliamo ripetere ancora una volta che non intendiamo con ciò di detrarre alla splendida impresa dei signori Mattiuzzi, meno poi alla diligenza con cui la vengono avanzando; crediamo che questo loro Vitruvio meriterà di essere allogato in ogni Biblioteca fra i monumenti migliori della moderna tipografia; ma solo abbiain poste qui alcune nostre considerazioni le quali ci furono suggerite, scorrendo la loro edizione, da quel desiderio sincerissimo che noi avremmo di vederla diffusa nell' universale.

E tutto ciò in quanto al testo. Discendendo ora a parlare delle incisioni, ci duole veramente il dover confessare ch'esse non corrispondono punto nè alla nostra aspettazione, nè alla magnificenza dell'opera, nè al bisogno degli studiosi. Innanzi tutto noi credevamo di rinvenire in questa edizione tavole affatto nuove e diligentemente condotte, ma vi trovammo in vece le antiche, imitate per sino nei loro errori; di sorte che in questa parte il Vitruvio dei signori Mattiuzzi non ha punto di vantaggio sugli altri, ma è condannato a mostrarsi tuttora in que' miseri cenci dei quali vestironlo i precedenti editori. Chè anzi alcune tavole copiate dalle altre edizioni non raggiungon neppure il pochissimo pregio dei loro esemplari. Tali sono per esempio la tavola V copiata dall'edizione del Perrault, ma più debole dell'originale: la tav. XIII tolta dal Labacco, ma di minore bellezza: la XIV copiata dal Perrault, se non in quanto manca delle mensole nella cornice del frontone, ed è incisa meno lodevolmente dell'originale: la XVI copiata anch'essa dal Perrault, e notevole essa pure per la stessa mancanza delle mensole, non che per una debolissima incisione: la XXIII tolta alla stessa fonte, ma inferiore all'esemplare principalmente nelle foglie dei capitelli: la tav. XXIX a cui manca, in confronto dell'esemplare del Perrault, la prima membratura del cornicione, ossia la corona: la tav. XXXIV somministrata pure dal Perrault ed incisa piuttosto lodevolmente, ma lasciata mancante degli ornati nel fregio. In alcune tavole poi si ravvisano alcuni errori di disegno che debbono offendere ogni occhio alcun poco esercitato: di che noi pigliamo in esempio le prime due nelle quali si trovano due figure poste a sostegno di un architrave, ma considerata la positura de' loro piedi, e l'angustia, anzi la quasi totale mancanza della soffitta, si fa evidente ch'esse non reggono punto il peso a cui son destinate, e quasi ozioso ornamento, lasciano che l'architrave sorreggasi non

si sa come. In generale poi le figure sono quasi tutte mal disegnate e mancanti di grazia, e le incisioni sono eccessivamente deboli; i quali difetti divengono poi troppo più insopportabili quando s'incontrano nelle incisioni in legno già per sè stesso mal degne di così splendida edizione. In complesso potrebbe dirsi che nella parte finor pubblicata le tavole veramente lodevoli si riducono a pochissime, e noi quasi vorremmo ridurle a due sole (la XXXV e la XXXV B.), nè crediamo che il nostro giudizio possa parer severo a chiunque principalmente consideri la molta bellezza tipografica a cui queste tavole erano in obbligo di corrispondere, se si voleva che l'opera fosse tutta d'un merito eguale.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Comentarj astronomici della Specola reale di Napoli, di Carlo BRIOSCHI, direttore della medesima, professore d'astronomia nell'Università reale, socio dell'Accademia reale delle scienze di Napoli, e della Società astronomica di Londra. Vol. I.—Napoli, 1824-1826, tipografia nella Pietà de' Turchini, in 4.^o di pag. VIII e 208, con cinque tavole in rame.

Il nuovo Osservatorio di Napoli e per la felicità del clima in cui è costituito, e per la magnificenza della fabbrica, e per l'eccellenza delle macchine delle quali è fornito deve annoverarsi fra i più insigni d'Europa. La prima pietra ne fu posta sin dal novembre dell'anno 1812, ma solo sul finire del 1819 vi fu intrapresa una serie regolare d'osservazioni. Queste, in virtù de' regolamenti, debbon essere pubblicate di mano in mano colle stampe ed inviate ai principali astronomi d'Europa a spese dei fondi dei quali la munificenza del re ha dotato lo stabilimento.

A norma di sì provida e generosa disposizione negli ultimi mesi dell'anno 1826 è venuto in luce, per opera del direttore signor Brioschi, il primo volume della raccolta d'osservazioni col titolo *Comentarj astronomici*, ecc. Questo volume è diviso in due parti delle quali la prima è consecrata alla descrizione dell'Osservatorio e delle macchine in esso contenute, la seconda contiene una considerabile quantità d'osservazioni fatte dal 17 dicembre 1819 a tutto l'anno 1820.

Fra le colline che circondano la vasta Napoli e ne formano il rinomato cratere, sorge nella parte settentrionale, declinando alquanto verso oriente e poco lungi dalla villa reale di Capo-di-Monte, la collina nominata di *Miradois* e da alcuni anche di *Minadois* celebre fra i punti di più ridente e variata prospettiva, e su di essa, nel luogo denominato *la Riccia*, è edificata la Specola reale. L'autore ci fa una pomposa, ma non esagerata, descrizione dell'amenità del sito e dell'ampiezza dell'orizzonte che di là sopra si apre allo sguardo dell'osservatore; ma ad onta di tutti questi vantaggi egli non osa affermare che il luogo fosse il più opportuno per la fondazione d'un Osservatorio astronomico. « Se da una parte, egli dice, l'orizzonte interamente libero, la solidità del suolo, la distanza dai cittadini tumultuosi offrivano pregevolissimi titoli alla scelta, dall'altro l'umidità, l'esposizione alla violenza dell'austro, sempre grave di marini vapori, che rendono malsana la dimora, la distanza dall'abitato e gl'incomodi che ne sono la conseguenza, dovevano pure essere valutati e far pensare a scelta più conveniente, abbandonando il volgare pregiudizio che alcuni gradi di più o di meno d'orizzonte libero, ed un centinaio di metri più o meno d'elevazione siano di gran momento pei progressi dell'astronomia. »

Queste giudiziose riflessioni d'una persona dell'arte potranno riuscir utili a chi si trovasse nel caso di dirigere la costruzione di qualche nuovo Osservatorio; d'un' utilità poi più generale sono le sue considerazioni sulla preferenza da darsi agli stromenti a livello mobile sopra quelli a livello fisso, ai circoli moltiplicatori sopra quelli che non moltiplicano, ed alle macchine a grandi dimensioni sopra quelle di minore grandezza.

Le sue idee sopra quest'ultimo argomento meritano tutta l'attenzione degli osservatori e dei macchinisti; e perciò le riferiremo qui colle sue stesse parole: « Che che siasi detto da taluni artefici, al

parer de' quali molti astronomi si sono troppo facilmente piegati, io sono ben lontano dal pensare che non si possano costruire istromenti di dimensioni molto maggiori delle ordinarie, per esempio, circoli interi di sei ovvero otto metri, ed anche più, di diametro. La difficoltà principale che nasce dal cambiamento di figura che soffrono gl' istromenti pel loro proprio peso si può in gran parte togliere impiegando ferro nel costruirli, il quale, non so per quali buone ragioni, sia ora così poco usato in tal genere di lavori. Essendo il ferro, come è noto, più rigido dell' ottone, resiste molto più di questo al cambiamento di figura. In molti modi si potrebbe formare con grandissima solidità tutta l'ossatura o scheletro dello stromento senza un peso eccessivo, ed in quanto alla divisione, questa potrebbe essere soltanto in gradi segnati sopra chiodetti d'oro fissati nella periferia di ferro del circolo, ovvero, il che forse tornerebbe meglio, potrebbe nella stessa periferia praticarsi per ogni grado un foro di circa un centimetro di diametro, ed incastrarvisi fissamente un dischetto di cristallo, sul quale fosse segnata la divisione, che riuscirebbe agevolissima a leggersi applicando posteriormente ad essa la luce. Le suddivisioni del grado poi si potrebbero ottenere col mezzo di viti micrometriche o con altri simili artifizj. Del resto se mai il cambiamento di figura fosse sensibile, potrà sempre un abile astronomo determinarne l'influenza sulle osservazioni, o, vogliam dire, la correzione da applicarvisi dipendentemente da questa causa nelle posizioni varie dello stromento. »

Quest' ultima considerazione è tanto più giusta in quanto che anche negli stromenti di mediocri dimensioni dei quali i moderni astronomi fanno uso comunemente, l'effetto della flessione dei cannocchiali e dei circoli è bensì piccolo, ma non di tale piccolezza che nelle più fine ricerche si possa negligenzare; ed appunto alla ricerca dei metodi i più opportuni a

determinare un tal elemento si sono rivolti in questi ultimi anni gli studj dei più valenti osservatori. Fra questi si è distinto il nostro autore, il quale in un intero paragrafo ha preso ad analizzare e discutere un tal argomento in modo sì chiaro e preciso, che nulla lascia a desiderare. Diede principalmente occasione alle sue indagini l'aver avvertito che le distanze dal vertice delle medesime stelle prese con due circoli moltiplicatori esistenti nell'osservatorio di Napoli, sebbene di egual forma e dimensione e costrutti dal medesimo artefice, il celebre Reichenbach, presentavano delle discordanze che cadevano per lo più nel verso medesimo, e che perciò non potevano attribuirsi agli errori accidentali ed inevitabili delle osservazioni. Per esaminare più minutamente il fenomeno egli si procurò una serie di distanze dallo zenit distribuite per intervalli prossimamente eguali, dallo zero fino ai novanta gradi, mediante le quali formò una tabella delle differenze risultanti dalle osservazioni fatte ai due circoli. Egli riconobbe allora che l'eccesso delle une sopra le altre (omessa l'ultima osservazione troppo incerta per esser fatta in vicinanza dell'orizzonte) andava da $-1'',15$ a $+2'',79$ e che poteva essere rappresentato con molta approssimazione dalla formola $2'',15 \sin DZ$. Ma la quantità così determinata empiricamente non era che la differenza fra due altre che rimanevano ancora incognite, e che non potevano essere riconosciute se prima non si stabiliva con qualche fondamento di probabilità la causa da cui erano prodotte. Riflettendo allora sul modo con cui il tronco obbiettivo dei cannocchiali di ciascun circolo viene bilanciato dal contrappeso, giudicò che l'unica via per escire dall'incertezza e per rinvenire qualche spiegazione soddisfacente e generale, era di sottoporre a minuto esame, coll'ajuto dell'esperienza e del calcolo, la flessione a cui sono soggette le varie parti della macchina. Poichè nei circoli moltiplicatori costrutti sul primo sistema del Reichen-

bach (1) il mezzo e l'estremità del cannocchiale verso l'oculare sono fissi e formano un solo corpo coll'alidada, la flessione non può cadere che sul tronco che si stende dal centro all'obbiettivo e sulla piccola porzione del tubetto scorrevole che porta l'oculare. La prima poi viene ad essere composta di due parti, l'una immediata e propria del tronco suddetto, l'altra proveniente dal cedere dei raggi del circolo interno allo sforzo che fa il disco centrale per ruotare intorno al suo asse in virtù del peso della metà posteriore del cannocchiale. Al piegamento del tubo aveva tentato di rimediare l'artefice col mezzo d'un contrappeso applicato in modo del pari semplice ed ingegnoso; questo però, come rileva il nostro autore, non rimedia che parzialmente alla prima flessione e nulla alla seconda. Assai più piccolo dei precedenti è l'effetto del piegamento del tubetto dell'oculare, il quale oltre a ciò, operando in un verso opposto, tende a diminuire l'inclinazione dell'asse ottico reale del cannocchiale, all'asse ideale che avrebbe luogo se non esistesse la flessibilità delle parti.

Il signor Brioschi entra quì in un esame analitico di tutte le forze che concorrono a produrre i succitati effetti, e partendo dalle equazioni proprie delle curve elastiche giunge ad una espressione finale della flessione, la quale contiene, oltre le quantità che si possono desumere dall'immediata misura e dal peso delle diverse parti, la quantità costante che rappresenta la forza elastica dei pezzi da esaminarsi. A determinar questa si valse di varj artifizj che lungo sarebbe il voler descrivere, e che consistono

(1) Negli stromenti del Reichenbach di più recente costruzione veggonsi generalmente entrambi i tronchi del cannocchiale liberi alle estremità e distaccati dall'alidada. Se questi fossero perfettamente eguali in dimensione ed in peso, l'effetto della flessione verrebbe da sè stesso ad elidersi.

nel trovar modo d'applicare a ciascun pezzo, che abbandonato a sè stesso s'infilette pel proprio peso, una forza eguale e contraria che ne distrugga la gravità. Ottenuto ciò, non ebbe più che a misurare o col mezzo d'un livello, o dirigendo il cannocchiale sopra un oggetto terrestre, lo spostamento che succede nell'uno o nell'altro allorchè alternativamente si lascia operare, o si elide l'effetto del peso de' pezzi suddetti.

In una ricerca tanto importante e dalla quale doveva dipendere l'esattezza di tutte le sue osservazioni celesti l'autore non volle omettere di verificare i dati ottenuti da questo metodo fondato sui principj della meccanica, facendo uso del metodo ottico già da altri con buon successo adoperato; il quale si riduce al paragone che si fa delle distanze dal vertice di oggetti presi vicini all'orizzonte, ed osservati direttamente, con quelle ottenute osservando l'angolo compreso fra l'immagine diretta, e quella riflessa da un fluido stagnante. È chiaro che per tal modo ottenendosi il doppio dell'elevazione dell'oggetto sull'orizzonte, si ha un valore che è libero dall'errore della flessione, giacchè questa è necessariamente la stessa nelle due situazioni, nelle quali il cannocchiale era prima elevato e dopo depresso d'uno stesso numero di gradi per rispetto all'orizzonte.

Risolvendo così il problema per diverse vie l'una meccanica, l'altra ottica, e perciò affatto fra di loro indipendente venne egli ad ottenere una conferma della piccola quantità che rappresenta l'effetto della flessione delle varie parti dell'istromento, e nello stesso tempo giunse a dimostrare due teoremi, generalmente ritenuti come veri dai fisici, ma che per anche non erano stati comprovati con esatti esperimenti, cioè 1.º che la legge della riflessione della luce è indipendente dalla natura e dalla densità del corpo riflettente, essendosi trovata eguale in due fluidi tanto fra loro diversi quali sono l'acqua ed

il mercurio; 2.° che l'eguaglianza dell'angolo d'incidenza all'angolo di riflessione non è una semplice approssimazione, ma una eguaglianza perfetta, almeno entro quel limite di precisione al quale possiamo giungere nella misura degli angoli col mezzo de' più squisiti stromenti (1).

(1) Allorchè il signor Brioschi s'occupava in tali esami non conosceva le analoghe ricerche che s'istituivano dal celebre signor Bessel astronomo di Königsberg, appoggiate ad un principio ottico proposto dall'ingegnossissimo professore Gauss e fecondo di bellissime applicazioni. L'accennato principio consiste in ciò che l'immagine d'un punto posto al fuoco d'un obbiettivo, ed osservato a qualsivoglia distanza dalla parte dell'obbiettivo medesimo trovasi costantemente nella direzione dell'asse ottico, ossia della linea che passa pel centro ottico dell'obbiettivo e pel punto suddetto. Posto ciò, se si collocano due cannocchiali muniti d'un reticolo al rispettivo fuoco, posti prossimamente orizzontali e rivolti l'un contro l'altro in modo che l'immagine dell'intersezione de' fili dell'uno coincida coll'intersezione de' fili dell'altro osservata sotto l'oculare, è certo che gli assi ottici de' due cannocchiali non formeranno che una sola e medesima linea retta. Ora se tra l'uno e l'altro si collochi il circolo del quale si vuol determinar la flessione, e con esso si misuri l'angolo compreso fra le immagini dei due reticoli suddetti, è chiaro che supposta nulla la flessione dovrà quest'angolo risultare di 180 gradi precisamente. Se poi quest'angolo si trova di alcuni secondi maggiore o minore dei 180 gradi, sarà l'eccesso o il difetto la misura del doppio della flessione propria dell'istromento. Questo metodo è della maggiore comodità e precisione; giacchè da un lato nulla agguaglia la nettezza colla quale si osserva l'intersezione de' fili a traverso d'un buon obbiettivo, massime se si avrà cura che la loro immagine si progetti sopra un piano ben illuminato, e dall'altro le osservazioni danno immediatamente il doppio del valor massimo della flessione cercata senza dipendere da alcuna riduzione. Esso fu sperimentato in questa specola di Milano, ove essendo stato applicato alla verificaione d'un bellissimo circolo astronomico moltiplicatore di 18 pollici

Conosciuto così questo nuovo ed essenziale elemento per ciascuno de' due circoli moltiplicatori, il sig. Brioschi ha potuto con piena fiducia far uso delle sue copiose osservazioni, che non ommise mai di correggere dall'effetto della flessione, ritenendo ch'essa decresca nella ragione dei seni delle distanze dal vertice.

La prima ricerca alla quale egli si rivolse fu quella delle rifrazioni astronomiche, delle quali trovò conveniente il premettere una nuova analisi matematica, fondata sui dati più certi che la moderna fisica somministra. Fra gli elementi dai quali la rifrazione atmosferica dipende il più difficile ad assegnarsi è quello della diminuzione del calore a diverse elevazioni. L'autore anche in questa parte ha potuto appoggiarsi alle sue stesse osservazioni e dire *io fui*; giacchè in due ascensioni areostatiche eseguite l'una a Padova il 22 agosto dell'anno 1808, l'altra a Brescia nell'8 settembre 1810 ebbe l'opportunità d'osservare il decremento del calore competente, la prima volta ad un'altezza di ben 8000 metri, e la seconda ad una di 1200.

Da questi e da altri analoghi esperimenti egli è condotto a stabilire la cercata diminuzione, supposta uniforme, ad un grado centesimale per ogni 190 metri d'elevazione; il qual valore sostituito nella formola che esprime la densità dell'aria ad

di diametro costruito nell'Istituto politecnico di Vienna, ha dato dei risultamenti soddisfacentissimi. Si riconobbe in questa occasione che il metodo del Bessel poteva rendersi più semplice col sopprimere l'uno dei due cannocchiali di spia, dirigendo la visuale dell'altro sopra un oggetto terrestre posto a grande distanza e prendendo poi col circolo l'angolo compreso fra l'oggetto stesso e l'immagine del filo del cannocchiale fisso. Speriamo che questo semplice cenno potrà bastare a dare una chiara idea dell'uno e dell'altro metodo, e potrà servire di norma agli osservatori che volessero esperimentarli.

una data altezza, conduce ad una formola esponenziale, il cui esponente non differisce che d'alcune parti centesimo dal numero intero 5. « Ora l'incertezza, egli dice, che resta nella legge adottata e nella quantità della diminuzione della temperatura, permettendoci d'alterare alquanto senza scrupolo l'esponente trovato = 4,957, noi lo faremo eguale esattamente a 5. » Con quest'artificio, del quale s'era già valso l'ab. Venini nelle sue ricerche sulle livellazioni barometriche (V. Memorie dell'Istituto nazionale italiano, vol. I, p. I, pag. 397), il sig. Brioschi semplifica notabilmente la formola che dà il differenziale della rifrazione; e giunge poi ad integrarla ed a ridurla a forma assai comoda al calcolo numerico, sostituendo ad una funzione analitica, composta di termini molto complicati, un'altra più semplice e che si fa coincidere colla prima in diversi punti della variabile principale. Non può però negarsi che siffatte soluzioni appoggiate a fortunate coincidenze di certi valori numerici, se riescono comode in pratica, vengono necessariamente limitate a casi troppo particolari e mancano di quella nitidezza che forma il pregio delle soluzioni analitiche più generali. Quanto alla costante della rifrazione, dalle prime osservazioni delle stelle egli la dedusse di $60'',41$, e su questo dato appoggiò la costruzione delle tavole; ma mettendo poi in computo un molto maggior numero d'osservazioni trovò la costante stessa, ossia il valore di $\frac{\alpha}{1-\alpha} = 60'',23$, posta la pressione barometrica metri 0,76 e la temperatura zero.

Con queste formole di rifrazione e colle tavole corrispondenti termina la prima parte del volume. Nella seconda parte si trovano in primo luogo le osservazioni originali delle distanze circommeridiane dallo zenit fatte coi ripetitori, tanto di stelle quanto del sole con tutte le riduzioni convenienti. In una specola nuova uno degli elementi più importanti da

stabilirsi è la latitudine: a quest' oggetto furono principalmente dirette le osservazioni summentovate, e con esse ha potuto assicurarsi non solo della precisa quantità, ma ancora dell' invariabilità dell' altezza del polo, intorno alla quale in questi ultimi tempi erano stati promossi dei dubbi.

Alcune stelle essendo state osservate frequentemente hanno somministrati i dati necessarij alla ricerca della loro parallasse annua. L' autore, d' accordo in ciò coi più moderni osservatori (1), trova che questa non arriva sicuramente ad una quantità che non è quasi apprezzabile coi nostri stromenti.

(1) Negli scorsi secoli Flamstedio, Bradley, Lacaille, e nel corrente il Brinkley ed il Pond in Inghilterra, il Calandrelli ed il Piazzì in Italia tentarono di determinare per mezzo delle declinazioni delle stelle le loro annue parallassi. All' occasione delle ricerche di questi ultimi il Delambre fece opportunamente avvertire che volendo ammettere una parallasse p. es. di 2 o 3" in declinazione per alcune stelle non molto discoste dall' equatore, converrebbe necessariamente supporre che avessero una parallasse in ascensione retta, tre, quattro o cinque volte maggiore, la quale per conseguenza dovrebbe rendersi manifesta nella osservazione delle ascensioni rette medesime. Egli propose perciò d' esperimentare un metodo assai ingegnoso, già immaginato dal Roemero, il quale consiste nel determinare in diversi tempi la differenza dell' ascensione retta di due stelle talmente situate, che le loro parallassi sieno di segno diverso, ossia l' una sia al massimo positivo quando l' altra è al massimo negativo, e viceversa. Per tal modo la variazione della differenza suddetta viene ad eguagliare il doppio della somma delle due ignote parallassi, cosicchè se ciascuna non fosse che di due secondi, si verrebbe ad avere un effetto totale di otto. È ben vero che in tal guisa non s' arriverebbe a separare le due incognite, ma sarebbe già molto il potersi assicurare della loro esistenza simultanea.

Il sig. Struve, astronomo di Dorpat in Russia, profitto del suggerimento, e fece con un eccellente cannocchiale meridiano un gran numero d' osservazioni paragonando nove coppie di stelle opportunamente collocate l' una per rispetto

Egli ha dunque ommesso di tenerne conto nella compilazione d'un piccolo catalogo contenente la declinazione di 32 stelle dedotta dal complesso delle

all'altra onde avere il massimo effetto. Ecco ciò ch'egli ottenne dai confronti istituiti.

Stelle paragonate.	Somma delle parallassi in ascens. retta ed in tempo	Parallasse assoluta in arco, supposta eguale per entrambe le stelle.
α Cassiopea, ϵ Orsa magg.	+ 6,000	+ 0,00
δ Cassiopea, ζ Orsa magg.	+ 0,036	+ 0,16
α Perseo, β Orsa min.	+ 0,083	+ 0,24
Capra, β Dragone	+ 0,016	+ 0,08
β Auriga, γ Dragone	- 0,059	- 0,29
120 Giraffa, δ Orsa min.	- 0,200	- 0,08
λ Orsa magg., α Cefeo	+ 0,010	+ 0,04
ν Orsa magg., β Cefeo	- 0,031	- 0,10
ϵ Orsa magg., α Cigno	+ 0,062	+ 0,33

Il medio dei valori assoluti, esclusi quelli di segno negativo, sarebbe di soli 0",14.

Assai più considerabili sono le parallassi di alcune stelle che il dott. Brinkley ha dedotte dalle sue osservazioni fatte a Dublino con un cerchio astronomico di otto piedi inglesi di diametro, giacchè egli ebbe per α della Lira 1",13, per α del Cigno 0",50, per Arturo 0",65, per α dell'Aquila 1",42. Ma su queste determinazioni il sig. Pond, astronomo di Greenwich, mosse delle difficoltà che sono certamente di qualche peso.

Dal canto suo il sig. Brioschi per mezzo delle declinazioni di sei stelle osservate nel corso dell'anno 1820 trova le seguenti parallassi assolute :

Polare	+ 0,52
Spica	- 0,84
ϵ Orsa maggiore	+ 0,33
α Orsa maggiore	+ 1,10
β Orsa minore .	- 0,40
α Lira	+ 0,37

distanze dal vertice osservate con entrambi i circoli ripetitori. Non ommise però, per rispetto a quelle poche stelle delle quali aveva ricercata la parallasse, di notare la declinazione che gli era risultata computando tale elemento.

Le osservazioni del sole fatte nel corso dell'anno 1820 gli danno le correzioni delle declinazioni tratte dalle tavole per ciascun giorno d'osservazione. Di qui egli deduce le quantità medie per ventiquattro eguali intervalli, ossia per ogni mezzo mese. Egli suppone poi che gli errori trovati sieno composti 1.^o dall'errore dell'epoca delle tavole del sole; 2.^o dall'errore dell'obliquità dell'eclittica; 3.^o dall'errore della latitudine del luogo che dalle sole osservazioni delle stelle gli era risultata di $40^{\circ} 51', 46'', 6$; 4.^o finalmente da quello della costante della rifrazione. Componendo così ventiquattro equazioni fra le quattro incognite, ne deduce coi noti metodi quattro equazioni finali. Qui poi fa vedere che per le circostanze particolari del problema due delle equazioni trovate risultano identiche; sicchè si dimostra impossibile il dedurre dalle sole osservazioni solari il valore delle quattro incognite. Supponendo allora nulla la correzione della costante della rifrazione, facilmente ricava dalle equazioni medesime

e quindi soggiunge « Per allontanare qualunque taccia di presunzione dirò, che delle parallassi da me determinate, appena quella della Polare giudico che possa meritare qualche confidenza, e fors'anche quella di ϵ Orsa maggiore, ma che rispetto a quelle di α Orsa maggiore e di α Lira, non le riguardo se non come abbozzi che potranno andare soggetti a cambiamenti facendo concorrere a determinarli più opportune osservazioni. Intanto prendendo il medio delle quattro parallassi positive, il quale si trova essere di $0'',58$, ovvero, se si crede meglio, il medio di tutte, che si trova di $0'',17$, anche dalle mie ricerche verrà confermata l'immensa distanza della regione media delle stelle, ben al di là di 200,000 volte quella del sole. »

1.° la correzione dell'epoca delle nostre tavole pel 1820 di $+ 6'',69$; 2.° la correzione dell'obliquità dell'eclittica per l'anno suddetto di $- 1,45$; 3.° il cambiamento da farsi alla latitudine del luogo affatto trascurabile, ossia di soli $0''24$.

Le osservazioni del singolar fenomeno dell'eclisse anulare del sole occorso nel 1820, coi risultamenti da esso dedotti, si legano alle precedenti osservazioni solari, e confrontate con quelle fatte in altri distinti osservatorj, danno la longitudine della specola di Napoli di $0^h 47' 44'',3$ all'oriente di quella di Parigi.

Il volume è chiuso dall'indicazione degli azzimutti di due punti cospicui della città di Napoli, della latitudine della specola dedotta dalla combinazione delle osservazioni azzimuttali colle distanze meridiane dallo zenit di alcune stelle (metodo che sebbene non sia preferibile a quelli comunemente usati, ha certo il merito della novità) e finalmente dell'altezza del pavimento della specola stessa sul mare, la quale dalle osservazioni barometriche congiunte a quelle della depressione dell'orizzonte del mare, risultò di 156 metri.

È a desiderarsi che pel vantaggio delle scienze, i seguenti volumi di questi comentarj si succedano con maggiore rapidità, ed offrano agli astronomi la raccolta delle più recenti osservazioni. Speriamo che il sig. Brioschi farà paghi questi nostri voti, e noi pure dal canto nostro promettiamo che saremo in avvenire più solleciti nel partecipare al pubblico un succinto ragguaglio delle sue ulteriori osservazioni.

Litografia milanese.

Tra le moltissime invenzioni, onde va giustamente glorioso il secolo nostro, non dee nell'ultimo luogo collocarsi la *litografia*; arte, mercè della quale si possono sulla pietra imprimere caratteri, disegni, carte geografiche, composizioni pittoriche d'ogni genere, e trarne quindi gran numero di prove o di stampe (1). Chè nuova fra noi od almeno non mai tentata reputarsi dee quest'arte, sebbene già da più secoli è nota e in uso presso i Cinesi (2). Bella e felice invenzione! Disegnare e incidere ad un tempo; non aver più a temere l'ignoranza, i capricci, l'inettitudine d'un copiatore; creare un centinaio e più di originali col solo muovere della matita.

Il sig. Luigi *Sennefelder*, cantore ne' cori del teatro di Monaco, è il primo di cui trovisi registrato il nome negli annali della litografia; o ne abbia egli appreso il segreto dall'abate Simone *Schmid*, già pubblico maestro di scuola in quella medesima città, siccome alcuni avvisarono, o siasi egli da sè stesso accorto che alcune specie di pietre calcaree (quelle

(1) Dal greco λίθος, *pietra*, e γράφειν, *scrivere*. Vene, non ha guari, ritrovata anche l'arte di riprodurre sulla tela, all'olio e per impressione, le dipinture de' grandi maestri, detta perciò *Litocromia*, parimente da λίθος, *pietra*, e χρώμα, *colore*. Ne fu inventore certo signor *Mallapeau*; ma non sembra che finora quest'invenzione fatto abbia grandi progressi.

(2) *Bibl. Ital.*, tom. 45, pag. 280. Anche Dan. Bartoli attesta che a' tempi de' missionarj già era in uso la litografia presso i Cinesi. Egli racconta che uno de' loro letterati, *sovrapposto alla medesima pietra uno o due di que' loro gran fogli, coll'arte dello stampare in pietra che colà è in uso, ne ricavò fedelmente la scrittura a carattere bianco in campo nero*. Opere, vol. 18, pag. 7, ediz. di Torino, 1825.

medesime colle quali costruir soglionsi i pavimenti a Monaco), hanno la proprietà di conservare le tracce di un inchiostro grasso e trasmetterle in tutta l'originale purezza alla carta che venga sulla loro superficie applicata con una forte pressione, e che inoltre tale operazione ripetere si potea ed ottenerne sempre i medesimi effetti inumidendo la pietra e caricando le medesime tracce con novella dose di nero d'impressione. Certo è ch'egli pel primo ottenne nel 1800 dal Re di Baviera un privilegio, mercè del quale a lui solo fu permesso per tredici anni l'esercizio di tale procedimento (1). Di concerto poi col signor barone d'*Aretin* fondò a Monaco un istituto litografico, in cui vanno tuttavia stampandosi composizioni musicali e disegni d'ogni specie. Forse nessun'arte progredì sì rapidamente quanto la litografia. E di fatto nella città stessa di Monaco altre officine vennero ben tosto fondate di quest'arte, alcune delle quali divennero in breve tempo celeberrime. Da esse uscirono e la bellissima *Flora monacensis*, e la magnifica stampa dell'*Orazione dominicale* in trenta lingue coi fregi di Alberto Duro tratti da un prezioso codice di quella R. Biblioteca, e la bella collezione delle tavole rappresentanti le opere de' grandi pittori, delle quali va sì doviziosamente adorno il gabinetto di quella real corte, ed il *Museo brasiliense* che forma una delle più ricche e più grandi collezioni che a' dì nostri veduta abbiano la luce.

Dalla Baviera passò primieramente la litografia in Francia, mercè delle cure del conte di *Lasteyrie*, il quale dopo d'essersi a quest'uopo recato più volte a Monaco, eresse in Parigi un istituto, donde

(1) Veggasi la Memoria del sig. Giovanni Dall'Armi inserita in questo nostro Giornale, tom. 44, pag. 395. Il sig. Dall'Armi introdusse in Roma la litografia sino dal 1805, e quindi ha egli il vanto d'essere stato il primo a far uso di quest'arte in Italia.

nascirono poi tutti i litografi francesi. Con un metodo che in qualche maniera appartiene all'arte dell'intaglio quanto ai tipi, ed alla litografia quanto all'impressione, il signor *Paulmier* ottenne dalla pietra alcune prove di tavole geografiche. Più oltre andarono i signori *Cormont* e *Selves*. Essi trovarono il modo di rendere la pietra litografica adatta a ricevere i tipi della stessa incisione, cioè il modo di trasportare i tipi dal rame alla pietra litografica (1). Finalmente i fratelli *Hausmann* a Parigi ottennero nel 1819 la medaglia d'oro, che ivi darsi suole nell'esposizione de' prodotti d'industria, perchè pei primi applicarono la litografia ai drappi di seta, di lana e di cotone (2).

Nè però quest'arte si ristette ne' confini della Baviera e della Francia, ma si sparse ben tosto ne' più colti paesi dell'Europa, e passò ancora nell'America e nelle Indie orientali. Celebri perciò sono fra le moltissime altre le litografie di Vienna, di Londra, di Filadelfia e di Calcutta. Milano, questa coltissima città nostra, di tutte le altre emulatrice non solo nell'inventare, ma anche nell'introdurre le altrui invenzioni, non fu certamente tra le ultime a rivolgersi ad un'arte, da cui sperar potea e gloria e vantaggio. E ciò addivenir dovea tanto più facilmente, quanto che forse nessun'altra città dell'Italia va più di essa gloriosa di valentissimi disegnatori, del che ne fanno non dubbia testimonianza le annue pubbliche esposizioni; e quanto che la sua scuola calcografica va sì felicemente fiorendo, mercè de' valorosi allievi del cav. Longhi. Innanzi però di farci a particolarmente discorrere sulla milanese litografia, gioverà l' esporre alcune osservazioni intorno al metodo con cui suolsi in quest'arte procedere non meno .

(1) Vedi Noël e Carpentier: *Nouveau dictionnaire des origines*, ecc.

(2) *Dictionnaire des découvertes en France de 1789 à la fin de 1820*.

che ai pregi di lei proprj ed ai difetti da' quali va non rare volte disgiunta.

L'inchiostro e la matita per la litografia sono una composizione di sostanze grasse, le quali poste per via di *tratteggio* e di *granitura* sulla pietra calcarea e hibula, impediscono nei luoghi ove questa ne è toccata qualsivoglia azione dell'acido *nitrico*. Quest'acido viene in leggier dose adoperato, onde le parti coperte dall'inchiostro o dalla matita vi rimangano alquanto salienti per meglio ricevere la tinta di stampa, ed onde la pietra in quelle medesime parti si rifiuti all'acqua, essendo che fa d'uopo bagnarla prima di sottoporla alla stampa, e ciò ad oggetto ch'essa non riceva verun'ombra di tinta, fuorchè ne' soli punti, o soltanto nelle linee dall'artefice segnate (1).

Il metodo con cui si procede per la stampa litografica è in ragione inversa di quello che praticar suolsi nella *calcografia*. In questa, essendo che trovansi incavato nel rame tutto ciò che rimaner dee impresso sulla carta, è d'uopo ricoprire di tinta nera tutta la superficie del rame, onde riempirne le linee ed i punti. Dopo tale operazione vuolsi per ogni verso e con somma destrezza ripulire la superficie

(1) Le prime pietre per la litografia furono scoperte nella Baviera, siccome avvertito abbiamo. Altre ne furono poi trovate nella Francia. Veggasi il *Moniteur* del 1817, pag. 980, e del 1818, pag. 1044. Ma in Francia la pietra che vien reputata la migliore per la litografia non fu scoperta che nel 1825. Essa è di una grana bellissima, senza macchia e non bucata o varicosa. Il sig. Riffault, il seniore, dopo varj e felici tentativi da lui fatti a Parigi ne ha aperta la cava ed intrapreso un traffico. La cava trovasi ne' contorni di *Dun le-Roy*, dipartimento del *Cher* (V. *Noël*, ecc. *ibid.*). Le pietre della Baviera ciò non ostante sono tuttora da molti litografi preferite a quelle della Francia. Tentato erasi altresì di supplire alle pietre con cartoni preparati in modo da prestarsi alla matita litografica, e tramandarne le impressioni; ma questo metodo cadde pressochè tosto in dimenticanza.

si fattamente che la tinta non rimanga che ne' soli scavi del bulino o della punta. In quella, disposta prima la pietra in modo che ricevere possa l'impressione, si fa sovra essa scorrere un rullo ben cilindrico, su cui sia ben distesa la tinta di stampa, perchè questa non abbia a tingere che soltanto le suddette picciole parti salienti (1). L'impressione litografica pertanto si avvicina più al carattere ed al modo della tipografica, che a quello della calcografia, e ad un tempo ha un metodo ed un procedimento tutto suo proprio e particolare.

Il difetto in simili stampe dominante era una tal quale crudezza di tinte disagiata all'occhio, e proveniente dalla troppa vivezza del bianco della carta negl' interstizj tra l'un punto e l'altro, o tra l'una e l'altra linea di tratteggio, come avvenir suole anche nelle stampe calcografiche, quando queste tirate sono colla *liscia* e non a palmo di mano. A sì fatto inconveniente venne provveduto con un artificio assai ingegnoso, cioè mettendo prima sulla pietra una mezza tinta di minutissima granitura a guisa d'acquerello, lasciate intatte le sole parti di pieno lume, indi segnando colla matita litografica le cose da rappresentarsi sia sulla medesima pietra, sia sovra un'altra di uguale dimensione. Per tal modo si ottennero stampe imitanti i più finiti disegni sì fattamente, che sembraci di ravvisare in esse per fino la preparazione dello sfumatojo, la quale serve sì bene al congiungimento ed alla fusione delle tinte, smorzando il bianco della carta ne' luoghi oscuri o di mezzetinte un po' forti.

Ma queste stampe medesime, che pur sono lo sforzo ed il sommo dell'arte, tanta attenzione importano nel disegnatore e nell'impressore, tanta difficoltà onde rinvenire la carta che ben adatta sia a

(1) Intorno al metodo ed alla pratica della litografia si consulti il *Manuel du dessinateur lithographe*, par G. Engelmann, Paris, chez l'auteur, 1822, in 8.° fig.

Bibl. Ital. T. XLIX.

ricevere equabilmente la tinta di stampa, che la sola superficie della carta cinese, o così detta della Cina, vi si presta a dovere, in guisa cioè di ben corrispondere al divisato scopo. Quindi è che non mai tanto consumo si è fatto di tale specie di carta, quanto dopo l'introduzione della litografia; perchè la tinta di essa si avvicina od assomiglia di molto al colore della pietra, su cui il litografo disegna. Ma le stampe così finite, e portate a gradi di chiaro-scuro determinati ed inalterabili, hanno non rare volte bisogno (particolarmente quelle che impresse sono in foglio bianco) di qualche e talvolta di molta riduzione all'acquerello, od a miniatura *monocromata*. Convien dunque assoldare un artefice od un giovane disegnatore, già per simili riduzioni ben esercitato, e pagarlo in ragione dell'abilità sua. Tali stampe perciò non si possono vendere a quel moderato prezzo che promettevasi dall'apparente facilità della litografia. Di questa specie sono non rare volte quelle che più vistose ci si appresentano o meglio condotte.

L'arte litografica fattasi ardimentosa pei primi e felici suoi successi tentò d'emulare non solo la matita e la penna, ma ben ancora il bulino e per sino la più leggiera *punta-secca*, della quale far sogliono un uso maraviglioso gl'incisori in rame. E certamente lodarsi deggiono le maniere ingegnosisime, che da' litografi adoperate furono per conseguire un sì difficile intento. Ma la nitidezza del bulino e della *punta-secca* non fu mai lodevolmente raggiunta; essendo che il taglio imitante l'effetto del bulino non può mai pel naturale schiacciamento della tinta di stampa uscire fluido e netto ne' suoi lati, e quello imitante la punta leggiera esce alquanto *granoso*, simile quasi ad una continuata punteggiatura. Siccome poi nel genere del *taglio-dolce* non si può introdurre quella finissima *granitura* che imiti l'acquerello, e che, siccome detto già abbiamo, ammorzi il troppo bianco degl'interstizj della carta fra l'un taglio e

l'altro; così le masse e specialmente quelle ombrose risultano sempre aspre e crude. Per le quali cose non avverrà giammai che la litografia giunga ad emulare i bei ritrattini di *Ficquet*, il raso di *Ville* nella *Instruction paternelle*, il velluto del medesimo nel ritratto del conte *S. Florentin*, l'armatura di *Balechou* in quello d'Augusto III di Polonia, il cielo di *Morghen* e la parte chiara del cavallo nel ritratto del duca di Moncada, l'armellino di *Drevet*, il figlio, ne' ritratti di *Bossuet* e del cardinale *Dubois*, i capelli di *Masson* in quello di *Baisacier*, e così di tant'altre opere calcografiche via via ragionando. Chè ben ancora nelle più belle stampe litografiche, condotte ad imitazione de' più bei disegni a matita, nel che questo genere di procedimento sembra meglio riuscire, rimane spesso e più o meno un certo chè di moscio, non per mancanza d'abilità negli artefici, ma per la natura stessa dell'arte, talmente che paragonate colle più belle produzioni calcografiche a granito rimangono a queste sempre e non poco inferiori.

Le produzioni ove l'arte litografica venne finora con più felice esito adoperata, sono gli schizzi pittorici fatti di primo slancio in fondo bianco di carta, ne' quali i toni di chiaroscuro non voglionsi, per così dire, obbligatorj, e ne' quali il disegnatore può agevolmente imprimere tutto lo spirito od il fuoco originale. A queste aggiugnersi debbono anche le copie dei dipinti che eseguite vengano alla matita litografica da valenti disegnatori. Con tal mezzo può anzi l'inventore stesso del soggetto moltiplicare i suoi pensieri, e far in modo che le sue stampe non appajano già copie, o traduzioni, bensì verissimi originali. Ma non tutti i pittori, come che sappiano ben comporre e ben colorire, trovansi in grado di maneggiare con gusto e facilità la matita, giacchè non pochi far sogliono col pennello gli schizzi e gli studj loro. Questi, senza premettere un non breve esercizio, male riuscirebbero nell'uso della matita litografica.

Giova poi il rammentare che, prima ancora dell'invenzione di quest'arte ogni pittore già avvezzo a trattare la matita tracciar poteva i suoi pensieri nella carta distesa sovra un rame, per tale operazione espressamente verniciato, e quindi fatto il disegno e levata la carta far mordere il rame dall'acqua forte, e trarre in pari tempo che col procedimento litografico quante prove a lui piacesse d'averne. Il signor professore Francesco Rosaspina di Bologna con questo metodo e con somma celerità non solo intagliò egli stesso varie opere, ma ancora, disponendo prima le cose a quest'uopo, fece dal celebre nostro Appiani eseguir qualche disegno, che poi impresso con tinta di matita rossa riescì sì fattamente da crederesi disegno originale anzi che intaglio o stampa. Che però l'arte litografica, quanto alla prontezza ed alla moltiplicazione de' disegni veramente originali, non avrebbe che ben poco aggiunto a ciò che forse con miglior successo già praticavasi dalla calcografia: e dir vuolsi con migliore successo; perchè quei disegni così portati sul rame possono alla massima finezza ridursi col consultarne la prima, od anche la seconda prova di stampa, e col perfezionarvi quel lavoro che per la prima operazione della matita sulla carta, e contemporaneamente della carta sulla tenera vernice del rame potrebbe forse risultare alquanto ineguale; là dove sovra la pietra dopo l'operazione dell'acido, operazione necessariamente anteriore alla primiera prova di stampa, nulla più aggiugnere vi si potrebbe. L'originalità poi di una stampa non consiste nel solo tocco di matita. Che anzi la punta ancora adoperata da valenti disegnatori con pittoresca libertà sul rame verniciato e col bagno dell'acquaforte, può all'opera imprimere tutta l'apparenza d'originalità, quando la composizione appartenga al pittore od al disegnatore stesso che sta incidendo. Tali sono le stampe del Rembrandt, del Castiglione, del Ribera, di Stefano della Bella, di Guido, Simon da Pesaro, Salvator Rosa e di altri non pochi e celebri maestri.

D' uopo è ancora in questo nuovo ritrovamento osservare, che una buona esecuzione non è poi sì agevole od ovvia, come da principio erasi annunziato e come dagli inesperti si va tuttavia decantando. Ha desso pure le sue particolari difficoltà. E di fatto l'artefice non può sì liberamente operare, siccome farebbe disegnando sulla carta colle ordinarie matite. Convieni ch' ei bene si guardi dal toccare la pietra colle mani; che faccia uso d' ogni diligenza, perchè o favellando, qualche spruzzo di saliva, o lavorando, qualche atomo non cada dai capelli. Nè ciò basta ancora. Bisogna inoltre ch' ei faccia un particolare e lungo esercizio nel maneggiamento della matita litografica; che il suo tocco sia vergine, fermo, costante, non più lento, non più rapido di quello ond' ebbe principio il lavoro; che operi in modo di rientrare meno che sia possibile ne' segni già fatti, perchè il nero che vien prodotto sulla stampa non è in ragione del nero di matita lasciato sulla pietra, ma in ragione bensì del maggiore o minore penetramento dell' untuosità della matita stessa ne' pori di quella. Finalmente fa d' uopo d' avvedutezza e di grande artificio onde far risentire alquanto più quelle tinte che sono più leggiere; giacchè mancando tale avvertenza avviene non rade volte che per la soluzione dell' acido nitrico, la quale tanto allunga quanto profonda le intatte parti della pietra, rimangano eliminati, o svaniscano i punti troppo minuti.

Da tutte le anzidette cose, le quali vogliono e lunga e grande pratica, chiaramente risulta, che la facilità ond' annunciasi a prima giunta la litografia, non è del tutto reale: 1.º per le indispensabili cautele cui essa sottomette il disegnatore; 2.º per la difficoltà di ben maneggiare una matita più o meno molle, ma pure sempre molle, sovra materia dura, ed espressamente ridotta alquanto scabra e mordente; 3.º pei preparativi da praticarsi sì prima che dopo dell' intaglio. Se dunque il tirocinio non

è sì lungo e penoso come quello del bulino e della punta a regolare *tratteggio*, lo è del pari con molti altri generi dell' incisione calcografica. A tutto ciò aggiugnersi vuole, che da un' incisione sovra pietra litografica trarre non si può tutto quel sì gran numero di copie, che trarsi suole dalle incisioni sul rame, dal che nascere dee un aumento di prezzo per le prime, una diminuzione per le seconde, ed aggiugnarsi dee ancora il pericolo che la pietra per ogni minimo pelo s' infranga all' atto stesso del lavoro, specialmente se sia di grande dimensazione (1). E ciò noi detto vogliamo per raffrenare que' molti, dai quali innalzasi al cielo questa invenzione. Ma ad un tempo raffrenati vorremmo ancora quegli altri molti che fuor di ragione non fanno che per ogni verso disapprovarla. Chè l' arte litografica, malgrado de' molti ed inevitabili suoi inconvenienti, è lodevole ed utilissimo ritrovamento; fatto non già a caso, ma per mezzo di ripetuti e ben ragionati tentativi. Non ci ha scienza, non arte, non mestiere che approfittare non ne possa. Essa serve benissimo al corredo di quelle opere che richiedono figure o tavole dimostrative, non condotte con ogni finezza dell' arte, ma bastevolmente rappresentanti all' occhio l' oggetto di cui trattasi nel testo. Tali opere con tavole litografiche per la stessa tenuità del prezzo adatte sono anche alle picciole fortune degli operaj od artigiani (2). Colla litografia tracciare si possono i

(1) Mentre stavamo compilando quest' articolo si franse la pietra su cui il sig. Gallo Gallina, allievo di questa I. R. Accademia, e dalla stessa premiato nel 1817 pel grande concorso di pittura, disegnato avea una Vergine col Putto di Leonardo da Vinci. Questa disgrazia avvenne, tirate appena le prime copie, e per tal modo andò a vuoto un lavoro in cui il valente disegnatore durata avea la fatica di ben cinque mesi.

(2) Di tal genere di opere citeremo, quasi ad esempio, quella che contiene tutti gli stromenti e tutte le macchine

contorni di quelle immagini, che poi voglionsi colorire (1): essa poi prestasi mirabilmente, siccome già detto abbiamo, ai disegni ed ai primi concepimenti de' pittori, ai ritratti, al così detto paesaggio, alle rappresentazioni degli edificj gotici e romanzeschi, ed a più altri soggetti di sì fatte specie, nel che veduto abbiamo cose stupende uscite specialmente dalle officine di Parigi: ma quanto al più squisito genere d'intaglio e quanto alle più grandiose composizioni storiche, finora non ci venne mai fatto d'incontrare alcun'opera che gareggi colle belle incisioni condotte a punta ed a bulino, e per esempio, colla Madonna di Müller, colla Cena di Morghen, collo Sposalizio di Longhi.

L'arte litografica venne in Milano introdotta sino dal 1807 da certo *De Wertz* tirolese. Testimonianza ne fanno le pochissime opere che furono allora litograficamente disegnate dall'Appiani, dal Bossi, dal paesista Corneo e dal Longhi; ma que' lavori, comechè condotti con una squisitissima franchezza di matita, propria tutta di que' grandi maestri, ciò non ostante riescirono meschini per l'imperizia dello stesso *De Wertz*, che non bene conosceva l'arte cui erasi dedicato, e poco o nulla il modo di tirarne le stampe. Ineguali perciò e pochissimi sono gli esemplari

d'economia agraria, e che ha per titolo: *Collection de machines, d'instrumens, ustensiles, constructions, appareils, ecc. employés dans l'économie rurale, domestique et industrielle d'après les dessins faits dans diverses parties de l'Europe, par le comte de Lasteyrie. Paris, ecc. 1820, tom. 9 in 4.°* Dee però notarsi che a questo genere di tavole si presta senza verun grave dispendio anche la calcografia, non richiedendosi per esso che semplici tratti e contorni. Ed in ciò la calcografia ha forse sopra la litografia il vantaggio del maggior numero delle copie che trarre se ne possono.

(1) È qui ancora da notarsi che forse meglio delle tavole litografiche si prestano al colorito le incisioni sul rame condotte ad acquerello, essendo che in queste le tinte riescono meglio fuse e più sfumate.

di que' primi saggi; e quindi non ebbe fortuna in alcun modo l'officina del *De Wertz*.

Dopo que' primi tentativi la litografia non fece presso di noi verun progresso. Chè lavori di nessuna gloria per l'arte dirsi debbono le circolari che litograficamente imprimevansi nel Ministero della guerra del già regno d'Italia, nè quelle che vennero poscia imprimendosi cogli stessi torchj litografici trasportati in questa I. R. Stamperia. Ma dappoi- chè in Parigi l'arte sollevossi ad altissimo grado, e pervennero a Milano le vaghe e spiritose composizioni di *Vernet*, *Bourgeois*, *Michalon*, *Isabey* e *Vil-leneuve* uscite da quelle più insigni officine, qui ancora ridestaronsi il gusto e l'ardore per sì fatto genere di stampa. E ben tosto alcuni de' nostri più celebri disegnatori vi si cimentarono avendo eglino ottenuto di prevalersi de' suddetti torchj dell' I. R. Stamperia. Ma sia per difetto de' necessarj ordigni, o sia per inesperienza nel metodo del disegnare, o qualunque siane la causa, l'arte anche in quest' epoca non fece presso di noi che pochissimi avanzamenti. Nè lunga e prospera vita ebbe la litografia qui pure dal signor Giovanni Ricordi stabilita nel 1818 per l'impressione della musica, giacchè col fatto si conobbe ch' essa era assai meno economica della stampa che suolsi sul piombo eseguire.

Ad onta di tante difficoltà e de' poco fortunati esperimenti, non venne meno il coraggio nei nostri artefici e negli amatori dell'arte. Di fatto non andò guari, che ben cinque officine litografiche furono fra noi stabilite. E pel primo nominar dobbiamo il sig. Giuseppe Vallardi, proprietario di un ricco e floridissimo negozio di stampe, e non volgar conoscitore di varj oggetti dell'arti belle per quella pratica che in lui venne dal lungo ed esteso suo traffico in ogni genere di stampe, di libri e di pitture. Egli pertanto divisato avendo di congiugnere la litografia alla già sussistente sua calcografia, volle innanzi tutto conoscere i migliori istituti che di quest' arte trovansi

in Vienna, in Monaco ed in Parigi, onde vie meglio apprenderne il metodo ed i procedimenti, e rendersi sicuro di un prospero successo. Procurossi quindi dalla Baviera un corredo di pietre litografiche, e si provvide di tutt' i migliori ordigni. Al fine poi di formare quasi una scuola ed averne pronti ed esperti allievi, chiamò a sè da Parigi un abile stampatore, il sig. R. Brégeant, già noto per varie sue impressioni di tal fatta e per un libro da lui pubblicato col titolo di *Manuel lithographe*, che in Francia ebbe favorevole accogliamento. E già da più mesi il sig. Vallardi, coll' opera di buoni disegnatori, alunni delle due Accademie di Milano e di Venezia, va facendo nella sua officina eseguir composizioni di ogni genere, che ci sono sembrate assai pregevoli, ma ch' egli ha divisato di non pubblicare se non allorquando ne avrà un tal numero di esemplari da poterne fare un traffico onorevole, sicuro e continuato. Ci vien detto ch' egli abbia intanto rivolte le sue sollecitudini alla carta, bramoso di far sì che anche quella delle fabbriche Lombardo-Venete prestarsi possa alla litografia. Imperocchè i nostri litografi per l' imperfezione della carta nostrale giovansi per lo più, e non senza grande dispendio, della carta straniera, o di quella comunemente detta della *Cina*, la quale pel suo stesso colore, siccome accennato abbiamo, si presta più di ogni altra ad armonizzare i disegni ed anche al ritocco della matita sopra le stesse prove già stampate; il qual ritocco, oltre che importa e spese e tempo, non manca ancora di una tal quale impostura facendo credere opera d' impressione quella che ad un tempo è lavoro di matita o di mano (1).

(1) Il Regno Lombardo-Veneto abbonda di ricchi e industriosi fabbricatori di carta, i quali, quando volessero asseverantemente occuparsene, potrebbero somministrare una carta adatta ad ogni genere di stampe sì di calcografia che di litografia, senza che fossimo più oltre costretti a prevalerci di quella delle fabbriche straniere. Ed eglino

Egli quindi si lusinga d' avere col mezzo d' una preparazione chimica ridotta la carta di Toscolano a prestarsi al procedimento litografico al pari di quella che ci proviene dalla Francia. Per lo che invitato da noi a presentarne un saggio che potessimo rendere di pubblico diritto, e con esso dimostrare lo stato in cui ora trovasi la sua officina, ci ha gentilmente trasmessa una bellissima vignetta disegnata dal sig. Gio. *Darif*, allievo e membro dell' I. R. accademia di Venezia, e stampata in carta di Toscolano, che noi daremo nel prossimo quaderno. Essa fu ideata dal signor cavaliere e marchese Gioachimo d'Adda, dell'arti belle cultore e favoreggiator esimio, il quale commesso ne avea il disegno e la stampa ad oggetto di ornarne il frontispizio di una sua opera, che ha divisato di pubblicare intorno ad alcuni monumenti della patria nostra. Il sig. marchese con quella nobile cortesia, che tutta è di lui propria, graziosamente acconsentì che fosse in questo giornale inserita. Il soggetto è la città di Milano maestosamente seduta su gli avanzi dell' antica sua grandezza. Le sta al fianco il genio delle tre arti sorelle, raffigurate da tre puttini. Su l'uno de' ruderi è scolpita la porca che semicoperta di lana diede alla patria nostra il nome, giusta una vieta tradizione; sull' altro vedesi lo stemma Visconti. Nel fondo sono il Duomo, le Colonne di Massimiano Erculeo, l'Arco della pace ed altri edifici sì antichi che moderni. Questa composizione ci sembra egregiamente condotta ed impressa; e ci dà quindi argomento a sperare che l' officina ond' essa è uscita anderà seconda a nessuna anche delle più rinomate.

otterrebbero facilmente quest' intento quando usar volessero di maggior cara nello scegliere e nel purgare i cenci. Nè piccolo sarebbe certamente il guadagno che ne trarrebbero, essendo che grandissimo è il consumo che di simile carta vien fatto dai nostri incisori, e non poco il dispendio cui questi vanno soggetti traendola dalle fabbriche della Francia o da quella di Fabriano.

Il sig. Ricordi mentovato più sopra rimise in attività la sua litografia pubblicando tavole di ogni genere, e giovandosi specialmente dei disegni del celebre sig. Hayez. Dalla sua officina uscirono alcune stampe in foglio grande rappresentanti la Maria Stuarda, dello stesso sig. Hayez e la Francesca da Rimini del sig. Paris Romano, non che l'Arco della pace, ecc., e moltissime in 8.° ed in foglio piccolo, fra le quali varie vedute di paesi, i ritratti de' maestri di musica, de' cantanti, ballerini, comici, ecc., i figurini de' personaggi nei varj spettacoli del teatro della scala, le scene del Sanquirico, ecc. Ma trattone quelle tavole che pubblicate furono a colore, e nelle quali perciò non è sì agevole il riscontrare i difetti della stampa, e tranne ancora quelle che per avventura ritoccate furono dal disegnatore dopo l'impressione, di poca o nessuna lode ci sembrano generalmente meritevoli le opere uscite da questa litografia. Masse o troppo oscure, o chiare di troppo, confusione o mancanza nelle mezze tinte, nessuna o quasi nessuna finitezza ne' contorni, e più altri difetti che non giova il rammentare, ma che chiaramente dimostrano la poca perizia dell'impressore, e l'imperfezione dell'officina.

Alla litografia si rivolse pure il sig. Elena, disegnatore egli stesso, ed allievo di questa I. R. Accademia di belle arti. Egli, dopo varj tentativi fatti non del tutto infelicamente coi torchj dell'I. R. stamperia, si determinò ad erigere una propria officina, dalla quale già molte stampe uscirono colla scorta di chiari artefici e specialmente de' signori Migliara e Bisi. Egli sta ora imprimendo un *Viaggio pittorico nel regno Lombardo-Veneto*; e già ne fu pubblicato il primo fascicolo che abbiamo sott'occhio in carta della Cina (1) e che ci fa testimonianza de' progressi

(1) *Viaggio, ecc. disegnato da Migliara, Bisi ed altri artisti, ecc. impresso e pubblicato da Giuseppe Elena. Fasc. I.* Questo fascicolo contiene l'*Atrio di S. Ambrogio* in Milano; e le *Colonne di S. Lorenzo* in Milano, disegni del Migliara;

di questa tipografia. Diremo però schiettamente che delle quattro tavole, ond'è composto il fascicolo, le due disegnate dal Riccardi ci sembrano le migliori. In generale si scorge nelle altre o mancanza o trascuratezza nelle mezzetinte, ed alcune di quelle magagne che fanno desiderare il ritocco nella prova: difetti che a nessun'altra causa debbonsi attribuire fuorchè alle pietre non bene preparate ed alla poca attitudine in chi trarne dee l'impressione.

Nulla diremo di un altro nostro litografo il signor Claudio Lazzari, giacchè non abbiamo per ora veduto di lui che una sola stampa rappresentante l'*Ecce Homo*, che ci è sembrata di merito assai mediocre.

Finalmente tributar dobbiamo i ben dovuti elogi alla litografia Vassalli, fondata da un benemerito nostro concittadino dell'arti belle amatissimo. Questi ne affidò la direzione ad un egregio giovine, Giuseppe Guioni di Lugano, il quale comechè già dell'arte stessa conoscitore, recato erasi per consiglio di lui a Parigi, onde perfezionarsi operando in quelle più rinomate litografie, e specialmente nella celeberrima dell'Engelmann. Le opere uscite da quest'officina già sino dal suo primo nascere, date ci aveano le più lusinghevoli speranze. Tali erano alcuni ritratti egregiamente condotti dalla signora Ernesta Bisi e da altri valenti disegnatori; tali varie vedute di paesi, impresse con nitidezza e con buon effetto di tinte.

Ma ad appagare pienamente l'aspettazione nostra, anzi a superarla, uscirono dalla litografia Vassalli belle e sotto ogni riguardo perfette le prime cinque tavole d'un'opera intitolata: *Soggetti tratti dall'Ivanohe*,

la *Cascata di Nesso* sul lago di Como, disegnata dal Bisi; il *Ponte del Soccorso* e la veduta di *Nobiallo* sul lago di Como, disegni del Riccardi. I fascicoli non saranno meno di 20 e non più di 24. Il prezzo è di lire austr. 10 in carta bianca, 15 in carta della Cina. L'edizione è in 4.^o o in foglio piccolo.

Romanzo storico di Walter Scott, composti e disegnati da Hayez (1). Precede il ritratto dello *Scott* sì maravigliosamente eseguito che direbbesi lo stesso originale disegno. Con uguale maestria è condotta l'immagine della seconda tavola, quella cioè di *Brian de Bois-Guilbert*. Le altre quattro contengono diverse scene del romanzo; e l'una rappresenta *Gurth* colla sua mandria; l'altra l'incontro dello stesso *Brian* con *Gurth* e *Wamba*, e la cavalcata descritta nel cap. II; la terza la cena di *Cedric*, riferita nel cap. V; la quarta l'incontro d'*Ivanohe* con *Lady Rowena* tratto dal cap. VI. È inutile il favellare sia dell'invenzione, sia del disegno di queste quattro tavole. Ben pochi sono i pittori che gareggiar possano col sig. Hayez in questo genere di composizioni. Ma tacer non dobbiamo ch'esse, quanto all'impressione, non hanno che invidiare alle più belle opere uscite dalle oltremontane litografie, e nemmeno al celebre *Viaggio pittorico e romantico nell'antica Francia*, od alla tanto rinomata collezione, notissima sotto il titolo di *Galleria di S. A. R. la duchessa di Berry*. E qui ci sia lecito l'aggiungere che l'*Hayez* e per lo stile, e per l'effetto delle tinte e de' chiaroscuri, e pel facile maneggio della matita, ed in somma per la stessa e propria sua maniera è fra i nostri disegnatori forse colui che nel genere delle composizioni storiche o figurate potrà meglio raggiungere la meta, quando i suoi disegni vengano, come questi, da un abile stampatore impressi.

Nel tempo medesimo che dal sig. Hayez stavasi operando intorno all'*Ivanohe*, un altro nostro valentissimo artista, il sig. Giuseppe Bisi, già di alta rinomanza nel dipingere de' paesi, disegnava colla matita litografica nella stessa officina Vassalli le *Vedute della Via mala nei Grigioni*, e le *Vedute di*

(1) Quest'opera è in gran foglio. Le tavole sono tutte in carta della Cina. Si pubblica per fascicoli al prezzo di austriache lir. 35 per ciascuno. I fascicoli saranno quattro:

Genova, tratte e le une e le altre dal vero (1). Indefesso e pazientissimo il Bisi in tutt'i suoi intraprendimenti, nè mai ristandosi finchè ottenuto non abbia pienamente lo scopo, andava già da lungo tempo esercitando la sua mano sulla pietra litografica: ma e di sè stesso e delle officine in cui operava non pago giammai trovò finalmente nella litografia Vassalli con che soddisfare ad ogni suo desiderio raggiungendo quella meta cui anelava. Nulla di fatto o ben poco lasciano a desiderare le *Vedute* da noi poc' anzi annunciate. Nitidezza e rilievo non solo nelle parti architettoniche, e nelle campestri e vegetali, ma ancora nelle figure che ne formano le macchiette, sfumatezza ne' cieli e ne' fondi, limpidezza nelle acque, prospettiva aerea squisitamente espressa: ecco i pregi di cui vanno queste tavole a dovizia adorne; pregi già anche prima da noi ammirati nelle dipinture che di alcuni di que' medesimi soggetti stati erano dal Bisi pubblicamente esposte.

Le due officine Vassalli e Vallardi sono dunque quelle che finora hanno tra noi ottenuta la palma. E ben giusto e non picciolo vanto essere dee per la patria nostra l'aver essa già da gran tempo colla sua scuola d'incisione calcografica il primato sovra ogni altra città dell'Italia, del che ne fanno non dubbia fede le opere del cav. Longhi, dell'Anderloni, del Garavaglia, del Caronni, del Bisi, del Jesi e di tanti altri, e l'averlo ora pur ottenuto nella

ciascun fascicolo conterrà cinque stampe, quattro delle quali rappresenteranno varj avvenimenti tolti dall'*Ivanhoe*, la quinta, la figura di uno dei personaggi principali. Il primo fascicolo, oltre le cinque suddette stampe, contiene altresì il ritratto dello Scott. Esce un fascicolo ogni quattro mesi.

(1) Delle *Vedute della Via mala* è già uscito il primo fascicolo. Noi parleremo e di queste e di quelle di Genova in alcuno de' venturi numeri.

litografica. Le quali cose dicendo ci dichiariamo ben alieni dall' affermare che le altre tre officine ancora progredire non possano felicemente sino al più alto incremento, quando i direttori o proprietarj loro facciano uso e di valenti artefici e di buoni arredi e di tutte quelle pratiche e cautele, delle quali più sopra ragionato abbiamo, e quando nell' operare più che all' interesse intenti siano a quella

Gloria, che a nobil core è sferza e sprone.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cathédrales françaises dessinées, lithographiées et publiées par Chapuis, ex officier du Génie maritime, ancien élève de l'école polytechnique, avec un texte historique et descriptif par F. T. DE SOLIMONT, etc., auteur de plusieurs ouvrages architectonographiques, etc. — Paris, Leblanc, imprimeur-libraire, in f.º p.º
 Prezzo 6 fr. per ciascuno fascicolo, composto di 5 tavole, a Parigi, in carta velina, e di 10 in carta della Cina. Dieci sono i fascicoli finora pervenuti all' I. R. Biblioteca di Brera.

Questa opera, ch' ebbe principio sino dal 1823, comprende tutte le più belle cattedrali gotiche della Francia, prospetticamente disegnate colle loro piante geometriche e colle varie loro parti (i dettagli) ed impresse in litografia, metodo di stampa che a questo genere di edifizj maravigliosamente si presta. La prima è quella di Parigi, divisa in più vedute, e ciò ad oggetto di mostrare i diversi aspetti del tempio, sì dell' interno che dell' esterno in generale. Tali vedute appajono disegnate e condotte con quel maggior brio dell' arte, sì prospettica che pittorica, che più desiderare si possa per l' effetto e per la chiarezza del disegno. Seguono le cattedrali d'Amiens, d'Orleans, di Reims e di Strasburgo. Tutti questi tempj sono trattati colla stessa bellezza e precisione e colle medesime particolarità del primo, cioè dell'anzidetto di Parigi. Maraviglioso è il disegno delle loro facciate. Quelle di Reims e

di Strasburgo distinguonsi specialmente per le loro torri, di arditissimo intraprendimento e di un'altezza sorprendente. Si fatte torri o campanili che legano e formano la maggior parte dell'ornamento della facciata sono di tale forma, disegno ed esecuzione da non potersi colle parole descrivere. L'occhio stesso non può mirarle senza provarne maraviglia e ribrezzo. E quanto alla torre di Strasburgo, sembra impossibile che sopra una base di non molta estensione potuto siasi innalzare una mole a tanta altezza che se non supera, pareggia per lo meno quella della gran cupola della Basilica vaticana, con tante scale traforate in modo che tutte insieme formano quasi una leggerissima gabbia; ciò che per altro non lascia di cagionare timore per non dire spavento a chi sale, sembrando che l'aria sola a tanta altezza possa in certo modo sbalzarlo da quel piccolissimo spazio di gradino per cui gli è d'uopo ascendere. Egli non vede a sé d'intorno che un'idea di parapetto vuoto o traforato al segno che direbbesi non atto a sostenere, fuorchè miracolosamente, la persona che per avventura v'inciampasse o corresse a pericolo di cadere.

Questi sì maravigliosi edificj ci sembrano possibili e reali perchè sussistere li vediamo; ma reputerebbesi pazzia o sogno il voler a' dì nostri imprendere di somiglianti, ed innanzi tutto farebbe d'uopo conoscere come stia di testa il povero architetto per guarirlo all'occasione della sua imbecillità o stoltezza. Così per nostra vergogna ci è forza rispondere, perchè più non sappiamo se capaci saremmo di fare altrettanto; e perciò siam costretti a confessare che gli architetti gotici conoscevano l'arte assai meglio di noi, e coll'arte sapevano fare le maraviglie che ora riguardiamo con istupore. Il loro genio ci si dimostra di gran lunga superiore a quello di tutti gli altri architetti che e prima e dopo di essi fecero pompa del semplice e del grande in altro modo, sublime sì, ma di sì circoscritta natura che presto esausta ne rimase la fonte. Questa però vien ora nuovamente scavandosi colla speranza che qualche cosa scaturire ne possa di nuovo; ma comechè i lavoratori vi si adoperino, pare che essa o trovisi ancora a tanta profondità che lasci poca o nessuna fiducia di poterla raggiungere, o stata sia propriamente esausta del tutto dai primi che l'hanno scoperta, e che quindi non siavi più altra vena fuorchè quella della servile imitazione, levando piuttosto

qualche cosa del vecchio che aggiungendo; unico titolo di novità che a noi rimasto sia.

Ma tornando alle cattedrali francesi, queste nel loro interno sì nella pianta che nell'alzamento sono pressochè tutte del medesimo disegno, perchè tutte hanno le stesse gallerie in alto, la stessa forma di volte e la semplicità medesima nell'insieme ed in generale nelle parti d'ornamento. La loro grandezza è più imponente che maestosa; ma altrettanto appare più ricca di lavoro tutta la parte esteriore la quale ne' fianchi ancora ha diverse facciate interamente scolpite: se non che tali costruzioni essendo in cattiva pietra, presentano poca bellezza di esecuzione, particolarmente nelle statue e ne' bassirilievi che pajono opere non di gotici, ma di barbarici artefici, specialmente se riguardar vogliasi il disegno.

Se poi fare si volesse un confronto col nostro Duomo, diremmo che le cattedrali della Francia lo superano nella ricchezza de' lavori, nelle facciate e ne' campanili, anche per una certa singolarità di costruzione in cose traforate, le più ardentose che mai si possano dall'arte umana tentare: ma nè pei disegni, nè per la grandezza, nè per la qualità de' marmi, nè finalmente per le sculture pareggiar possono la nostra metropolitana, la quale può chiamarsi l'opera più perfetta e più sublime di quante nel genere gotico costrutte furono, avend'essa proporzioni ragionate in tutte le sue parti, come lo dimostra Cesare Cesariani nel suo Vitruvio. Grandiosità di stile, semplicità maestosa nell'ordine delle colonne e nell'interno tutto, perfetta eutritmia e simmetria in generale, ornamenti non profusi, ma opportunamente distribuiti, di maniera che, se la gotica architettura avess' avuto dessa ancora il suo Vitruvio, dovrebbersi dire essere appunto opera di lui il disegno del duomo di Milano. Peccato, diranno alcuni, che la sua facciata sia stata costruita tra l'effervescenza dei Vitruvj latini.

E giacchè parlato abbiamo delle torri che fanno sì vago ed armonioso corredo alle cattedrali gotiche della Francia (e ciò dire potremmo ben anche delle torri e dei tempij di sì fatto genere nella Germania, nella Spagna ed in altri paesi), ci sia lecito il far voti ed istanze perchè il nostro duomo ancora abbia finalmente un campanile condegno della grandiosità sua e consentaneo al gotico disegno.

Chè quello che di meschina e non gotica costruzione or giace temporaneamente sulla gran volta, quasi alla foglia di colomhaja, è cosa, quanto mai dire si possa, inarmonica e brutta. Ma se le circostanze dei tempi non permettevano di costruirlo in tutt'altra parte e con disegno conforme alla gran mole del tempio, perchè non lasciarlo rustico e nello stato di temporalità in cui trovavasi, anzi che con restaurazioni e con una tinta di marmo dargli un aspetto di solidità e quindi l'apparenza di cosa non più temporanea, ma perenne? Noi speriamo che i desiderj nostri saranno presto appagati, dappoichè l'edificio per sovrana beneficenza va inoltrandosi al suo compimento.

Théorie de la Grammaire etc. Teoria della Grammatica e della lingua greca, di C. MINOIDE MYNAS, già professore di filosofia e di rettorica nella Macedonia. — In Parigi, presso l'autore e Treuttel e Würtz, in 8.º col testo greco di contro alla traduzione. Pr. 8 fr.

Il progetto di creare una nuova lingua pei Greci, progetto che fu immaginato nel 1580, cioè 127 anni dopo la caduta di Costantinopoli, da alcuni professori della Germania, e che allora non riuscì, viene ora riprodotto in Francia, ove a' riformatori della lingua greca si è aggiunto il celebre sig. Coray. Trattasi di sapere se gli Elleni debbano conservar la grammatica che in uso trovasi nelle loro scuole da Platone sino a' dì nostri, o piuttosto scrivere secondo le forme della lingua straniera, che per avventura fosse da ciascun d'essi conosciuta. L'autore fassi a difendere la causa de' suoi compatriotti. Nella prefazione ci dà la storia della lingua greca, e quindi im- prende a confutare il sistema del sig. Coray. L'opera è divisa in otto capitoli, che trattano della grammatica, dell'articolo, del nome, del verbo, del pronome, della preposizione, degli avverbj, degli interposti e delle congiunzioni. Il sig. Mynas è altresì autore d'un Trattato della vera pronunziatione della lingua greca (Pr. 5 fr.) e di qualche opuscolo sugli affari della Grecia, scritto in greco antico colla traduzione francese di contro.

Jahrbücher der Literatur. Annali della letteratura.
Tomo 44.^o, ottobre, novembre, dicembre. — Vienna,
1827, Gerold.

Contenuto. I. Rassegna di sessantatrè opere di letteratura orientale; conclusione. II. Storia de' principi della Casa di Svevia (der Hohenstauffen) e del loro tempo, di Federico De-Raumer; conclusione. III. Continuazione della rassegna dell'opera i *Sette mari*, tomo 7.^o, il quale contiene la grammatica persiana coll'aggiunta della poetica e della retorica e delle materie grammaticali che vi spettano. Leggesi ancora un cenno preliminare del correttore cav. Giuseppe De-Hammer, ed un altro del relatore sul medesimo tomo 7.^o IV. Anonymi Belæ Regis Notarii de gestis Hungarorum liber. Textum ad fidem codicis membracei bibliothecæ cæsareæ Vindobonensis recensuit, prolegomena et indices addidit Stephanus Ladislaus Endlicher. V. Poesie postume di Matteo nobile de Collin, scelte ed accompagnate da una prefazione biografica da Giuseppe De-Hammer. Alessandro e Dario, tragedia di Fr. de Uechtritz, con una prefazione di L. Tieck. Melpomene, ossia sull'interesse tragico, di M. Enk.

Foglio d'annunzi, N.^o XL.

1.^o Perle per servire alla storia dell'Austria sotto la Casa di Bamberg (Babenberg) tratte dagli archivj di Monaco, con alcune osservazioni sull'investigazione dei documenti in generale; continuazione. 2.^o Descrizione e dichiarazione dei bassi rilievi che sono sulla facciata del duomo di Cremona. Versione di una lettera del signor De Hammer all'estensore dell'Antologia di Firenze. 3.^o Notizia sopra tre sigilli di tre ordini religiosi e cavallereschi stabiliti in Vienna, cioè dei Giovanniti, dei cavalieri dello Spirito Santo e di quelli di Sant'Antonio; e sopra la pietra sepolcrale di Jaroslavo di Sternberg, il vincitore dei Mogolli.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Prose di Salvatore BETTI. — Milano, 1827, per Gio. Silvestri (Vol. 209 della Biblioteca scelta), in 16.°, di pag. 283, lir. 3 italiane.

Il Monti diede una grandissima lode al signor Betti, affermando che in lui *veggiamo rivivere lo spirito e l'eloquenza del suo grande maestro ed amico Giulio Perticari*: e chi vorrà contraddire al Monti? Noi diremo soltanto che molte lodi si danno ai giovani, le quali aspettano di essere confermate dagli anni, e parecchi si son lasciati allettare alla presunzione di far rivivere il Perticari, ma di quella sua maschia eloquenza non han potuto ritrarre se non il colore: *Nimium ne crede colori*. Gran parte poi del presente volume è occupata da un dialogo contro al romanticismo, e da una lettera a Cesare Lucchesini traduttore di Pindaro, che va tutta anch'essa in assalti al romanticismo. Questa scuola è giudicata assai leggiermente dal signor Betti nel suo dialogo, nel quale si combattono gli abusi e le strane dottrine di alcuni pseudo-romantici, anzi pseudo-letterati, ma non si tocca il midollo della quistione. Il romanticismo italiano ha senza dubbio alcune parti che possono e combattersi e deridersi, ma n'ha alcune eziandio le quali non si lasciano abbattere dalle invettive che molti sostituiscono alle ragioni. Quando si considera la poesia romantica siccome la poesia dei tempi, quando i romantici dicono di cantare fatti nazionali, e trattarli in modo che destino sentimenti accomodati alle nostre opinioni, alle nostre credenze, ai nostri bisogni, che cosa risponderemo col dialogo del signor Betti alla mano? Questo è il punto al quale sarebbe omai tempo di ridurre la lunga e noiosa quistione.

del romanticismo: e sarebbe mestieri che un qualche forte ingegno si levasse in Italia insegnando ai nostri scrittori qual sia la storia da cui potranno cavare soggetti interessanti e fruttuosi; e qual parte degli antichi ornamenti si possa adattare a questi novelli soggetti e qual no; e donde se ne possano trarre di nuovi; e con qual ragione e misura applicarli. Singolare poi n'è sembrato il consiglio del signor Betti, che da una traduzione di Pindaro trae argomento di una nuova invettiva contra il romanticismo: perchè in tutto il regno delle lettere non vediamo alcuno scrittore più manifestamente romantico di quel greco. Egli cantava fatti nuovissimi; e dalla storia nazionale e dalla religione ancor viva traeva argomento di ammaestrare i concittadini: e perchè quella religione era già deturpata da molte brutture, egli non accarezza gli errori del popolo accreditando colla sublimità de' suoi canti le favole inventate o dalla malignità o dalla superstizione, ma levasi anzi arditamente a combatterli, e li riprova con grande coraggio, e pone quella nobil sentenza che degli Dei non vuolsi parlare se non onorevolmente. Che diremo poi del giudizio ch'ei fa di *un Manzoni*? e dell'*oscura sua prosa rimata*? La *Biblioteca* dubitò di affermare già tempo, che il romanticismo italiano non può vantarsi per anco di alcun grande componimento; ed ha detto eziandio che i nostri romantici hanno con mal consiglio cacciata di seggio la mitologia prima di averle sostituito un linguaggio che valga a distinguere la poesia dalla semplice prosa. Ma il Manzoni, chi può confonderlo con quella schiera che si affanna indarno di ripararsi sotto il suo gran nome? Il signor Betti si appella a tutti coloro che in queste cose hanno anima e orecchio: ma, se il giudizio di tutta la nazione è valevole, la sentenza è già pronunciata. La nazione ammira quella *oscura prosa rimata*, e la nazione val più del signor Betti. Chi non si maraviglierà dunque di veder ristampato in Milano questo assurdo giudizio intorno a cotant' uomo?

Raccolta di poeti classici italiani antichi e moderni.
— Milano, 1825-1827, dalla Società tipografica
de' Classici italiani, in 32.^o Prezzo cent. 60 italiani
per ogni foglio, di pag. 64 in carta velina; e cent. 40
in carta sopraffina. Gli associati a tutta la raccolta
avranno in dono un volume ogni dodici (*).

Alla Società de' Classici italiani vuol darsi una bella e
meritata lode d'instancabile diligenza, della quale è veris-
simo testimonio l'edizioncina che qui annunziamo. Fra i
sessantatré volumi de' quali componsi a quest' ora noi non
sapremmo indicarne pur uno in cui potesse trovarsi motivo
per mettere in dubbio la predetta lode; e se qualche lieve
macchia s'incontra, è superata di gran lunga dai molti

(*) Sono pubblicati i seguenti volumi:

	Velina.	Sopraff.
Alfani. La Coltivazione e gli Epigrammi — Le Api di G. Ruellai Italiane lir.	3. 40	2. 32
Alfari. Tragedie, vol. sei	15. 20	— —
Anguillara. Metamorfosi d' Ovidio, vol. sei	15. 96	10. 70
Ariosto. Orlando Furioso, vol. sette	18. 28	12. 20
Bettinelli. Sorse, e l' Eroe di L. Scvola, tragedie	2. 52	— —
Caro. Eneide di Virgilio, vol. due	6. 05	4. 10
Casti. Melodrammi giocosi	3. 12	— —
Cesarotti. Poesie di Ossian, vol. quattro	9. 89	6. 65
Guidi. Poesie	2. 15	1. 50
Granelli. Sedecia, Diene Siracusano, tragedia	2. 60	— —
Guarini. Il Pastor fido	3. 56	— —
Maffei. La Merope col Femia di Pier Jacopo Martello	2. 52	— —
Metastasio. Opere drammatiche, volumi quattordici	38. 28	— —
Monti. Tragedie, volumi due, ediz. riveduta dall' Autore	4. 12	— —
Parini. Poesie	3. 09	2. 12
Petrarca. Le Rime, rivedute dal profess. Marsand, vol. due	6. 54	4. 43
Pindemonte (Ippolito). L' Armindo, e la Polissena di G. B. Nicoletti, tragedia	2. 72	— —
Pindemonte (Gio.). I Baccanali, e la Medea di Cesare della Valle duca di Ventignano, tragedia	2. 24	— —
Poliziano. Le Stanze, F Orfeo, ecc.	1. 66	1. 18
Sanazzaro. Arcadia	3. 50	2. 40
Tasso. L' Aminta, preceduto dagli Sciolti del cav. V. Monti	1. 80	— —
— La Gerusalemme, vol. due	6. 30	4. 20
— Rime scelte	2. 02	1. 35
Tassoni. La Secchia Rapita	3. 54	2. 43
Varano. Giovanni di Cicala, ed il Giulio Cesare di An- tonio Conti, tragedie	2. 96	— —
— Visioni	3. —	2. —
Zeno (Apostolo). Andromaca, Nitocri, melodrammi, con due Oratori	3. 08	— —

e notabili pregi. È invalso appo molti de' nostri tipografi il costume di vantarsi di lunghi e minuti riscontri colle antiche stampe degli autori ogni qualvolta si accingono a darne una nuova edizione; ma troppo spesso ci accade di vedere che la fatica non aveva oltrepassati i confini della promessa, donde si veggono ripetuti sempre alcuni errori contro de' quali la buona critica ha gridato già da gran tempo. Ma di queste vane promesse non troviamo esempio nè in tutta la Collezione delle opere classiche del secolo XVIII, nè in questa Raccolta di poeti italiani. Fra gli ultimi v' ha l'Anguillara stampato in sei gentili volumetti sopra l'edizione fatta in Venezia l'anno 1593 da Bernardo Giunti, riscontrata perpetuamente coll'altra pur di Venezia, ma procurata dal De Franceschi nel 1575. Chiunque vorrà confrontare questa edizioncina con quelle che vanno d'ordinario per le mani di tutti vedrà facilmente com'essa ne sia di gran lunga migliorata. Anche le Rime del Guidi pubblicate dopo l'Anguillara sono anch'esse un bel volume, stampato con grande amore e con ottimo successo.

Dantis Aligherii epistolæ quæ exstant cum notis Caroli Witte, athenæi veneti et academiarum Hyperboreo-Romance, Florimontance, quæ Vibone Valentia, Sepulorum, quæ Volaterris floret, etc. socii. — Patavii, 1827, sub signo Minervæ (Vratislaviæ, apud edit.), in 8.º, di pag. 107.

Noto era già il valore letterario, e note erano le cognizioni nella storia dell'italiana letteratura del sig. Witte, il quale per un sentimento di gratitudine ha dedicato al veneto Ateneo queste lettere di *Dante*, da lui raccolte e corredate di annotazioni. Già da molto tempo il celebre monsignor *Fontanini* espresso aveva il suo voto che le lettere dell'Alighieri si pubblicassero una volta unite, onde formar potessero un complesso prezioso di notizie e un nuovo ornamento alla gloria di quel grande. Compajono adunque ora per la prima volta insieme raccolte, e molto meglio emendate di quello che lo fossero nei varj libri in cui trovavansi sparse. Si duole il dotto collettore che poche sieno, mentre il *Boccaccio*, a noi più vicino di *Dante* soltanto di mezzo secolo, attesta nella vita del poeta di averne vedute moltissime.

Non lasciò il diligentissimo editore di visitare le principali biblioteche d'Italia e di trarne anche i più piccoli frammenti, o l'originale latino di qualche lettera di cui non erasi veduta se non che la versione italiana. Benchè dubbioso su l'incerta fede di *Francesco Filelfo*, pure nella sua dedicatoria al veneto Ateneo che serve di prefazione, non lasciò di riferire i principj di alcune lettere che presso il *Filelfo* si leggono, e che probabilmente a *Dante* non appartengono.

Nove soltanto sono le lettere genuine raccolte dal *Witte*, alle quali se ne aggiugne una apocrifa, di cui ragioneremo in appresso. Le due prime non sono che principj di lettere; la terza non è che un frammento riferito da *Leonardo Aretino*, che credesi appartenere ad una delle lettere che l'esule poeta scriveva agli amici suoi. Belle sono le prefazioncine premesse dall'editore a ciascuna delle altre lettere, e ne mostrano la sua erudizione, e quanto nella storia civile e letteraria d'Italia egli sia versato. Copiose poi sono le note, le quali o presentano le varianti di alcuni codici, o dichiarano i nomi e le qualità delle persone cui le lettere sono dirette, o trattano ancora di passaggio qualche punto dell'italiana letteratura. Noi assentiamo, per esempio, coll'editore intorno al significato delle parole *sermo calliopeus*, che egli contra il dottissimo *Ciampi* sostiene altro non essere che il linguaggio poetico più nobile. Ridonda di dottrina la lettera quarta, diretta dall'esule *Dante* a *Messer Cino* da Pistoja; ma assai più importanti ci sembrano quelle che seguono, perchè tutte appartenenti a sublimi e politici argomenti. Nella quinta scrive il poeta *a tutti ed a ciascuno re d'Italia ed a senatori di Roma, a duchi, marchesi, conti ed a tutti i popoli*, affinchè colla convenevole reverenza, deponendo gl'iniqui spiriti di partito, ricevano l'imperatore *Enrico di Lucemburgo*; ma sgraziatamente di questa lettera non trovasi se non se la versione italiana, dalla quale però si raccoglie ch'essa scritta fu originalmente da *Dante* in latino. Nella sesta, della quale si presenta l'originale latino accompagnato dalla versione italiana, tratto dalle reliquie della biblioteca di Murano, *Dante* scrive all'imperatore medesimo, invocando la sua venuta dalle sponde del Po verso il centro dell'Italia, non in nome suo soltanto, ma di tutti i Toscani che bramano restituita la pace all'Italia. Nella settima *Dante* si indirizza con

patriotico zelo ai cardinali italiani, affinchè non lascino che più a lungo si trattenga fuori d'Italia la sede pontificia; e nell'ottava con un amico che *padre* appella, forse perchè sacerdote, discorre sul malvagio stato cui ridotti erano i Guelfi, della pace avvenuta tra i Pisani e i Lucchesi, e del suo ritorno in patria, del quale però non crede ancora giunta l'epoca fortunata. Preziosa oltremodo riesce la lettera nona diretta a *Cane Grande della Scala*, nella quale si spiegano molti passi oscuri della *Divina Commedia*: e qui il dotto editore fa giustamente le meraviglie, perchè giovati non se ne siano i numerosi interpreti e commentatori di *Dante*. Vero è che alcuni dubitarono della genuinità di questa lettera, e tra gli altri lo *Scolari*; ma l'editore prova con buone ragioni che quella lettera, non tanto per l'antichità dei codici, quanto per la convenienza coi sentimenti del *Boccaccio* e colle relazioni stesse di *Dante* collo *Scaligero*, può credersi genuina ed autentica. Non così è della decima ed ultima a *M. Guido da Polenta*, signore di Ravenna, la quale si dichiara manifestamente apocrifa, perchè vi si tratta di una legazione di *Dante* presso i Veneti per parte di un principe del partito Guelfo, la cui data ancora è dubbia, perchè se veramente fosse del 1314, non poteva aver luogo quella legazione, e se la data vuolsi anteriore di due anni, ridicole diventano le congratulazioni che nella lettera trovansi fatte ad un principe che più non lo era. La lettera è italiana, ma nella elocuzione totalmente si stacca dai genuini scritti di *Dante*, e quindi sembra parto piuttosto di un pedante o di un impostore del secolo XVI: oltre di ciò vi si incontrano i titoli moderni di *eccelso* e di *serenissimo*, e si attribuisce a *Virgilio* un verso di *Claudio*, il che *Dante* non avrebbe fatto giammai.

Meritevole di molta lode è certamente l'editore di queste lettere, e lode merita altresì l'edizione di esse elegantemente eseguita.

Sermoni sacri in terza rima di Gian Carlo di NEGRO.

Parte seconda. — Genova, 1827, dalla tipografia Ponthenier, in 4.º, di pag. 118.

Di Gian Carlo di Negro, dell'amore in che tiene le lettere e i letterati, della sua cortesia, de' castigati suoi

versi noi abbiamo parlato, sono ora presso a tre anni. (T. 37, marzo 1825, pag. 327). Dovendo al presente annunciare la seconda parte de' suoi Sermoni Sacri, possiamo per conseguenza esser brevissimi, senza mancare nè alla stima, nè alla lode dovuta all'Autore; perocchè s' intende quì ripetuto quanto allora ne valse di introduzione al nostro discorso, e ci basta di aggiungere che in questi nuovi Sermoni, generalmente parlando, si accoppiano ai pregi de' primi alcuni, per così dire, lumi poetici, che in quelli forse lasciavansi qualche volta desiderare. Noi vogliam per saggio presentare ai nostri lettori l'analisi del Sermone intorno all'amor di Dio.

L'Autore pone in sul principio la sentenza che l'amore ond'ei canta è strada sicura al regno dell'eterna felicità.

Quindi un celeste ardor, un sovrumano

Poter l'alma c'invade, e monda il core

D'ogni terreno desiar profano.

Iddio ama le umane creature e loro promette un bene immutabile quando vogliano riamarlo:

Oh come in petto esser dovuta scolpita

Si dolce legge, prezioso pegno

A noi largiuo di bontà infinita!

Ma cieco l'uom, di un tanto bene indegno,

I tesori del ciel pone in non cale,

E al male, ah! tristo! il cor volge e l'ingegno.

L'Autore tocca quindi gl'immensi beneficj da Dio all'uomo impartiti, e la soave sua legge, e il premio che promette a chi vorrà osservarla, poi esce in queste parole:

Eppur, d'amore invece, e sprezzati ed onte

Ha tuttodi quest'alta maestade,

Quasi non fosser le sue leggi conte.

E del vizio calcando ognor le strade

Osiam, spergiuri alla fede promessa,

Far empio gioco della sua pietade.

Ma Dio mai non si stanca: egli non cessa

A quanti chiude il mondo abitatori

D'aprir le fonti di sua grazia istessa.

E la colpa di questo disamore è tanto più grave in quanto che l'uomo, se anche a Dio si volgesse con tutto il cuore, non potrebbe mai nè onorarlo degnamente, nè secondo i meriti retribuirlo. L'Autore ne invita quindi a fare almeno

tutto quanto è da noi, con parole che meritano di essere trascritte.

*A noi volgendo impietosito il ciglio
Clemente escuserà nostra fralezza,
Come tenero padre escusa il figlio.
Pensier di cara speme e d'allegrezza
E che vigor, se in Dio fidiamo, acquista,
E ci bea d'ineffabile dolcezza;
E alla vita, che appar sì bella in vista,
Toglie il fallace incanto lusinghiero
Che tardi le ingannate alme contrista.
Così al fin, della grazia al lume vero
Guidati, usar sapremo un sì bel dono,
E sottrarci dei sensi al duro impero.
E giungeranno dell'Eterno al trono,
Supplici e calde d'amoroso foco
Le nostre preci ad ottener perdono.*

E finalmente ne suggerisce quasi la formola della preghiera colla quale dobbiamo rivolgerci a Dio:

*Gran Dio, lo vedo, enorme fu l'offesa;
Voi non curai che primo amar dovea,
Voi solo, o mia speranza, e mia difesa.
Fu l'alma ingrata e si confessa rea,
Ma pur osa implorar, sperar mercede,
E scossa dal letargo in cui giacea
Vi giura eterno amor, eterna fede.*

Chiunque si conosca alcun poco di stile vedrà facilmente a che alta e purissima fonte il sig. di Negro abbia attinto il suo, e come ne sia padrone. Il desiderio di scrivere poesia popolare (desiderio lodevolissimo sempre, ma più poi in argomenti di religione) ha indotto l'Autore a temperarsi da quelle eleganze e da quei modi eminentemente poetici che mai non posson mancare a chi si è fatto succo e sangue di Dante. Il sig. di Negro somiglia in questa parte al valoroso Ruggiero che necessitato a combattere colla sua Bradamante che nol conosce fugge la vittoria, e fuggendola fa conoscere nondimeno che, volendo, potrebbe ottenerla.

Dell'Italia antica e dei Romani fino alla caduta dell'impero d'occidente, cenni storici del cav. Giovanni TAMASSIA. Edizione stereotipa. — Cremona, 1827, Stereotipia De Micheli e Bellini, in 16.° di pag. 308.

L'Autore presenta al pubblico questa operetta siccome un' ampliazione di quella parte del suo *Quadro storico dei principali popoli antichi*, la quale riguarda l'Italia. Questa dichiarazione la poniamo noi pure nel principio del nostro annuncio, sì perchè onora la modestia dell'Autore, come anche perchè, facendo conoscere l'intenzione di lui, trae d'inganno coloro che interpretando forse troppo ampiamente il titolo del libro si aspettassero mai indagini più profonde e più minute di quelle che qui s'incontrano. A noi par di vedere che il signor Tamassia ha vantaggiato non poco anche in quello che dir si potrebbe arte di fare un libro: perchè veramente la distribuzione delle materie è la più acconcia che mai si potesse pensare, e i capitoli procedono tutti con somma chiarezza, tanto considerati in sè stessi, come avuto riguardo alle loro relazioni cogli altri e col tutto. Dopo un copioso ed accurato indice cronologico di storia italiana col riscontro de' fatti principali in tutto il resto del mondo, l'Autore ci presenta un assennato discorso sui primi abitatori dell'Italia in generale. Le opinioni più celebri vi sono accennate con molta brevità e chiarezza, e giudicate colla superiorità di un uomo lontano egualmente e dallo scetticismo d'alcuni critici, e dalle ingannevoli immaginazioni de' romanzieri. Egli conchiude assai candidamente, che degli antichi abitatori d'Italia e delle loro vicende a noi non pervenne notizia sicura; e così veramente crediamo che parer debba a chiunque non si contenta di attribuire il nome di storia alle più deboli congetture. Da quelle generali considerazioni l'egregio Autore si fa a parlare delle tre parti nelle quali era in antico divisa la nostra bella penisola, vogliamo dire della Gallia Cisalpina, dell'Italia propriamente detta e della Magna Grecia, non che della Sicilia. La descrizione geografica di queste parti si attira la prima cura dell'Autore, quindi con chiarissima brevità ne accenna le politiche vicende, le invasioni degli stranieri, le varie divisioni in città e provincie, le guerre, e tutte insomma

quelle vicissitudini che precedettero ai tempi della grandezza di Roma. La storia poi di questa mirabil città, dalla sua fondazione sino alla caduta del suo imperio, vien raccontata dall'Autore con quella diligenza e con quell'amore che l'argomento desta naturalmente in ogni animo italiano. Alla storia succedono alcuni capitoli intorno alla religione, all'arte della guerra e ad alcuni usi romani pubblici e privati. In quanto allo stile potrebbe dirsi che l'Autore lo consideri sotto un aspetto più ampio che molti non sogliono. L'ordine e il movimento de' pensieri, e le immagini qua e là collocate attestano che l'Autore conosce che anche la verità può ricevere qualche pregio dell'esterna apparenza; e il suo libro, a malgrado di qualche neo in fatto di purezza e precisione, si legge assai volentieri.

Della via Portuense e dell'antica città di Porto. Ricerche di Antonio NIBBY, pubblico professore di archeologia nell'Università di Roma, in 8.º, di pag. 100, con due tavole in rame. — Roma, 1827, nei tipi di Angelo Ajani.

Argomento degnissimo di ricerche e di studio archeologico a noi sembra quello scelto dall'autore dell'opera che annunziamo. Egli senza dubbio è riuscito a spargervi sopra moltissima luce, mettendo a profitto la vasta sua erudizione e quella di altri dotti suoi colleghi non meno che l'opera di peritissimi professori. Egli prima di accingersi a scriverne si è recato più volte con sì degni compagni sulla faccia del luogo, ed osservando, misurando e confrontando tutti quegli avanzi maravigliosi colle antiche testimonianze degli scrittori e di altri monumenti, ne ha giudicato colla maggior possibile esattezza e precisione. Incomincia in fatti dal rintracciare e stabilire ne' prati *Mucii* l'antica porta di Roma, per la quale usciva la via *Portuense* antica, ch'ei dimostra un poco più lunga della moderna, indicando tutte le classiche rimembranze e le scoperte antiquarie da un capo all'altro di detta strada. Il principio della fossa Trajana, in oggi *Fiumicino*, ove il Tevere si biforca, scorrendo parte per questo canale, e parte per l'antico alveo *Ostiense*, è certamente il punto di quella strada il più degno di attenzione. Imperocchè è nota la quistione agitata ultimamente in Roma, se il

Tevere abbia sempre sboccato nel mare con due foci o con una sola, e se la seconda sia stata scavata artificialmente, e molto posteriormente alla naturale per agevolare lo scarico delle acque tiberine nel mare in tempo d'inondazione, o per formarne un alveo più regolare ed atto alla navigazione. La sola ispezione locale del medesimo biforcamento basterebbe a deciderlo artificiale; ma le testimonianze degli antichi scrittori sono tali e tante per l'unico sbocco del Tevere in mare ne' primi tempi che niuno a considerarle saprebbe dubitare di tal verità. Quindi il ch. Fea appoggiato a simili ragioni tratte dalla copiosa sua erudizione aveva già dimostrato da alcuni anni che il Tevere sboccava anticamente nel mare per un solo ed unico canale; ed a questa opinione del Fea offre ora il Nibby appoggi più numerosi e più solidi. Mostrasi in fatti che niano prima di Rutilio Numaziano, il quale scrisse il suo viaggio burdigalese nel principio del quinto secolo, aveva indicato il biforcamento tiberino, come d'altronde lo accennano quasi tutti quei che scrissero dopo di lui, Etico, il Cosmografo, Procopio, ecc. Ora da un passo di Plinio il giovine a Macrino apparisce chiaro, ed il Fea fu il primo a mostrarlo, che Trajano scavò una fossa o canale atto a derivare la copia delle acque dal Tevere trasportandole più speditamente nel mare. E quantunque non si faccia motto del luogo ove la fossa fu scavata, è assai facile e naturale il dedurlo; ed ecco come a que' tempi fu aggiunto un nuovo sbocco alle acque del Tevere nel mare, il portuense cioè all'ostiese canale. Il passo di Ovidio nel 4.^o libro dei Fasti, ove descrive la nave che carica del sacro deposito della Dea di Pessinunte approda ad Ostia, benchè male interpretato, antecedentemente da altri, riceve plausibile dilucidazione dal Nibby, e presenta conferma anzichè ostacolo all'opinione dell'unico sbocco tiberino d'allora. Si conclude perciò non potersi ammettere se non una sola foce originale nel Tevere; e tal essere stata sempre l'Ostiese; e la seconda, ora detta di Finmicino, non essere più antica dell'epoca di Trajano che la fece aprire. Sino ai bassi tempi queste due foci furono ugualmente navigabili e navigate; ma interrato il porto Claudio e ridotto a lago interno il Trajano verso il decimo secolo, si abbandonò il nuovo canale Trajano, tornandosi a frequentare il solo e più antico canale ostiese sino al secolo

XVII. In fine rinvenendosi molto interrato anche questo, e poco atto alla navigazione si pensò a ripurgare e a rendere nuovamente navigabile il canale Trajano. La qual cosa tentata in prima dal pontefice Gregorio XIII, fu condotta a fine felicemente da Paolo V nel 1612, come dall'apposta iscrizione, colla quale però sembra che si voglia far credere quella impresa piuttosto nuova che rinnovata.

E poichè si è nominato il porto Claudio ed il Trajano, dobbiamo ora dire qualche cosa sopra di essi, tanto più che formano la parte la più essenziale del libro di cui parliamo. Nulla in vero poteva immaginarsi di più utile allo sbocco del Tevere in mare, quanto lo stabilimento di uno spazioso e sicuro porto, benchè nello stesso tempo nulla comparisse più arduo e difficile per la propria natura di quella sponda e di quel fiume. L'imperator Claudio, cui debbonsi tante altre magnificenze romane, concepì anche questa di stabilire un magnifico porto presso Ostia; ed udito il parere degli architetti, decise di aprirlo sulla sponda destra del Tevere circa due miglia distante dalla foce Ostiense colla bocca verso settentrione formata da due estesissime braccia o moli arcuate e mirabilmente collocate. Dai passi di Svetonio, di Giovenale e di Dione si raccoglie che una parte del porto fu scavata dentro terra, che i moli vennero gettati in alto mare, e che avanti all'ingresso si fondò un'isoletta artificiale che sosteneva un faro, come quello di Alessandria. La nave che portò l'obelisco vaticano in Roma fu affondata nel mare per servir di fondamento a quei lavori. Non tardò a sorgervi d'appresso la città di Porto, nella quale fu dedotta bentosto una colonia di veterani; e quindi Trajano dedito ad imprese gigantesche non solo risarcì questo porto, ma ne scavò un altro più interno e più sicuro di forma esagona, che quantunque in oggi ridotto a stagno, offre ancora ben chiara la sua antica forma, grandezza e comunicazione coll'altro porto di Claudio e colla così detta fossa Trajana. Quindi appariscono immaginarie e mal fondate le opinioni di quegli eruditi che questo porto di Trajano indicato da tante iscrizioni, istorie e medaglie andavano cercando altrove, in Ancona, a Civitavecchia e sino in Asia. Ed appunto in quella circostanza s'intraprese a scavare il nuovo canale oggi detto di *Fiumicino*, ed allora *fossa Tiberina* o *Trajana*: e così la città di Porto divenne tanto più illustre

con molti edificj, tempj e granzi che vi furono eretti. Ma nelle barbariche invasioni dei Goti e nelle altre successive fu tanto grave il danno ch'ebbero a soffrire quella città e quel porto che il canale rimase quasi abbandonato e quindi in gran parte ostrutto. Il poco commercio che vi rimase tornò all'antico canale Ostiense, ma con tanta difficoltà e così crescente che di nuovo sul finire del secolo XVI e nell'incominciare del XVII si pensò a riaprire l'antico canale scavato da Trajano; ma non risorse perciò l'antica città di Porto, i cui miserabili avanzi giacciono tuttora deserti. Il Ligorio fu il primo a pubblicare un disegno del porto di Claudio nel 1558, ma poco esatto perchè in gran parte immaginario e non corrispondente alle rovine: poco dappoi ne fu dato un secondo dal Du Perrach coi medesimi difetti, poichè formato sulle tracce dell'altro. Delle due tavole in rame annesse all'opera del Nibby una è la pianta delle attuali rovine di Porto; l'altra è la pianta di Porto supposto nel suo intero stato, rilevate ambedue dall'architetto Canina. A questa seconda è aggiunta la pianta inferiore e superiore, sezione e prospetto del tempio di Portunus esistente un tempo in quella città.

Memorie intorno alla vita ed alle opere dei due naturalisti Werner ed Haüy, lette all' I. R. accademia di scienze, lettere ed arti di Padova nelle adunanze 19 maggio 1825 e 27 aprile 1826 dal socio attivo ab. Luigi CONFIGLIACHI, professore ordinario di storia naturale generale nell' I. R. università di Padova, ecc. — Padova, 1827, nella tipografia del Seminario.

Memorie intorno alle opere ed agli scritti del geologo Scipione Breislak, lette all' I. R. accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova nell' adunanza del dì 19 giugno 1827 dallo stesso, ecc. — Padova, 1827, tipografia Crescini, in 8.º

Comparvero già da qualche tempo alla pubblica luce le Memorie intorno alla vita e alle opere dei due naturalisti Werner ed Haüy, ed ora si aggiungono dall'autore medesimo quelle intorno alle opere ed agli scritti del geologo Breislak. Degno era che quest' ufficio renduto fosse a quegli

nomini celebri da un professore di storia naturale generale italiano, tanto più che dei due primi poche notizie erano giunte sino a noi, e niuno ancora sparso aveva alcun fiore su la tomba del terzo, che con noi comune aveva la patria.

Scritte sono le Memorie di que' tre grandi naturalisti in un modo assai chiaro e conciso, e del *Werner* si accennano distesamente il carattere, la maniera di pensare e le dottrine, le censure alle quali queste trovaronsi esposte e le difese che fatte ne furono; e ben a proposito si osserva che il *Werner*, lungi dal considerare i caratteri esterni dei minerali siccome distintivi, li ritenne piuttosto per descrittivi, con che si libera il suo sistema dalla maggior parte delle obbiezioni contra di esso lanciate. Se dal solo *Werner* deriva, secondo il *Cuvier* e la maggior parte dei geognosti, la geologia positiva per quello che riguarda la natura mineralogica degli strati, e se egli diede l'origine alla geognosia, da esso riconoscer deesi a più forte ragione operato l'impulso che alla medesima egli imprese, principio felice, dice l'A. delle Memorie, dei luminosi suoi progressi. S' interna questi nella dottrina delle formazioni e nella teoria dei filoni del *Werner*, e in fine con varj dotti si accorda a chiamarlo il filosofo naturalista, il nuoyo *Socrate* della mineralogia, il primo mineralogista del secolo, il creatore della geologia, ai quali vanti quelli pure accoppiava di ottimo cittadino e di figlio amoroso della patria.

Con eguale metodo sono stese le Memorie della vita e delle opere di *Hauy*, del quale si notano i primi passi nella letteratura e quindi nella fisica, nella botanica, nella storia naturale e particolarmente nella mineralogia; la grande scoperta da lui fatta della forma primigenia di cristallizzazione delle molecole dello spato calcare, donde nacque l'ingegnoso pensiero di sommettere al calcolo più rigoroso le leggi, giusta le quali le molecole dei corpi cristallizzabili si riuniscono per formare gl' involuppi regolari che celano il nocciolo primitivo, combinando con queste leggi la figura e le dimensioni delle stesse molecole, il che produsse una teoria matematica che riducesi a formole analitiche, rappresentanti tutti i casi possibili, e la cui applicazione alle formole conosciute conduce a certi valori per gli angoli costantemente uniformi sotto l'osservazione. Si nota pure l'applicazione dall' *Hauy* fatta di un linguaggio

sommamente conciso, analogo a quello del calcolo algebrico, alla indicazione delle diverse leggi che determinano i cristalli secondarij, con che si compongono formole rappresentative dei cristalli; si notano il ritrovamento da esso fatto della legge di simmetria, e l'applicazione della teoria della cristallizzazione allo studio della mineralogia; nè si dissimulano le obbiezioni fatte da alcuni a quelle scoperte e a quelle teorie, che poi giustificate e sostenute furono da altri grand' uomini. Si accennano ancora i meriti dell' *Haily* nella fisica; le esperienze da esso istituite su la doppia e semplice rifrazione delle sostanze, e su gli effetti prodotti dal fluido magnetico e dalla elettricità; l'invenzione di due apparecchi onde si comunicasse facilmente all' uno l'elettricità vitrea o positiva, all' altro la resinosa o negativa; l'applicazione di questi apparecchi all' esame di alcuni minerali e specialmente di alcune sostanze preziose, e le osservazioni importantissime fatte sul giacinto, sul giargone del Ceylan, su la picnite, su l'arragonite e su l'orniblanda del Labrador. Mentre si accennano gli onori di cui l' *Haily* fu colmato, si fanno vedere altresì la sua modestia, la sua umiltà, la sua amorevolezza con tutti, massime co' suoi allievi, e la pietà e la religione, alle quali mostrossi sempre inviolabilmente fedele ed attaccatissimo.

Del valente geologo *Breislak* si espongono l'origine avuta in Roma da genitori di origine Sveva, l'educazione da esso colà ricevuta nella classica letteratura e nelle filosofiche discipline, il pubblico insegnamento da esso sostenuto in Ragusa, la conoscenza contratta col celebre *Fortis*, dal di cui eccitamento portato fu allo studio delle scienze naturali e specialmente della mineralogia. Non sussistono però alcune cose asserite dall' A. delle Memorie, per esempio che sino da quell' epoca la mineralogia cominciasse a fiorire nel bel suolo d' Italia, e che il *Breislak* allo studio della geologia dirigesse le sue cure, le orme seguendo dell' illustre *Petrini*, il quale, benchè degno di lode per avere il primo in Roma fatto qualche studio su i minerali e riunita di questi una collezione, ben lontano era dall'immaginare i progressi che il *Breislak* fatti avrebbe nella geologia, scienza di cui allora non conoscevasi quasi nè pure il nome.

Ben giustamente però si riferiscono i primi viaggi del *Breislak* e le ricerche da esso fatte sino su le cime dei

monti più elevati; il bellissimo *Saggio mineralogico* da esso pubblicato su la Tolfa, Oriolo e Latera, mentr'egli la filosofia insegnava nel collegio Nazareno; il suo lungo soggiorno a Napoli e su la Solfatara, l'insegnamento da esso intrapreso degli allievi dell'artiglieria reale, e la pubblicazione della *Topografia fisica della Campania*, frutto prezioso dei viaggi da esso eseguiti in quella regione, per la storia naturale e per la geologia importantissima. Non ommette l'A. di enumerare i pregi di quell'opera classica nel suo genere, tradotta in francese unitamente ad altri opuscoli dal generale *Pommereuil*: le scoperte del *Breislak* intorno alla comunicazione dei vulcani del Lazio con quelli della Campania, intorno la natura singolare della lava di Sorrento, e alle lave e ai crateri della rocca Monfina; le sue ricerche intorno al Vesuvio e intorno alla sua origine derivante dal seno del mare, intorno alle produzioni del monte Somma e alle pietre calcaree fosforescenti colà ritrovate, ed agli enidri somiglianti a quelli del Vicentino; lo stabilimento quindi immaginato di una teoria delle lave e delle loro correnti. Si parla della pubblicazione da esso fatta della *Introduzione alla Geologia* e quindi delle *Istituzioni geologiche*, delle quali pure si fa vedere il merito e l'importanza, e finalmente delle Memorie che il *Breislak* comunicò all'I. R. Istituto, e della *Descrizione geologica della provincia di Milano*, pubblicata d'ordine dell'I. R. Governo.

Trattato della povertade di Gesù Cristo nostro Salvatore dolcissimo scritto nel buon secolo della lingua toscana. — Venezia, 1827, PICOTTI, in 8.°, di pag. 23.

Orazione di Flaviano patriarca d'Antiochia all'imperatore Teodosio recata in italiano da Tommaso SANDI. — Venezia, 1827, tipografia di Alvisopoli, in 4.° grande, di pag. 48.

Il primo di questi opuscoli venne pubblicato nell'occasione che monsignore Jacopo Monico, già vescovo di Ceneda, fu promosso alla Sede patriarcale di Venezia. Editore ne è il chiarissimo signor Emmanuele Cigogna, che lo

trasse da un codice ch'ei possede in membrana scritto nel secolo XV in forma di 12.º Noi omettendo di rintracciare se questo trattato sia veramente inedito e chi ne sia l'autore, cioè se il Cavalca, il Panciera od altri della prima metà del secolo XIV, non possiamo che convenire coll'egregio editore quanto all'opportunità della circostanza, in cui egli volle farlo di pubblica ragione. Nè la materia essere potea più adatta alla circostanza: la povertà del Divino maestro e pastore offerta quasi per modello ad un patriarca e pastore nelle solenne sua inaugurazione. Chè oggi mai più tollerar non si possono le raccolte di poesie per sì fatte occasioni. Concederemo ancora ch'essa sia di ottimo stile, e questo pregio basta per raccomandarne la lettura; ma non sapremmo se tutti i lettori saranno per convenire sì di leggieri coll'editore, essere cioè l'opera dettata da uom perito nelle sublimi teologiche dottrine, ed acuto nella mente; e forse taluno potrebbe a tal proposito ripetere ciò che non ha guari fu scritto in un giornale d'oltramonte: *Notre génération est sérieuse, on ne cesse de nous le répéter, et cela est vrai à quelques égards; mais il ne suit pas de là qu'on doive s'étudier à débiter sérieusement des pauvretés en style prétentieux.*

L'Orazione di Flaviano fu pure pubblicata nella circostanza che monsign. Carlo Fontanini entrava vescovo di Concordia. Ottimo fu dunque il divisamento del sig. Tommaso Sandi, il quale coi sentimenti di un santo ed insigne vescovo onorò la solenne esaltazione di altro preclarissimo pastore: lodevolissimi poi i motivi, pe' quali egli in sì bella occasione pubblicar volle il suo lavoro; la gratitudine cioè, l'attaccamento, la giusta e vivissima affezione verso monsignore, che a lui ed al fratello suo stato era maestro nelle letterarie e nelle scientifiche discipline, guida nella civile e nella morale condotta.

I cittadini d'Antiochia incorsi erano nella indegnazione di Teodosio per popolare sommossa. La mano dell'offeso imperatore già gravitava tremenda sull'infelice popolo. Il patriarca Flaviano, modello di perfezione sì nel pastorale ministero che in ogni civile virtù, siccome ci viene dal Grisostomo dipinto, si assunse il periglioso e difficile incarico di muovere al perdono l'animo di Teodosio. Benchè gravissimo di anni e di angustie, portossi a Costantinopoli, e quivi perorò a favore del suo gregge con eloquenza sì

commovente che vinto ne fu l'animo dell'imperatore, e la clemenza sottentrò allo sdegno ed alla vendetta. I sentimenti da Flaviano in quest'occasione espressi ci vennero conservati dal Grisostomo nell'ultimo de' sermoni da lui tenuti al popolo stesso di Antiochia. Il sig. Sandi li tradusse dal testo latino, che nell'edizione trovasi posto a piedi del volgarizzamento; ma non conoscendo egli il greco affidò l'esame della versione sua a persona in quell'idioma esertissima, perchè questa ne facesse i riscontri col greco originale. Ed il lavoro riuscì, siccome a noi sembra, lodevole e degnissimo della fausta occasione.

Operette morali del Conte Giacomo LEOPARDI. — Milano, 1827, presso Antonio Fortunato Stella e figli.

Del Conte Giacomo Leopardi abbiamo inteso parecchie volte lodare il molto ingegno, la grande dottrina e la rara bontà dello stile. E noi pure per tutte e tre queste doti vogliamo ora lodarlo annunciando le sue operette morali; perchè la dottrina e l'ingegno, di che il libro è pienissimo, non si scompagnano mai da uno scriver sì puro e sì bello, che basterebbe di per sè solo a guadagnarsi l'amor dei lettori. E potrebbe dirsi che in queste operette il Leopardi talvolta si accosta agli *umoristi* inglesi e tedeschi in quanto ai soggetti che prende a trattare ed al modo di considerarli, ma ne fugge con sano giudizio le forme, per tener dietro all'esempio di Luciano o del Gelli in quanto alla chiara ed elegante semplicità dello stile. Noi poniamo questi confronti perchè i nostri lettori abbiano così a un di presso una qualche idea del libro, non già perchè siamo persuasi che il Leopardi o nella materia o nella espressione siasi fatto imitatore d'alcuno. Il libro comincia da una *Storia del genere umano* che al parer nostro non è bellissima, perchè poca novità vi è nei concetti, pochissima nel modo di rappresentarli, e lo stile ne par che largheggi un po' troppo, se così possiamo esprimerci, come un abito troppo ampio indossato a una smilza figura. Questo anzi ci pare un difetto che or più or meno s'incontra in tutto il restante del libro; ma l'eleganza dei modi nol lascia ravvisar di leggieri. Anche il dialogo della Terra e della Luna ne sembra una picciola cosa e, quasi vorremmo dire, mal degna del

Leopardi: e finalmente i detti memorabili di Filippo Ottonieri potevano, senza scapito alcuno, ridursi ad una terza parte di quel che sono, perchè molti ci riescono troppo comuni, e molti ancora non possono aspirare al titolo di *memorabili*, se non forse a cagione della strana loro fallacia. Il dialogo intitolato il *Parini* è in molte parti stupendo e degno di quel severo interlocutore: il dialogo di Timandro ed Eleanandro, e quello di Torquato Tasso e del suo Genio familiare sono tutti di una grande bellezza; se non che qui più forse che altrove s'incontrano alcuni di quelle opinioni e sentenze per le quali a noi pare che certi libri contengano spesso inutilmente molte belle ed utili cose. In generale il Leopardi preferisce la solitudine alla società, e siccome capace dell'eccellenza, quasi si accosta a coloro che fastidiscono anche il buono, come se tutto fosse cattivo quello che eccellente non è. Però il suo libro ha molta utilità, ma non quanta potrebbe desiderarsi, perchè l'autore trasporta sovente i lettori in un mondo tutto suo, nel quale la razza umana non vivrà forse giammai. E non è utile indurre o disamore o fastidio di quelle cose fra le quali si è costretti di vivere; bensì è bello insegnare come si possano volgere o in tutto o in parte all'utilità e al diletto.

Collezione di opere pedagogiche. Apparecchio degli educatori del conte di S. Rafaele. Vol. I. Del governo interiore delle scuole e dei collegi. Opera di M. ROLLIN. Vol. II. — Treviglio, 1826-27, presso Serafino Bonalume, librajo e cartolajo. — Roveta, in provincia di Bergamo, tip. Fantoni.

La scienza dell'educazione, la quale raccoglie il frutto il più bello ed il più vantaggioso delle speculazioni dei filosofi intorno allo sviluppo delle forze fisiche delle facoltà della mente e delle affezioni del cuore dell'uomo, applicando immediatamente alla migliore formazione di esso quanto venne da prima meditato in astratto, ha nei presenti tempi più che mai chiamato a sè l'attenzione dell'universale. Quindi è che i governi, facendo ragione ad un bisogno generalmente sentito, fondarono cattedre apposite dove le teoriche dell'educazione vengono dichiarate; quindi è che molti pensatori consacrarono di preferenza a

questa maniera di studj le loro vigilie. A questi si aggiunsero ancora tali altri, che, avvisando per avventura di giovare alla scienza deliberarono di riprodurre quello che per l'addietro era stato detto sopra questa materia. Lodevole consiglio veramente, quando le opere vi sieno scelte con buon criterio, e soprattutto quando non sieno risuscitati certi rancidumi dei nostri maggiori, dei quali sarebbe pietà filiale dimenticarsi. Così p. e. nell' *Apparecchio degli educatori del conte di S. Rafaele*, sebbene l'opera appaja scritta sotto l'ispirazione di un uomo che vuole suggerire il bene, c'incerebbe di trovare certe osservazioni un po' frivole, certi precetti che possono darsi per sottintesi, e tutto ciò espresso in generale con uno stile che tiene troppo del rettorico. Nell'opera di M. Rollin *intorno al governo interiore delle scuole e dei collegi* la materia dell'educazione è considerata sotto maggiori punti di vista, le osservazioni vanno più addentro, ed il linguaggio è didascalico. Ma quando si paragonino queste due operette con alcuni recenti trattati di pedagogia, con quello p. e. del sig. Milde, del quale questa Biblioteca ha già fatto lodevole menzione, non possiamo a meno di non avvertire la lunga distanza, alla quale sono lasciati i sopradetti scritti, e ad un tempo non possiamo saper buon grado a chi vuol richiamare la nostra attenzione dall'altezza, a cui è pervenuta oggidì questa scienza, ai passi mal sicuri, ai sistemi incompiuti della sua infanzia.

F. R.

Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia. — Venezia, 1827, presso Giuseppe Picotti, in 4.^o

Le troppe accademie ond'era inondata l'Italia circa un secolo addietro si vennero a poco a poco restringendo dentro opportuni confini; e le non molte adunanze di saggi che onorano oggidì le principali nostre città compiono assai meglio l'ufficio di tener viva la fiamma e l'emulazione degli studj, e di raccogliere in uno il frutto di molti veri sapienti. L'Ateneo di Venezia ne porge ora una bellissima prova di tale nostra sentenza pubblicando il primo volume delle sue *Esercitazioni*. Il vicepresidente sig. Ruggeri ne presenta sul cominciare del volume alcuni *Ricordi*

storici intorno al detto Ateneo, ai quali tien dietro una *Prolusione* recitata nel 1823 dal cav. Carlo Antonio conte Gambara allora presidente, in cui tutte si accennano le accademie state già in fiore nella città di Venezia. Il preludato sig. Ruggieri ne dà quindi relazione dei lavori fatti dalla classe per le scienze nell'anno accademico 1822-23 nel quale egli era segretario dell'Ateneo: e il sig. avvocato Pietro Biagi ne descrive i lavori della classe per le lettere nel detto anno, nel quale egli di quella classe era segretario. Le *Esercitazioni* poi contenute nel restante del volume sono le seguenti: *Intorno al più utile modo di applicare lo studio della greca filologia alla interpretazione di Omero*, Discorso del prof. Luigi Bellomo: *Sopra la zoopodia appresso gli antichi greci e romani*, Saggio dell'ab. Pietro Bettio: *Sopra la vita e i dipinti di fra Sebastiano Luciani soprannomato del Piombo*, Saggio del sig. avv. Biagi già mentovato: *Dell'analisi del loglio ecc.*, Dissertazione di Bartolomeo Bizio: *Dell'origine, composizione e decomposizione dei nielli*, Esercitazione del conte Cicognara: *Dell'infinito metafisicamente e matematicamente considerato*, Memoria del cav. prof. Franceschinis: *Considerazioni fisiologiche sul senso del bello e sul modo di renderlo più sicuro e più pronto*, Memoria del dottor Gallini: *Esame ragionato sul libro delle monete de' Veneziani dal principio al fine della loro repubblica*, del sig. conte ciambellano Manin: *Sulla perdita di tensione che soffrono gli apparati voltiani; e Nuovo galvanometro moltiplicatore*, del sig. dottor Marianini: *Sopra il passo dell'Eneide: Orabunt causas melius*, Osservazioni del prof. Meneghelli: *Dell'Inge magica degli antichi*, Memoria del sig. Francesco Negri: *Sopra le varici*, Osservazioni del cav. Giambattista Palletta: *Saggio di traduzione ed illustrazione di Plinio il giovane*, del dottor Pier-Alessandro Paravia: *Gli Avari*, Epistola (in versi) di Luigi Pezzoli: *Osservazioni meteorologiche dall'anno 1811 all'anno 1822, non che di quelle fatte negli anni 1823-24-25-26*, del sig. dott. canonico Traversi: *Esame medico delle acque termali di Monte Ortone*, del dottor Eusebio Valli. Il volume ci mette innanzi anche lo statuto dell'Ateneo ed i nomi dei membri che lo compongono.

Il Corsaro di lord Byron: edizione in originale inglese in pergamena, e di tre soli esemplari, ornata del ritratto dell'autore, di quadretti, vignette, ecc. da Giambattista GIGOLA.

Sono quasi nove anni da che la *Biblioteca italiana* (tom. 14; maggio 1819, p. 176), diede contezza della singolare edizione della *Novella di Giulietta e Romeo*, scritta da *Luigi da Porto*. Tale edizione fu di soli sette esemplari, che per equivoco furono allora detti sei, tutti in pergamena, e tutti riccamente fregiati di dorature e miniature con vignette e quadretti allusivi al fatto di quegli sfortunati amanti: lavoro egregio sì per l'invenzione, che per l'esecuzione, del sig. *Giambattista Gigola*. Non sarà discaro ai dilettanti di libri rari il sapere quale destino abbiano avuto que' sette esemplari. Il primo di essi, di dodici quadretti, fu avuto dal marchese *Giacomo Triulzio*; il secondo, di dodici quadretti anch'esso, lo fu da milord *Ghyder*; il terzo, di dieci quadretti, dal sig. commendatore *D. Giuseppe Poldi*; il quarto, di dodici quadretti, dal conte *Giuseppe Archinto*; il quinto di otto quadretti dal *Granduca di Toscana*; il sesto, parimente di otto quadretti, da lord *Spencer*; il settimo, di otto quadretti anch'esso, dal conte *Giambattista Sommariva*. A dimostrare il pregio in cui dagli intelligenti è tenuta quell'edizione, senza allegare altri fatti ed altre testimonianze, basta citare quanto ne ha detto il sig. *Dibdin*, bibliotecario di lord *Spencer*, nell'ampio ed erudito ragguaglio dato da lui delle rarità contenute nella biblioteca del medesimo, una delle più ricche dell'Inghilterra, molte pagine impiegando in descriverne ed esaminarne una per una tutte le parti, e ad appoggio de' suoi ragionamenti allegando tanto i principj dell'arte, quanto le più opportune comparazioni; e ponendola fra i più preziosi capi, di cui giustamente si abbellà, ed è celebre la raccolta di quel signore.

Ma non è di essa che s'intenda qui parlare. Chiama la nostr'attenzione presentemente un'altra edizione del sig. *Gigola*; quella che ultimamente egli ha fatta del *Corsaro di lord Byron* in originale inglese di tre soli esemplari in pergamena, e di tre in carta velina.

Il sig. *Gigola* non è uno di quegli artisti, che giunto ad assicurarsi una giusta riputazione nella profession sua

brami di riposare sotto i suoi allori. Egli ama l'arte per l'arte, ed è instancabile nelle ricerche e nei tentativi che possono ampliarne i progressi. Egli si è principalmente occupato in quella parte che riguarda la crisografia, la quale fino a lui pareva aver sofferto discapito dopo che era stata alcuni secoli addietro portata a grado meraviglioso. Omettendo dunque tutto ciò che riguarda la felicità della invenzione, la vaghezza e la forza del colorito e le altre belle parti che rendono nobile ed evidente il suo nuovo lavoro in ogni rispetto pittorico, diremo come i suoi ori lucidissimi non lascino più nulla a desiderare nell'invidiabile meccanismo tanto apprezzato ne' vecchi artisti in questo genere, veggendosi l'oro da lui condotto sulla pergamena come in vere laminette, e variato nello stesso tempo a modo da apparire sui fondi d'oro tratti felicemente arabeschi parimente d'oro, e convincere che di questa specie d'industria si è finalmente riacquistato il segreto che pareva perduto.

L'edizione è in 8.^o grande fatta coi torchi dei signori *Fusi e Compagni*, stamperia de' *Classici italiani*. Volendo darne un saggio, noi prendiamo a descriverne il secondo esemplare, essendo il primo già esitato. Esso incomincia dunque con un frontispizio ben ornato, in mezzo al quale scorgonsi *Borea* e molti mostri marini, e lo stendardo del *Corsaro*. Lo spazio superiore alla prefazione dell'editore presenta un'ingegnosa vignetta, nel cui mezzo sta una scimia con tavolozza e pennelli, emblema della pittura imitatrice diligente della natura. In calce alla prefazione è un arabesco esprimente l'origine della pittura mercè dell'immagine di una giovinetta seduta in braccio all'amante, e tenente una tavoletta, sulla quale va tracciando la linea dell'ombra del profilo di lui. Un Amorino ha in mano una fiaccola, colla quale viensi a formare il chiaro; un altro presenta alla giovinetta la matita per disegnare. Questa vignetta è graziosissima.

Due vignette ornano la lettera dedicatoria al sig. *Thomas Moore*, illustre poeta inglese ed amicissimo di lord *Byron*. Ma innanzi a questa lettera sta formante il primo quadretto dell'edizione il ritratto di lord *Byron*, nell'espressione del quale spira tutta l'aria poetica ond'era animato quel valentuomo. Sulla cornice alla destra del ritratto sta *Cloto* in atto di mettere la saliva sullo stame d'oro, con

cui essa fila la vita del rieco poeta: alla sinistra è *Lachesi* che annaspa il filo, e che sentendolo preso, guarda con sorpresa in basso come per dire *così presto si taglia?* *Atropo* in fatti taglia quel filo in aria furibonda: con che si allude alla morte del poeta sì immatura.

Viensi poscia al canto I.^o del poema. In una vignetta sovrapposta sono dipinti due puttinai che arruotano le loro armi. L'artista ha di questa maniera indicata una delle occupazioni de' *Corsari*.

Il secondo quadretto rappresenta il corpo di guardia de' compagni di *Corrado*. I vestiti, gli atteggiamenti, l'aria feroce di costoro corrispondono esattamente ai personaggi descritti dall'autore. Il contorno di questo quadretto è composto di due querce, sulla cui cima stanno un'aquila e un avvoltojo in atto di assalirsi. Abbasso stanno un leone ed un cinghiale in attitudine similmente feroce. Essi denotano il carattere fiero de' personaggi nel quadretto rappresentati. Il sig. *Gigola* non è pago di ornare i suoi quadretti e le sue vignette con industriosi ed eleganti arabeschi. Egli fa servire gli ornamenti a poetiche immagini relative alla storia del suo soggetto.

Vedesi nel terzo quadretto *Corrado* che riceve lettere mandategli dagli spioni greci. Il carattere suo fermo ed inalterabile, il rispetto e la venerazione de' suoi compagni verso di lui sono maestrevolmente espressi in questa dipintura. All'alto dell'ornato è il *Furore* che si slancia tenendo in mano la testa di *Medusa* per indicar lo spavento. Al basso due mostri marini suonano il corno di guerra.

Nel quarto quadretto *Corrado* prende congedo dalla tenera *Medora*. L'infelice donzella si abbandona svenuta sul petto di lui, il quale, quantunque commosso nulla perde della sua aria altera. In cima all'ornato sta un Amorino che canta sulla lira, dinotando il tenero affetto di *Medora*. Al di sotto un altro Amorino dorme tranquillamente in seno di un leone. Con tale ingegnoso emblema il pittore ha voluto annunziare la ferocia di *Corrado* ammansata dall'amore. Il resto dello scompartimento è ricchissimo d'invenzione, e di tre distinte qualità dell'oro che lo adorna.

Sul principio del canto II. veggonsi in una vignetta due Puttini, uno nero di colore, e l'altro bianco, in atto di combattere l'uno contro l'altro.

Succede poi il quinto quadretto. Ivi è espresso *Corrado* travestito da Dervis innanzi al bascià *Seid* che lo interroga intorno ai corsari. La forma dei vestiti, la vaghezza dei colori, gli atteggiamenti e i manifesti sensi degli astanti rendono interessantissima questa dipintura. Il contorno è formato tutto di varj mostri marini e di donne ch'essi vanno fra loro rubando. Tutto è a chiaroscuro in fondo d'oro.

Nel sesto quadretto *Corrado* salva dalle fiamme *Gulnara*. Tale soggetto era di una esecuzione difficilissima; e nondimeno è riuscito di un bellissimo effetto. Sopra e sotto del quadretto veggonsi i quattro Venti che con furore imperversando accrescono l'incendio. Gli altri ornamenti sono per ogni rispetto ricchissimi.

Gulnara, che si presenta a *Corrado* nella prigione, è l'argomento del quadretto settimo. La figura di questa donna è di una bellezza straordinaria; e la sorpresa di *Corrado* non isfugge agli occhi dell'osservatore: questi è anzi costretto a parteciparne. Il contorno mostra al di sopra le tre *Furie*, una delle quali esce da un sepolcro presentando un cuore. Al di sotto v'è il *Rimorso*: due serpi gli si avventano contra; e vani riescono i suoi sforzi diretti ad allontanarli. Così il pittore ha voluto mostrare le immagini tremende e le interne pene onde è tormentato *Corrado*. Di questa maniera egli si mette in gara col poeta; e ne sostiene il paragone.

Al canto III. una vignetta addita una barca ornata di arabeschi: due Putini vi mettono la vela: con che si allude manifestamente alla fuga di *Corrado*.

Nell'ottavo quadretto *Medora* è rappresentata assorta in sì affannosa meditazione sulla riva del mare, che è in pericolo d'essere preda dell'onde. La solitudine della scena e la tristezza dell'amorosa donzella commovono gagliardamente. Il contorno addita un mostro che tiene nelle sue tanaglie due Amorini, ai quali stringe il petto per soffocarli. Così è dinotato l'affanno dei due amanti.

Il nono quadretto dimostra *Gulnara* uscente dalle stanze di *Seid*. All'alzarsi ch'essa fa i disordinati capelli, *Corrado* inorridito vede sulla fronte di lei una macchia di sangue. Sull'alto del quadretto le schiave di *Seid* piangono la sua morte; e al basso due schiavi morti abbruciano incenso sul suo sarcofago.

Nel decimo quadretto *Corrado* di ritorno all'isola, entrando nella stanza di *Medora* la trova morta. Somma è l'espressione della sorpresa di *Corrado* a tale spettacolo; e quantunque *Medora* pajà più dormiente che morta, siccome la descrive il poeta, ciò non ostante desta in chi la osserva la più tenera compassione. Sul quadretto sta uno scheletro coperto con nero manto, e veggonvisi ale di nottola, emblema della morte, o piuttosto della notte eterna. Questa figura tiene in mano due falci, alle quali si attaccano varie ghirlande di fiori: allusione ai costumi orientali ed alla caducità della vita. Tra i fiori veggonsi due uccelli notturni, ed alcuni attrezzi mortuarij. Al disotto v'ha la *Eternità* gravemente assisa sul globo in atto di coprirlo con un nero ammanto. Il pittore ha con ciò voluto dinotare l'oblio di ogn' cosa mondana dopo la morte, e come tutto per essa eternamente si perda. Tutto il fondo all'intorno è un azzurro seminato di stelle: esso rappresenta il *Caos*.

È difficile immaginare come potesse più poeticamente, più allegoricamente, più magnificamente terminare quest'opera. Duolci che lord *Byron* non viva ancora. S'egli colla forza della grandiosa sua immaginazione avesse per avventura potuto aggiungere qualche cosa alle idee espresse dal pittore, questi certamente avrebbe fatta una singolare sorpresa al poeta colle sue sì belle invenzioni, e colla esattezza e vivacità del suo lavoro. Noi dobbiamo esser lieti di possedere sì valente artista; e darà senza dubbio grande prova di ardimentoso talento chiunque sorge ad emularlo.

Un'ultima vignetta mostra un fulmine che abbatte una rupe. È questa un'immagine dell'autore medesimo, che nella traduzione dell'egregio sig. *Nicolini* dice:

... . Sotto il ciglion del monte
Cresceva un fior. Tetto la rupe e schermo
Gli era sin qui: benchè con orrid' ombra
Sopravvenne la folgore, e di un colpo
Colse il tenero giglio e il saldo masso.
Dello stelo gentil foglia non resta
Che ricordi il suo caso: ove fu infranto,
Ivi finì. Di quel fedel suo rude
Proteggitor su l'infecunda terra
Nereggian sparsi i fulminati avanzi.

M. Vitruvii Pollionis architectura, vol. II, pars II, — Utini, etc.

Era già stampato il nostro articolo sul Vitruvio di Udine quando ci pervenne quest'altra parte del secondo volume. Ora ci affrettiamo ad annunziare che gl' indefessi e benemeriti editori nella prefazione di essa avvertono che quando l'edizione ottenuta abbia un numero di associati che basti a corrispondere in qualche modo al grave dispendio ch'essa importa, si faranno un pregio di sostituire gratuitamente le tavole in rame a quelle già pubblicate in legno. Essi avvertono ancora che al perfetto compimento dell'opera aggingneranno un'appendice di alcuni più illustri monumenti scoperti in questi ultimi tempi nella Grecia e nel Lazio, la quale appendice sarà pure corredata di tavole e di illustrazioni. Ciò noi spontaneamente e di buon animo annunziamo affinchè il colto pubblico vegga con quale impegno vadano quegli editori nella loro impresa progredendo. Ci viene altresì riferito che uno di essi sta operando intorno ad una versione italiana dello stesso Vitruvio: ottimo divisamento, mercè del quale saranno soddisfatti anche i desiderj della maggior parte de' nostri artisti.

SCIENZE.

Giornale agrario toscano ecc. — Firenze, 1827, tipografia Pezzati. Volumi II e III, in 8.º

Consigli per garantirsi dal fulmine. Nel volume II. non accenna lo scrittore (C. Ridolfi) che le cautele più necessarie ad aversi onde non esporsi a manifesto pericolo di essere colpiti dal fulmine. Tra le cautele date ai campanuoli vediamo inculcato saggiamente il consiglio di non suonar le campane, siccome fu prescritto dall'immortale Giuseppe II. imperatore, ed essere piuttosto contro che secondo i precetti della religione il fermarsi presso le croci, le campane, ecc.

Il sig. Lapo de' Ricci parla del modo di rendere pianeggianti i terreni di poggio; operazione agronomica utilissima e che sarebbe pur bene che venisse generalizzata quasi da per tutto fra i nostri colli. Noi opiniamo però che il fare campi stretti, frequenti ripiani, nè lasciare che un campo o ripiano sostenuto da muri a secco od argini contenga più di due filari di piante, non sia la vera regola

principale da seguirsi, giacchè dove il pendio del poggio facesse coll'orizzonte un angolo di 60 o 70 gradi, i ripiani non dovrebbero contenere più di un filare di piante, e nel caso che il pendio facesse coll'orizzonte un angolo di 20 o 30 gradi potrebbe contenerne tre e quattro: infatti il ripiano sarebbe nel primo caso molto meno esteso che nel secondo. Regola generale sarà pertanto allargare e diminuire il numero dei ripiani in ragione del minore o maggiore pendio del poggio.

Il sig. Taddei, dopo aver parlato dei vantaggi degli urati come ingrassi, ci partecipa il metodo di conciare i letami, il cui vantaggio non ci par dubbio. Consiste esso nel far macerare nella vasca o buca da letame, entro orina o sugo di letame od acqua, delle sostanze astringenti ricche di concime, come corteccia di salcio o di quercia, foglie di quercia o di mortella, le galle, ecc. ed aggiungervi poi il letame e voltarvelo. Per siffatta aggiunta la sostanza albuminosa e gelatinosa viene intaccata dall'acido concinico o gallico, e può più a lungo resistere alla putrefazione, di modo che può somministrar alimento alle piante erbacee anche nel cuor della state, in allora cioè che tali piante ne hanno maggior bisogno per la fruttificazione.

Oltre codesti tre scritti abbiamo trovato, 1.° utile il modo di fare i cantoni, che da noi soglion dirsi prismi, di smalto composti di $\frac{1}{4}$ di calce e $\frac{3}{4}$ di ghiaja viva, del sig. Sodi; 2.° provato col fatto il vantaggio del coltro unitamente alla ruspa (da noi *strusa*) nella formazione degli arginetti, del sig. marchese Ridolfi; 3.° dimostrato il danno che può nascere dall'azione redibitoria, del sig. Lapo de' Ricci; 4.° ben circostanziato l'articolo sulla educazione de' bachi da seta; 5.° ben descritta ed espressa in una tavola la maciulla meccanica di Laforest, oltre altre notizie vantaggiose per l'agronomia e il commercio della Toscana.

Comincia il volume 3.° con un articolo sui parafulmini, de' quali in modo chiaro ed esatto il signor marchese Ridolfi insegna i vantaggi e la maniera di farli. Sarebbe realmente onorifico per la Toscana se molti contadini venissero indotti ad armarne i loro abituri. E certamente tanto in Toscana quanto fra' nostri monti, e massime in certe gole, siffatta precauzione sarebbe da raccomandarsi. Siamo per altro di opinione che il benemerito estensore di

quest' articolo ed altri generosi proprietari della Toscana precederanno gli altri col farne armare alcune delle abitazioni de' proprj contadini. Forse nel far eseguire i parafulmini vedrassi che la spesa di sole lire 60 toscane per parafulmine fu valutata meno del vero. Guai se i parafulmini non avessero la robustezza necessaria! Ricordiamoci che le fabbriche di Quito furono ripetutamente fulminate per tal cagione.

Il prof. Ginli tratta del modo di estrarre dell' alcool buonissimo dai frutti del gelso; egli ne estrasse due fiaschi per ogni barile di sugo fermentato. L' introduzione di questa pratica viene con diritto lodata da Lambruschini in un' aggiunta; giacchè col torre le more mature alla foglia del gelso si torrebbe la prima delle cause della fermentazione del letto delle bigattiere. Siccome poi il valore delle more sarebbe assai piccolo, perciò potrebbero esse venir comperate a poco prezzo da persone, le quali percorressero varj comuni e le portassero ad una distillatoria centrale.

La scelta delle uve nella vindemmia è certamente utile; il sig. Lapo de' Ricci osserva che nel Chianti ove il colore è un elemento del prezzo, si usa coltivare le uve nere a preferenza delle bianche, e che negli anni ne quali il vino non è molto colorato vi si suole aggiungere della lambrusca, detta colà *colorino*, *colore*, *abrostine* e *abrostino*, che si fa venire da Valdarno. Col calcolo alla mano fa egli poi chiaramente vedere che si è ottenuto un prezzo maggiore dal solo vino scelto che non da tutto il vino ottenuto anche coll' aggiunta delle uve *sciavere*. Giova pertanto assaissimo che quest' ultime, cioè le bianche, le acerbe e le guaste vengano segregate e divise dalle buone, ovvero che il contadino non colga che le uve buone, lasciando ad un altro la cura di cogliere le altre, oppure che si porti oltre la bigoncia per le uve nere un panier per le *sciavere*. Noi lodiamo queste costumanze e vorremmo vederle generalizzate più che nol sono anche da noi. Ma osserveremo che in alcuni siti, e massime in alcuni anni piovosi, le uve *sciavere*, ossia di rigetto o men buone superano il quarto, il terzo ed anche la metà delle uve scelte, e non già il duodecimo, siccome sta nel calcolo dell' estensore dell' articolo.

Lo stesso sig. Lapo de' Ricci in un *Ragionamento economico sul taglio de' boschi* inveisce contro le leggi boschive, vorrebbe che fosse lecito a tutti il diboscare in qualunque siasi sito, ed aggiunge che, *se si permetterà a tutti di tagliare come e quando e dove gli pare, il terreno vegetabile perduto ne' monti si racquisterà nei piani dove si formeranno le colmate, nasceranno poderi, s'innalzeranno case, la popolazione libera a sè stessa aumenterà a dismisura...* Basti questo tratto per gl'idraulici, i fisici e gli statisti. Se il sig. Ricci leggerà la memoria *Dell'influsso dei boschi sullo stato fisico de' paesi, e sulla prosperità delle nazioni* del nostro Gautieri, vedrà quanto sia necessaria agli Stati la sorveglianza, non diciamo già l'amministrazione, de' boschi, massime situati sui monti e lungo i fiumi, e quanti vantaggi e quanti danni possano essi arrecare.

Il sig. Carlo Passerini ci informa che la ventagliola dell'ulivo (*phloiotribus oleæ*, Lat.) mena dei guasti in Toscana, massime ne' luoghi marittimi. In questo modo le osservazioni di Pollini, Angelini, Risso, Capurri, Giovane ed altri entomologi italiani trovarono una nuova sanzione contro l'asserzione del sig. Vecchj (sotto nome di Tavanti). Che però cotest'insetto non sia da confondersi coll'ilesino o punteruolo dell'ulivo (*Hylesinus oleiperda*, Fa.) il dimostra l'osservazione delle antenne trifogliate all'apice, e non già nocchiute come veggonsi negli ilesini. Riguardo poi al metodo di arrestare codesto male colla potagione conveniamo pienamente col sig. Passerini, massimamente se essa venisse fatta subito dopo lo sviluppo delle larve, giacchè la sovrabbondanza del sago le farebbe annegare siccome succede per la stessa causa o per diuturnità di piogge con altri bostrichini, i quali vivono a spese dell'alburno e degli strati soccorticali.

Oltre gli anzidetti hannovi nel III fascicolo degli altri scritti degni di commemorazione; fra essi comprendiamo, 1.° un'aggiunta agli alberi da generalizzarsi in Toscana, del sig. Targioni Tozzetti; 2.° varie osservazioni sulle durezze verso le bestie, del sig. Lambruschini; 3.° l'osservazione del sig. Lapo de' Ricci che anche tolto dai tini il tartaro, il vino resta forte e calorito sebbene il mosto vi bolla più lentamente; 4.° il riflesso del sig. Boccacci sopra i cantoni di smalto, giacchè non facendo essi presa, come i mattoni, colla calce, il fabbricato non resta molto sicuro; motivo

questo pel quale noi proporremmo di dare ai cantoni diverse figure, non eccettuata quella a coda di rondine, affinchè coll'incastarsi l'un l'altro restino meccanicamente collegati.

Desideriamo ulteriori osservazioni sopra i vitelli mancanti delle gambe anteriori sì frequenti ne' contorni di Prato, ed uno schiarimento sopra l'espressione « l'acqua (p. 430) dell'Arno spinta dalla tromba atmosferica sulla campagna dopo essere stata però ridotta in grandine, dalla quale riottenevasi l'acqua torbida e fangosa come quella del fiume . . . », giacchè poteva l'acqua caduta sulla grandine gelare essa pure, invece di cadervi già formata in grandine, il qual fenomeno, per l'istantaneità della formazione della grandine coll'acqua del fiume assorbita nell'atmosfera, sarebbe straordinario.

Dell'insegnamento primitivo della matematica pura.
Prodromo di Bernardo BIONDELLI. — Venezia,
1827, dalla tipografia di Alvisopoli, pag. 161, in 8.^o

Non è questo un nuovo argomento in Italia: anche il Romagnosi lo ha trattato, ma in differente modo e con differente successo. Il sig. Biondelli mostrasi addentro, da quel che pare, nella materia; ma non sembra sempre esatto ragionatore, o dicevole parlatore anche nel negletto favellare delle scienze.

Egli in questo Prodromo si propone la riforma dell'insegnamento delle matematiche; e quindi dopo averle lodate a cielo nell'introduzione, discende a' loro difetti e al miglior metodo d'insegnarle. « La più nobile, la più necessaria e la più sublime tra le scienze si è quella del calcolo e della misura (dice il nostro autore), ma viene ella rettamente e convenevolmente insegnata? Insegnare una scienza vuol dire far nascere nell'animo dell'apprendente del gusto per amarla e dargli un metodo per apprenderla, quando questo sarà meglio sviluppato. » Al primo scopo vuolsi indispensabile dall'autore il premettere un'idea generale dello studio che s'intraprende, e un prospetto di tutte le parti che lo costituiscono, tenendosi lungi dalla comune definizione della matematica detta la scienza della quantità, ossia di tutto ciò che è capace d'aumento o di diminuzione; poichè con queste idee si

violenta l'intelletto e si confonde la mente degli allievi. Al secondo scopo egli determina e stabilisce l'eccellenza del linguaggio e dell'ordine: quanto al linguaggio, ei vuole ch'essere debba il primo ad insegnarsi con un'esatta e chiara spiegazione degli oggetti, colla costante premessa delle idee semplici alle consuete definizioni che dapprincipio imbroglia la mente, e colla riforma del lusso del dizionario scientifico, dichiarando assurda l'abitudine di cominciare dai principj generali ed astratti, necessaria la distinzione tra l'estensione sensibile ed astratta, viziose ed inesatte le definizioni del numero e della unità, improprie le denominazioni dei numeri interi e rotti, assurde le quantità immaginarie ed infinite, ed inutili gl'infiniti. Infine per l'ordine condanna il Biondelli i nuovi sistemi d'insegnamento delle matematiche, e fa un parallelo tra l'analisi e la sintesi, volendo che sia superiore l'una all'altra, e che insieme combinino all'utile insegnamento. Tutte queste cose non sono nè nuove nè pellegrine, nè tali da obbligarci a riconoscere come assolutamente vizioso il presente metodo d'insegnamento.

L'insegnamento delle matematiche, come di qualsivoglia altra scienza, non può essere che misto di analisi e di sintesi. Come è possibile adunque l'adoperare sempre l'analisi col premettere le idee elementari e primitive? Qualunque scienza che voglia insegnarsi od apprendersi è già formata e raccolta in tanti principj e in tante proposizioni generali: qualunque insegnamento comincia sempre dal proporre un qualche soggetto composto. Se tutto ciò è vero, non potrà mai darsi principio all'insegnamento senza le definizioni, e quindi senza i principj generali ed astratti. Tutta l'industria sta pertanto nell'aggiugnere subito rischiarimenti e spiegazioni a queste definizioni e a questi principj, che è quanto dire l'analisi per decomporli e per ridurli a maggior intelligenza; ma non già nell'escluderli o nel posticiparli, essendo impossibile proporre ed enunciare senza definizioni, come è impossibile dare definizioni senza idee generali: dunque fin qui non ha ragione l'autore di condannare l'insegnamento delle matematiche. Per quello poi che riguarda i difetti e gli errori intorno alle definizioni della quantità e del numero, all'assurdo delle quantità immaginarie e all'inutilità degl'infiniti, pare che l'autore non ragioni molto giustamente rinnovando le

difficoltà e le obbiezioni contro delle quali stettero fermi tuttavia i matematici, e non entrando nelle loro viste, che sono quelle di riguardare tutte queste cose o nozioni come tante maniere loro particolari di concepire e di esprimersi, le quali ove siano ben definite e ben intese fanno scomparire ogni assurdo ed ogni errore.

La maniera di ragionare dell'autore si deduce anche dal falso o almeno esagerato elogio delle matematiche ove dice « che esse sono quelle per cui l'uomo dopo aver penetrate tutte le viscere della terra, ascende per milioni di leghe a passeggiar baldanzoso per le sfere, va a nuotare coi pesci nel più profondo seno del mare, e a volare cogli angeli nelle più eccelse regioni dell'aria, quelle per cui ride del furor del torrente, affronta intrepido Africo » e Noto . . . che prende come a suoi corridori; quelle per cui chiamato il fulmine nel suo gabinetto se ne prende trastullo reggendo quasi a bambino i suoi passi; quella per cui s'aumentò e si mantenne la società civile . . . e per cui si mantiene tuttora illibata dagli insulti dello stravizzo e della misantropia (1). »

Altri saggi d'una tal maniera di ragionare si hanno in ciò ch'egli dice sul significato della parola *insegnare* e nella critica che fa alla definizione comune della *quantità*. Insegnare non vuol dire *far nascere nell'animo dell'apprendente il gusto, o dare il metodo per apprendere*, mentre così si confondono la causa coll'effetto, ed i mezzi da tenersi per un fine col fine medesimo. Una scienza che venga insegnata chiaramente e nitidamente produce gusto e diletto; ma ciò non è che una conseguenza del suo insegnamento, e non mai il suo insegnamento stesso. Il metodo è di prima necessità ad apprendere una scienza, ma esso è diverso e distinto dal suo apprendimento. Tutti i matematici dicono che la *quantità* è tutto ciò che è capace di aumento o di sottrazione. Il Biondelli lo nega, affermando che tutto ciò che è capace d'aumento o di diminuzione non è quantità, sebbene la quantità aver possa aumento o decremento, e conchiudendo che la quantità non per definirla, ma per *connotarla* « è tutto ciò di cui si può concepire il duplo e la metà, o più gene-

(1) V. Introduzione pag. 11, ecc.

« ralmente un multiplo ed un summultiplo (1). » E tutto questo è forse un ragionare rettamente? Perchè contrastare a ciò su cui si conviene? Perchè parlare di scienze esatte senza esattezza di idee e senza precisione di raziocinj e di parole?

Quale sia lo stile in che è scritto il libro del signor Biondelli, il veggia ognuno dai passi seguenti. « Celebre » tramanderà mai sempre la storia a tutti i posteri la memoria degli incantati ultimi tempi, gravidi di tante rivoluzioni scientifiche e di tante immortali scoperte. Alla » comparsa d'un Galileo, d'un Newton e d'un Condillac » impallidivano le faci degli Archimedi, degli Aristotili e » dei Platoni.

« La gigantesca impresa di far volare i ceraieri sotto » l'immane peso del Tamigi.

« Palpa il metafisico con ingegnose catene di penetranti » raziocinj le sostanze spirituali.

« L'uomo ingigantito dalla matematica va a sostenere » colle spalle le volte del cielo.

« La matematica dormiva ancor tra le fasce, e appena » appena faceva sentire qualche suo interrotto vagito in » Oriente.

« Stanca la ragione di brancolare fra le tenebre.

« Trapassando il ruinoso torrente dei secoli ordisca una » storia elegante e filosofica. »

Tutto il fin qui detto farà ragione del giudizio che per noi si è dato non troppo benigno di questo libro, e giustificherà il desiderio che rimane d'un altro che in tutto non lo rassomigli.

(1) V. pag. 28, 31.

VARIETÀ.

BELLE ARTI.

Festa *Batthyany*. — Chi può dire per quante vie le Arti belle intromettonsi nell'umano consorzio? di quanti ajuti soccorrono, di quante finzioni consolano la dura realtà della vita? La mitologia dei Greci originava dai Numi questa cara famiglia delle Arti consolatrici degli uomini; e dicevale inviate dal cielo a sparger di fiori l'alpestro sentier della vita, e a ricondurre per dolce cammino a libar coi Celesti l'ambrosia coloro che più degualmente le onorassero in terra. Ma ogni immaginazione apparisce minore del vero se noi, volgendo lo sguardo su quanto ci sta d'intorno, consideriamo i prodigi che sorgono d'improvviso dovunque le belle Arti si posino; e come per esse lo squallore del mondo tramutasi in un ridente giardino, e il silenzio dei deserti si cambia in un inno degnissimo del Creatore. Però molti possono con ragione dispregiar le ricchezze, in quanto elleno porgon materia al vivere delicato e ozioso; ma tutti i gentili invidiano meritamente ai facoltosi l'ufficio loro commesso d'accompagnarsi colle Arti, e compier con quelle il sublime disegno del mondo. Quando essi volgono l'animo a così nobile meta, allora tace l'invidia de' meno agiati: nessuno osa più mover querela del vederli fatti depositarj delle bene usate ricchezze: e mentre l'universale partecipa ai dilette e ai benefizj delle Arti favoreggiate dai ricchi, la storia ne scrive i nomi e li cinge di non caduco splendore. I tesori adunati con lunghe fatiche da molti, e raccomandati al governo di un solo, diffondonsi per tal modo un'altra volta sulla moltitudine: ma i sudori del contadino ed i duri pericoli dei naviganti venendo nelle mani del ricco educato ai più gentili costumi, ne riescono convertiti in affettuose armonie, in sontuosi palagi, in mirabili tele, in mille altre maniere di nobili passatempi. Fra i quali vuolsi concedere un singolar luogo alla bellissima festa che il conte Batthyany offerse nella propria casa la sera del giorno 30 gennajo: e noi non

crediamo scostarci dal nostro ufficio, se riandando colla memoria a quelle sale incantate, consacreremo alla ricordanza dei posterì quanto le Arti belle vi han prodotto di più maraviglioso.

La festa era pel suo genere delle più nobili che mai si siano immaginate. I concorrenti dovevan vestire un qualche personaggio, conosciuto già per le storie o per le finzioni dei poeti, rappresentandolo nella foggia dell'abito e ne' suoi particolari distintivi, o come suol dirsi con forestiero vocabolo, nel suo *costume*. Di tali feste se ne usarono molte, già tempo, alle corti dei principi italiani, e nelle case eziandio de' più facoltosi privati; e molte lodate poesie ci restano, le quali furono scritte in somiglianti occasioni. In Milano poi si conservano le descrizioni di alcune feste che risalgono all'età dei Visconti: ai tempi dell'arciducato e durante il regno d'Italia se ne rinnovarono alcune; e l'anno passato nelle sale della famiglia Mylius se n' ebbe un grazioso richiamo. Ma fra quante può ricordarne la memoria d'un uomo, questa del conte Batthyany primeggia senza alcun dubbio: tanto furono splendidi gli apparati del Conte; tanto furono presti al rispondergli nel buon gusto e nella ricchezza i nostri concittadini. Le idee del bello e della magnificenza non si estingueranno giammai in Italia, dove la grandezza di Roma è un vanto ereditario, dove i perfetti modelli delle arti sono più che altrove copiosi ed accessibili a tutti, dove finalmente l'equabile scompartimento delle ricchezze concede a molti il concorrere a questi costosi divertimenti. Alcuni che furono testimonj di consimili feste in parecchie capitali d'Europa sostengono d'avervi quasi sempre veduta la verità del *costume* sacrificata in parte al gusto predominante dei tempi, ed allo sfoggio delle ricchezze. Ma la festa che prendiamo a descrivere, come non fu seconda a nessuna nella sontuosità, così fu maggiore di tutte nella precisa uniformità degli abiti colle descrizioni che ne abbiamo, o coi modelli che ne han lasciati gli artisti. Dove il personaggio tolto a rappresentare esigea le ricchezze dell'Asia e la solenne pompa dei principi, ivi era mirabile l'abbondanza delle gemme e dell'oro e la profusione delle più pregevoli stoffe: ma il desiderio d'esser mostrato per ricco non fece velo al giudizio d'alcuno in una città in cui le ricchezze non sono privilegio di pochi; e la corrispondenza dell'abito

coll' esemplare che si era tolto a modello fu l' unica metà a cui aspirarono i concorrenti alla festa. Noi sappiamo di certo che poche maschere v' intervennero, le quali non sieno state suggerite e dirette da valentissimi artisti; e le pubbliche biblioteche somministrarono le più accurate descrizioni e i modelli di quasi tutti gli abbigliamenti che più meritavano lode. In tanta copia di begli esemplari e di sicuri consigli sarebbe stato quasi impossibile che l' adunanza non presentasse un complesso perfetto e mirabile. Alcuni, per qualche particolare motivo o inelazione, poterono allontanarsi dalle usanze più leggiadre e più geniali, da quelle usanze delle quali il Tiziano, il Raffaello e gli altri di quelle scuole ci han lasciati i modelli; ma la verità del carattere era in tutti perfetta, e la minore bellezza degli uni dava risalto allo splendore degli altri: e poichè tutto era vero e conforme a natura, il gran quadro nel suo intiero ne riusciva bellissimo.

La casa del conte Batthyany guarda da un lato sui bastioni, dall' altro sul corso di porta Orientale: dagli altri lati la cingono i pubblici giardini. Essa non è un ampio palazzo quale sarebbesi convenuto per avventura a così splendida festa, ma noi abbiamo già detto che dove le belle Arti si posano, ivi sorgono d' improvviso i prodigi, e la faccia del mondo si muta. Però quei medesimi i quali sogliono frequentarvi, trovarono quasi per incantesimo moltiplicate ed assestate al bisogno le sale; e dove non era possibile adempiere in tutto alle magnifiche idee del Conte, ivi la ricchezza e il buon gusto degli ornamenti vincevano sì fattamente l' angustia del luogo, che l' ammirazione sorgeva dove avrebbe voluto trovar luogo la critica. Il concorso delle maschere ebbe principio verso le ore nove della sera, in mezzo ad una curiosa folla di popolo chiamata colà dalla fama di quella festa, non meno che dall' illuminazione del luogo. Quelle maschere le quali rappresentavano in così dette *quadriglie* un qualche fatto complessivo di più personaggi, e dovevano quindi formare il più bell' ornamento dell' adunanza, avevano un ingresso separato dalle altre. Scendevano dalle carrozze sotto un ricco padiglione dov' erano belle pitture con ridenti allusioni alla festa, e fiorenti vasi e cedri, che disviando la mente dalla stagione invernale, costringevanti a dire: Qui s' entra

in un palagio d'incanto. La scala era fiancheggiata ancor essa da prodigiosa quantità di vasi,

E l'una e l'altra proda avea fiorita

De' più soavi odor che siano al mondo.

Nel padiglione, sulla scala, e dovunque potevano passeggiare gl'invitati, erano stesi bellissimi tappeti; e per tutto miravansi in copia le ricche stoffe, le porcellane, i cristalli, gli specchi, i quadri e quant'altro poteva cercarsi a decorar degnamente una casa destinata da sì ricco signore a sì bella adunanza. Tutto era coperto:

Nulla di muri appar nè di pareti;

Chè quelle e il suolo ove si mette il piede

Son da cortine ascose e da tappeti.

Le *quadriglie*, a mano a mano ch'esse arrivavano, radunavansi in alcune sale, dalle quali dovevan poi muovere con quell'ordine che appresso diremo. Contigue a queste sale erano due altre destinate al ballo, le quali aprivano un campo di ben 30 braccia, diviso da semplici lesene di ottimo stile. Gli specchi, di che le pareti erano coperte, moltiplicavano e l'estensione del luogo ed il numero de' concorrenti; e dove non erano specchi, ammiravansi medaglioni e bassi rilievi rappresentanti belle scene di storia e di mitologia. All'illuminazione servivano moltissimi torchj sostenuti da bracci bronzati sporgenti intorno intorno dal muro, perchè le lampade, solite usarsi, avrebbero diminuita allo sguardo la capacità del luogo. Dopo due altre sale se ne apriva una terza, costrutta appositamente e con ottimo gusto per coloro che amassero ricrearsi di un the o d'altro in luogo appartato dalla moltitudine che doveva concorrere alla festa. Non vuolsi tacere che il disegno di questa e di altre sale consimili fu opera del valente architetto Brey, al quale il sicuro giudizio del Conte commise principalmente l'ordinare e l'assecondare i luoghi occorrenti alla festa. Dalle grandi vetriate che formavano, per così dir, le pareti di questa sala godevasi la bella illuminazione del giardino, della terrazza, della corte: chè tutto era con profusione illuminato, per sino una parte del pubblico giardino e del bastione da cui è, come dicemmo, vicinata la casa del conte Batthyany. Questa sala era d'altra parte ricongiunta a quelle del ballo da una stanza intermedia, dov'erano tavole continuamente imbandite di rinfreschi d'ogni maniera.

Noi sentiamo benissimo la difficoltà che proveranno i lettori nel tener dietro alla nostra descrizione. Si ricordino essi gli errori di Orlando per entro al palazzo di Atlante: si ricordino, come il poeta ci ha detto che gli spiriti architettori del bellissimo palagio di Armida aveanvi sparse le logge in un ordine *inosservabile, confuso*.

Mentre che gl'invitati convenivano al luogo della festa, tutta la casa risuonava di belle armonie, grazioso preludio di una piacevole notte. Le sale già spesseggiavano di spettatori; le *quadriglie* erano tutte riunite; e la festa poteva ora mai cominciare in tutta la sua pompa e bellezza. Questa consisteva naturalmente, più che in altro, nelle maschere di costume; e però a fare in modo che tutte si potesser vedere nella loro intierezza, prima che frammiechiandosi alla folla si dividessero le une dalle altre, furono tratti alcuni numeri a sorte, e secondo l'ordine emerso, le *quadriglie* s'avviarono per le sale formicolanti di spettatori. Di questi, coloro che più si trovavan da presso reggevano da una parte e dall'altra a di lungo alcune aste inargentate, fra le quali aprivasi alle *quadriglie* una libera e comoda via: e così, tolta ogni idea di privilegio, gl' spettatori imponevano essi medesimi un freno alla propria curiosità, e l'ordine si conservò pieno e spontaneo; e quei medesimi che il mantenevano, partecipavano meglio alla festa. Solo nei passaggi da sala a sala, dove l'angustia dei luoghi potea rendere incomodo il regger delle aste, e dargli colore di ufficio anzi che di diletto, solo colà furono sostituite agli spettatori alcune persone a ciò destinate.

Precedeva alla singolar comitiva il conte Batthyany sotto l'abito di Ospodaro dalmatino con una specie di scettro, siccome reggitore della festa. Le gentili sue figliuole sotto le splendide ed acconcissime spoglie di principesse persiane, insieme col figlio conte Casimiro, gli tenevano dietro: quest'ultimo faceva assai bella mostra di sè, rappresentando il personaggio di quel Corrado in cui la mirabile fantasia del Byron ci ha quasi costretti ad amare un nome di spavento e di morte. Dopo di questa compagnia, i cui nomi non si potevano per più rispetti tacere, noi non saremo arditi di mentovarne alcun altro; e descriveremo i personaggi rappresentati, non le persone che se li erano appropriati.

Il romanzo di Alessandro Manzoni suggerì ad alcuni invitati l'idea di una comitiva composta di don Rodrigo co' suoi bravi. Il drappello produceva un ottimo effetto; ma promosse naturalmente la domanda, perchè mai questa fosse la sola *quadrighia* desunta dalla storia milanese? Perocchè la corte dei Visconti avrebbe potuto arricchire di bellissime compagnie la festa; e la corte di Lodovico il Moro, che un quadro del Diotti ci ha rappresentata, or sono pochi anni, nelle sale di Brera, poteva offerire un argomento vario del pari che bello.

Ai bravi di D. Rodrigo s'affratellavano alcuni o banditi o ladroni abruzzesi; i quali per la singolarità del loro abito si attiravano molti sguardi che non vorrebbero sostenere la vista de' personaggi rappresentati.

Gli amori di Malek-Adel con Matilde, celebrati da M. Cottin, e rappresentati non è gran tempo in un ballo nel teatro alla Scala, somministrarono alla festa una numerosa comitiva, bella non meno pe' variati *costumi* in essa compresi, che per le grandi rimembranze storiche ond'era naturalmente cagione.

La favolosa gelosia di Otello, a cui la terribile fantasia di Guglielmo Sakespeare diede una fama più universale e più stabile che non han molti verissimi fatti, venne figurata da una comitiva che si distingueva fra molte per la ricchezza del vestiario e per la verità del *costume*. Questa comitiva ridestando anch'essa la memoria di un celebre ballo ammirato già sulle scene del nostro teatro, riusciva in un medesimo tempo e più grata e più agevole a ben comprendersi alla maggior parte degl'invitati.

La sontuosa corte di Francesco I. aveva nelle sale del conte Batthyany un prodigioso riscontro, o vuoi nella ricchezza degli abiti, o vuoi nella venustà delle donne, e nella dignità degli uomini che avevano tolto a rappresentarla: e la scena era veramente adattata a que' magnifici personaggi; e potea far ritratto di quelle celebri feste onde fu rallegrato il convegno del francese monarca e di Enrico VIII nel *campo del drappo d'oro*.

La corte di Caterina de' Medici viene facilmente al pensiero dovunque, si tratti di vaghi e sontuosi abbigliamenti. La storia può dubitar con ragione qual posto si debba assegnare a quella celebre donna; ma dove si tratti di vestir bello e gentile, dove si debba studiare l'apparenza

della persona, tutti la debbono collocare in altissimo pregio. Però undici personaggi di quella corte con begli abiti neri, sovrastati da bianchissime piume negli uomini e da lunghi e candidi veli nelle donne, ferivano gradevolmente lo sguardo.

In una festa data in Italia non poteva mancare un drappello di personaggi romani: erano pochi, perchè i romani non confidano mai nel numero; ma pochi come erano, facevansi ammirar tra la folla.

Nè poteva mancare chi producesse in quella adunanza le bellissime fogge dei secoli nei quali le arti gentili furono più coltivate fra noi.

Ricordevoli della lor patria alcune signore introdussero nella festa i *costumi* russi: e sotto il bel cielo di Lombardia gli abbigliamenti del Nord ruscirono di piacevole aspetto.

Belli eran pure a vedersi otto portoghesi coll'abito prevalso ai tempi nei quali Giovanni IV, della casa di Braganza, salì sul trono, togliendo il Portogallo alla Spagna.

In mezzo a questi sfarzosi abbigliamenti facevano un contrasto assai piacevole alcuni montanari scozzesi, alcuni isolani greci di *costume* strano ugualmente che bello, ed altre minori comitive, che lungo sarebbe l'enumerare.

La bellissima schiera procedette ordinatamente per le sale destinate alla danza, di sorte che dando poi volta, una metà di essa tornava, quando l'altra metà era ancora in viaggio: e così le *quadriglie*, movendosi in contraria direzione lungo le opposte pareti del luogo, erano a un tempo spettacolo e spettatrici. A moderare i passi di questa pompa si elesse con ottimo avvedimento quella musica al cui suono la bella fantasia del Mozart immaginò d'introdurre le maschere nella festa del suo celebre *don Giovanni*. Lo splendore delle gemme e dell'oro riverberando nelle pareti, tutte, come dicemmo, coperte di belle stoffe e di specchj, rendeva un prodigioso effetto; e gli spettatori trovandosi a poco a poco ravvolti in un mare di luce, dimentichi quasi del vero, si vennero mirabilmente apparecchiando ad una festa che doveva trasportarli in un mondo affatto ideale. Le *quadriglie* ritornate una seconda volta a quel punto donde s'eran partite, si sciolsero mischiandosi nella folla. I personaggi che la componevano seguitarono allora ciascuno il proprio talento o partecipando alle danze che subito ebber principio, o aggirandosi variamente per le festevoli

sale, dove parevano moltiplicarsi e variarsi ad ogni istante le più insolite maraviglie, e dove non potrebbesi dire quanta copia vi fosse di grandi e magnifici personaggi,

Ma più di belle e bene ornate donne,

Di ricche gemme e di superbe gonne.

La nobile festa presentò allora con singolare spettacolo il ravvicinamento de' personaggi più disparati o per età o per abbigliamento:

Bella è la vista a maraviglia e lieta,

Varia la gente e l'abito diverso.

Chi scopre nel vestir gioja secreta,

Chi tacenda si duol d'amor perverso.

Chi cifra ha d'or sull'armi e chi di seta,

Altri in prosa alcun breve ed altri in verso.

Ciascuno o nel colore o nell'impresa

All'amata bellezza il cor palesa.

I geniali balli si propagarono da per tutto; e lo splendore e la varietà dei vestimenti imprimevano un carattere di singolare bellezza anche a questo abituale divertimento, a cui forse non è mancato se non solamente una qualche danza di carattere, che le *quadriglie* raccogliendosi di bel nuovo avrebber potuto frammettere alle usuali. Ma si temette per avventura, che ciò fosse interpretato come un volersi mostrare di troppo, o forse non parve opportuno interrompere la festa di tutti per lasciar luogo a quella di pochi. Non mancavan per altro parecchie maschere in costume le quali isolate potevano sostenere il loro carattere, ed offerire un piacevole trattenimento a coloro che non partecipavano alla danza. Fra le quali un gentil trovatore dispensava suoi versi amorosi: un notissimo scrittore sotto gli abiti dell'Aretino, ma non armato però de' suoi duri sarcasmi, distribuiva alcuni terzetti allusivi alla storia del personaggio ed alla festa del luogo: alcuni oerretani or quà or là scorrendo, con bella varietà interrompevano la gravità di molte altre maschere, e regalavano di bei motti gli spettatori: quattro celebri artisti vestiti alla foggia degli artisti del cinquecento presentarono di loro belle produzioni il conte Batthyany e le gentili sue figlie: un Erasmo di Rotterdam aggirandosi per le sale col suo celebre *Elogio* alla mano, pareva intento a descrivere quella piacevole notte, e folleggiando cogli altri, tessere severamente la storia delle follie altrui: bellissima e veracissima

immagine di molti filosofi che censuravano l'universale degli uomini.

Così procedette la festa sin verso le due ore dopo la mezza notte (servita sempre di copiosi e squisiti rinfreschi), quando comparvero due araldi portanti sopra lunghe aste un *trasparente* su cui era scritto l'invito alla cena. Dietro agli araldi s'avviò allora la festa, e tutti discesero al pian terreno dov'erano apparecchiate le mense. Quattro sale componevano l'appartamento a ciò destinato. Nella prima trovavasi una tavola capace di ventiquattro commensali, e nelle tre susseguenti erano altre tavole per ben sessanta persone. Rimpetto a queste sale era la serra, ricca di ogni maniera di fiori, e convertita anch'essa in una sala con sei tavole di otto coperti per ciascheduna. E finalmente dall'altro lato in un'altra sala assai grande, costruita all'uopo di quella sera, stavano imbandite parecchie mense le quali coronavano quasi una mensa maggiore collocata nel mezzo e capace di ventotto signore. Nè qui erano tutte le mense: chè anche nelle stanze superiori ve n'erano alcune alle quali presedeva la gentilezza del conte Casimiro sotto gli abiti di Corsaro. La bella apparenza di queste sale riccamente illuminate e servite: il bell'ordine con cui eran disposte, e con cui rispondevano alla varia illuminazione del giardino, e di tutto il luogo all'intorno, non si potrebbero per nessun modo significar con parole. La gioja poi delle mense, piene di onesta allegrezza e di piacevoli motti, chi potrebbe presumere di agguagliarla parlando? Quivi la stessa meschianza degli abiti e dei *costumi* pareva accrescer bellezza al singolare banchetto. Re e regine, quasi balestrate dal caso in mezzo ad altri potentati coi quali sostenner vivendo inimicizie mortali; fedelissimi amanti, divisi; la ferocia e l'asprezza del feudalismo contrapposta ai molli costumi dell'Asia ed alla delicatezza della corte de' Medici; Desdemona, fatta sicura dal suo geloso amatore; i Romani ed i Greci conversanti con Malek-Adel; i personaggi più schivi e superbi in geniali colloquj colle elvetiche contadine; l'Oriente coll'Europa; l'antichità e i bassi tempi, tutto era quivi piacevolmente meschiato e confuso, e tutto era concordia e letizia: come se *Chi può ciò che vuole* avesse fatte rinascere tante e sì varie persone, e mostrando loro la vanità delle passioni nelle quali si travagliarono in vita, e facendole rinsavire, le avesse composte in bella

e festevole pace. Nè ad operare il miracolo di quella subita pace (se ve ne fosse stato mestieri) mancavano le gentili maniere del conte Batthyany e delle avvenenti sue figlie, intese insieme con esso a festeggiare con ogni maniera di cortesie la numerosa adunanza. La profusione delle squisite vivande e degli ottimi vini che brillavano ne' bicchieri non vuolsi qui ricordare: essa corrispondeva pienamente alla magnificenza di tutta la festa, e superava per conseguenza ogni nostra descrizione. Intorno intorno alle sale de' varj banchetti era una gran folla di popolo, che per entro alle vetriate godeva lo spettacolo di quella scelta e singolar radunanza: la musica rispondeva da tutte le parti della casa: i fiori ond'era coperto ogni luogo rendevan sembianza di una vegeta primavera: la luce era tanta da uguagliare il più splendido giorno: non bisognò, non desiderò che non fossero prevenuti dall'instancabile cortesia degli ospiti; se mai le celebrate delizie di Armida e i banchetti delle redivive Fate ebber riscontro quaggiù, l'ebbero nelle sale che indarno cerchiamo dipingere ai nostri lettori.

La gioja di quelle mense non finì se non per riannodarsi con quella delle danze interrotte. I comensali si ricondussero nelle stanze superiori, dove i balli ricominciarono più che mai vivi ed allegri; la letizia vi cresceva colle ore: la notte s'inchinò intanto all'aurora: il sole saettava dall'orizzonte, e non appariva ancor segno di sazietà in alcuno. Se la Notte avesse avuta favella, ben avrebbe potuto ripetere qui le parole che attribuì un poeta:

*Fermate omai, fermate,
 Rapidi miei corsieri, il vostro volo,
 Tanto sol ch'io comprenda
 Qual divisata è questa
 Meraviglia terrena, e quale in terra
 Vive virtù, possente
 In sì brev'ora a trasformare il mondo.*

In cambio di quella poetica Deità così, per avventura, parlavano dentro di sé molti cuori gentili, ai quali la brevità delle ore non si fece mai tanto conoscere siccome in quella piacevole e sontuosa notte. Al comun voto di vederla prolungata erano esca continua i cortesi modi del Conte e della sua famiglia: ma ogni cosa è breve quaggiù, e brevissimi al desiderio sono sempre i diletti, per quanto l'uomo

procacci di prolungarli. Però la bella adunanza s'accommiatò finalmente dalla gentilezza degli ospiti, e la bellissima festa ebbe fine verso le otto ore. Non finiron per altro con essa nè la ricordanza, nè l'ammirazione che dureran lungamente presso di noi. Il buon gusto del conte Batthyany non bisognava di questa prova per farsi conoscere ed apprezzare in un paese a cui egli da molti anni si è fatto già cittadino: ma la notte del 30 gennajo ed il nome di questo personaggio, non più straniero a Milano, si ricorderanno per molti anni, e saranno sempre citati fra noi ogni qualvolta rinnovisi alcuno di questi divertimenti, fra i quali la festa descritta otterrà sempre un luogo distinto. Ingente fu senza dubbio la somma che il Conte e gl'invitati profusero in quella splendida notte, e però molta parte della cittadinanza ha sinceramente esultato a questo magnifico esempio. Tutte le Arti concorsero ad abbellire la festa; e dove le Arti intervengono, molta parte del popolo se ne vanta, molte belle ed utili idee si diffondono nell'universale dei cittadini.

POESIA.

Poesie inedite di Torq. Tasso. — Queste poesie leggonsi per la prima volta stampate nel *Giornale Arcadico* (ottobre, 1827). Possessore ne era il ch. sig. conte Mairano Alberti, dal quale vennero cortesemente comunicate al signor Salvatore Betti colla permissione di pubblicarle. Molte ragioni attestano la loro autenticità, e questa venne pure confermata dalla pubblica sentenza di monsig. Mai, il cui giudizio vuole in sì fatte materie reputarsi gravissimo. Noi le riportiamo non come trovansi nel manoscritto originale, ma ridotte alle regole della buona ortografia. È cosa notissima che il Tasso nello scrivere, tutto per avventura intento alle idee ed ai pensieri ch'espri- mere voleva, nulla curavasi della correzione e dell'ortografia, e questa medesima negligenza vuolsi pur riferire come una testimonianza dell'autenticità di esse poesie. La prima è la seguente quartina scritta sovra piccolo foglio lacerato nel mezzo:

*Quando sarà che d'Eleonora mia
 Possa godermi in libertade amore?
 Ah pietoso il destin tanto mi dia!
 Addio cetra, addio lauri, addio rossore.*

Sull' opposta facciata del foglio trovansi scritte le seguenti parole con carattere che sembra del principio del secolo XVII: *Si crede che il presente, ritrovato fra gli scritti di Tasso, o strappato dalle sue mani, e presentato al duca, fosse la causa del duello e delle sue disgrazie.*

La seconda delle poesie è la seguente bellissima ottava:

*Fiamma d'amor, che mi divori il petto,
Spegni una volta il tuo fatale ardore:
Libertade perdei, e d'intelletto
Privo mi vuol l'irato mio Signore!
D' Eleonora ottenere non puoi l'affetto:
Dunque che giova un disperato amore?
Vanne lungi da me, vanne in eterno
Il foco ad aumentar giù nell'Averno.*

Il sig. Betti ci avverte che il poeta sulle prime avea scritto:

*Fiamma vorace, che m'accendi il petto,
Calma una volta il tuo fatale ardore:*

« Ma cancellate poi le parole *fiamma vorace, accendi e calma*, sostitui loro con felicissima emendazione *fiamma d'amor, divori*, e *spegni*, le quali mirabilmente aggiungono forza ed efficacia ai versi dell'ardente poeta. »

Sembra non potersi dubitare che quest'affettuosissima stanza stata sia composta nello spedale di S. Anna; poichè il Tasso lagnasi della fiamma che con troppa violenza e senza lusinga alcuna di pietà gli ardeva nel cuore. Che poi l'Eleonora, della quale parla il poeta, fosse l'Estense anzi che la Sanvitale, siccome pensa il dotto editore dei versi, e che perciò sia con essi finalmente decisa la famosa quistione intorno agli amori di Torquato, ed alla causa della sua prigionia, noi non sapremmo pienamente convenire. Nè abbastanza ci persuadono le conghietture ch'ei deduce dalla somma sollecitudine che il duca Alfonso aver dovea per la fama di Eleonora sorella sua, donna pudicissima e nubile. E d'altronde l'innamorato poeta uscire potea in quelle lamentevoli espressioni, sebbene tutt'altro che amore stato fosse il motivo della sua prigionia. Che che siasi però, grati essere dobbiamo ai signori Alberti e Betti, ed agli illustri estensori del *Giornale Arcadico*, perchè fatte abbiano di pubblico diritto queste preziose poesie.

ARTI E MESTIERI.

Vetri colorati a fuoco con figure trasparenti. — In questo Giornale (tom. 44, pag. 258) fu già annunziato che i signori Giovanni Bertini e Luigi Brenta avevano presso di noi felicemente riprodotta l'arte di colorare le lastre di vetro in modo da poterne formare grandi dipinture trasparenti, arte già da più secoli smarrita od almeno caduta in obliuione, e che meritati eransi l'approvazione di questo I. R. Istituto pei saggi da loro presentati. Ora ci è ben gradevole il poter annunziare ch'eglino hanno nello scorso dicembre pubblicamente esposta in una delle sale di questa I. R. Accademia un'intera invetriata di ordine gotico con figure dipinte nell'anzidetta maniera, cioè a fuoco e trasparenti.

Tale invetriata è alta dieci piedi di Parigi e larga sei. Essa dividesi in due arcate, nel cui intervallo a compimento della cimasa è un circolo dipinto ad ornati gotici e contenente nel mezzo l'erma od il busto di un vescovo, effigiato parimente con carattere gotico, in un sol pezzo del diametro di tredici pollici. Nella sotto intersecazione di altre due minori arcate, onde le anzidette sono suddivise, appajono gli stemmi dei conjugi conti *Wonsowicz* di Varsavia, dai quali quest'opera fu commessa. L'uno di essi ha un cigno bianco in campo vermiglio, e superiormente un cimiero; l'altro ha una luna con varie stelle in campo azzurro, e superiormente la corona reale degli stati di Polonia. Tali picciole arcate discendono fino alla base dell'invetriata in quattro uguali compartimenti dipinti a rosoni. La base porta il nome della società manifattrice, e due stemmi imperiali dell'augusta casa d'Austria, quasi ad onorevole e grata testimonianza del privilegio onde S. M. I. R. A. si è degnata distinguere la fabbrica rinascnte. Quest'invetriata poi supera le antiche di simile specie, massimamente per la trasparenza dei colori e per la grandezza delle lastre, mercè della quale le figure non sono frastagliate ed interrotte ad ogni passo dalle connessioni de' piccioli vetri.

Dopo sì fatto bellissimo e grandioso saggio di un'arte nella patria nostra felicemente rinata, abbiain ragione di sperare che presto verranno in simile guisa condotte quelle invetriate del nostro duomo, le quali rimangono tuttavia con vetri o comuni o ad un sol colore, e che finalmente le vedremo tutte conformi alle stupende del coro, ed a

non poche dei lati. Con tal modo verrà provveduto anche al danno recato alle invetriate del fianco destro nel 1796, le quali miseramente precipitarono scosse dal rimbalzo de' cannoni che in una festa popolare stati erano con barbarico divisamento collocati sulla vicina piazza.

Macchine a vapore nella grande Bretagna. Il loro numero è attualmente di 15,000: la loro forza presa insieme è di 375,000 cavalli, ossia di due milioni d'operai. (*Journ. génér. de la Litt. étrang.*)

Nel palazzo di Tauredo a Pietroburgo venne esposto un letto di cristallo massiccio, dall'imperatore delle Russie destinato in dono allo *Shah* di Persia. Esso è di un' incomparabile magnificenza, e il solo che finora veduto siasi nel mondo: vi si ascende per varj gradini di vetro di verde azzurro. È costruito in modo che dai due lati scaturir possono due zampilli di acque odorose, che col lor mormorio conciliano dolcemente il sonno. Allo splendore delle faci o delle candele esso riflette una luce abbagliante, ed allora direbbesi formato di miriadi di diamanti. Quest' opera fu eseguita nella manifattura imperiale di Pietroburgo. (*J. G.*)

METEOROLOGIA.

I moderni osservatori dei fenomeni atmosferici fanno particolar attenzione alle salite ed alle discese straordinarie del barometro, e raccogliendo le osservazioni contemporanee fatte in varie parti del globo si studiano di paragonare fra di loro i tempi e le quantità di queste singolari oscillazioni dell'aria.

Un'ascesa straordinaria del barometro ebbe luogo nel mese di gennajo, durante la quale le indicazioni di questo stromento furono diligentemente osservate nella specola di Milano a brevi intervalli di tempo. E poichè siamo certi che il medesimo fenomeno sarà stato notato in diversi luoghi, crediamo far cosa grata a chi si occupa in questi studj, producendo qui le suddette osservazioni, alle quali giova premettere alcuni schiarimenti.

Il barometro osservato, di costruzione recente, ed eseguito dal macchinista Grindel, è diverso da quello col quale si fanno le giornaliere osservazioni che regolarmente si pubblicano in questa Biblioteca; entrambi del resto sono

collocati al piano dell'abitazione degli astronomi nel Palazzo di Brera, a 10 metri d'altezza sull'orto botanico ed a 135 o 136 metri sul livello del mare Adriatico.

Il diametro interno della canna del nuovo barometro è di linee tre, mentre quello della canna dell'altro è assai più largò; per ciò, a motivo della capillarità, dovrebbe nel primo il mercurio tenersi più basso; ma in realtà si osserva costantemente più alto di circa $\frac{6}{10}$ di linea. Qualunque sia la causa di tale discordanza a noi basta in questo luogo d'averla fatta avvertire.

Nella seguente tabella è notata l'altezza immediatamente osservata sì del barometro che del termometro ad esso unito. Ad ogni osservazione fu sempre ricondotto a sito l'indice del galleggiante. Per aver poi la vera misura della pressione atmosferica abbiamo posto a lato all'altezza osservata, l'altezza ridotta alla temperatura del ghiaccio, supposta la dilatazione del mercurio per ogni grado del termometro di Réaumur d'un 4330^{mo}.

Osservazioni barometriche a Milano.

Giorni.	Ore.	Barometro osservato.	Term. interno.	Barometro ridotto a zero.
	^h ⁱ	^{pol. lin.}	[°]	^{pol. lin.}
Genn. 18	8 0 matt.	28 4,50	+ 5,9	28 4,04
	9 42	4,84	+ 6,3	4,35
	11 42	5,03	+ 6,3	4,55
	1 6 sera	5,05	+ 6,6	4,53
	2 0	5,11	+ 6,4	4,60
	4 18	5,28	+ 6,3	4,79
	7 6	5,60	+ 6,1	5,12
	9 0	5,79	+ 6,0	5,32
	19 3 6 matt.	5,70	+ 5,5	5,26
	7 0	5,62	+ 5,8	5,16
19	8 0	5,70	+ 5,8	5,25
	9 18	5,74	+ 6,2	5,26
	10 6	5,82	+ 6,1	5,34
	0 12 sera	5,64	+ 7,2	5,15
	1 48	5,50	+ 7,3	4,93
	4 12	5,39	+ 7,0	4,84
	6 30	5,40	+ 6,5	4,89
	9 6	5,29	+ 6,3	4,79

Risulta da queste osservazioni che il barometro verso le ore 10 $\frac{1}{2}$ della mattina del dì 19 giunse alla massima altezza, la quale fu di pollici 28, lin. 5,34, e che alle ore 9 della sera del giorno precedente era stato ad un'elevazione quasi eguale e di soli 2 centesimi di linea minore.

L'astronomo Cesaris in una Memoria pubblicata fra quelle della Società Italiana (*) aveva notata nel corso di 55 anni (cioè dal 1763 al 1817) l'altezza massima a cui fosse arrivato il mercurio nel barometro, di pollici 28, linee 5,2; ma nell'anno 1821 essa andò assai più oltre e giunse il dì 7 febbrajo a 28 pollici, linee 7 $\frac{1}{2}$, come può vedersi nella tabella meteorologica di questa Biblioteca pel suddetto mese. Conchiudiamo adunque che l'ascensione dello scorso gennajo fu la seconda in ordine di grandezza fra quelle osservate a Milano nello spazio di 65 anni.

VIAGGI.

Spedizione del capitano Parry. — Altre volte abbiamo parlato del capitano Parry, ed ora possiamo aggiungere al già detto alcune notizie meritevoli d'esser sapute.

Nel 19 aprile dello scorso anno egli era approdato ad Hammerfest sulla costa della Laponia norvegia, di dove continuò poco dopo il suo viaggio verso lo Spitzberg. Il porto in cui egli voleva entrare era tuttora chiuso dai ghiacci, contro ai quali l'Hécla lottò fino al 27 di maggio. Allora per la prima volta il capitano Parry abbandonò il naviglio, per valersi dei *canots* tirati da *renne*, da cani ed anche da marinaj, ma rottisi i ghiacci non gli fu possibile di progredire per tal maniera. S' avanzò invece l'Hécla, poichè s'erano tolti gli ostacoli che la impedivano; ma non essendosi rinvenuto alcun porto in cui potesse riparare, le convenne retrocedere di bel nuovo. Al 19 di giugno si fece un secondo tentativo coi *canots*, e siccome le *renne* non potevano camminare nell'acqua sparsa in sulla superficie del ghiaccio che si veniva liquefacendo, e pei cani che si sarebbero potuti sostituire non v'era più il necessario cibo, così i battelli furono tirati a forza di braccio; e s'impiegavano a tal uopo ventotto tra ufficiali e marinaj. Per mettersi in viaggio eleggevasi il tempo in cui il sole (che mai non tramontava) fosse

(*) Tomo 18, fascic. 1.° di fisica.

abbastanza abbassato sull'orizzonte, perchè la sua luce riflessa dalla superficie del ghiaccio meno offendesse la vista. Prima della partenza ciascun uomo per colazione pigliava una tazza di cioccolatte mescolato con un poco di biscotto polverizzato; e dopo un viaggio continuo di sette ore facevano un pranzo che consisteva in un pezzo di *pemmican* (vivanda secca ed estremamente compatta) della grossezza di un arancio, ed in alcune onces di biscotto. Questi cibi raschiati nell'acqua fredda formavano una specie di zuppa che doveva riuscire ben poco sostanziosa ad uomini che s'impiegavano in un lavoro di tanta fatica. Dopo il pranzo si ripigliava il viaggio per lo spazio di altre sei o sette ore, sempre nell'acqua fino al ginocchio. Donde poi quando si distoglievano gli uomini dal lavoro sentivano tal pizzicore da non potere per molte ore gustar il vantaggio del riposo.

Il capitano Parry accorgendosi che il cibo già detto era troppo scarso in confronto della grave fatica, v'aggiunse come regalo una tazza d'acqua calda ogni sera, e n'ebbe felici effetti; poichè con quest'acqua e qualche resto del pranzo facevasi una specie di brodo molto ristorativo. Arrivati al grado 80.^{oo} di latitudine sopravvenne un'abbondante pioggia; fenomeno assai raro in quelle parti. Il ghiaccio si ruppe allora per modo che troppe precauzioni esigevansi per evitare i più funesti accidenti. S'aggiunse poi, a impedire i viaggiatori, la violenza con cui i ghiacci portavansi al sud, la quale era tanta, che un giorno, dopo il cammino di diciotto miglia conobbero di essere devianti ben cinque miglia verso il sud. Il capitano Parry non fece conoscere a'suoi compagni questa circostanza se non quando, essendosi già consumata la metà dei viveri, bisognava di necessità abbandonare ogni speranza di buon successo dopo essere pervenuti a 82° 45' 15" di latitudine. Molti uomini erano già malati e incapaci di sostener le fatiche del viaggio: le razioni si dovettero diminuire di molto. Retrocedendo, ed usciti dai ghiacci furono assaliti da una burrasca di cinquantasei ore accompagnata da abbondante caduta di neve: gli uomini sentivano quasi tutti i sinistri effetti delle fatiche precedenti: lo scorbutò cominciò a manifestarsi: bisognava affrettare il ritorno, ma a misura che tutti cadevano infermi ciò si rendeva più malagevole.

Il capitano Parry, che non venne meno giammai alla sua costanza, pervenuto a bordo dell' *Hécla* conobbe che il porto in cui l'avea lasciata non aveala preservata da grandi pericoli. I ghiacci spinti da un vento fortissimo avevan rotte le catene di ferro che facevano uffizio di canapi, ed avevano spinto il vascello sulla costa, ov'erasi arenata. Si riuscì non ostante a rimetterla a galla ed a condurla in un porto migliore all'ingresso dello stretto di Weygat. L'*Hécla* poi compì felicemente il suo viaggio fino alle isole Orcadi, dove il capitano Parry l'abbandonò, e sopra un cutter del governo giunse in Londra il 30 dello scorso settembre.

Si dice che l'ammiraglio pensi ad una nuova spedizione da farsi nel cominciato anno.

Aggiungiamo qui i nomi dei navigatori divenuti celebri per essersi spinti più oltre al nord di Spitzberg.

1596. Barentz ed Heemskerk (<i>Olandesi</i>)	fino ad 80° 11'
1607. H. Hudson (<i>Inglese</i>)	80 23
1766. Tchitchazov (<i>Russo</i>)	80 21
1773. C. J. Phipps, lord Mulgrave (<i>Inglese</i>)	80 48
1827. W. E. Parry (<i>Inglese</i>)	82 45

POLEMICA.

Risposta alle Osservazioni del sig. C. di Castelbarco sui nostri articoli intorno alle sue produzioni teatrali. — Protestiamo innanzi tutto di non aver mai posto in dubbio le opinioni religiose o politiche dell' inclito Autore. E sebbene da cotale accusa bastevolmente ci sculpino le parole stesse colle quali proferito abbiamo il parer nostro (parole scevere da ogni prevenzione od animosità, e da qualsivoglia motto che dar potesse il più lieve sospetto di meno che rette intenzioni), tuttavia crediam bene di qui rammentare ciò che altrove proferito abbiamo ragionando di altre produzioni teatrali dello stesso sig. conte C. di Castelbarco. Ecco le parole colle quali chiudemmo l'articolo intorno al suo *Temistocle*: *Intanto ne pare* (T. 44, pag. 130) *dovuta massima lode ad un uomo, che non crede nuocere coi buoni studj alla gloria degli avi, e consolando le noje signorili col canto delle Muse educa i suoi figli agli esempi dell' antica virtù.* E ancor più chiaramente espressi ci siamo parlando della *Famiglia in iscompiglio* dello stesso autore. Il sig. Conte Cesare di Castelbarco, così noi dicevamo

(T. 45, pag. 100) modello de' cavalieri e de' padri di famiglia fece a' suoi figliuoli il dono di due, tragedie, l'*Agatocle* ed il *Temistocle*. Tutto intento a formarne ottimi cittadini, ch'essere possano un giorno utili al trono ed alla patria, e nella società onorati e ben accetti, va spronandoli alle più sublimi virtù col sottoporre al loro sguardo, ed anzi coll'indossar loro il magnanimo carattere de' più saggi e prodi uomini dell'antichità, e va ancora, mercè di un ben costumato ridicolo, distornando i loro animi da certe bizzarre e stolte costumanze a noi d'olttramonte pervenute, ecc. Tali parole sono troppo solenni perchè ragionando poi di quelle due ultime produzioni pensare o scrivere potessimo tutt'altrimenti ed in un modo indegno di noi, indegno del nobile autore.

Consentiamo che le mende della tragedia si riferiscano al P. Valoris anzi che al traduttore, tranne quelle per altro le quali cadono nelle aggiunte da lui fatte all'originale. — Ma il dire che la repubblica era già fondata ai tempi di Bruto, e l'assegnarne i Consoli per prova non sono argomenti che ci convincano. Tito Livio che pur non fu esattissimo in queste distinzioni, e si lasciò qualche volta illudere dai nomi ci avverte che dai tempi di Bruto si può originar la repubblica *magis quia annum imperium consulare factum est, quam quod diminutum quicquam sit ex regia potestate. Omnia jura, omnia insignia primi consules tenere*: ed egli è già un secolo e mezzo che il Vico ha fatto conoscere qual fosse la vantata repubblica fondata da Giunio Bruto. Passarono ben venti anni prima che i plebei avessero i tribuni, e questi neppur degnati del nome di magistrati, esclusi per sin dal senato. Passarono sessant'anni dopo il fatto di Bruto prima che in Roma vi avesse un codice di leggi scritte, e queste pure tanto *democratiche* che proibivano al popolo l'imparentarsi coi nobili, e concedevano a questi ultimi il battere e imprigionare privatamente i plebei. E quanti anni discorsero prima che le magistrature fossero accomunate alla plebe? E dove il popolo è escluso dai pubblici affari può dirsi che vi abbia repubblica? Tuttavolta sia poi concesso, se vuoi, il chiamare col nome di libertà la più dura aristocrazia che mai sia stata nel mondo: quella repubblica guasta e corrotta di cui si parla nel *Padre giudice* era essa nata per questo? Finchè Tarquinio combatteva, e colle armi di Porsenna minacciava le mura di Roma, non la repubblica, ma la

stessa aristocrazia che lo avea esiliato era piuttosto nascente che nata. Che che siane dunque del nome, è cosa indubitabile che la corruzione della romana repubblica non apparve nè influi che più anni dopo l'avvenimento di Bruto, cioè coll'estendere ch'essa fece i proprj confini, coll'arricchire, col conquistare, coll'abbandonarsi al lusso, alla mollezza e ad ogni genere di vizj e di abusi.

Questi pochi cenni bastino a giustificare e l'intento e il parer nostro intorno a que' due articoletti. A coloro poi che per avventura pensar potessero che le nostre osservazioni siano talvolta dettate da influenza o prevenzione, non altro faremo che rammentare le proteste che inserite abbiamo ne' *Proemj* del 1826 e 1827, cioè che lungi sarebbe da noi ogni spirito di parti, ... e che esporremo coraggiosamente il parer nostro sulle opere, qualunque ne sia l'autore. Tros Rutulusque fuit nullo discrimine, non avendo noi ne' giudizj nostri che la sola verità per iscopo, e lasciandoci da questa sola guidare (Pr. 1826, pag. 296) ed altrove: Seguaci poi sempre della sola verità, nè mai lasciandoci imporre o dal nome degli autori o dalla pompa de' frontispizj esposto abbiamo schiettamente il giudizio nostro, ecc. (Pr. del 1827, pag. 4) e questo è pure il metodo cui ci atterremo anche in avvenire, giacchè nella disamina delle opere pubblicate colla stampa e nelle quistioni letterarie o scientifiche essere non può disparità di persone.

BIBLIOGRAFIA.

Virgilio di Torino. — Un errore è corso nell'annunziare che noi abbiain fatto il primo tomo del *Virgilio* della bella edizione di Torino, unitamente al tomo VIII del *Cicerone* e all' VIII pure dell' *Ovidio* di quella pregevole collezione, pag. 326 e segg. del tomo 48.º, quaderno di dicembre p.º p.º di questa Biblioteca. Si è detto nel proposito del commentario del sig. *Barbier* sulle traduzioni di *Virgilio*, ch'egli ci sembrava avere sconosciuta la maggior parte delle versioni italiane, non citando egli se non che l'*Eneide* travestita del *Lalli*.

Questo certamente è stato un errore che ci facciamo solleciti ad emendare, perchè il sig. *Barbier*, separando le traduzioni *burlesche*, com'egli le nomina, dalle altre, aveva già consacrato un intero articolo alle versioni italiane delle diverse opere di *Virgilio*. Ci reca però qualche sorpresa il non vedere registrata in ordine alcuna edizione dell'*Eneide* tradotta da *Annibal Caro* dopo quella di Venezia

del 1746 (meschinissima a dir vero) fatta dal *Lazzaroni* in 12.^o, e quindi a riserva di quelle di Parigi del 1760 e di Roma del 1817, delle quali si parla soltanto in una nota, omesse interamente tutte le successive e persino la bellissima per le cure del defunto bibliotecario *Morali* pubblicata in Milano dalla Società dei Classici fino dall'anno 1812, in 8.^o ed in 4.^o e quella del Sonzogno e comp. 1816, in 8.^o, in cui il volgarizzamento fu ridotto alla sua vera lezione, mercè delle cure del chiarissimo cavaliere *Monti*; mentre le traduzioni francesi anche delle opere minori si registrano fin oltre il 1821. Nè minore meraviglia ci ha fatto il vedere fra le versioni francesi dell'Eneide obbliata una traduzione anonima in verso dei primi sei libri, che uscì in Parigi in 12 nel 1664 col testo latino a fronte, e che tanto meno doveva trascurarsi, quanto che adorna di bellissime figure, comprendenti lo spazio di due pagine, del celebre *Abramo Bosse*, vien sovente dai bibliografi francesi menzionata con lode. La detta traduzione anonima potrebb'esser quella dell'accademico *Renaud de Segrais*, menzionata dal *Barbier*, che poi col nome dell'autore uscì nel 1668 in 4.^o e non fu compiuta se non che nel 1681.

ERRATA-CORRIGE.
Tomo 48.^o

Pag. 423 lin. 14	pag. 17	Leggi pag. 117
" 424 " 26;	1492	" 1482
" ivi " 28;	1485	" forse nel 1484

Nella stessa pag. 424, lin. 30 l'estensore dell'articolo sulle *Giunte e correzioni di Angelo Pezzana al Saggio di Memorie su la tipografia parmense del secolo XV* annoverò per un semplice equivoco tra le parmensi edizioni la supposta del Marciano Capella colla data del 1494. Dee dunque avvertirsi che il dottissimo autore di quelle *Giunte*, pag. 82 dimostrò anzi la falsità, ossia la non esistenza di tale edizione. L'equivoco nacque dal trovarsi essa nelle *Giunte* notata, sebbene come falsa, tra la serie delle vere, ossia delle sussistenti.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 27 febbrajo 1828.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

GENNAJO 1828.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 8,6	- 1,3	N	Sereno.	27 7,4	+ 3,2	N	Ser. nebb.	
2	27 6,0	+ 1,8	NE	Nuv. ser.	27 7,0	+ 4,4	N	Sereno.	
3	27 8,1	- 0,0	O	Ser. nebbioso.	27 7,5	+ 2,4	SO	Nebb. ser.	
4	27 5,8	+ 1,0	SE	Nuvolo.	27 7,0	+ 5,0	NO	Nebb. ser.	
5	27 7,0	+ 0,5	N	Sereno.	27 7,0	+ 4,0	N	Nebb. ser.	
6	27 7,0	- 0,0	NE	Ser. nebbia.	27 6,6	+ 2,0	SE	Nuv. neve.	
7	27 7,8	- 2,8	S	Nebb. ser.	27 9,8	- 0,3	N	Sereno.	
8	27 11,0	- 2,0	SO	Nebb. nuvolo.	27 10,0	- 0,8	O	Nuvolo.	
9	27 9,0	- 1,0	NO	Nu. nev. prec.	27 9,2	+ 0,5	SSO	Nu. nebbioso.	
10	27 10,0	- 0,0	SEE	Nev. nuvolo.	27 11,0	+ 2,0	SO	Nuvolo.	
11	27 11,0	+ 0,6	SO	Nuv. . . ser.	27 11,2	+ 2,6	SO	Sereno.	
12	27 11,6	+ 1,3	O	Nuv. nebb.	27 11,3	+ 2,4	O	Nuv. nebb.	
13	27 10,0	+ 1,5	SO	Nuv. nebb.	27 9,3	+ 5,5	SO	Nuvolo.	
14	27 9,0	+ 3,0	S	Nuv. nebb.	27 9,0	+ 3,5	S	Nuv. nebb.	
15	27 7,0	+ 3,0	SEE	Nu. piog. prec.	27 6,8	+ 5,8	O	Ser. nebb. folta.	
16	27 7,8	+ 0,7	N	Nebb. folta.	27 8,2	+ 3,0	N	Nuv. nebbia.	
17	27 10,8	+ 1,5	O	Nuv. nebb.	28 0,8	+ 3,3	N	Nuv. nebbia.	
18	28 3,8	+ 0,2	NEE	Nuvolo.	28 5,0	+ 1,5	N	Nuvolo.	
19	28 5,5	- 0,4	N	Nuv. rott. ser.	28 5,5	+ 1,5	O	Sereno.	
20	28 3,6	- 1,6	O	Sereno.	28 2,2	+ 2,3	O	Sereno.	
21	28 1,2	- 0,6	N	Ser. nebb.	28 1,0	+ 3,5	SO	Nebb. ser.	
22	28 1,7	- 0,0	N	Sereno.	28 1,8	+ 4,0	O	Sereno.	
23	28 0,8	+ 1,5	NO	Sereno.	28 0,0	+ 6,5	O	Sereno.	
24	28 0,2	+ 6,0	O	Sereno.	28 1,0	+ 10,0	SO	Ser. nebb.	
25	28 2,0	+ 1,6	E	Sereno.	28 2,0	+ 6,0	E	Sereno.	
26	28 1,7	+ 0,7	N	Sereno.	28 1,2	+ 5,5	NO	Sereno.	
27	28 1,6	- 1,3	NE	Sereno.	28 0,1	+ 5,6	O	Sereno.	
28	27 11,3	+ 0,3	N	Nebbia	27 11,8	+ 2,3	N	Nebbia.	
29	28 1,7	+ 1,5	S	Nebb. nuv.	28 1,3	+ 2,6	O	Nuvolo.	
30	28 0,5	- 0,0	O	Nebbia.	27 11,7	+ 2,6	O	Nebbia.	
31	28 0,0	- 1,0	NE	Nebbia.	28 0,8	+ 1,0	NE	Nebbia.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 5,5

Altezza mass. del term. + 10,2

minima » 27 » 5,8

minima - 2,8

media » 27 » 10,9

media + 1,90

Quantità della pioggia e della neve linee 5,47.

TAVOLA

Delle materie contenute nel Fascicolo CXLV.

PARTE I.

Letteratura ed Arti liberali.

Delle opere di Sinesio tradotte da M. Angelelli.....p.	3
Lettera di G. De Hammer sui manoscritti orientali raccolti dal cav. Italinaky.....»	15
M. Vitruvii Pollionis architectura»	23

PARTE II.

Scienze ed Arti meccaniche.

Comentarj astronomici della specola reale di Napoli, di C. Brioschi.....p.	3a
Litografia milanese.....»	45

APPENDICE.

PARTE STRANIERA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Cathédrales françaises.....p.	64
Théorie de la grammaire grecque»	67
Jahrbücher der Literatur.....»	68

PARTE ITALIANA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Prose di S. Betti.....p.	69
Raccolta di poeti classici italiani»	71
Dantis Aligherii epistolæ.....»	72
Sermoni sacri in terza rima, di G. C. Di Negro.....»	74
Dell' Italia antica e dei Romani, cenni di G. Tamassia.....»	77

Della via Portuense e dell'antica città di Porto, di A. Nibby p.	78
Memorie intorno alla vita ed alle opere di Werner, Haüy e Breislak, di L. Configliachi»	81
Trattato della povertà di Gesù Cristo.....»	84
Orazione di Plaviano a Teodosio»	ivi
Operette morali di G. Leopardi»	86
Collezione di opere pedagogiche»	87
Esercitazioni dell'Ateneo di Venezia.....»	88
Il Corsaro di Byron con miniature del Gigola.....»	90
M. Vitruvii Pollionis architectura»	95
Giornale agrario toscano.....»	ivi
Dell' insegnamento primitivo della matematica pura, di B. Biondelli.....»	99

VARIETÀ.

Festa Batthyany.....p.	103	Ascesa straordinaria del barometro.....p.	116
Poesie inedite del Tasso.....»	113	Espedizione del capitano Parry»	118
Vetri colorati a fuoco configure»	115	Risposta alle Osservazioni del sig. C. di Castelbarco.....»	120
Macchine a vapore nella Gran Bretagna.....»	116		
Acqua di cristallo.....»	ivi		

Osservazioni meteorologiche di gennaio.



P. Petrarca

BIBLIOTECA ITALIANA

N.º CXLVI

Febbrajo 1828.

Milano. Pubblicato il dì 27 Marzo 1828.

Consegnato il dì

27

detto.

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Il Giornale letterario-scientifico intitolato *Biblioteca Italiana* continua tuttora, a norma del *Proemio*.

Cooperano alla sua compilazione i letterati più cospicui d'Italia ed alcuni anche di oltremonte.

Nell'annunciare il proseguimento di quest'opera periodica si ricordano qui appiedi le condizioni dell'associazione corrente:

Per l'associazione annuale, da pagarsi anticipatamente, il prezzo è di aust. l. 27. 59, ital. l. 24

In tutto il Regno Lombardo-Veneto

franco di posta per un anno . . . » 34. 49 » 30

Per l'estero franco sino ai confini . » 34. 49 » 30

Per sei mesi si paga la metà dei suddetti prezzi.

Ciascun fascicolo in generale sarà di nove fogli. Che se la materia fosse talvolta e molta ed importante, verrà pure oltrepassato il suddetto numero di fogli, in guisa però che la sovrabbondanza di un fascicolo possa poi essere compensata dalla minor mole di qualche altro.

Le associazioni si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (risedente per ora giù del ponte di Porta Nuova nel locale della Canonica al civico N.° 750 presso gli Uffici dell'I. R. Stamperia), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Uffici delle poste italiani, e particolarmente da questo Ufficio della spedizione centrale delle gazette.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.

I signori Associati si riterranno sempre obbligati pel semestre successivo qualora non dichiarino alla Direzione almeno un mese prima di voler cessare dall'associazione.

ANNUNZI.

Raccolta completa delle Commedie di Carlo GOLDONI. — Milano, 1828, da Placido Maria Visaj, stampatore-librajo nei Tre Re al N.° 4103, dicontra a S. Gio. Laterano.

AGLI AMATORI DEL TEATRO ITALIANO

PLACIDO MARIA VISAJ.

. A vigilare su l'esattezza di questa edizione, ad esornarla all'uopo, di schiarimenti, or premessi, or posti in via di nota, alle diverse Commedie, ho pensato chieder l'opera di qualche uomo di lettere, intelligente soprattutto dell'arte drammatica. L'I. R. professore emerito di matematica, *Giuseppe Barbieri*, autore di più Commedie applaudite e ripetute

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbraio 1828.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Famiglie celebri italiane, fascicolo XVI. — Concini di Arezzo. — Del Monte di Monte S. Savino.

Singolar monumento delle bizzarrie di ciò che diciamo fortuna fu quanto alcun'altra la famiglia dei *Concini*, di cui qui tratta l'illustre cav. *Litta*, e che rimase estinta nel 1631. « Di un *Matteo*, nativo del contado d'Arezzo, fu figliuolo *Giambattista*, contadino (dice l'autore) che farebbe le maraviglie leggendo in questa mia opera, se pur sapeva leggere, alcune righe che lo riguardano. La casa de' *Medici* volendo premiare i servigi dei discendenti di lui, lo contemplò nella orditura di una serie genealogica, come derivante dai *Conti* della *Penna* della consorte degli antichi *Signori* di *Talla* e *Catenaja* L'*Ammirato* nelle sue *Famiglie fiorentine* inserì quella dei *Concini*; ma si vede manifestamente che il dove' fare per forza; e se scriveva alla obbedienza di *Cosimo Medici*, e in presenza del suo favorito *Bartolomeo Concini*, poteva egli dire che *Bartolommeo* era figlio di un villano? Ciò per altro poco importa: l'innocente villano godrà probabilmente della gloria celeste; e i nobilissimi suoi discendenti, uomini di Stato, per ottenere tanta

Bibl. Ital. T. XLIX.

grazia hanno forse tutt' ora bisogno di tutta la misericordia divina. »

Questo villano ebbe due fratelli, *Cesare*, che visse e morì senza che nissuno pensasse a lui; e *Carlo*, che s'incamminò sulla carriera ecclesiastica, e che deesi giustamente riguardare come il creatore della fortuna a cui la famiglia salì. Egli ebbe due nipoti, *Matteo* e *Bartolomeo*. *Matteo* fu parroco in una chiesa della diocesi aretina, ed a raccomandazione di *Cosimo Medici* venne da *Pio IV* creato vescovo di Cortona. *Bartolomeo* propagò la famiglia. Bisogna dire che questi dallo zio avesse bensì ottenuta buona educazione, ma non mezzi di comodo vivere, giacchè il cav. *Litta* ce lo rappresenta, certamente dopo la morte dello zio, abbandonare Valdarno e strascinarsi a Firenze per farvi il notajo. *Filippo Strozzi* lo raccomandò a *Francesco Vettori* chiamandolo uomo ornato di lettere greche e latine, buon musico, e di ingegno destro ed atto ad ogni cosa. Lo *Strozzi* lo avea ben conosciuto. Fu da prima presso i signori di *Piombino*, a' quali fu utile con consigli. *Cosimo I*, ch'ebbe occasione di conoscerne l'abilità, lo tirò a sè per suo segretario. Alla scaltra industria del *Concini* egli dovette l'acquisto di Siena, il quale nulla fece desiderare ne' suoi maneggi con *Carlo V*, nè nella condotta della guerra contro i Sanesi. Fu il *Concini* meno fortunato in una missione al vicerè di Napoli, poichè naufragato sulla spiaggia romana, e tradotto a Roma dal sospettoso *Paolo II*, nemico allora dei *Medici*, fu posto ai tormenti onde strappargli di bocca i segreti affidatigli da *Cosimo*, supponendosi che tendessero ad un qualche tradimento in Ancona, ov'erano fuorusciti fiorentini con *Pietro Strozzi*. Questo disastro accrebbe la confidenza in lui di *Cosimo*, che nel 1559 lo mandò a Roma per invigilar da vicino sul Conclave, in cui fu eletto *Pio IV*; e nel 1565 all'Imperadore per accompagnare il principe *Francesco*, e per tentare *Carlo V* ad accondiscendere al titolo di *Gran Duca*, che il Papa era disposto

a dare a *Cosimo*. Dopo la morte di *Pio IV* fu spedito un'altra volta a Roma per procurare il pontificato ad un cardinale toscano: il che non gli riuscì; e vi ritornò poi accompagnando *Cosimo*, che andò a farvisi incoronare Gran Duca; come in fine vi ritornò ancora *pel solito suo mestiere*, dice il cav. *Litta*, d'intorbidare un terzo conclave. D'allora in poi fu l'anima di tutte le cose di *Cosimo*, che lo colmò di ricchezze e di privilegi, e gli fece architettare la discendenza della già da lungo tempo estinta famiglia de' *Conti della Penna*.

Bartolommeo Concini lasciò due figlie e un maschio di nome *Giambattista*. I meriti del padre procurarono a questo il favor della corte, come gli studj di giurisprudenza gli aveano procurata una lettura in Pisa, e un posto di uditore nella Rota di Mantova. Fece le funzioni di Gran-Cancelliere quando fu presentata a *Cosimo* la bolla, con cui *Pio V* gli conferiva il titolo di Gran Duca; e andò con buon esito all'Imperatore per sopire le controversie eccitatesi contro il *Medici* per quella onorificenza. Ebbe in appresso varie cariche luminose sotto *Francesco I*, ma fu sviluppato sotto *Ferdinando I* negl'intrighi di corte.

Bartolommeo, *Carlo*, *Cosimo*, suoi figli, figurano poco nella storia. Il primo, senatore sotto *Cosimo II*, morì non lasciando che cinque femmine. Del secondo non rimane memoria oltre quella della sua morte. Il terzo fu referendario dell'una e dell'altra Segnatura, e finì in Ispagna ministro di Toscana. Ma gran fama è rimasta di *Concino Concini*, che era il primogenito. I Francesi hanno scritto di lui in migliaia di libri; era giusto che un Italiano lo ritraesse pienamente, e senza odio e favore. Così ha qui fatto il cav. *Litta*.

Pieno di debiti e di vizj, senza disposizione a correggersi, non però d'indole perversa, i suoi parenti vollero separarlo dal consorzio de' libertini coi quali vivea, cercandogli un posto fra i Toscani che doveano accompagnare in Francia *Maria Medici*,

quando andò sposa di *Enrico IV*. Avea egli molto ingegno, tutto il garbo fiorentino, e la destrezza italiana: non ci volea di più perchè un ardito avventuriere si facesse largo in una corte, com'era quella di Parigi a quel tempo. Avea *Maria* condotta seco di Firenze *Eleonora Dori*, figlia di un falegname e di una lavandaja, che dai servigi più bassi della camera acquistatasi la confidenza della regina, ne diventò prima dama. *Concino* seppe sposarla; ed entrambi furono l'anima di tutti i pensieri di *Maria*, bisognosa di avere persone, nel cui seno versare le tristezze di una donna che si riguardava moglie d'*Enrico* solamente per metà, e naturalmente portata a preferire costoro, co' quali avea comune la patria e la favella, e la cui divozione verso di lei era spontanea. *Enrico* non avea mancato di averli sospetti di concorrere ai ruvidi mali umori della sua sposa malcontenta di lui. Ma egli fu ucciso; e *Maria* fu la reggente nella minorità di *Luigi XIII*. *Concini*, fatto ricco ed investito di cariche luminose, salì in tanta autorità, che ogni determinazione dipendè interamente da' suoi cenni. Per sette anni egli comandò alla Francia. « Si vogliono (dice l'autore) per lo più attribuire a lui le calamità che affissero lo Stato durante quest'epoca. Queste calamità erano l'effetto del sistema vizioso, a cui *Concini* non sapeva rimediare, e che si bramava da chi avea parte al governo. E tanto è ciò vero, che quando si trattò di allontanare l'onesto *Sully* dal ministero, tutti vi contribuirono volentieri, e *Concini* n'ebbe minima parte. Il disordine d'idee, in cui era la pubblica amministrazione, si vede pure nella nomina che di lui si fece nel 1613 in maresciallo di Francia, conosciuto quindi nella storia col titolo di maresciallo d'*Ancre*, feudo da lui comperato. Questa carica tanto in quel regno ragguardevole, premio esclusivo ai lunghi e distinti servigi negli eserciti, fu conferita ad un uomo, la cui spada era sempre rimasta chiusa nel fodero. » A ciò il cav. *Litta* aggiunge le seguenti

giuste considerazioni. « *Concino* una volta marito era stato sempre saggio nella sua condotta, di carattere onesto, di cuor generoso: ma il vedere i Grandi e i Ministri ingombrare la sua anticamera, i Principi del sangue chieder la sua amicizia, e perfino la sua parentela; insomma una grande nazione ubbidirgli, avea in lui destata una superbia insultante.... Il maggior male però ch'egli fece a sè stesso fu l'accumulare tanto danaro, giacchè il vedere opulentissimo in Francia colui che poco prima in Firenze era debitore insolubile, mosse invidia e dispetto. Intanto i Principi del sangue cercavano di sottrarsi all'ubbidienza della Reggente, avendo alla testa *Condè*; e le suscitavano l'odiosità generale accusandola della cieca sua adesione al *Concini*, e della parentela contratta colla Spagna. Fu d'uopo far loro abbassare le armi a furia di oro: onde l'erario fu rovinato ben più che pei regali fatti ai due favoriti. Le mormorazioni crescendo, un ottimo pensiero venne in mente al *Concini*, e il solo che potesse salvarlo; ma non ebbe coraggio di metterlo in esecuzione. Grato alla Regina, s'egli ritornava a Firenze, essa sarebbe rimasta esposta a mille guai. Restò per dar luogo ai tentativi de' suoi nemici, e per commettere errori, che gli tolsero il favore del popolo. Il giovine *Lusynes*, ambizioso quanto il *Concini*, e invidioso della sua fortuna; egli che introdottosi nell'anima del debole *Luigi XIII* non avea mai cessato d'istillare nel Re disprezzo per la madre, e odio per entrambi i *Concini*, gli trasse di bocca parole a danno del maresciallo, per le quali si poteva senza molte interpretazioni togliere a questo la vita. Se il maresciallo era colpevole, ha detto *Voltaire*, il Re di Francia dovea mandarlo ai tribunali. Egli si avvili con un assassinio, e si mostrò ai balconi del Louvre per riceverne gli applausi. Il cadavere di *Concini* era stato seppellito nella prossima chiesa; e il popolo andò a dissepellirlo. Qui (dice il nostro autore) conviene tacere il di più che accadde in quel dì, onde la

storia non sembri la relazione di un fatto di cannibali. Osservo però che tante iniquità non si commettono dal popolo senza suggerimento. » — E questa è storia di tutti i tempi.

Eleonora Concini avea stupendamente abusato della sua fortuna, superba, audace, gelosa di comandare. Uccisole il marito fu pesta sotto processo. Essa non avea delitti; ma soltanto i difetti comuni a chi dal fango è per volubilità del caso posto in alto. Se le imputò a magia il predominio sull'animo della regina. Essa non poteva meglio rispondere, quando disse ai giudici di non avere usato d'altro potere oolla Regina, che di quello che le anime forti hanno sugli spiriti deboli. Ma *Luyves* avea corrotti quei giudici; ed essa fu decapitata.

Una figlia dai genitori destinata ad alte nozze era mancata di vita pochi mesi prima della crudele catastrofe de' medesimi. Rimaneva di essi un figlio, di nome *Arrigo*, che portava il titolo di *Conte della Penna*. Avea dodici anni; e nel momento fatale della strage del padre trovavasi nel proprio palazzo che fu messo a sacco. All'indomani il popolo che avea appeso il cadavere del maresciallo ad una forca, insultandolo con ogni genere di vilipendio, strascinò a viva forza l'innocente figlinolo ad una finestra perchè vedesse l'orrendo spettacolo. Un *Fieschi* ne ebbe pietà, e sapendo che dagli arcieri reali, che lo avevano in consegna, era trattato malamente, e che non voleva prendere cibo onde morire, ottenne dal Re di ricoverarlo nel Louvre, ove lo condasse coperto di un mantello per nascondere al popolo, e perchè non avea più indosso che la sola camicia. « La Regina moglie di *Luigi XIII* amò di vederlo, e sapendo quanto *Arrigo* era leggiadro al ballo, volle che danzasse alla sua presenza: immerse nel dolore, nello spavento, nella costernazione, dovè compiacerla. . . . Getterei la penna, dice il cav. *Litta*. Egli non fu libero che sei anni dopo. *Luyves* gli usurpò tutti i suoi beni, e perfino i capitali depositi sui

monti pubblici in paese straniero. Arnigo si rifugiò in Firenze; e morì ivi nel 1631 ultimo della sua famiglia.

Altri sentimenti risveglia la storia della famiglia *del Monte di Monte S. Savino*. Un *Antonio*, figlio di un *Pietro Giochi*, nativo di Monte S. Savino, terra nella provincia di Arezzo, n'è lo stipite. D'esso non si sa nulla di più. Ma di *Fabiano*, figlio di *Antonio*, sappiamo che fu uomo di legge, in sì grande riputazione nella professione sua, che non era indicato che col nome di *Fabiano del Monte*, divenuto cognome della famiglia, che abbandonò quello di *Giochi*.

Tra i nipoti di lui molto si distinse *Antonio*, che fu Cardinale, e venne dai Papi adoperato in onorevoli ed ardui maneggi. Questi coi danari raccolti ne' molti vescovati, e negl'incarichi luminosi onde fu investito potè certamente cooperare alla fortuna de' suoi nipoti *Baldovino* e *Giammaria*.

Ma alla grandezza della famiglia più di tutti contribuì *Giammaria*, conosciuto nella storia sotto il nome di papa *Giulio III*. Non si sa di *Baldovino* se non che era uomo d'armi, e che avea militato coi fuorusciti fiorentini contro di *Cosimo I*. Quando *Giammaria* nel 1540 fu fatto papa, *Cosimo* smembrò Monte S. Savino e parecchi altri luoghi dal territorio di Arezzo, e ne formò una contea che diede in feudo a *Baldovino* fratello di lui, tanto pei figli primogeniti legittimi, quanto per la linea del legittimato *Fabiano* e per quella dell'adottivo *Innocenzo*; giacchè questa famiglia sussistette alcun tempo per legittimazioni e adozioni. *Giulio III* poi lo investì a vita dello stato di Camerino. Di questo *Baldovino* per la elevazione del fratello divenuto ricco e potente, non rimane di notevole se non che fu grande amico dell'*Aretino*, al quale passava una pensione coll'obbligo di scrivere il *Leggendario de' Santi*, rimasto poi sospeso, perchè la pensione fu sospesa.

Il cardinale *Antonio* avea con molta cura educato *Giammaria* onde averne un successore nelle sue

dignità. Egli rinunciò in fatti da prima la prepositura di Arezzo, indi l'arcivescovado di Siponto e il vescovado di Pavia. Ma questi in vece di risedere ai suoi vescovadi, per lo più od era altrove per altre cariche, o stava in Roma dove al tempo del sacco fu dagli Spagnuoli preso tra gli ostaggi ad assicurazione delle grosse somme che da *Clemente VII* promesse furono per la sua libertà, e corse pericolo d'essere insieme cogli altri ostaggi impiccato a Campo di Fiore, mancando al Papa il danaro. Se non che impetrata una momentanea dilazione ed ubbriacate le guardie, potè fuggire. Passato per diverse cariche nel 1536 fu da *Paolo III* creato cardinale e legato di Parma e Piacenza. Avea rinunciato il vescovado di Pavia a *Girolamo Rossi*; e come questi ne fu spogliato per avere fatto uccidere un conte di *Langosco*, *Paolo III* lo restituì a lui, ma egli non potè mai averne il possesso. Quindi perchè la Chiesa di Siponto era povera di rendite, il Papa gli aggiunse il vescovato di Polignano, e poi lo fece vescovo di Palestrina. Nel 1545 dovendosi aprire il concilio di Trento, egli ne fu fatto primo presidente coi cardinali *Cervino* e *Polo*: nella quale carica diede un grand' esempio di animo moderato e di rassegnazione, sostenendo ogni genere di amarezze e di noje, che in mille modi gli animi per diversi sensi irritati gli cagionarono; e nella quistione se prima s'avesse a trattare del dogma o della riforma, acconsentì alla proposta del *Campeggi*, che dell'una cosa e dell'altra contemporaneamente si trattasse: di che *Paolo III* grandemente s'infuriò. Intanto morto *Paolo III* ed apertosi il conclave si giurò dai Cardinali che qualunque di essi fosse Papa avrebbe celebrato il Concilio. Fu scelto Papa il cardinale *Del Monte*, che prese il nome di *Giulio III*. « Io non mi so dar pace (dice il cav. *Litta*) come quest'uomo non riuscisse il migliore dei pontefici. Pare impossibile che, mentre avea in Trento udita la schietta verità, esposta fino con petulanza sul conto della corte di Roma, e uditi tanti

rimproveri per la distribuzione delle dignità ecclesiastiche ad individui in un'età in cui neppure le leggi civili concedono il governo delle private faccende, egli prodigasse la porpora a tutti i giovinetti o ragazzi suoi parenti, veri o supposti. » E di più subito si fece conoscere inclinato ai passatempi e all'indolenza, poichè scelta una vigna a Porta del Popolo, con gran dispendio l'abbellì, e colà dimorava dimenticando i doveri del suo stato. *La vigna di papa Giulio* passò in proverbio come luogo di voluttuosa abbondanza e scevro di noje. Riapri nondimeno il Concilio di Trento: per quiete d'Italia rimise in Parma i *Farnesi*: perdonò a chi lo avea offeso nella sua privata fortuna; ma il suo pontificato non fu glorioso. La guerra, che *Carlo V* lo costrinse a fare contro de' *Farnesi*, gli andò male: quella che si faceva in Germania ai Protestanti parendo potersi avvicinare a Trento, lo indusse a sospendere il Concilio; e questa sospensione fruttò ai Protestanti la pace di Passavia. Scomunicò *Ferdinando*, re de' Romani, per la morte del cardinal *Martinusio*; e poscia ribenedì l'omicida. Promise di occuparsi della tanto reclamata riforma, e nulla fece mai. Negli ultimi suoi dì poté consolarsi del ristabilito cattolicesimo in Inghilterra, ma quel ristabilimento non fu durevole, e d'altronde non si era ottenuto che in mezzo alle stragi. « I difetti (dice il cav. *Litta*) che resero equivoca la sua reputazione, scorgonsi nel suo carattere stesso. Era pieno d'ingenuità, gioviale al segno di vedersi alcuna volta schernito con satire, tedioso della fatica, e per sua disgrazia portò sul trono la domestichezza di privato. Era stimato per pietà e dottrina: pregi essenziali, ma che pur troppo non bastano per comandare agli uomini, e per essere lodato ». In mezzo però alla manifestatissima tenerezza pe' suoi, veggiamo in lui tratti di una singolare fermezza. Suo fratello *Baldovino* voleva lo Stato di Camerino per la famiglia, ed egli seppe resistere. Suo nipote *Giambattista* ambiva lo Stato de' *Farnesi*, e *Giulio III* sacrificò le speranze di lui alla pace d'Italia.

Giambattista del Monte, di cui parliamo, fu il solo superstite figlio di *Baldovino*, due altri essendo morti in gioventù. Egli morì nel 1552 all'assedio della Mirandola.

A sussidio della sua stirpe *Giulio III* era ricorso, siccome abbiain detto, alle adozioni e legittimazioni. Egli fece adottare col nome di *Innocenzo a Baldovino* suo fratello il figlio di un bombardiere, chiamato *Santino* al battesimo, fanciullo vagabondo che mentr'egli era ivi legato, si trastullava per le strade di Parma con una scimia, e fu giustamente riputata folle la tenerezza che prese per quel ragazzo. Per dargli uno stato incominciò dal conferirgli la prepositura di Arezzo; e divenuto Papa, nella prima promozione lo fece cardinale, mentre non avea che 17 anni, e ciò contra le preghiere del sacro Collegio, e l'eloquenza del severo *Carafa*. Alla porpora congiunse l'abbazia di *S. Zeno* di Verona in commenda, la legazione di Bologna, altre ricchissime prebende, e il vescovado di *Mirepoix* in Francia. Ma tanta predilezione fu mal compensata. Costui fu sempre di vita scandalosa, e venne carcerato tre volte, la prima in Castel Sant' Angelo, la seconda in Tivoli, la terza in Montecassino, ove gli fu posto ai fianchi un Gesuita per direttore spirituale. Tra i varj delitti che si dovettero in lui punire, uno fu quello di avere ucciso in un alterco il figlio di un oste, e quindi l'oste medesimo accorso a difendere il figlio. Ritornò in Roma nel pontificato di *Gregorio XIII*; e vi morì poi nel 1577. Con tutta ragione l'autore osserva che *Innocenzo* non dovrebbe essere in alcun modo considerato per individuo della famiglia *Del Monte*.

Accanto a questo *Innocenzo* si vede un *Fabiano*, ucciso al servizio di Francia nelle guerre di Picardia alcuni anni prima del pontificato di *Giulio III*, e che quantunque ammogliato con una *Vitelli* di Città di Castello, non lasciò prole.

Alla *Tavola*, che comprende la notizia della famiglia *Del Monte di Monte S. Savino* ne sono unite

quattro. Una rappresenta il monumento del card. *Antonio*, zio di *Giulio III*, posto in Roma nella chiesa di S. Pietro in Montorio. L'altra ne rappresenta un altro collocato dirimpetto al primo e di eguale architettura, ma senza iscrizione: l'autore lo dice di *Vincenzo del Monte*, padre di *Giulio III*. Alcuni l'avevano supposto di *Fabiano del Monte*, avo del Pontefice; ma il cav. *Litta* ha tolto ogni dubbio, riferendo il monumento di quel *Fabiano* che si trova a Monte S. Savino. Questo monumento è rappresentato in una terza tavola, nella quale vedesi ancora squisitamente miniato il ritratto di *Giulio III* tolto da un quadro della Galleria di Belvedere in Vienna, e prima appartenente a quella di Ambras in Tirolo. L'ultima tavola rappresenta la statua in bronzo di *Giulio III*, opera del celebre *Vincenzo Danti* di Perugia. Fu questa statua dai Perugini eretta nel 1554 a quel Pontefice, che aveva restituita alla città le magistrature tolte da *Paolo III* in pena della sua ribellione nel 1540. Questa statua fu nelle passate vicende nascosta in un sotterraneo per evitare il pericolo che venisse fusa, come avvenne, dice l'autore, a quella di *Paolo II* nel 1467 fatta da *Villano* di Padova, e a quella di *Sisto V*, lavoro di *Vincenzo Martelli* perugino, discepolo di *Michelangelo*. Tanta è la diligenza colla quale prosegue coraggiosamente il cav. *Litta* a dare all'Italia questa bell'opera, raro e superbo monumento dello zelo e saper suo!

Poesie italiane e latine edite ed inedite di Angiolo D'ELCI con la vita dell'autore scritta dal signor Gio. B. NICCOLINI. — Firenze, 1827, presso Guglielmo Piatti, in 8.°, di pag. 150 e 164. Volumi due, che pel doppio loro frontispizio possono stare anche separati.

« Angiolo D'Elci fu sanese per origine, e per patria fiorentino: egli nacque a' 2 ottobre dell'anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti D'Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l'usanza dei tempi, tanto nelle lettere, quanto nella filosofia due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell'indole e la santità de' costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio familiare divenne: ma si fece esperto anco negl'idiomi di Francia e d'Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell'Ordine come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788 restitutosi alla capitale della Francia passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori. Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per far pago un desiderio, al quale pareva che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta e il recare a perfezione quelle satire che imprese a scrivere da giovanetto, furono l'unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricoprava. Ma poichè

la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dall'armi taceessero le leggi. Stabili in Vienna la sua dimora, e non rivede Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinsendorf, vedova del conte Thurn, donna d'altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestic dolcezze. Egli soffersse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria delle armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati. Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò nel D'Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il cuore di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi; che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui, come vecchi amici, eran cari, e di onorate vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi de' suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest'onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s'avverò nel 20 ottobre del 1824, giorno nel quale ei morì in Vienna con quelle speranze che

dà la religione. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d'aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studj manifestava per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna: ebbe delle ingiurie facili dimenticanza, e dei beneficj memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni: e da certe letterarie opinioni in cui oltremodo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimosseto. »

Fin qui l'illustre Niccolini il quale passa a discorrere sull'*indole della satira e dell'epigramma*, dai quali componimenti venne al D'Elci la letteraria sua fama. E appunto di satire e d'epigrammi si compongono per intero questi due volumi, ove se ne tolgano alcune poesie latine e dodici epitaffi, i quali secondo la primitiva significazione della parola e l'uso antico de' Greci s'accostano anch'essi alla poesia epigrammatica. Le parole, con cui della satira in generale parla il Niccolini, ne farebbero invito ad entrare con qualche larghezza in questa materia, perchè ne duole veracemente il sentirci troppo discordi da un sì chiaro intelletto, e vorremmo pure investigando le ragioni dell'arte cercare, se forse ne riuscisse conciliare le nostre opinioni alle sue: ma per ben tre volte in questo Giornale noi abbiamo tentato un somigliante discorso, nè ci basta l'animo di mettere a novella prova la pazienza de' cortesi lettori. S'aggiunge che altri oramai (1) favellò di queste satire del D'Elci, nè tanta è la loro eccellenza da meritare che si facciano soggetto ad un secondo ragionamento. In esse l'autore, abbandonata la festiva filosofia d'Orazio, volle congiugnere la splendida bile di Giovenale all'oscurità sdegnosa di Persio, ma se

(1) Tomo IX, quaderno di marzo 1818, pag. 249 di questa Biblioteca.

qualche volta potè inalzarsi fino a' suoi famosi esemplari, troppo di spesso, invece di rinnovarne le virtù, si perdette nella facile imitazione de' loro vizj. La santa morale non va predicata colle parole de' trivj, e se la poesia satirica per ubbidire alla sua destinazione debbe alcuna fiata uscire in campo aperto contro l'orgogliosa nequizia, ella dee muovere come un'illustre guerriera della ragione, e non mai come una sozza fantesca che insulta le vili cantoniere con frasi imparate ad una scuola comune. Il linguaggio vuol essere familiare, o come lo diceano gli antichi pedestre, ma una modesta e severa dignità è sempre a tenersi, perchè altro è il procedere con umile passo per la pubblica via, altro è l'urtarsi colla plebe, e abbaruffarsi con essa nel fango. Nè l'oscurità che quasi è continua nel D'Elci, può essere più agevolmente scusata: chè se qualche rarissima volta la necessità o la prudenza avvolgono il discorso con un velo trasparente al guardo di pochi, egli è questo un male che soltanto ove non sia evitabile, può venir tollerato. L'intenzione dell'artista debb'essere chiaramente significata dal suo lavoro, o la posterità concorde sdegherà d'affaticarsi ad intendere chi stoltamente s'affaticò per non essere inteso. E certo il D'Elci sprofondandosi in quella sua nebbia non servì ad alcuna necessità, e solo per vibrare con più impeto la parola in fine all'ottava, restrinse, accumulò, condensò i pensieri e le idee: a questo modo per verità egli termina di frequente con somma forza, e ne costringe anche renitenti all'applauso, ma che gli giova, se questi rapidi lampi altro non fanno che rendere più tetra l'oscurità che li segue? Il primo bisogno dell'uomo è la luce: i nostri occhi, il nostro intelletto, l'anima nostra la cercano con pari ansietà. Guai allo scrittore che per una vana superbia si chiude in un bujo volontario a foggia d'oracolo: ei rimarrà solo aspettando rari pellegrini nelle sue tenebrose foreste.

Con questo breve e quasi involontario cenno sulle satire del D'Elci noi siam venuti parlando anche de' suoi epigrammi; perchè gli epigrammi formano parte della poesia satirica, e le satire del D'Elci in sostanza altro non sono che una serie di epigrammi sopra varj determinati argomenti. Noi però crediamo che se il nostro autore si fosse applicato di gran cuore alla poesia epigrammatica, egli avrebbe in essa raccolta una palma più singolare che nella satirica. E se questa opinione noi avevamo concepita vedendo solo le satire, tanto più la dobbiamo confermare ora che i fatti sono venuti a rinforzare il nostro ragionamento. I difetti che al D'Elci più giustamente si poteano rimproverare, furono già da noi annoverati e si restringono all'oscurità e alla stentatezza che gli nascono dallo sforzo continuo d'esprimere brevemente e con novità il suo concetto. Ma questi medesimi difetti quasi per intero spariscono nella ristrettezza dell'epigramma, la quale non permette all'autore quei lunghi avvolgimenti e quell'ammasso di pensieri onde il più delle volte sorge l'oscurità. Il vero epigramma contiene una o due idee, e già gli scolastici poneano per assioma che da due sole cose non vien confusione. Il poeta vede lucidamente ciò che vuol dire, e se troppo spesso gli sfugge un'inezia ch'egli scambia per un peregrino concetto, assai di rado ei s'inviluppa in modo che la sua intenzione ci vada perduta. Nella stessa guisa i pensieri arguti che succedendosi in folla nello stesso componimento slegano il discorso e ci fanno stanco l'ingegno, soli e divisi nell'epigramma producono un effetto tutto diverso, e nell'esercitarci la mente la ricreano di mirabile giocondità. Che se anche tutto l'epigramma è sacrificato all'idea finale, il compenso è così pronto e vicino che quasi non avvertiamo il prezzo ch'esso ne costa. Tre epigrammi del D'Elci, in cui è degno di lode il solo ultimo verso, provvederanno d'opportuno esempio le nostre parole.

Per un duello di due codardi.

*Combatton due codardi in gran distanza,
Nè questo o quel s'avanza.
Inaccessibile alla punta ostile
Tengon la pancia vile.
Vien, li sorprende un magistrato, e grida:
Accostatevi almen, ch'io vi divida.*

Ad Andrea.

*Pranzo hai di nozze, Andrea: teco è la sposa:
Già in pena sei gelosa.
Cauto ne osservi i piè sotto la mensa,
La man che il vin dispensa:
N'examini i sospiri, i detti, i guardi.
Se il primo di tu ne diffidi, è tardi.*

Per Marcone.

*Sempre Marcon, che onor non ha nè fede,
Sempre menti? No: chi l'afferma, eccede.
Non è ver, ch'ei tradì con le promesse;
Le giurò, perchè alcun non gli credesse.*

Chi vorrà negare che la vivacità della chiusa non salvi questi componimenti, i quali nel resto sono tanto viziosi? Ed all'incontro qual merito di stile potrebbe difendere la scipitezza di epigrammi somiglianti a questi altri, che il D'Elci medesimo ne somministra?

Per Marco.

*In puerizia ingegno ebbe virile
Marco; in virilità l'ha puerile.*

*Pel generale Osterman che perdè un braccio
in una battaglia da lui vinta.*

*Ego champion, ma invito, a te il coraggio
Pria fé' il braccio di ferro, e poi di faggio.*

Per Simone.

*Simon d'ogni saper sembra il deposito,
Perchè con dignità parla a sproposito.*

L'arguzia sarà sempre la dote principale di questa poesia, e ne formerà per così dire l'essenza, qualunque cosa abbia potuto opporre il Vannetti disputando

nel secolo scorso contro il Serrano. Quella controversia fu celebre, ma dalla vittoria che il primo riportò pienissima sopra il secondo, non si può trarre alcun argomento contro la nostra opinione; perchè il Vannetti troppo soverchiava d'ingegno e di dottrina il suo avversario, e là disputa, come avviene quasi sempre nelle quistioni letterarie, fu traviata dal vero suo punto, e chiamata a contendere se la festiva semplicità di Catullo non dovesse preferirsi a tutte le arguzie dello spagnuolo Marziale. Proporre la controversia in questi termini era lo stesso che giudicarla, ma il Serrano ingannato dall'amore della patria non dubitò di accettare anche questa battaglia e meglio che dell'onor suo parve sollecito della gloria di Marziale, alla cui difesa più ardito che prudente egli sorse, fulminando di letterario anatema il sacrificio del Navagero. Noi non vogliamo entrare nella vera quistione, perchè saremmo condotti a troppo lunghe parole, ma chi ne fosse vago potrà ricorrere con sommo diletto alla bella dissertazione, che il più ingegnoso fra i critici alemanni, Efraimo Lessing, ne scrisse.

Invece chi ne vieta di presentare ai nostri lettori in due pagine quanto ha di meglio il D'Elci in un intero volume? Sono sedici epigrammi, dei quali i due primi si direbbero più propriamente madrigali, e i due ultimi vengono chiamati epitaffi.

*Nice talor m'appella,
Ma lungi io vo da quella.
Sei, dice a me lo specchio,
Non abbastanza giovane,
E sei, mi dice l'animo,
Non abbastanza vecchio.*

*Nuda sull'Ida andò, benchè regina,
E di Giove Giunon moglie e sorella.
Armi obliò e dottrina
Nuda Minerva ancor, sebben pulcella.
Nuda al pastor vicina
Vien pur Ciprigna, e così a lui favella:*

*Se il pomo è a me concesso,
Dardò a te la più bella del bel sesso.
Rise ei, nè il pomo già da lui fu dato
Ad una delle Dee nuda al suo lato;
Ma in man di Citera
Lo donò alla beltà, che non vedea.*

Per Ugone cavaliere di croce.

*Dissi in veder la croce a Ugone in petto:
Non sempre ov'è la croce, il luogo è netto.*

Ad Ursino.

*Io prendo moglie, Ursin: vuoi ch'io la prenda
Che per ricchezze e per beltà risplenda.
Forse non m'hai capito?
Ursino, io prendo moglie e non marito.*

*Truffò ai pupilli Andrea; con arti ladre
Fallò, spogliò i fratelli, affondò il padre,
Vendè la moglie; or simonie fa in duomo.
Fa peggio ancor Andrea; fa il galantuomo.*

*Sol tre ore la notte in letto stai,
Nel dì nulla non fai.
Questa è veglia, o Mattia? Quest'è sopore:
Dormi ventiquattr' ore.*

*Sai, che in mia casa non accendo fuoco,
E pur m'offri il tuo cuoco.
Perchè fra noi l'ingiuria s'equilibri,
Giulian, t'offro i miei libri.*

*Rozzo tu sei, Mattia, scortese, ingrato,
Ma il tuo cane hai però ben educato.
Or s'ei dolci ha maniere, e tu villane
Fatti educar dal cane.*

*Taddeo; per fama aver di gran dottore,
Medica i sani, e spesso alcun ne muore.*

*Sordo è Albin, muto Otton, cieco è Brunetto,
Giulian non ha intelletto.
Quì disse un uomo accorto,
Di quattro vivi si può fare un morto.*

*Fremi, se a farti visita,
Fabio, nessuno è stato
Nel dì della tua nascita.
Chi sa, che tu sia nato?*

*Vaghe hai pupille, ma discorsi sciocchi:
Chiudi le labbra, o Cloe, parla cogli occhi.*

*A Matteo per brillar fra i gran signori
Nulla manca; neppure i creditori.*

*Perchè buon padre, perchè buon marito
È Andrea? Perchè è fallito.
Perchè va in chiesa, e peccator contrito
È Andrea? Perchè è fallito.
Perchè più liberal, meglio vestito
È Andrea? Perchè è fallito.*

Temistocle.

*Morte non giugne a questo avel vicina.
Fra l'urna, e lei v'è il mar di Salamina.*

Cesare.

*Cesare, Europa tutta, Affrica doma
Al tuo braccio son poco, e troppo è Roma.*

Alcuno anche dopo aver letti questi versi vorrà dire che nè per essi, nè per gli eleganti carmi latini che li conseguono, nè per le stesse satire il D'Elci può sperare una fama che sia per bastare sino alla tarda posterità: ma se anche questa troppo severa sentenza fosse giusta, noi pensiamo che a lui verrà sempre una lode bellissima e più che ogni altra desiderabile dal molto e costante amore che pur lontano conservò alla sua patria, e manifesto esprime fino all'ultimo della vita colla generosa nobiltà de' suoi fatti. Cicerone fu sovrammodo avidissimo di gloria, e per ogni verso s'affaticò a meritarsela; ma certo tutto lo splendore che gli derivò dalla sua invitta eloquenza, non gli sarebbe al confronto riuscito che un'ombra, se avesse potuto ascoltare le magnifiche parole d'Augusto, che dopo aver concorso al suo vile assassinio fu sforzato dalla coscienza a sciamare = Costui amò veracemente la patria. =

Dialoghi sopra gli amori, la prigionia ed il genio di Torquato Tasso con un discorso intorno alle ultime sue opere, di Stefano GIACOMAZZI medico bresciano. — Brescia, 1827, presso Francesco Cavalieri, in 12.°, di pag. XI e 303.

Le grandi opere di Torquato Tasso, la tribolata sua vita, e la miserrima fine ch'egli ebbe sono argomento di maraviglia e di compassione a tutti i cuori gentili. Quando noi, inesperti ancora del mondo, leggiamo il nobile canto della Gerusalemme, appena possiamo persuaderci che la fantasia creatrice di tante sublimi bellezze abbia appartenuto ad un uomo mortale: il poeta è per noi un nome di venerazione e d'incanto, ravvolto in un mare di luce nella quale noi nè possiamo, nè vogliam penetrare: per lui la nostra anima si è levata più volte al di sopra di questo mortale soggiorno; ha provate commozioni delle quali non si conosceva capace; ha spaziato per bellissimi campi immensamente diversi da questo mondo che abbiamo dinanzi. Chi ne dicesse allora che l'autore di tanti prodigi fu un uomo caduco, debole, incostante al pari degli altri e forse più di molti altri, ne strapperebbe dagli occhi una benda assai più gradita del vero. A poco a poco l'esperienza, distruggitrice d'ogni illusione, ci avverte poscia del nostro errore: le necessità della vita ci persuadono a liberarci per quanto possiamo dalle fallaci apparenze, e la storia ne sforza a confessare che le doti dell'ingegno, sebbene distinguano l'uomo dall'uomo, non per questo il sollevano sopra l'umana natura.

Alla maraviglia di prima ne succede allora un'altra, meno veemente se vuolsi, ma più durevole al certo e più degna della maturata riflessione: come in un soggetto medesimo possan congiungersi parti

così disparate, effetti così differenti; come le passioni valgan talvolta ad accomunare coi più chi ebbero ali da sollevarsi per tanto spazio al di sopra di tutta l'umana condizione; come non di rado coloro che vivono da più secoli nell'ammirazione di tutti i gentili, abbian potuto meritare di essere tenuti a vile, spregiati, perseguitati vivendo. Allora non è più dubbio per noi se il cantor di Goffredo fosse mortale o divino: egli non è un nome, ma un uomo: non cerchiamo più fra la luce l'angiolo che la diffonde, ma con dubbia ansietà indaghiamo fra lo squallor del suo carcere s'egli fu reo o innocente, se in lui la nobiltà dell'ingegno fu accompagnata dalle buone doti dell'animo, se noi dobbiam sorgere a difenderlo contro l'avversità della sorte e le ingiurie de' suoi coetanei, o se dobbiam confessare che il grande poeta fu meno che buon cittadino.

Queste gravi e importanti quistioni si è proposto da esaminare l'Autore del libro annunciato, al cui animo le opere di Torquato fecero visibilmente quella forte e quasi magica impressione che noi dicemmo poc' anzi. Le poesie e le prose del Tasso parlano frequentemente di amori, e rappresentano con vario colore questa indomabile passione. All'amore si reca ordinariamente la cagione del suo imprigionamento; ma chi gl'impose quel tremendo castigo ne accagionò la pazzia. Egli stesso nella sua prigione compose trattati di altissima filosofia, e confessò nondimeno di conoscersi pazzo; nè mai disse parola, neppure scrivendo a' suoi più intimi amici, dalla quale si possa arguire che attribuisse all'amore la propria sventura. Uscito poi di prigione giustificò quasi l'accusa del suo persecutore, ora parlando da solo a solo con un invisibile Genio, ora trascinandosi di paese in paese con una incredibile inquietezza, ora trangugiando a capriccio medicamenti pei quali credono molti ch'ei siasi affrettata la morte. Incertissima è quindi la storia di questo grand'uomo, e la curiosità si accresce quanto più sono dense le tenebre nelle quali il vero

è ravvolto. O sventurato o colpevole, il Tasso non può mai lasciar freddo un cuore che ha palpitato una volta a' suoi versi. La sua colpa, quand' anche fosse vera e provata, è da essere perdonata dovunque siavi gentilezza di cuore e sentimento di umanità. Noi lo seguiamo in tutte le sue varie vicende, come per sentir dal suo labbro quel vero che gli uomini in parte ci han tenuto nascosto, in parte non han saputo svelarci: e quando il morente suo labbro pronuncia quel giusto lamento contro l'avversa fortuna e poi si chiude per sempre, quando ci è tolta ogni speranza di risapere da lui quella storia della quale proviamo sì gran desiderio, allora ci abbandoniamo alle congetture, e vogliamo da esse quella risposta che per ogni altra via ci è tolto di conseguire. Chi non è solito di leggere, se non per fuggire la noja, e, fuori del momentaneo diletto, non prova alcun durevole sollievo meditando i grandi scrittori, costui non sentirà il bisogno di quelle investigazioni delle quali abbiam parlato finora. Egli passa da libro a libro, senza quasi avvisarsi che sono opera d'un suo fratello, senza pensare una volta a colui al quale va debitore di tante care emozioni. Da questa ignobile schiera noi dividiamo il dott. Giacomazzi; e se in qualche parte saremo dissenzienti dalle sue opinioni, non sarà per questo che non portiamo la debita stima alla gentilezza del suo animo ed alla perspicacia del suo ingegno. Innanzi tutto riconosciamo in lui un profondo conoscitore del Tasso, un uomo non volgarmente versato nello studio del cuore umano, un animo che si solleva al di sopra della schiera volgare, e vorrebbe lavare da ogni macchia la memoria di uno scrittore che trasfuse nell'animo di lui molta parte de' proprj sentimenti e delle proprie passioni, e formò la delizia di tutta la sua vita.

I tre dialoghi dei quali componsi principalmente il libro del sig. Giacomazzi, comprendono tre grandi quistioni che noi riduciamo alle seguenti parole: Il

Tasso fu egli volubile o costante ne' suoi amori? Qual fu la vera cagione del suo imprigionamento? Che cosa dobbiamo intendere pel suo Genio, e donde potè procedere in lui quell' opinione? Noi esporremo colla maggior possibile brevità quanto l' ingegno del sig. Giacomazzi ha saputo congetturare su queste sottili ed oscure materie; e secondo che ne verran suggerendo la nostra memoria e il nostro scarso giudizio soggiungeremo alla sentenza dell' Autore anche il nostro parere, dovunque non crederemo di aderire intieramente a lui. Il libro, come accennammo, è composto in forma di dialoghi, ma noi per amore di brevità tralasciamo le varie opinioni, per raccoglierne ed esprimerne il succo o la verace sentenza dell'Autore: e possiamo in questo procedere con sicurezza, perchè il sig. Giacomazzi in più di un luogo ci avverte essersi lui adombrato sotto il personaggio di Celso; e però possiamo dir sue le opinioni espresse od approvate da Celso. Nel primo dialogo adunque si viene a questa conclusione: il Tasso non essere stato inclinato all'amor sensuale; grande essere stata la sua costanza nell'amare; trovarsi nelle opere sue accennate parecchie donne alle quali egli volge parole da innamorato, ma non potersi trarre di quì argomento per dichiararlo incostante: perchè egli considerando l'amore secondo le dottrine platoniche, amò e cercò la bellezza, cosa divina, non i corpi umani e caduchi nei quali essa bellezza o in tutto o in parte apparisce: e però mentre pareva correr dietro a parecchie, non dipartivasi dall' unico purissimo amore del bello; e mentre lodava le forme mortali di molte donne, intendeva comporre di quelle lodi un inno all' archetipa idea della bellezza, e l'animo dividevasi immensamente dalle lodate per sollevarsi al fonte di quanto è bello quaggiù. Vero è bene che la storia ci ha conservate alcune testimonianze non dubbie che sembrano contrastare a quest' opinione; ma sono (dice il sig. Giacomazzi) brevissimi traviamen-

dai quali il Tasso ritornava ben presto in sul diritto sentiero. Non di rado ancora (soggiunge) le parole del nostro poeta si partono dall'usata loro purità, e quasi ci sforzano a dire che il suo spirito dalle celesti contemplazioni del bello si abbassa e s' imbratta nel fango di questa misera terra: ma è colpa (prosegue dicendo) del secolo più che del Tasso, perchè quell'età fu tutta risolta in amori licenziosi, e non solo i brevi e fuggevoli componimenti dei lirici, ma per sino le teatrali rappresentazioni, al cospetto dei principi, delle dame e dei prelati, dispiegavano una licenza che non sarebbe oggidì comportata neppure dal volgo. Finalmente il sig. Giacomazzi trova anche nella natura del linguaggio poetico un argomento di scusa alle voluttuose espressioni che incontransi di quando in quando nel Tasso; perchè la poesia vuol parlare ai sensi, ed ha bisogno d'immagini: e però il poeta ha di propria natura un linguaggio piuttosto materiale che spirituale, nè può sempre adombrare la licenza de' suoi concetti.

Così ragiona l'Autore con molta dottrina del pari che sottigliezza d'ingegno. Ma innanzi tutto domanderanno alcuni, a qual fine si è messa in campo così fatta quistione. Perocchè non sappiamo che alcuno abbia mai accusato il Tasso di troppo licenzioso: e se molti inclinano a credere ch'egli abbia a' suoi tempi amoreggiato al pari degli altri, non è però chi tragga motivo di quì per demigrare il suo nome, o chi gli en' apponga macchia di sorta; e la sua fama da questo lato non ha bisogno di chi la difenda. Così ragioneranno molti per certo; e noi medesimi non sappiamo indovinare come questo primo dialogo sia paruto necessario all'Autore, nè come si legghi allo scopo finale del libro. Non sarà per altro difficile l'indovinare come abbia potuto cadere in mente al signor Giacomazzi, se ritorneremo colla memoria a quelle prime veementi impressioni che gli scritti e la storia dell'infelice Torquato

operarono sopra ciascuno di noi, e se penseremo quanta fatica richiede, e quanto rincresce il liberarsi da quelle illusioni per farsi a considerar freddamente l'umana debolezza in cui vivono anche gli spiriti più gentili e più elevati.

Dopo la giustizia dell'animo, la nobiltà dell'ingegno è senza dubbio il dono più grande che agli uomini possa impartirsi dal cielo. Nè all'eccellenza di questa dote mancano il voto e l'ammirazione di tutta l'umana famiglia; che anzi, qual animo è più gentile, quegli più volentieri s'adopera ad esaltarla ed a reverirla dovunque s'incontri. E la stima e l'amore in che si tengono gli uomini di bell'ingegno procedon tant'oltre, che di leggieri trapassiamo a sublimarli fin sopra i confini del vero; e come cosa sacrata dal manifesto favore del cielo, vogliamo trovare perfetto e lontano da ogni macchia colui che nelle doti dello spirito va singolare dal volgo. Quindi ci sdegniamo con quelli che alla mirabil dottrina di Socrate e all'esemplare sua morte si studiano di frammischiare la corrotta beltà di Alcibiade; e prendiamo battaglia contro chi nega che l'Alighieri amasse veracemente la patria; e diviniam chiamiamo i sapienti, e celeste quella scintilla che in essi produce tanti mirabili effetti. E così, all'insaputa di noi medesimi, congiungiamo colla lode dell'ingegno anche quella di tutte le altre virtù: e quando tutte non possiamo attribuirle a quest'idolo della nostra immaginazione, allora dell'una dote facciamo scusa a quelle altre che forse non ebbe: o sia che l'uomo intenda combattere per la dignità della propria natura quando egli accosta alcuno de' suoi simili all'eccellenza del creatore: o sia in vece che una segreta e quasi nobile invidia lo sforzi, per un singolare contrasto, a quella esagerata esaltazione, colla quale, dovendo pur confessarsi minore di un altro, ingegnasi di mostrarlo altamente privilegiato dal cielo, e di porlo se fosse possibile al di sopra della specie umana, affinchè la costui eccellenza non sia

rimprovero della sua bassezza. E questa nostra tendenza, qualunque ne sia l'origine, apparisce in tutta la sua forza e pienezza, quando l'uomo d'ingegno al quale si volge la nostra ammirazione sia stato bersaglio all'invidia e, vivendo, in luogo di onori abbia ricevuto scorni ed oltraggi. Perocchè alle ragioni già dette si unisce allora la segreta compiacenza di erigersi giudici fra un secolo ed un individuo, di mostrarsi più accorti conoscitori del merito che non sia stata tutta un'età, di esercitar finalmente una giustizia contro l'oppressione dei tristi. Quell'uomo che per l'altezza del suo ingegno si attira la nostra venerazione, per le sue molte sventure ci affeziona e c'intenerisce. Quasi con animo di ammendar l'ingiustizia dei contemporanei, noi raddoppiamo la nostra stima ed il nostro amore verso di lui: facciamo, per così dire, la sua causa: ben presto, quasi senza avvedercene, amiamo e difendiamo in lui una nostra creatura, e guai a chi si arrischia di assalirla da qualsivoglia lato! Se lo scrittore non ebbe le virtù dell'animo pari allo splendor della mente, nè possiamo confondere i fatti dalla storia attestati, non per questo ci astenghiamo dal gridare scortese e incivile chiunque non condonò all'abbondanza dell'ingegno il difetto di qualche morale virtù. Le colpe ed i vizj dello scrittore non sono più vivi, non sono per lo meno sì certi che un qualche dubbio non possa levarsi contro di loro; ma il suo ingegno parla altamente nei libri che ci ha lasciati, e diffondendo i tesori della sapienza, reclama la gratitudine della posterità. Non si vuol credere (così noi diciamo a noi stessi), non si vuol credere sì di leggieri che a tanta nobiltà d'ingegno contraddicessero in un solo individuo la bassezza del cuore e la turpitudine delle passioni. Di molte cose incolpiamo quindi l'avversa fortuna, di molte l'invidia, instancabile sempre contra i migliori: e quando ci sembra di essere riusciti a sventare le accuse ed a mostrar puro di ogni colpa il nostro scrittore, allora procedendo più

oltre vogliamo additarlo a modello di ogni virtù. Allora, benchè ci manchi ogni norma su cui fondare il nostro giudizio, pure gridiamo che non fu solamente severa, ma ingiusta e crudele la prigionia del Tasso; e questo infelice poeta, visibilmente agitato dalle più forti passioni, e quasi diremmo, fisicamente incapace d'ogni durevole stato, si cambia per noi in un esemplare di fedeltà e di costanza amorosa.

Di questa guisa ne pare che possa in qualche maniera spiegarsi, come il sig. Giacomazzi abbia creduto opportuno di spendere tanta fatica e occupar tanta parte del suo libro intorno ad una quistione, la quale nè fu necessaria, nè poteva condurlo a verun utile risultamento. Colui che domandava al retore apologista di Ercole, dov'era l'accusatore, farebbe per avventura una consimile inchiesta anche al sig. Giacomazzi: noi meno austeri lodiamo il nobile animo dell'Autore vivamente innamorato del Tasso, lodiamo l'ingegno e il sapere ch'egli ha dimostrati in questa sottile ricerca, ma non possiamo tacere che il suo primo dialogo, come non fu necessario, così non raggiunge lo scopo al quale egli l'ha indirizzato. Le dottrine platoniche furon comuni al Tasso ed a tutti gli altri poeti lirici od erotici dell'età sua; nè poteva essere altrimenti, quando essi tolsero a modello il Petrarca. Ma cominciandosi dal Bembo, predicato universalmente come il ristoratore di quella specie di poesia, ve n'ebbe forse qualcuno cui quelle sublimi dottrine salvassero dall'amor corporale, o il preservassero da quella umana debolezza che ne sollecita irrequieti e ne strascina per molteplici vie in traccia di un fuggitivo diletto? Quello adunque che il sig. Giacomazzi ragiona in favore della costanza del Tasso potrebbe dirsi eziandio di molti altri poeti, se si vuol far giudizio dalle loro poetiche espressioni; ma la storia severamente ne grida che quel giudizio sarebbe fallace. Quello poi ch'egli dice del poetico stile, e di quella quasi necessità in cui si trova il poeta di parlare ai

sensi e bruttarsi nel fango della plebe anche quando le sue opinioni sono tutte spirituali e sollevansi alla più pura regione, appena potrebbe concedersi all'artificio di un retore che di ornate parole volesse far velo alla debolezza del proprio argomento. Dove parlano gli esempi non accade stancare l'ingegno in sottili dottrine: il Petrarca, maestro e modello di tutti gli erotici italiani, ci ha dato un lungo canto amoroso in cui i giudici più severi appena san rinvenire pochissime espressioni che si dilunghino dalla più pura spiritualità e dalla più austera castigatezza: e il verecondo Virgilio non macchiò la purezza del suo castissimo labbro, neppur dove dipinse quell'antro in cui Didone fu sola col solo Enea. A noi pare invece che il Tasso, non sol nella lirica, ma sì ancora nel suo poema, quasi inchinandosi ai tempi, abbia in questa parte battuta una via di mezzo fra la licenza comunemente accordata alla poesia cavalleresca, e l'austerità della vera epopea; perchè se da un lato egli si guarda dal cadere in que' racconti e in quelle descrizioni d'amore alle quali i poeti suoi predecessori avevano accostumata l'Italia, dall'altro abbraccia assai volentieri le occasioni di toccar quella corda al cui suono sapeva che nessun orecchio sarebbe chiuso, e ne conduce solleticando fin sull'estremo confine, e par che non si ritragga se non quando si accorge che la vereconda Musa dell'epopea già è mossa per dilungarsi da lui.

Così ne pajono deboli gli argomenti coi quali il sig. Giacomazzi sostiene la sua tesi, e considerando la natura della quistione per sè medesima inutile, ed il poco valore delle ragioni sulle quali si appoggia lo scioglimento che all'Autore è piaciuto di darle, ci confermiamo sempre più nella nostra sentenza, che questo primo dialogo intorno agli amori del Tasso poteva essere intieramente lasciato. Noi per altro non abbandoneremo questa parte del nostro articolo senza un necessario protesto. Dovendo esporre la nostra opinione intorno al libro

del sig. Giacomazzi, abbiamo creduto essenziale di venire indicando come ci pajono deboli le ragioni da lui addotte per dimostrare la costanza amorosa del Tasso: ma non per questo vogliamo accusar quel poeta del contrario difetto. Chiunque conosca alcun poco la storia morale del secolo XVI, come fossero in generale licenziosi i costumi, come la poesia e l'amore fossero quasi una medesima cosa, come le donne fossero desiderose di essere celebrate dai poeti, e più dai migliori, troverà quasi impossibile che l'autor del Rinaldo, dell'Aminta e della Gerusalemme, vissuto sempre alle corti, in belle gare, anzi in belle vittorie d'ingegno, celebrando nelle sue poesie le donne più avvenenti di quella età, non s'invessasse nell'amor di parecchie. Nel fiore degli anni, anzi nel fior della giovinezza Torquato era già il primo poeta d'Italia, e beata a quella donna che meritasse le sue lodi! S'aggiunga che il Tasso oltre all'esser poeta era anche prode cavaliere, tal che si diceva di lui, che nessuno poteva tenergli fronte nè colla penna, nè colla spada. Forse non era bellissimo, siccome alcuni sostengono, ma portava impressa negli occhi e nel volto l'altezza del suo ingegno non meno che la profonda malinconia del cuore. S'egli con tutte queste doti, in quelle circostanze di tempi, potesse meritare il vanto di una vera e perfetta costanza in amore, sarebbe una maraviglia senza riscontro quaggiù. Il sig. Giacomazzi confessa anch'egli che il Tasso considerò qualche volta l'amore men che platonicamente, e come cosa non del tutto spirituale; che tramutò i suoi affetti d'una in altra bellezza, ma soggiunge che furono brevi trionfi della *potenza concupiscibile* sulla ragione, la quale ripigliava ben presto la sua nobile preponderanza nell'animo di Torquato. Ma riuscendo a questa conclusione l'Autore non disse nè più nè meno di quel che dissero in generale gli altri; perchè nessuno si è mai immaginato di accusare il Tasso di viziosa incostanza,

come nessuno vorrà quietarsi alle parole del sig. Giacomazzi, e contro la condizione dei tempi, contro la vita, l'indole e il testimonio stesso del poeta, credere ch'egli solo a' suoi tempi professasse una austera costanza in amore. A coloro che volessero insorgere accusatori dei costumi del Tasso risponde la pubblica opinione; il volerlo sottrarre non solo alle accuse de' malevoli, non solo ai vizj personali, ma per sino alle debolezze dell'uomo e dei tempi è cosa da innamorato panegirista, anzi che da filosofo investigatore del vero. Pure aggiungeremo una cosa o non avvertita o non chiarita abbastanza dal sig. Giacomazzi, ciò è che il Tasso poté avere una passione amorosa costantemente predominante, sebbene di tempo in tempo si abbandonasse alle attrattive di qualche bellezza meno austera forse di quella a cui il suo cuore aspirava. Dovunque si tratti del cuore, noi siamo avvezzi a considerar la costanza anche interrotta da brevi contraddizioni; e il Petrarca fu certamente un costante amatore di Laura, sebbene la storia ci attesti che soggiacque anch'egli ad alcuni travimenti, dai quali colse poi frutto di grave memoria e di lungo dolore. Questa cosa potrebbe notarsi, se mai fosse importante alle idee del sig. Giacomazzi il sostenere che il Tasso, a malgrado di alcune brevi dimenticanze, ebbe sempre nell'animo una donna che ne signoreggiava gli affetti. Quell'antico poeta il qual disse che la terra non sostiene sopra di sè cosa alcuna più debole e più matabile dell'uomo, aveva senza dubbio profondamente studiato il cuore umano.

Ma oramai forse taluno dirà, non senza ragione, che troppo allargammo le nostre parole intorno a questo argomento che noi medesimi dichiarammo già inutile. A più importante quistione ed a più sottili indagini ne chiama ora il secondo dialogo in cui il sig. Giacomazzi vuole investigar le cagioni della prigionia del Tasso.

« A tre capi principali (dice il sig. Giacomazzi) parmi che ridurre si possano le cagioni addotte sinora dai lodati scrittori, per le quali fu imprigionato Torquato Tasso: 1.° a' suoi troppo liberi amori colla principessa Eleonora; 2.° ad un particolare risentimento del Duca per alcune imprudenti parole scagliate contro di lui e di tutta la famiglia e corte d'Este; e 3.° finalmente a ragioni politiche, per impedire cioè che il Tasso avesse commercio con altri principi d'Italia, per togliere che non detraesse alla gloria dell'Estense prosapia, recando in palese i disgusti che in quella corte aveva provati, e per far sì che non eternasse il nome di qualche altro sovrano. » Gli argomenti coi quali il sig. Giacomazzi combatte le due ultime opinioni, oltre che hanno un solido fondamento nella popolare credenza, sono assai convincenti, e potrebbero anche avvalorarsi d'altre fortissime prove se ce ne fosse mestieri. Ma noi non dobbiamo senza necessità allontanarci dal vero scopo del suo libro; e però invece di seguirlo in questa parte, è da vedere come e in quanto egli aderisca alla prima delle tre enunciate opinioni. « Posto adunque (dice egli) che il Duca tenesse prigioniero il Tasso pe' suoi trascorsi amorosi, è ben naturale il credere che dei medesimi non sarebbesi mai tenuto offeso, qualora questi avessero avuto luogo con qualunque donna, fuori che con alcuna della sua casa: e da molti si tien per fermo che questa donna appunto fosse madama Eleonora sorella del Duca. Ma quanto vadano errati coloro che questo affermano, è ciò che io mi propongo di chiarire con le presenti mie congetture. » Così il sig. Giacomazzi si accosta all'opinione dei più nel credere che il Tasso cadesse per cagioni di amore nel miserando suo infortunio, ma si scompagna dagli altri nel determinare l'oggetto dell'infelice sua passione. Le ragioni per le quali fu tratto in questa sentenza si possono ridurre alle seguenti parole: La principessa Eleonora (dice il sig. Giacomazzi) fu donna bella e gentile oltremodo,

ma altrettanto schiva e riserbata, di vita esemplare e divota, lontana da ogni pubblica festa, da ogni vanità di abbigliamento donnesco. L'avvenenza e le virtù di lei fecero senza dubbio una forte impressione sul Tasso, ma questa fu ognora così temperata dalla riverenza, così pura e sincera, che la fece pubblicamente palese, nè alcuno se ne adombrò mai, nè il Duca se ne tenne offeso. Lucrezia invece (prosegue dicendo l'Autore) aveva sortito dalla natura un temperamento affatto opposto a quello d'Eleonora; allegra, compagnevole, amica della musica, della danza e dello sfoggio. Ora il Tasso dice in parecchi luoghi delle sue rime sè essere amante di tal donna che aggradisce bensì il suo amore, ma vuole che il nome di lei resti coperto nelle ombre; la qual cosa non può interpretarsi di Eleonora da lui infinite volte nominata ne' suoi versi: ma chi sia questa donna lo appalesa egli poi in un madrigale in cui dice che il nome di lei suona *luce e reti*, cioè Lucrezia, come egli medesimo chiòsa nelle sue esposizioni: e di Lucrezia si mostra innamorato anche nella canzone *Amor tu vedi* ecc., la quale fu scritta in occasione del matrimonio di lei col Duca d'Urbino. D'altra parte Lucrezia come, essendo ancora fanciulla, erasi grandemente diletтата della compagnia del Tasso, così dopo le sue nozze l'invitò seco a Pesaro e nella deliziosa campagna di Casteldurante, ove indiviso sempre da lei, per lei compose parecchie poesie, piene di una tale galanteria che il Tasso non sarebbe stato ardito di usare colla modestissima e divota Eleonora; e fra queste il nostro Autore annovera anche il famoso sonetto *Negli anni acerbi tuoi* ecc. Quando poi Lucrezia divisa dal suo troppo giovine marito si ricondusse a Ferrara, non voleva altro compagno che il Tasso, il quale (com'egli medesimo dice) era ogni giorno molte ore con lei *in secretis*. I favori d'ogni maniera che il Tasso godeva alla corte avevagli suscitati molti invidiosi, solleciti di rovinarlo da quell'altezza a cui lo vedevan salito. Laonde essendo il

Tasso partito nel 1555 da Ferrara alla volta di Roma, alcuni di questi suoi nemici entrarono nelle sue stanze, apersero gli scrigni, lessero le sue carte, ed ordirongli contro molte accuse. Nel 1576 ritornato il Tasso a Ferrara ed avvedutosi di quanto si era fatto nelle sue camere, e parendogli che ogni suo movimento fosse spiato, n'ebbe mille dubbj e sospetti, e fortissima indignazione. L'anno seguente essendo sorpreso nelle stanze di Lucrezia da un servitore gli trasse dietro un coltello, donde egli poi venne arrestato e chiuso in certi camerini del palazzo. Non guari dopo fu posto in libertà, condotto dal Duca alle delizie di Belriguardo, perdonato di ogni fallo che potesse avere commesso contro il suo servizio; ma si può congetturare (dice il sig. Giacomazzi) dalla susseguente condotta del Duca che tutto ciò fosse fatto non tanto per amorevolezza che durasse in lui ancora verso il Tasso, quanto per fuggire le dicerie e i romori, per allontanarlo dalla Duchessa, per acchetarne la fantasia, per evitar finalmente ch'egli uscisse in iscuse o giustificazioni che era il meglio impedire. Il Tasso volle allora ritirarsi in un convento di frati, di dove supplicò Alfonso che volesse informarsi de' suoi nemici e persecutori, e che gli concedesse licenza di scrivere una lettera alla duchessa Lucrezia; ma altra risposta non n'ebbe se non il divieto di più scrivere nè al Duca, nè alla Duchessa: il Tasso allora colta un'opportuna occasione fuggì dal suo asilo e n'andò a Sorrento. Nel 1578 domandò poi di ritornare a Ferrara e vi tornò, sebbene il Duca nol ricevesse se non sotto condizione che *si riconoscesse pieno d'umore melanconico*, e promettesse di *non avviluppare e dir parole secondo ch'egli avea fatto per lo passato*, e ciò sotto pena di *essere cacciato dal suo dominio per sempre*. Il Tasso trovò in Ferrara un'amorevole accoglienza, ma ben presto si accorse che non si faceva più niuna stima nè di lui, nè del suo ingegno; e non potendo trovar via da farsi intendere e

giustificarsi, si partì un'altra volta da quel paese ricoverandosi nella corte d'Urbino. Nell'ottobre del 1578 partì da quella corte, n'andò a Torino, e di quivi si ricondusse a Ferrara, dov'egli veggendosi accolto indegnamente, uscì in parole ingiuriose contro il Duca e la corte, e fu gittato nello spedale dei pazzi. Da questo discorso, del quale noi abbiám dato un fedelissimo sunto, raccoglie il sig. Giacomazzi che gli amori, o veri o supposti, del Tasso con Lucrezia, (e non già con Eleonora) furono la cagione del suo imprigionamento; che dopo l'accidente del coltello scagliato dal Tasso contro il servo, l'animo di Alfonso non fu più nè amico, nè amorevole a lui, ma ch'egli sempre meditò la vendetta che poi finalmente ne fece.

In un argomento sì dubbio ed incerto, e dove forse più cagioni concorsero a scancellare ogni traccia del vero, non potrebbesi facilmente aspettare maggior chiarezza di quella che si ravvisa nell'ellegante discorso del sig. Giacomazzi. Tuttavolta insorgono ancora parecchi ostacoli; e l'animo incerto, versando fra tante dubbiezze, non sa pienamente adagiarsi nella sentenza dell'Autore, nè quando egli vuole persuaderne che tutto l'amore del Tasso fu consacrato a Lucrezia, nè quando afferma che la scoperta di questo amore fece nascere in Alfonso il pensiero di vendicarsene sì duramente, e fu l'immediata cagione delle sventure di quel poeta.

Che il Tasso abbia amata Lucrezia ella è cosa sospettata, potrebbe dirsi, da tutti, ritenuta per vera e per certa da molti. Che egli fosse innamorato di Eleonora lo dice apertamente egli stesso in più luoghi delle opere sue, e il conferma la tradizione costante venuta fino ai dì nostri. Da qual poi di costesti amori il nostro poeta cogliesse quelle amare dolcezze che forse il gettaron nel fondo di tanta infelicità, non sappiamo chi potesse presumere d'indovinarlo; e chi più è versato nel mondo sarà più lento a decidere; e conoscerà quanto sarebbe mal sicuro un giudizio fondato sull'apparente condotta

delle due sorelle. Il madrigale in cui il Tasso accenna la *luce* e le *reti* comprese nel nome della sua donna, attesta bensì ch'egli allora amava la principessa Lucrezia, ma non ci sforza a credere ch'egli l'abbia amata nè sola, nè sempre, nè più a lungo di Eleonora, del cui nome son piene tutte le sue rime. E chi disse che l'amor di Lucrezia fu dal poeta intromesso a quello della Sanvitali in un frattempo di gelosia suscitagli dal Guarini, se forse non toccò proprio nel vero, disse cosa per altro opportuna a farci congetturare che questo amor per Lucrezia fu un breve traviamiento piuttosto che una costante passione. Quanto poi al famoso sonetto *Negli anni acerbi tuoi*, dal sig. Giacomazzi creduto diretto a Lucrezia, ci pare che il Ginguené abbia dimostrato evidentemente ch'esso appartiene ad Eleonora; o quando le sue ragioni non ci convincano al tutto, debbono almen trattenerci dal fondare sopra quel componimento alcun raziocinio. Finalmente alcuni versi del Tasso di fresco trovati, e riferiti anche nell'ultimo numero di questa Biblioteca, parlano apertamente d'Eleonora:

*Quando sarà che d'Eleonora mia
 Possa goderne in libertade amore
 Ah pietoso il destin tanto mi dia
 Addio cetra, addio lauri, addio rossore.*

e altrove;

*Fiamma d'amor che mi divori il petto,
 Spegni una volta il tuo fatale ardore:
 Libertade perdei, e d'intelletto
 Privo mi vo' l'irato mio Signore
 D'Eleonora ottener non puoi l'affetto
 Dunque che giova un disperato amore
 Vanne lungi da me, vanne in eterno
 Il foco ad aumentar giù nell'Averno (1).*

(1) Abbiám riferiti questi versi come li scrisse il Tasso, non come il Betti li rimodernò. Nell'ultimo fascicolo, pag. 70, lin. 22, ove parlasi appunto di Salvator Betti, in vece di *La Biblioteca dubitò*, leggasì *La Biblioteca non dubitò*.

Noi non diremo *bellissimi* questi versi, e non diremo neppure che la donna in essi menzionata sia veramente Eleonora d'Este, sebbene molte ragioni concorrano a farcene persuasi; ma sono per certo una prova che la donna più amata, o sola amata, dal Tasso non fu Lucrezia, e che s'egli attribui lo sdegno di Alfonso a qualche sua colpa amorosa, la riferì ad Eleonora. E veramente se il Tasso avesse stimato di esser caduto prigioniero siccome drudo di Lucrezia, difficilmente sarebbesi ricoverato ad Urbino; mentre, poniamo pure che poco importasse a quel principe la fedeltà o l'onore di una sposa dalla quale si era diviso, non era però ragionevole il fidar più che tanto nella sua noncuranza.

Queste osservazioni non crediamo che bastino per dichiarar falsa l'opinione del sig. Giacomazzi intorno agli amori del Tasso, ma sono per altro vevoli a renderla molto dubbiosa. Del resto, non ammettendo noi la sentenza dell'Autore sulla costanza amorosa del nostro grand'epico, potrà facilmente ogni lettore conoscere qual sia la nostra opinione rispetto a questa sua amicizia con Lucrezia e con Eleonora, intorno alla quale vogliamo che basti il già detto.

Ma qual che si fosse la principessa nella quale il Duca si tenne disonorato dal Tasso, come si prova che in conseguenza di ciò lo abbia egli poi così duramente trattato? Richiamiamo per ordine i fatti. Quando il nostro poeta, trovato dal servo nelle camere di Lucrezia, scagliò contro di esso il pugnale, Alfonso ordinò che fosse imprigionato. Non guari dopo gli concedette di nuovo la libertà: lo trattò coll'usata amorevolezza, seco il condusse alle delizie di Belriguardo, nè lo dimise da sè, se non quando egli medesimo volle allontanarsi da lui. Noi concediamo assai volentieri al signor Giacomazzi, che Alfonso nel segreto del suo cuore non fosse più sinceramente amico del Tasso; perocchè questi non poteva più comparirgli dinanzi senza che gli tornasse alla mente la colpa onde s'era

macchiato, e della quale Alfonso non poteva non esser dolente. Egli è certo però che il Duca avrebbe voluto che tutto il mondo obbliasse quell'avvenimento del quale egli solo non poteva dimenticarsi mai più, nè può dirsi che il consiglio di cacciare il Tasso fra i pazzi sia nato nell'animo di Alfonso immediatamente dopo scoperti gli amori di lui: perocchè se allora gli fosse nato quel pensiero poteva facilmente mandarlo ad effetto, e colorir la vendetta coll'apparenza della giustizia. Considerando in vece la storia, noi troviamo che il vero implacabile risentimento di Alfonso comincia da quando il Tasso fuggì dal convento; e gli effetti se ne fanno terribilmente palesi quando il poeta, male accolto nel suo secondo ritorno a Ferrara, parlò del Duca e della corte. O fosse che il Duca volesse perdonare all'amico il perdonabile errore, o fosse invece che cercasse di provveder col silenzio all'onore del proprio casato, egli è manifesto che l'idea del castigo non successe immediatamente alla scoperta di quella colpa a cui il sig. Giacomazzi lo ascrive. Il Tasso medesimo nelle sue lettere scritte dall'ospitale fa sempre menzione delle imprudenti parole colle quali aveva offeso e irritato Alfonso, e reca ad esse il motivo del suo imprigionamento. Ben può ammettersi la congettura di chi disse che l'infelice poeta non accennò forse mai il vero motivo della sua sventura per non irritar maggiormente l'animo di Alfonso, palesando ciò che quel principe doveva cercare ogni via di nascondere a tutti; ma poichè fra quel giorno in cui il Tasso fu sopraggiunto nelle camere di Lucrezia ed il giorno del suo imprigionamento discorse un lungo spazio di tempo, ed è pur certo che v'ebbero queste parole del Tasso, delle quali egli medesimo si chiama in colpa più volte, non crediamo che si possa ragionare dirittamente su questa materia senza dar qualche peso a tali circostanze. Noi esporremo brevemente una nostra opinione, che forse non varrà nè più nè meno di molte già poste in campo da altri.

Quando il Tasso scagliò il coltello contro colui che lo aveva sorpreso nelle camere di Lucrezia, Alfonso lo imprigionò, non tanto perchè fosse punito quell'impeto di sdegno e quella offesa fatta nel servo, quanto per mettere in salvo l'onore della casa a cui molto potevan nuocere allora le parole del Tasso. Gli amici di questo grand'uomo s'interposero presso il Duca per ottenerne la libertà; e l'animo del principe, legato per lunga amicizia al poeta, lasciò vincersi immantinente alle costoro preghiere, perchè egli medesimo aveva per avventura considerato che, salvo l'onore della famiglia, l'errore del Tasso non meritava un severo castigo. Si può quindi assai facilmente congetturare quali poteron essere i patti di questo perdono: il Tasso riacquisterebbe la libertà, gli onori, le carezze di prima: si guarderebbe dal dar motivo colla sua condotta ad altre dicerie: chiuderebbe in un perpetuo silenzio la vera cagione di quel suo furore e del suo breve castigo: si desse a questo l'aspetto di una giustizia pel coltello scagliato: non si dicesse giammai nè il veduto, nè il riportato dal servo. Questo geloso segreto depresso nell'animo di Torquato non poteva lasciare però senza sospetti Alfonso, il quale da sua parte col dimostrargli in nulla mutato da quel di prima cercava di obbligarselo sempre più. Ma quando il Tasso fuggì da Ferrara, quando egli andò cercando un asilo nelle altre corti d'Italia, Alfonso, non senza motivo, temette che il gran segreto si discoprisse; e d'indi innanzi cominciò non solamente a disamare Torquato, ma ben anche a sparger voce ch'egli fosse infermo dell'intelletto. L'amorosa passione, la lunga consuetudine e l'irrequieta natura non concedettero al Tasso di trovar pace fuor di Ferrara, e domandò di tornarvi. Il Duca, dubitando per avventura che il segreto fosse già disvelato, non aveva allora più alcun motivo per dimostrare al Tasso quell'amicizia e quell'amorevolezza che più non sentiva per lui; e quindi fu severa la sua

risposta a chi s'interpose pel suo ritorno, fu freddo il ricevimento ch'ei fece al poeta quando questi a malgrado di quella severa risposta volle tornare alla sua corte. La storia accusa Alfonso di aver confuso il cantor di Goffredo cogli altri cortigiani, di averlo forse lasciato in preda all'ingiusto dileggio de' suoi nemici, ma non sa ricordare nessun personale oltraggio che il Tasso ricevesse da lui. Torquato per altro non poteva sopportare senza risentimento neppure l'indifferenza del principe: abbandonò un'altra volta Ferrara, poi volle tornarvi, e vedendosi negligerato di nuovo, ed escluso persin dal parlare ad Alfonso, proruppe in ingiuriose parole, per le quali il duca lo dichiarò uscito del senno e lo fece rinchiudere nello spedale dei pazzi. Se il Tasso non era pazzo, la severità del castigo tocca i confini della crudeltà: e s'egli aveva perduto il senno, poteva nondimeno concedersi un qualche privilegio al maggior poeta vivente, e dividerlo dalle miserie degli altri coi quali la sua sventura lo accomunava. Noi crediamo che il Tasso non sia stato mai veramente pazzo, meno poi diremo che il fosse quando Alfonso dichiarò che per tale fosse guardato nello spedal di sant'Anna. Così opina anche il sig. Giacomazzi, quindi si unisce con tutti coloro ai quali non parve che nessuna severità di parole bastasse contro la condotta di Alfonso. E veramente qual potrebb'essere il confine del nostro risentimento se crediamo che per alcune ingiuriose parole un così grande poeta venisse gettato nel fondo di ogni infelicità?

Ma non furono quelle parole, dice il sig. Giacomazzi, se non l'occasione della sventura di cotant' uomo: la sua vera cagione si vuol ripetere da quanto vide e riferì il servo dietro al quale Torquato scagliò per furore il pugnale; ché da quel momento in poi Alfonso meditò sempre questa tremenda vendetta. Ma chi trattenne, domandiamo noi, Alfonso dal compierla allora? Se egli cercava occasione da colorire la sua trama e far credere pazzo

il più grande poeta, anzi il più grande filosofo dei suoi tempi, come sperò di averla trovata in alcune parole sfuggite dal labbro di un uomo sdegnato, anzi che nel fatto notissimo dello scagliato pugnale? Quand' anche Alfonso (contro quel che ne dice la storia) fosse stato sì feroce e sì barbaro da voler punire un trascorso amoroso con tanta severità quanta appena potrebbe capire nell'animo dei più crudeli tiranni, sarebbe egli stato così imprudente da lasciarsi fuggire la buona occasione, per coglierne poi una così frivola ed intempestiva? In mezzo a questi dubbj ci sia lecita una congettura. Supponiamo che le parole del Tasso riguardassero appunto quel segreto ch'egli si era obbligato di conservare quando riebbe la libertà dopo essere stato sorpreso nelle camere di Lucrezia: supponiamo che veggendosi negato l'accesso ad Alfonso ed alle sorelle di lui, dispreziato, tenuto a vile da tutti, egli in un momento di sdegno abbia rotto il sigillo del labbro, e pagando il vituperio col vituperio, abbia svelate le sue tresche colle sorelle del Duca. Allora si fa naturale il pensare che lo sdegno di Alfonso passasse ogni confine, e che per riparare alla macchia di cui vedeva bruttato il suo nome si lasciasse trascinare al crudele partito di dichiarar pazzo Torquato. Noi nello scrivere questa nostra congettura sentiamo già il grido di quanti amano il Tasso, levarsi contro di noi, e sdegnarsi del vederlo accusato di rotta fede, e dirne poco meno che eredi della rabbia di Alfonso: ma non abbiám voluto per questi rispetti lasciar di dire un nostro pensiero, il quale sarà probabilmente fallace, ma non move per certo da un animo inclinato a disfavorire il Tasso per riguardo di chicchessia. Questo grande poeta fu anch'egli uomo e partecipe delle umane debolezze: fu gentil cavaliere, e conobbe e osservò in generale tutte le leggi che la sua condizione imponevagli; ma sortì nascendo un focoso temperamento che gli anni non poteron domare. La storia ci ha conservate parecchie notizie

le quali pròvano sino a qual punto prevalessesse in lui non di rado il grande impeto delle sue passioni; e noi nella nostra congettura non crediamo averlo accusato appunto, se non di essersi abbandonato ad uno di questi accessi che la storia gli attribuisce. Guardiamoci dal cader nell'errore accennato già nel principio del nostro articolo; guardiamoci dal credere che un uomo di grande ingegno non possa dimenticarsi giammai di essere virtuoso; guardiamoci finalmente dal supporre che in un animo abitualmente agitato dal furore poetico debba trovarsi poi sempre nelle occorrenze quella fredda ragione della quale non sono capaci sempre neppur coloro che passan la vita filosofando. Se poi si paragoni la nostra congettura coll'opinione del sig. Giacomazzi, vedrassi che noi attribuiamo al Tasso una credibile colpa, una colpa in cui può cadere anche un uomo abitualmente virtuoso, ed egli getta in vece sulla memoria di Alfonso una terribile infamia, attribuendo la più raffinata vendetta ad un principe lodato da molti, non accusato da alcuno nè di barbarie, nè di crudeltà. Certo l'ingegno è tal dote a cui volentieri s'inchina la nostra ammirazione, a cui l'animo de' più gentili si affeziona e si lega di nobilissimo amore. Questa dote, che tutti invidiamo, noi vorremmo vederla privilegiata nel mondo, siccome cosa peregrina, celeste; e la stima e l'affezione per un uomo d'ingegno vanno soventi volte a tal punto da renderne ingiusti contro coloro che questa dote non han sortita nascendo. Però alcuni diranno impossibile che Torquato cadesse in quella colpa, certamente non grave, nella quale noi lo supponiamo caduto, e non dureranno intanto fatica a persuadersi che Alfonso o meditasse già fin dal principio una sì crudele vendetta contro un amoroso trascorso, o per poche parole di sdegno precipitasse nel fondo di tanta miseria un uomo sì grande e vissuto sì lungamente con lui.

Noi dunque consentiamo col sig. Giacomazzi quando egli attribuisce all'amore le sventure del Tasso (fosse egli questo amore per Eleonora o per Lucrezia, o forse in diversi tempi per tutte e due), ma ci scostiamo da lui dove tiene che Alfonso fin dal primo averne contezza meditasse di promulgar pazzo Torquato, o di punirlo altrimenti, e che le parole da quest'ultimo dette non fossero se non l'aspettata occasione per colorire il disegno. Stimiamo in vece che Alfonso, mentre credette che la vergogna del suo casato potesse coprirsi nell'oblio, non pensò punto a castigarne il Tasso; quando lo seppe fuggito di Ferrara e vagante per le corti d'Italia, cominciò a sospettare che egli palesasse il segreto e se gli fece nemico; e quando poi quel grande infelice, veggendosi vilipeso e spregiato, lasciò fuggirsi dal labbro quel che avrebbe dovuto dimenticare egli stesso, allora il potente allentò il freno alla vendetta, e dichiarò pazzo colui che il disonorava. Fu terribile questo pensiero, e fu crudele il modo onde venne eseguito: noi non vogliamo trovargli nè giustificazione, nè scusa; diciamo anzi assai francamente che se il Tasso errò, se Alfonso non fu ingiusto del tutto, dimenticossi almeno di ogni amicizia e di ogni pietà. Ma la ragione non ci consente di credere che un Principe umano e gentile diventasse crudele e barbaro contro un uomo sì grande senza una qualche apparenza di ragione o di necessità: e vogliamo credere che Alfonso in un momento di sdegno non affatto ingiusto pigliasse un partito precipitoso e severo, di cui in quell'impeto non prevede nè la gravità, nè le conseguenze, piuttosto che sottoscrivere all'opinione del sig. Giacomazzi che gli attribuisce un lungo e maturato consiglio di cacciare il Tasso fra i pazzi.

Se noi avessimo tolto a difendere Alfonso, potremmo per avventura venir mostrando come que' dolorosi effetti che il sig. Giacomazzi attribuisce alla vendetta lungamente meditata da questo principe,

poterono più facilmente procedere dall'instancabile invidia de' suoi cortigiani avversarj del Tasso. Ma al proposito nostro già basta quanto abbiám detto sin qui, e per non essere troppo lunghi in un articolo che non può più aspirare alla lode di brevità, passeremo alla terza parte del libro, ove il sig. Giacomazzi si fa a ragionare *sopra le malattie ed il genio famigliare del Tasso*. L'Autore ha empiuta questa parte dell'opera sua di argomenti ai quali non possiamo accostarci, se non per darne un fedelissimo sunto ai nostri lettori. Il sig. Giacomazzi è medico di bellissima fama, e giostra qui con armi sue proprie in un campo nel quale per la diversità de' nostri poveri studj ci è negato di metter piede; e però non faremo se non compendiare colla più scrupolosa precisione, e possibilmente colle sue stesse parole, quanto egli discorre in qualità di medico sopra questa materia.

Il Tasso ebbe, nascendo, un temperamento che partecipava di quello *sanguigno* del genitore, e del materno *nervoso e melanconico*, e l'indole sua fu mansueta e generosa. Precoce fu lo sviluppamento delle sue membra, grande la sensibilità de' suoi nervi, intempestivo il senso agli affanni ed ai dolori. L'intendimento e il giudizio precorsero nel Tasso allo sviluppo del corpo, talchè a dieci anni sapeva perfettamente la lingua latina, e finiti appena i trenta era già uguale ad Omero, a Virgilio, a Teocrito; era il primo epico dell'Italia, ed il più grande filosofo platonico e peripatetico de' suoi tempi. Ma il corpo non può tener dietro senza ammalare a sì alti e sì rapidi voli dello spirito; e quindi il Tasso, cominciandosi da fanciulletto, fu di frequente assalito da gagliarde malattie, le quali consistevano precisamente in una infiammazione ora acuta ed ora lenta, che aveva la sua sede e nel cervello e negli organi della digestione, o per lo meno dai visceri del basso-ventre si tramutava a quello nobilissimo che sta chiuso nel capo, e da questo a quegli altri passava;

lo che torna il medesimo, come a dire una cronica *gastro encefalite*. Questa opinione è giustificata da due serie distinte di sintomi che si ravvisano nelle malattie del Tasso, una procedente dal basso-ventre, l'altra dal capo. E guardando specialmente ai sintomi cerebrali si scorge che il Tasso fu un vero *melanconico*. Quindi tutti a' suoi tempi, col linguaggio e colle dottrine d'allora, dicevano che il Tasso era dominato da un *umore melanconico*, dal quale in lui procedevano tutte le sue stranezze; e oggidì può conchiudersi che il cervello di quel poeta fosse ammalato, e di quella malattia che si distingue col nome di *melanconia* o *monomania*, disordine mentale che si restringe ad un solo oggetto, e mentre ci fa vaneggiare intorno ad alcune cose, ne lascia ragionare perfettamente su tutte le altre. A questa malattia sono inclinati tutti i grandi poeti, perchè le poetiche ispirazioni riducono appunto lo spirito a quello stato in cui trovansi i melanconici, fortemente agitato e rapito ad un unico oggetto. Il Tasso, in cui queste poetiche ispirazioni furono sì frequenti e sì forti sin da fanciullo, ebbe dunque una somma inclinazione alla *melanconia*, sebbene questa non siasi data in lui a diveder chiaramente che dopo i trent'anni. Non vuolsi già dire con questo che egli dopo i trent'anni fosse impazzito, come sostennero alcuni, ma che (secondo il costume de' monomaniaci) vaneggiava soltanto intorno ad alcune cose, mentre ragionava perfettamente su tutte l'altre: e che quando questa malattia non erasi ancora in lui fatta palese, egli non avrebbe raggiunta quella eccellenza che noi ammiriamo nelle sue poesie, se stato non vi fosse disposto sino da giovinetto. Prima dei trent'anni ebbe adunque il Tasso quegli accessi di *monomania* ai quali può dirsi che van soggetti tutti i grandi poeti nell'atto di comporre le loro poetiche maraviglie, e sono intieramente diversi dal delirio; ma dopo quella età delirò veramente talvolta in alcune cose particolari, per esempio, rispetto all'Ufficio

dell'Inquisizione ed alle insidie che diceva essergli tese alla vita. Quindi anche le visioni e i colloquj ch'egli diceva di avere col suo Genio furono effetti di una sregolata fantasia, e poterono inoltre procedere da uno stomaco che più far non poteva ordinatamente le sue operazioni, siccome interviene assai spesso a coloro che troppo affatican lo spirito in intense meditazioni, ed agl'infermi di melanconia.

Così ragiona il sig. Giacomazzi intorno a questa materia del Genio, e con sottili argomenti desunti dall'arte sua ne viene provando che il Tasso potè benissimo delirar qualche volta in alcuni soggetti, mentre ragionava con maravigliosa severità, perspicacia e dottrina intorno a molti altri. Qualche volta la sua opinione intorno all'origine ed alla natura del poetico entusiasmo ci sembra spinta tropp'oltre, e potrebb'essere contraddetta dalla storia di molti grandi poeti che in tutto il tempo della lor vita non furono mai *melanconici*; ma noi, come dicemmo già innanzi, non ardiremo di mover parola dov'egli ragiona con argomenti che non imparammo alle scuole d'Ippocrate o di Galeno. Il Manso (credibile testimonio dove racconta le cose al Tasso avvenute dopo la sua liberazione dall'ospedal di sant'Anna) ragiona assai chiaramente di questo favellare che il Tasso faceva con uno spirito non veduto da alcuno; e il sig. Giacomazzi chiarisce assai bene, a malgrado di qualche esagerazione, questa materia. Noi se avessimo dovuto metter fuori una nostra congettura, siccome poco versati in quelle dottrine fisiologiche nelle quali il signor Giacomazzi è maestro, avremmo detto per avventura che quella persuasione del Genio nata al Tasso nell'ultimo del viver suo fu una conseguenza della sua prigionia. Perocchè, qual meraviglia che il povero Tasso, costretto sì lungamente a ragionar sempre da sè a sè nella sua terribile solitudine, arrivasse finalmente a persuadersi di un benefico Genio a cui non gravasse di trattenerci qualche volta con lui? Nelle sottili speculazioni, quali erano quelle che occuparono

il Tasso in sant'Anna, il vero non si presenta allo spirito indagatore se prima non sorgono in lui molti dubbj ai quali egli viene opponendo molte opportune risposte; e così ogni pensatore nel silenzio dell'animo suo e della sua stanza, prima di afferrar quella sentenza che è vera, o vera almeno gli sembra, divide per così dire sè stesso, e trova mai sempre una schiera di obbiezioni e di prove le quali darebbon materia ad un lungo discorso, se vi fosse chi oppugnasse e chi difendesse la proposta opinione. Ora è assai probabile che il Tasso, per quella inclinazione che tutti abbiamo a valerci del dono della parola, rompesse non di rado il silenzio del suo carcere, e recasse in parlate dispute le interne dubbiezze per le quali passava il suo spirito nella ricerca del vero, e si persuadesse quindi a poco a poco di sentire e veder veramente qualcuno, a cui attribuiva una parte del suo proprio discorso. Certo anche in questo caso la condotta del Tasso toccherebbe alcun poco i confini della pazzia, e quindi noi aderiamo più volentieri a quella dotta spiegazione che ne ha fornita il sig. Giacomazzi, e crediamo che questa persuasione del Genio nascesse da un' aberrazione mentale a cui dopo i lunghi severi studj, dopo le innumerevoli traversie soggiacque il povero Tasso.

Ai tre dialoghi, dei quali parlammo finora, aggiunge il sig. Giacomazzi un discorso intorno alle opere scritte dal Tasso negli ultimi sei anni di sua vita, e vuole persuaderne che quel grande scrittore dovunque tolse a correggere le opere già prima fatte ne menomò le bellezze, ma quando ne compose di nuove si mostrò uguale a sè stesso. Ma poichè il vero giudizio di quest'opere è già stabilito, ed il nostro articolo si è fatto già troppo lungo, ci sarà perdonato se direm brevemente che le ragioni del sig. Giacomazzi non ci distolgon dal credere che il Tasso sarebbe un mediocre poeta se tutte le sue produzioni fossero somiglianti a quest'ultime ch'egli loda.

Anche questo giudizio del sig. Giacomazzi procede, al parer nostro, in gran parte da un animo troppo innamorato di quell'altissimo ingegno del Tasso, da un nobile desiderio di ammendare le colpe dell'avverso destino in questo infelice scrittore. Se noi ci trovammo dal nostro ufficio costretti a spargere quà e là alcuni dubbj che pajon muovere da contraria sorgente, non per questo vogliam temere che alcuno ci ascriva a que' molti che lacerarono il Tasso vivendo. Quando abbiain detto che il Tasso fu men' costante amatore di quel che ne dice il sig. Giacomazzi, non abbiain fatto se non opporre la storia ad una semplice congettura: quando abbiain congetturato che non gli amori con Lucrezia o con Eleonora, ma piuttosto il mal guardato segreto, condusse quel grande poeta all'ospedal di sant'Anna, non abbiain già voluto aggravare il Tasso per adulare alla potenza di Alfonso, ma solo abbiain avuto in pensiero di compiere in qualche maniera il vacuo che s'incontra in questa miserabile istoria, di trovare se fosse possibile il vero motivo onde il Tasso fu posto in prigione, di liberare quel principe dalla taccia di crudele e di barbaro, non per altro da quella di severo ed ingiusto, perchè la pena fu senza dubbio sproporzionata alla colpa. Aggiungasi ancora che quella *melanconia* di cui ragiona sì bene il sig. Giacomazzi potè essere una vera pazzia o *monomania* rispetto a quel soggetto particolare che interessava l'onore di Alfonso, e quindi non fu per avventura un arbitrario capriccio, un abuso di potenza l'aver dichiarato fuori di senno l'autore della Gerusalemme, il più sottile filosofo de' suoi tempi. Poteva per altro Alfonso provvedere alla propria fama senza gettare il Tasso fra le miserie di uno spedale, confuso tra' più sordidi pazzi, in balia de' suoi crudeli nemici: da tale taccia nè noi, nè altri potrebbe liberar mai la memoria di un principe che deve ogni sua fama alle lodi del Tasso, e parte ancora a quei patimenti coi quali le ha pagate.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulla malattia chiamata Garolo, che ha infestato nell'anno 1827 le risaje veronesi, con un cenno sulla coltivazione del così detto riso a secco o riso cinese. Dissertazione letta nella seduta del 4 febbrajo 1828 dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona, dal socio dott. Ciro POLLINI, direttore dell'orto botanico, medico municipale di Verona, dottore della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica di Pavia, e socio corrispondente di molte illustri Accademie nazionali e straniere.

Egredi Accademici,

Comechè la pratica medicina formi da assai lungo tempo la mia principale occupazione, e fui per dire continua, non vogliate voi credere, Socj ornatissimi, che io abbia posto al tutto in obbligo il dolcissimo oggetto de' vostri studj, la beata agricoltura. I brevi intervalli, cui la clinica mi concede liberi, non mi rimango dal dedicarli con gioja alle villesche cose. Quindi ora tutto solo ascendo i colli ridenti che da settentrione fan corona alla nostra città, studiando la coltivazione della vite, degli alberi fruttiferi, e soprattutto del sempreverde olivo, o divagandomi verso oriente scorro le ampie praterie, e ne ammiro l'economica dispensa delle acque; o verso meriggio o l'ocaso volgandomi tutto l'animo mio a sè chiamo gl' infiniti ordini di mori, cui veggio vegetar lietamente in un terreno ingrato di pura ghiaja, e somministrar alimento a numero prodigioso di filugelli; o finalmente più dilungandomi dalla città lungo il corso dell'Adige e del Po diletta mi il contemplare

Bibl. Ital. T. XLIX.

l'immensa ricchezza cui seppe l'industria umana col riso ritrarre dalle mortifere paludi. In varie gite intraprese nell'ultima state a parecchie risaje occupò sommamente la mia attenzione quella malattia, che nel preterito anno fu soprammodo infesta alla nostra agricoltura, come quella che ha involato d'oltre due terzi del raccolto, voglio dire il *Carolo*. I pensieri che mi si pararono alla mente sono quelli che oggi tolgo a esporvi, nella fiducia che sieno per riuscirvi non al tutto discari. Ben so, che non potendo addurre un ampio corredo di sperienze in proposito di questa materia, mancami il più saldo fondamento d'ogni dottrina: tuttavolta io confido, che le mie parole torneranno d'utile direzione ai coltivatori del riso per istituire sperienze ed osservazioni negli anni avvenire.

Non è mestieri ch'io mi estenda con lungo discorso in descrivere che sia il *Carolo* o *Ruggine*, da altri detto *Brusone*, perchè tutti sanno essere una malattia, che si manifesta nell'atto che il riso sta per fare la spiga o appena è fatta. Cresciuto il riso con rigoglio, con canna grossa e ammantata d'un verde cupo, verso l'epoca suddetta comincia ad apparire macchiato prima sui nodi inferiori, indi sulle guaine fogliacee che vestono la canna, e particolarmente sulle margini, da chiazze rossicce. Si fatte macchie estendonsi in seguito anche alle foglie. Le piante mettono vigorose le loro spighe, le quali s'elevano ampie e ramoso: però nello spiegarsi de' fiori ecco sulle spighe macchie rugginose, le quali in un baleno si moltiplicano in un con quelle delle foglie; tutta la parte superiore vestesi in color giuggiolino, e infine rimane come abbrustolita e deturpata da una polvere giallastra. Le spighe il più sono vote di semi, alquante solo in parte, ma i pochi semi che portano rimasero sì mal concii, che all'atto che sottopongonsi alla brillatura a spogliargli dalla buccia, anzichè la metà della misura cui sogliono rispondere, non danno che il terzo o il quarto o ben anco il sesto.

Osservata a microscopio una pianta di riso colta dal carolo, discopronsi sui nodi, sulle guaine, sulle pagine delle foglie ed anche sulle spighe delle macchiette tondeggianti o tumoretti prima bianchicci, indi giallastri o rossicci, i quali schiudendosi lasciano sfuggire una polvere dello stesso colore. Si fatte macchie reputansi dai botanici come un fungo chiamato *Uredo Rubigo flor.* veron. tom. III, pag. 729. Rispetto alle cagioni, considerando i contadini che laddove nel preterito tempo soleva il Carolo mettere a guasto qualche piccol tratto di risaja, ora da tre o quattro anni andò a mano a mano inferocendo per forma che nello scorso tutte per poco le risaje si fertili che sterili furono manomesse; e che appariva subitane diffondendosi in un baleno e disertando amplissime risaje: la reputano una malattia d'un indole particolare e diversa da quella dell'antico carolo, e ne accagionano un principio incognito dell'aria. Si fatto principio è un equivalente delle alterazioni occulte ammesse dal Sydenam, e del *quid divinum* d'Ippocrate per ispiegar l'origine delle malattie epidemiche dell'uomo. Però una tale eziologia vuolsi bandire dall'agricoltura, chè nelle scienze di fatto ciò che non cade sotto i sensi non esiste. Io ho abbracciato in varj scritti già pubblicati l'opinione di coloro, che tengono il carolo una malattia di soverchio vigore. Veggiamo ora se anche quella del passato anno sia della stessa indole. Tutti gli agricoltori convengono di un fatto, cioè che il riso in sua gioventù manifestava una rigogliosa vegetazione tanto nelle risaje feraci che nelle meno fertili. Se noi poniam mente alle stagioni di primavera e di state, comprenderemo che non potevano volgere più propizie alla vegetazione del riso. Di fatto la temperatura dell'aere dopo la metà di aprile erasi elevata a 17 gradi sopra la congelazione, e da quell'epoca all'uscir di maggio andò crescendo fino ai 20. Nell'intero giugno si contenne fra il 21 e il 23, e in luglio ascese fino ai 27. Con giorni

cocenti poi avvicendavansi caldissime notti, mentre il termometrografo esposto sulla pubblica via da settentrione mi avisò sovente nel pieno della notte 25 e 26 gradi. Arroge i frequentissimi temporali di maggio e di giugno, sicchè nel primo mese avemmo 18 giorni con pioggia procellosa, nel secondo 15. Ora egli è noto, che la circostanza più favorevole alla vegetazione è un'atmosfera calda, umida e pregna di fluido elettrico; e le osservazioni e gli sperimenti degli agronomi e de' fisiologi hanno disvelato, che i movimenti della linfa sono tanto maggiori, quanto più le variazioni dell'atmosfera sono sensibili, come appunto interviene nella frequenza de' tempi burrascosi. Pertanto se tali furono le circostanze che precedettero l'apparir del male, perchè non più presto ad esse vorremo attribuirne la fonte, anzichè supporla occulta e sconosciuta?

Parecchie osservazioni io posso addurre, dalle quali sembra inferirsi che il carolo del passato anno fu veramente malattia di vigore. Noto è ai coltivatori delle risaje, che tutte le piante palustri al pari del riso vegetarono con rigoglio meraviglioso: e da ciò che abbiám raccontato intorno al volgere delle stagioni, ben se ne discopre la ragione. Ora molte erbe delle famiglie del riso e della vicina, cioè graminacee e ciperacee, come Poe, Festuche, Leerzie, Bromi, Ciperi, Carici, Scirpi, Scheni, Tife ecc., furono messe a guasto dalla ruggine. Una sperienza istituita per altro oggetto viene ad attestare che il carolo è malattia di vigore. Il sig. Carlo Camuzzoni nella sua risaja di Villabella esegui in varj pezzi di terreno il trapiantamento del riso nel modo che ho pubblicato nella mia lettera inserita nella Biblioteca italiana (tomo 44.^o, quaderno di ottobre dell'anno 1826, pag. 67) per confermare vie più i vantaggi rilevantissimi ivi accennati. Il riso trapiantato, come quello che vegetò con assai rigoglio, fu abbruciato dalla ruggine da un pezzo in fuori. Cotal pezzo, mentre confermò i vantaggi del nuovo metodo di

trapiantar il riso, porse un argomento, che fa fede essere il carolo malattia di vigore. Si fatto pezzo di terreno era di forse due campi veronesi (tavole nuove 60), e la metà era un'antica risaja, l'altra metà un terreno da lunga serie d'anni incolto e vestito d'erbe palustri. Di quest'ultima avea il Camuzzoni fatto dissodar in ginguo la grassa cotenna erbosa, e su tutto quindi avea fatto trapiantare il riso. Le pianticelle crebbero velocissime e ammantate d'un verde cupo, e figliarono assai, e generarono lunghe e ramoso spighe: però nel terreno, ch'era stato coltivato negli anni antecedenti a riso, come quello ch'era meno fertile, tutte le spighe pervennero a perfetta maturazione, laddove il riso cresciuto nel terreno grasso dissodato fu intieramente consunto dal carolo.

Mi rimane da aggiungere qualche ammaestramento per curar il riso da sì infesta malattia. La sollecitudine del coltivatore dee consistere nel prevenire il male, imperocchè apparso ch'egli sia, invade con rapidità sì maravigliosa, che non lascia tempo a soccorso. La prima cura sia il preparare acconciamente il terreno a ricevere il riso. Noto è da lunga serie d'anni, che il terreno grasso è circostanza soprammodo favorevole all'apparizione del carolo. Ho assai volte veduto disertate dalla ruggine le vecchie risaje troppo lautamente governate, ma soprattutto le novelle succedute al prato artificiale di trifogli, quando con acconcia rotazione, ossia successione di raccolti non erasi dinervata abbastanza la fertilità chimica del suolo. Anche nei luoghi più bassi delle risaje perenni, ove sogliono deporsi i pingui sedimenti delle acque, frequentissimo a manifestarsi è il carolo. E però ottima è la costumanza degli avvisati coltivatori del riso, i quali nella stagione jemale pongono ogni sollecitudine in togliere le ineguaglianze del terreno, e in dispensare la terra grassa delle convalli sulle altre parti del campo che più ne abbisognano.

Ma comechè sia vero che la feracità del suolo favorisca assaissimo l'apparizione del carolo, pure non basta a prevenire il male il preparare acconciamente il terreno, conciossiachè noi abbiám veduto nello scorso anno venir manomesse dal carolo tanto le risaje più feraci che le meno, e ben anco le sterili. Le cose superiormente ricordate ne ammaestrano volersi ascrivere la principal cagione alle vicende delle stagioni, le quali assecondarono in singolar modo il rigoglio del riso. Ora di qual guisa aggiungerà l'uomo a temprare l'azione del possente animatore della vegetazione, soprattutto se il calorico sia accoppiato alla luce e all'elettrico? Io giudico che l'acqua sia il mezzo di ciò ottenere. Niuno ignora che l'acqua è il principale anzi l'essenziale alimento del riso, non potendo il riso senz'acqua nè germinare, nè vegetare, nè tampoco maturar i semi. Ma l'acqua non pure presta alimento al riso scomponendosi nei proprj principj ossigeno ed idrogeno, ma giusta il maggiore o minor grado di calore ond'è impregnata, serve ad animare la vegetazione o ad allentarne il corso. Di fatto che fanno i valenti risajuoli quando nelle rigide primavere il riso lento prende a germogliare, e languido e pallido erge il garzuolo? Giudicando essi, che cagione di così fatto languore sia il freddo, hanno in costume di scaldar l'acqua d'irrigazione. A tal fine empiono di giorno d'acqua gli scaldatoj, acciocchè dall'ardore del sole venga intiepidita, indi al giugner della notte, quando maggior è il freddo, la fanno scorrere sul riso. La sperienza ha fatto manifesto il maraviglioso giovamento di cotal pratica, che mentre le risaje così governate vennero acquistando vigore, l'altre si serbarono lungamente languide e grame. Quando poi al riso occorra un incitamento maggiore, alcuni coltivatori aggiungono l'altra costumanza di togliere l'acqua durante il giorno, acciocchè il vivifico raggio del sole ne penetri meglio le radici e la tenera

nesse. « Non posso esprimere, dice il sig. Dal Toso nel suo utile ragionamento *sopra la coltura delle risaje*, quanto giovamento traessi da questa operazione d'irrigare al cader del giorno con acqua scaldata dal sole. Era facile il rilevarne l'utilità paragonando quelle pezze che non aveano avuto questo beneficio; avvegnachè negli adacquamenti il riso si mantenne verde e vigoroso, e nelle altre crebbe in giallura, e di giorno in giorno comparve sempre più languido ed intristito. »

Egli è appunto sotto questo aspetto, ch'io dico esser l'acqua un possente sussidio a prevenire la comparsa del carolo. Se l'acqua resa tiepida dalla ferza del sole guarisce il riso dal languore, l'acqua fredda debb'essere un rimedio efficace contro il soverchio vigore, infievolendo l'assorbimento della sostanza alimentosa, e allentando il movimento della linfa nei vasi. Pertanto come prima il coltivatore veggia nell'adolescenza ergersi il riso celeramente con canna grossa, appariscente e ammantata d'un verde cupo, sicchè palesi la minaccia di venir preso dal carolo, anzichè ministrar acqua dello scaldatojo porrà cura a tener costantemente irrigata la risaja e di dì e di notte con una corrente d'acqua fredda. Tengo per fermo che così adoprando vedrà egli il suo riso imbiondire lietamente le spighe. Nel passato anno mentre tutte le risaje di Villimpenta al pari dell'altre della provincia veronese furono infestate dal carolo, la risaja del signor Carlo Angelini ne rimase quasi immune; ed è cosa al tutto verosimile doversi ascrivere la salvezza di quest'una all'aver l'Angelini costantemente irrigato con molta acqua corrente. Se poi tocca che abbia il riso la gioventà, palesi l'imminente comparsa del carolo, lo che comprenderà di leggieri l'avveduto coltivatore dagli addotti segni, non obblierà quelle operazioni, cui la sperienza ha dimostro proficue, e soprattutto la pratica di togliere affatto l'acqua alla risaja, e lasciarla in secco, finchè le piante ingiallendo o ben anco avvizzando,

manifestino d'aver perduto l'esuberante vigore. Nè si obblierà pure quando occorra di far segare la risaja rigogliosa iterando eziandio la vegatura, sicchè le piante s'infraliscano ingenerando novella canna. Ho veduto assai volte in Lombardia ambedue sì fatte pratiche servare il riso dall'imminente carolo. Di nessun giovamento all'opposito tornò un'operazione eseguita da alquanti risajuoli veronesi tanto nello scorso anno che nel precedente. Allorchè nelle risaje apparivano le prime vestigia del carolo, avvisando essi che potesse essere contagioso, sicchè dalle piante ammalate s'appiccasse alle sane, poneano cura ad isolare le macchie prese dal carolo, ergendovi un argine all'intorno o accerchiandole con un fosso. Ad onta di ciò vedevasi la malattia diffondersi rapidamente, e a modo di fiamma disertare la rimanente risaja. Chiuderò questo breve ragionamento col racconto d'una sperienza intorno alla coltura del così detto *riso a secco* o *riso cinese* (*Oryza sativa* var. *mutica*). Lo sperimento fu istituito nel nostro orto botanico. A tal fine ho fatto vangare accuratamente il terreno di quattro ajuole di mezzana fertilità, due delle quali in plaga assai aprica, e le altre due meno. Mio intendimento era di lasciar un'ajuola per ciascun luogo senza irrigazione, ed irrigar le piante dell'altra, quando manifestassero soffrir l'alidore. Si frequenti e sì larghe però furono le piogge cadute in primavera e nella state che non vi fu mestieri giammai d'inacquamento. I semi furono posti nelle ajuole in quinquonce alla distanza d'intorno mezzo piede nel dì 30 aprile. Germogliarono felicemente ai primi di maggio, e pullularono mezzanamente. Ma in appresso in onta delle larghe piogge e della calda stagione e delle iterate sarchiature vegetarono stentatamente: ammantaronsi di color gialliccio, e poco appariscenti erano le canne. Nella prima metà di luglio fecero le spighe ma piccole, brevi ed ineguali: verso il 20 le più schiudevano i fiori, e proseguirono nella lenta fioritura fino all'entrar d'agosto.

Nessuna pianta poi maturò acconciamente i semi, e solo qualche spiga offeriva alquanti semi stremenziti e inetti al germogliamento.

Ho seminato tanto nello scorso anno che nell' antecedente il riso cinese in un'ajuola di mezzana fertilità, situata rasente il corso d'un ruscelletto in un mio brolo al piè dei colli di valle Pantena. Quivi poichè il suolo era uliginoso mise il riso e pullulò lietamente; vegetò rigoglioso e fece belle spighe che tutte recarono a maturazione i semi. Uguale risultamento ebbero le sperienze istituite da alquanti coltivatori veronesi. Sembra pertanto doversi inferire che il così detto riso a secco nel nostro clima non porta i semi a maturazione se non è posto in terreno umido o nelle paludi. Non sono però da porre in dubbio due rilevantissimi vantaggi che apporta la coltivazione del riso a secco (istituita ne' terreni umidi od irrigati) a petto del riso comune (*Oryza sativa* var. *aristata*). L'uno che maturando il riso cinese ben venti giorni più ratto del riso comune, rimane meno esposto ai perigli della gragnuola; e oltracciò nei vasti poderi la messe previene utilmente il piovoso autunno. L'altro sommo vantaggio è che in tutti i preteriti anni non apparve giammai infestato dal carolo. I signori Grigolati avendo coltivato il riso a secco in un pezzo della loro vasta risaja di Cannedolo colla stessa coltivazione che si dà al riso comune, videro con meraviglia, in mezzo al devastamento generale apportato al riso comune dal carolo, rimanere al tutto illeso il riso cinese. Per la qual cosa e per la primaticcia maturazione hanno essi saggiamente deliberato di ampliarne negli anni avvenire nel loro podere la coltivazione.

Ponte sul Ticino presso Boffalora.

Col primo giorno dell'anno corrente fu dato il passo pel nuovo Ponte di pietra sul Ticino che mette in comunicazione i due tronchi della grande strada da Milano a Torino. Quest'opera già intrapresa nel 1809 e condotta ora al suo termine per cura ed a spese comuni dei due Governi Austriaco e Sardo, è tale per la sua utilità e per la sua magnificenza, che non sapremmo ben dire se i due monarchi meritino più la gratitudine o l'ammirazione dei loro popoli.

Il Ticino, che è l'emissario del Lago maggiore, o per meglio dire di un bacino d'acque alimentato da oltre tre mila miglia quadrate di suolo alpino, scorre per un'ampia e profonda valle lunga quasi cinquanta miglia coll'enorme pendenza dal paese di Sesto al Po di metri 172,633. Le sue piene s'innalzano talvolta per metri 3,60 sul livello delle magre ordinarie, e presentano uno specchio d'acqua ove di 900, ove di 1000 e perfino di 1200 metri di larghezza. Per l'addietro non vi aveva su questo fiume altro ponte che quello di Pavia, superiore di sole tre miglia alla foce, fatto costruire sulla fine del XIV secolo da Gio. Galeazzo Visconti, il più ardimentoso principe di quell'età. Il rimanente della linea del Ticino attraversata da più strade antichissime presentava adunque un tragitto sempre disagiato e periglioso, e non di rado anche impraticabile.

In servizio della mentovata strada da Milano a Torino, siccome la principale, era provveduto col mezzo di un ponte natante composto di 20 a 30 barche ed anche più, a norma della sezione del fiume sulla quale veniva collocato. Ma a fronte della gravosa spesa richiesta per la sua manutenzione non offriva nè comodo, nè sicurezza, nè perennità di passaggio. Era sempre indispensabile nel tragitto di decimare i grossi carichi; e durando le piene anche

ordinarie, per non avventurare le barche e gli attrezzi e più ancora la vita de' passeggeri, ootal ponte veniva disciolto.

Il nuovo ponte di pietra è costruito sulla fronte del territorio di Boffalora poco inferiormente all' anzi detto di barche 22 miglia al di sopra di quello di Pavia ed assai opportunamente sulla metà circa di tutta la linea del Ticino. La sua lunghezza da spalla a spalla è di metri 304 divisa in undici arcate di metri 24 di corda, e da dieci pile grosse metri 4. Gli archi sono circolari colla saetta di un sesto della corda e col raggio di metri 20. La larghezza è di metri 10 coi parapetti grossi mezzo metro; quindi la larghezza utile è di metri 9 occupata da due marciapiedi larghi ciascuno metri 0,90 ed elevati sulla carriera metr. 0,15, da due colatori larghi metr. 0,40, e dalla parte media destinata al carreggio che rimane di metr. 6,40 fornita a tal uopo di due ordini di filari o binari di pietre, da noi detti trottatoje.

Agl' ingressi del ponte sono due piazze rettangolari lunghe metr. 20, larghe metr. 17,50 sotto alle quali è praticata una galleria o passaggio largo metri 2, alto 3,30 per servizio della navigazione. Vi sono pure da ciascun lato due scale larghe metri 2,20 per l'immediata comunicazione dal piano del ponte alle contigue ripe. Diceasi che all'estremità di queste piazze verso la strada vogliansi elevare due piccoli casini pel servizio delle finanze dei due Stati limitrofi.

Le pile hanno di piè-dritto metri 2,50 misurati dall' ultimo gradino di fondazione all' imposta, e questa fondazione si approfonda sotto i piè-dritti metri 3,10 acquistando col mezzo di gradini una larghezza in base di metri 7. Nell' istesso modo procede la fondazione delle spalle, tutte appoggiate ad una generosa palificazione spinta per ragguaglio altri metri 3,70 nel fondo del fiume.

Le pile sono munite in ambo le fronti da un becco o parti-acqua la cui base è formata da due eguali testanti che si elevano metri 2 sopra le imposte.

compreso un cappello sagomato e lavorato a piovente di metri 0,40 d'altezza. Sopra questi si elevano dei pilastri sporgenti dalla fronte del ponte metri 0,80 nella larghezza di metri 3,80, introdotti non solo per dar qualche movimento alla fronte dell'edificio, ma ben anche per evitare la pratica difficoltà di poter ottenere in tanta distesa la voluta esattezza negli allineamenti e nei piani. La cornice di coronamento risvolta dietro questi pilastri, ed i parapetti si elevano a filo dei medesimi sporgendo pure metri 0,80 dalla linea degli archi.

Sopra le spalle stanno ad ogni testa due grandi zoccoli larghi, nel senso trasversale, metri 4,88, e nel senso della lunghezza metri 3,80, come i pilastri continuati sulla fronte: questi zoccoli internamente si trovano a filo col piccolo sporto dei pilastri, di cui in appresso.

La cornice ricorre ad un livello generale di un metro sopra l'*intrados* al sito della serraglia degli archi coll'oggetto di metri 0,40 ed alta metri 0,60, costituita da un abaco con ovolo e piccolo listello sottoposti. Essa s'arresta alle spalle dopo i zoccoli; lascia però decorrere ai muri delle piazze una fascia d'eguale altezza collo sporto di metri 0,15.

Il parapetto è interamente liscio coll'altezza esterna sulla cornice di metri 1,23, e di metri 1,15 sui marciapiedi. Sopra le pile esso è internamente interrotto da uno sporto di metri 0,13 pel tratto di metri 3,80 corrispondente ai pilastri esterni, il cui parzial finimento, al pari di quello degli zoccoli alle teste, è costituito da un dado alto metri 0,10 con piovente piramidale dell'altezza di altri metri 0,10.

Ogni arco, della grossezza in serraglia di metri 1, consta di 55 cunei eguali in grossezza ricorrenti per tutta l'estensione della volta, talchè questa presenta la sua superficie visibile come composta di altrettanti filari di pietra continuati ed eguali.

I valenti architetti di questa fabbrica troppo persuasi che dalla solidità e dalla ben intesa costruzione

delle armature dipenda precipuamente la solidità e la buona riuscita anche delle volte, impiegarono ogni lor cura a quest' uopo. L'armatura di ciascun arco venne composta di nove sistemi uniti con *legati* fra i rispettivi *monaci*, oltre i superiori panconi che pur concorrevano a questo uffizio. Ciascun sistema era formato da una capriata principale i cui bracci appoggiavano alla base delle pile e contrastavano in alto mediante il *monaco*. Altra piccola capriata trovavasi ai fianchi della prima in modo, che il *monaco* di questa riesciva distante dalle imposte $\frac{1}{4}$ dell'arco: i bracci di queste due capriate secondarie contrastavano da un lato contra le pile insieme ai bracci della capriata principale, e dall'altro contra un braccio della stessa. Ad un altro sesto dell'arco era un *monaco* verticale che tagliava il braccio della principal capriata in maniera, che l'arco dividevasi in sei parti eguali, ridotto alla prescritta curva con altrettanti legni che contrastavano contro delle pile e coi *monaci*. A questi legni succedevano i panconi ai quali appoggiare le pietre. Il legname di queste armature, di rovere di anteo taglio, aveva la grossezza nelle parti principali di metri 0,45 in quadro, ed i panconi erano grossi metri 0,10. Pel disarmamento delle volte ci avea dei cunei alla base dei bracci della capriata principale di ciascun sistema.

Noi diamo qui unita una piccola tavola rappresentante in pianta ed in alzata alla scala di $\frac{1}{250}$ del vero tutte le parti dell'edificio. Essa è limitata ad una sola spalla e ad un arco; ciò non ostante siamo d'avviso che concorrerà opportunamente non solo a chiarire alcune cose, ma a dare altresì una bastante idea dell'edificio, giacchè tutto il resto non è che una ripetizione di ciò che è nella medesima espresso.

L'armatura, della quale abbiám parlato, doveva naturalmente cedere almeno per la penetrazione dei legnami nelle facce soggette a grande pressione. Questo cedimento essendo stato preventivamente calcolato di metri 0,05 nella sommità dell'arco, fu dato alla saetta dell'armatura la corrispondente maggiore

altezza. L'esperienza ha in seguito dimostrato l'esattezza del calcolo, poichè gli archi sono riusciti della precisa forma prescritta. Questi furono eseguiti in due riprese; i primi sei sulla destra nel 1824, gli altri cinque successivi nel 1825. Poichè il momento della spinta orizzontale di ogni arco era pressochè eguale a quello di resistenza delle pile, era nato il dubbio che per qualche accidentale difetto di costruzione potesse per avventura l'ultima pila, la quale rimaneva senza contrasto, cedere alla spinta dell'arco. A prevenire il temuto danno si cercò di scemare una tale spinta coll'applicare robuste catene di ferro all'armatura dell'ultimo arco corrispondente. Le armature si lasciarono in opera un anno: anzi durante la costruzione degli altri cinque archi, i due contigui anteriormente costrutti sussistevano ancora armati.

Il livello dell'edificio ne' suoi rapporti col fiume è tale, che le imposte sono soggette per un solo mezzo metro alle piene massime, sebbene queste, come si è veduto, giungano a metri 3,60 sulle magre ordinarie. L'Ingegnere in capo signor Gianella, direttore di questa bell'opera per la parte austriaca, ha vivamente desiderato qualche alzamento nelle imposte, il che avrebbe per lo meno contribuito a dare certa qual maggiore sveltezza all'insieme della fabbrica. Non secondato però dal parere dell'Ingegnere direttore per la parte Sarda, l'Ispettore del Genio civile signor Stefano Melchioni, ed astretto dal riguardo di nulla distruggere di quanto già sussisteva, i suoi voti riuscirono senza effetto. Le opere eseguite sotto il cessato Governo giungevano appunto sino ad un metro sopra le imposte, sì che trovavasi collocato su tutte le pile e su le due spalle il primo corso di cunei formante un sol corpo col rivestimento dei sostegni.

Anche la situazione e la direzione del ponte stabilite sino dal 1809 dietro gli studj del predetto sig. Melchioni e dell'Ispettore signor Carlo Parea, ora Aggiunto idraulico presso la Direzione generale di pubbliche costruzioni in Milano, vedonsi

manifestamente consigliate dai fondamentali principj dell' arte. Se non che nel periodo dell' abbandono di quei lavori essendo seguite alcune variazioni nel corrispondente tronco di fiume, la direzione dell' edificio presenta ora una leggiera obbliquità rispettivamente alla normale del fiume stesso. Contro di questo incidente si va però giornalmente guadagnando coll' opportuno sistema assegnato ai ripari, i quali si estendono per metri 150 inferiormente e per metri 900 superiormente al ponte.

Questi ripari od arginature, che legano sì bene col sistema dell' edificio e concorrono non poco anche ad accrescerne l' importanza e la grandiosità, sono costrutti di grossi scaglioni di granito disposti a doppia scarpa sino al pelo ordinario, continuande poi in ciottoloni sino a metri 0,60 sopra le massime piene. La loro base è guarentita da colonne fitte nel fondo e da una banchina esterna pure di scaglioni. La sommità loro ha due metri di larghezza che si aumenta in vicinanza al ponte; è tutta selciata in ciottoli regolari, ed egualmente selciata è la scarpa verso la campagna.

Il nostro ponte è costruito, rispetto alle murature interne, di ciottoli del fiume alternati da una spianata di mattoni ad ogni sei decimetri d' altezza. Tutte le parti visibili sono costituite esclusivamente di grandi pezzi di granito bianco delle cave di Montorfano sul Lago Maggiore. Il lavoro di queste pietre è condotto con sì squisita e mirabile diligenza che tutto quel colossale edificio ti pare di un solo perfettissimo getto, non vedi alcun vestigio di cemento, e non potresti introdurre nelle commisure un solo capello. Nell' esecuzione degli archi particolarmente si riconosce essersi usato molto artificio, giacchè, abbandonata la volta al proprio peso, ed a fronte di sì stretto contatto fra pietra e pietra, non vi ha uno spigolo che presenti ombra di frattura.

Molte ed imponenti furono le difficoltà di questa costruzione massime rispetto alle fondazioni, le quali incominciate per esaurimento, vennero poi continuate

per deviazione. In questa parte di lavoro furono veramente posti alla prova i mezzi dell'arte che alla fine trionfarono contro gli sforzi combinati delle più svantaggiose circostanze. Il letto del Ticino scavato in un terreno tutto di trasporto, ed inferiore quaranta e più metri al livello delle campagne è una vena copiosissima di acque sorgenti in modo, che ad onta delle grandi estrazioni che si fanno dal fiume anche in tempo delle sue maggiori scarsezze, esso si rigenera continuamente.

Da questi brevi cenni potrà ciascuno desumere che il ponte sul Ticino presso Boffalora è certamente uno dei più magnifici d'Europa; e che, se considerato nei rapporti di pubblico comodo ed utilità, caratterizza il secolo in cui fu costruito, non meno lo distingue per la finitezza, semplicità e nobiltà della sua costruzione.

I lavori stati eseguiti dal 1809 al 1813 che comprendono le fondazioni, le spalle e le pile fino a metri 1 sopra l'imposta, importarono italiane lir. 2,009019

I materiali predisposti in sito ed impiegati in seguito. » 200000

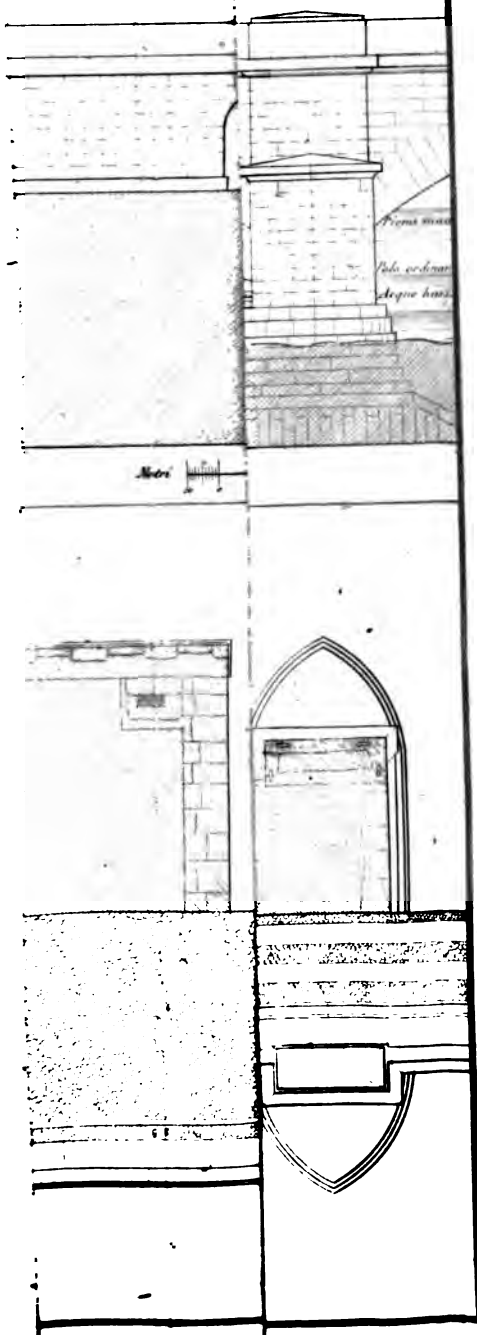
L'ultimazione dei lavori venne appaltata, oltre i suddetti materiali per . . . » 800000

I ripari per » 270000

Totale importo dell'opera . italiane lir. 3,279019

Sappiamo che l'Ingegnere Luigi Santini il quale, sotto la dipendenza dell'Ingegnere in capo Gianella, ha con tanto amore diretto in sito il proseguimento dei lavori per l'interesse del Governo austriaco, ha raccolti molti materiali, ed eseguiti diversi disegni assai commendabili per servire alla storia di questa costruzione. Sarebbe a desiderarsi che simili materiali venissero un giorno fatti di pubblica ragione per l'onore degli architetti ch'ebbero parte nella grande opera, e pel vantaggio della pratica dell'arte.

di una delle



Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1827
calcolate da Enrico BRAMBILLA e G. B. CAPELLI
con Appendice di osservazioni e Memorie astrono-
miche. — Milano, 1826, dall' I. R. Stamperia,
in 8.°, di pag. 104 e 112, con una tavola in rame.

Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1828
calcolate da Enrico BRAMBILLA e Paolo FRISIANI
con Appendice di osservazioni e Memorie astrono-
miche. — Milano, 1827, dall' I. R. Stamperia,
in 8.°, di pag. 116 e 140, con una tavola in rame.
Prezzo di ciascun volume lire austr. 6.

La disposizione delle tavole che contengono le posizioni degli astri non differisce da quella usata nei volumi precedenti (1). Il volume pel 1828 contiene inoltre un catalogo delle posizioni di 172 stelle tratto dall' opera recentemente pubblicata dal signor Cacciatore astronomo di Palermo (2), e le posizioni della cometa periodica dell' Enke il cui ritorno s' attende verso la fine d' agosto del corrente anno. A quest' epoca la luce di questa cometa sarà molto debole e minore di quella ch' essa aveva nel 1825 allorchè si fecero le prime osservazioni già riferite in questo giornale (3), ma anderà poi successivamente divenendo più luminosa fino al suo arrivo al perielio al quale dee giungere il dì 10 gennajo del 1829.

Nelle appendici dei due volumi si contengono diverse importanti Memorie, delle quali daremo una succinta notizia.

(1) Veggansi i tomi 29.° pag. 219, e 33.° pag. 89 di questa Biblioteca.

(2) Del reale Osservatorio di Palermo lib. VII, VIII e IX con Appendice. Vol. I. Palermo, 1826, dalla tipografia di Filippo Solli.

(3) Bibl. Ital. t. 38.° pag. 427.

Bibl. Ital. T. XLIX.

Appendice all' Effemeridi del 1827.

Esempi di calcolo nella soluzione di alcuni problemi di trigonometria sferoidica di Barnaba Oriani. — To- stochè i matematici ebbero riconosciuto che la terra, deviando alquanto dalla figura sferica, s' accosta ad un ellissoide, si accinsero ad indagare le relazioni che sussistono fra i lati e gli angoli dei triangoli curvilinei descritti sulla superficie dell' ellissoide medesimo. Allorchè questo si suppone di rivoluzione, ed allorchè uno degli angoli del triangolo si colloca nell' un de' poli, ciascuna de' lati che termina al polo stesso rappresenta un meridiano e trovasi tutto in un piano; ma lo stesso non avviene al terzo lato, il quale costituisce la via brevissima che congiunge gli altri due vertici: questo, eccettuati alcuni casi speciali, è una curva a doppia curvatura e dipende da formole integrali.

L'integrazione non è difficile allorchè si cerca per via d'approssimazione, e si limita alle prime dimensioni dello schiacciamento, come già fecero il Clairaut, l'Eulero ed altri celebri calcolatori, oppure allorchè si ritiene come piccolissima la lunghezza del terzo lato, come si suppone comunemente nei trattati di topografia. Il chiarissimo Oriani fu il primo ad affrontare il problema nella sua generalità ed a cercare le soluzioni dirette delle principali questioni che si possono proporre nel triangolo sopraccennato. Le sue ricerche su quest' argomento trovansi ne' suoi *Elementi di trigonometria sferoidica* che formano parte degli Atti dell'Istituto italiano, ed in due Memorie inserite nelle Effemeridi di Milano pel 1807 e pel 1808. Nella presente dissertazione egli si è accinto ad esporre l'applicazione de' suoi metodi ad alcuni casi particolari, e ciò col doppio scopo di facilitarne l'intelligenza e l'uso agli studiosi e di ottenere una verifica delle formole generali, ed assicurarsi che nella lunga serie de' calcoli non sia sfuggito inavvertentemente alcun errore.

Egli si propone di risolvere un grande triangolo che abbraccia tutta l'Europa e che viene formato dai due meridiani di Cadice e di Pietroburgo e dall'arco terrestre che misura la via brevissima fra queste due città. Tutti i calcoli sono da lui istituiti in due diverse ipotesi dello schiacciamento, supponendolo prima di $\frac{1}{308.7} = 0,00324$, come risulta dal paragone dell'arco di meridiano misurato in Francia con quello del Perù calcolato di nuovo; indi di $\frac{1}{359}$, come fu determinato dal cap. Sabine (1) per mezzo delle osservazioni della lunghezza del pendolo semplice che batte i secondi a diverse latitudini. Egli si serve per lo più delle tavole trigonometriche a dieci decimali, e spinge l'approssimazione fino alle parti millesime di secondo, onde poter farvi entrare i termini dipendenti dalle quarte potenze dell'eccentricità de' meridiani terrestri.

Misura dell'arco del meridiano compreso fra Milano e Genova, dello stesso. — Il sig. barone di Zach inserì nel giornale astronomico che si pubblicava dai signori B. di Lindenau e Bohnenberger una misura dell'arco di meridiano compreso fra Milano e Genova, deducendola parte dalla rete di triangoli formata anticamente in Lombardia dagli Astronomi di Milano e spinta fino a Tortona, parte da sei triangoli che gli erano stati comunicati da un ingegnere impiegato nelle operazioni del catasto del Genovesato, i quali legavano la città suddetta con Genova. Nel riferire questa misura, giusta la quale l'arco di meridiano sarebbe di tese 60171, il sig. Zach non dissimulò il poco conto in cui si doveva essa tenere, attesa la poca precisione nelle osservazioni degli angoli per mancanza di esatti stromenti, e pel dubbio che rimaneva che nelle due triangolazioni non si fosse mirato in Tortona alla medesima torre. Il signor Oriani ha potuto rettificare il suddetto computo

(1) Experiments to determine the figure of the earth by means of the pendulum vibrating seconds. London, 1825.

facendo uso della triangolazione della Lombardia posteriormente da lui rifatta col mezzo d'un cerchio ripetitore, e perciò assai più precisa della prima; e di quella parimente eseguita con particolare diligenza ed esattezza fra Tortona e Genova dagl'Ingegneri geografi militari. Egli ottenne con ciò la distanza della Lanterna di Genova dalla perpendicolare della guglia del Duomo di Milano di tese 60398, maggiore perciò di tese 227 di quella data dal barone di Zach.

Attribuendo ai meridiani terrestri una figura ellittica ed uno schiacciamento di $\frac{1}{3045}$, risulterebbe la differenza di latitudine fra Milano e Genova $1^{\circ} 3' 35'',4$; mentre dalle osservazioni astronomiche

si ebbe di 1 3 17,2.

La differenza fra la determinazione geodetica e l'astronomica arriva a $18''$, e l'autore la spiega ammettendo una forza attrattiva preponderante nei contorni boreali di Milano che porti il filo a piombo più a tramontana, e faccia comparire la latitudine minore della vera.

Valore del coefficiente numerico del termine principale della Variazione dedotto dalle ascensioni rette della luna osservate negli anni 1820-21-22-23, di Francesco Carlini. — Le osservazioni delle ascensioni rette della luna pubblicate in questa Memoria sono state fatte con un istromento meridiano di 6 piedi di fuoco ed abbracciano l'intervallo di tempo compreso fra il 20 aprile 1820 ed il 6 marzo 1823. Il seguito di questa serie d'osservazioni fino al 26 gennajo 1824 era già stato pubblicato nelle Effemeridi per l'anno 1825. L'autore riunendole tutte in numero di 209 se ne vale a determinare il coefficiente numerico della terza fra le ineguaglianze dei moti lunari conosciuta comunemente sotto il nome di Variazione, e trova un valore il quale differisce di soli tre decimi di secondo da quello trovato dal chiarissimo astronomo Bürg con un numero molto maggiore d'osservazioni.

« Questo genere di ricerche, egli dice, potrebbe a primo aspetto sembrar superfluo, stante che il coefficiente di cui si tratta non è già una delle costanti arbitrarie del problema, le quali sole non possono aversi senza il sussidio delle immediate osservazioni, ma è invece una funzione determinata di quelle stesse costanti la cui espressione si ottiene dalla teorica con matematica certezza. » Non ostante ciò, siccome fra la determinazione analitica e l'astronomica sussiste una differenza di 3", quantità che eccede d'assai il limite d'incertezza che può attribuirsi alle osservazioni, gli è sembrato pregio dell'opera il riprendere in esame quest'argomento, e l'espore i dati sui quali si possa giudicare se quella differenza sia da attribuirsi a difetto dell'uno o dell'altro metodo, oppure derivi da qualche causa fisica non per anco conosciuta. « Finchè la teoria della luna, egli prosegue, non era stata spinta ad un grado sufficiente di precisione, i calcolatori si tenevano soddisfatti di aver dimostrato che i dati dell'osservazione s'accordavano dentro il limite assunto d'approssimazione, colle leggi dell'attrazione newtoniana; ma ora che da una più accurata analisi si hanno questi stessi coefficienti espressi in funzione esplicita delle costanti del problema e calcolati per la più parte con gran precisione, non possiamo più arrestarci ad una coincidenza approssimativa, ed ogni qual volta la differenza incontrata supera il limite dell'errore che può attribuirsi ad una quantità dedotta dal complesso d'un gran numero d'osservazioni, dobbiamo riguardare quella differenza come un nuovo fenomeno in astronomia, del quale deve cercarsi la spiegazione. » Acciò poi i calcolatori possano dare un fondato giudizio sul grado d'esattezza colla quale il valore del coefficiente suddetto è stato dedotto analiticamente dalla teorica newtoniana, egli ne riferisce qui l'espressione, prima nella sua forma originale analitica ed in funzione della longitudine vera della luna, indi sotto forma numerica ed in funzione tanto della longitudine vera, quanto della longitudine media.

Delle irregolarità che si osservano nei livelli a bolla d'aria, di Francesco Carlini. = Sulle variazioni della scala nei livelli a bolla d'aria, di Giuseppe Bianchi.

— Già da molto tempo erasi riconosciuto che i livelli a bolla d'aria non sono sempre fedeli ed esatti nelle loro indicazioni, ma nessuno sinora per quel che si sappia erasi applicato ad esaminare diligentemente le loro anomalie e ad indagarne le cause. Due sorta di irregolarità ha notato il sig. Carlini nei livelli, vale a dire 1.^o una imperfezione nella forma del tubo ove si contiene lo spirito di vino; 2.^o un'alterazione cui la forma medesima può andare soggetta. Per concepire con chiarezza in che consista la prima di esse, si immagini che l'interna superficie del tubo venga segata da un piano verticale che passi per l'asse del tubo medesimo supposto orizzontale, sarà l'intersecazione superiore una curva leggerissimamente concava all'ingiù, e che quando il tubo fosse lavorato con rigorosa esattezza, dovrebbe essere un arco circolare di grandissimo raggio. Ora ad onta delle più diligenti cure che vi adoperino i più valenti artefici, ella non è mai tale: si riesce bensì ad ottenerla di una concavità leggerissima, onde ne deriva ai buoni livelli una sensibilità squisita, ma non già circolare, anzi nemmeno simmetrica intorno al suo punto di mezzo. Si assicurò il Carlini di questo difetto mediante un meccanismo nel quale due viti micrometriche potevano alzare per gradi insensibili un delicato livello ora dall'una estremità ed ora dall'altra. È chiaro che se la menzionata curva fosse stata in quel livello esattamente circolare, egli avrebbe veduto ad inclinazioni successivamente crescenti di gradi uguali corrispondere nelle bolle degli uguali successivi spostamenti; spostamenti ineguali invece avrebbe trovato nel caso contrario. Ora da molte diligenti osservazioni istituite negli anni 1824 e 1825 egli ottenne appunto quest'ultimo risultato. Di fatto nella tabella 1.^a si veggono poste a confronto due a due diverse esperienze, dove le due

di ciascuna coppia sono fatte in epoche vicine, ad uguale temperatura e ad uguale lunghezza di bolla, ma nell'una di esse vi ha molta differenza dall'altra riguardo al moto della vite micrometrica che si faceva girare. Volendo da queste osservazioni dedurre l'equazione della curva dell'interna sezione, converrebbe partire dalla condizione fondamentale del problema, la quale consiste in ciò, che sotto qualunque inclinazione, purchè non cambi la temperatura durante l'esperienza, il volume del fluido rimane costante, ossia rimane costante la parte vuota. Il sig. Carlini fa qui avvertire che una circostanza fisica offre una notevole facilitazione del calcolo. È noto che a motivo dell'attrazione capillare il fluido s'innalza alle due estremità della bolla e forma una curva che presenta la concavità alla concavità opposta del tubo. Ora il vuoto che viene con ciò a rimanere nel tubo è tanto considerabile per rispetto a quello compreso tra la superficie superiore del vetro ed il piano condotto per la corda dell'arco, che quest'ultimo può trascurarsi nel calcolo a fronte dell'altro. La seconda irregolarità osservata nei livelli sta, come abbiain detto, nell'esser soggetta la forma del tubo coll'andare del tempo ad alcune alterazioni, le quali, sebbene in sè stesse sieno piccolissime, divengono poi sensibili e da non doversi trascurare in questi stromenti estremamente delicati: e queste variazioni dipendono, secondo l'autore, parte dalla compressione del tubo entro i sostegni, parte dai cambiamenti di temperatura, e parte anche da quel lento moto intestino che in questi ultimi tempi è stato riconosciuto dai fisici nelle parti dei solidi. Queste cause però, secondo ch'egli ha osservato, influiscono assai meno a rendere irregolari i livelli di quello che soglia fare il difetto dell'originaria costruzione, giacchè avendo fatte diverse altre coppie di osservazioni, in cui procurava che in due epoche lontane e a due temperature assai diverse la bolla avesse uguale lunghezza

e incominciassero a muoversi partendo dai medesimi punti, ha trovato delle differenze generalmente minori che nel caso precedente.

Fece per ultimo il sig. Carlini una serie di esperienze per separare l'azione del calore dalle altre cause atte ad alterare la forma del livello, ripetendo in una medesima giornata diverse esperienze alla temperatura di $+6^{\circ},7$. R., ed altrettante colla medesima lunghezza della bolla e co' medesimi passi della vite alla temperatura di $+13^{\circ}$; e trovò dalle prime alle seconde alquanto differenza ne' movimenti della bolla stessa, la quale differenza, essendo tolta di mezzo l'influenza della lunghezza della bolla, pare che debba attribuirsi ad una reale alterazione del tubo.

Conclusioni analoghe alle precedenti ricavò dalle sue osservazioni anche il sig. Bianchi. Facendo uso di un meccanismo somigliante a quello sopra descritto, egli pose a cimento quattro diversi livelli in varie stagioni dal dicembre 1825 al luglio 1826, nelle quali la bolla attese la dilatabilità dell'alcool aveva, come è ben noto, diverse lunghezze. Ora alcuni di que' livelli mostrarono dall'una stagione all'altra pochissima diversità; altri in vece ne presentarono una ben sensibile, quale d'essi maggiore quale minore, concorrendo però tutti in questo che nelle stagioni più calde esigevano maggiori elevazioni di vite o maggiori inclinazioni nel livello onde mostrare un moto della medesima lunghezza nella bolla. E questa diversità, in conseguenza di alcune sue considerazioni, ei l'attribuisce ad un' imperfezione nella forma del tubo lasciata dall'artefice, in grazia della quale in un livello medesimo non vanno d'accordo i moti delle bolle grandi e quelli delle bolle piccole.

Per mezzo poi di questa imperfezione di forma spiega il sig. Bianchi alcune singolari irregolarità ch'egli riconobbe in uno de' suddetti livelli, col quale istituì un'altra serie d'esperienze, alzando

alternativamente or l'una vite micrometrica ed or l'altra.

Ma quello che vi ha di più particolare nelle sue ricerche, e che a giudizio nostro merita di fissare nuovamente la sua attenzione per la molta importanza che ne pare di vedervi, si è che in questa ultima serie di sperienze egli osservò che la bolla dopo essersi mossa pei tratti di curvatura interna ove il suo moto è maggiore, conserva una specie di velocità virtuale per lo stesso verso; benchè dopo un certo tempo essa apparisca stazionaria a cagion degli attriti che la impediscono. Quindi è che girando allora la vite dell'opposto movimento, una parte di questo si consuma nel distruggere la detta velocità virtuale; e ciò avviene finchè l'eccesso del movimento da quella parte trasporta la bolla in un punto o tratto della curvatura, dove passato lo stesso tempo di prima, la bolla diviene stazionaria veramente, cominciando poscia a prevalere il movimento contrario. Il qual fenomeno coll'intenzione di farlo concepire più chiaramente ci proveremo ad esporre a quest'altro modo. Le bolle de' livelli, almeno di quello in cui fece l'osservazione il sig. Bianchi, non sono obbedienti a compiere precisamente tutt'interi quegli spazj che sarebbero richiesti dalle variazioni d'inclinazione, ma sul fine del movimento si mostrano alquanto restie, e rimangono indietro alcun poco; e ciò può avvenire o perchè l'alcool non goda di una perfettissima fluidità (come alcuni fisici credono di avere trovato relativamente all'acqua), o perchè le bolle incontrino in qualche minimo grado quella difficoltà che rende lenta l'acqua a salire ne' tubi capillari asciutti e ritiene il mercurio de' barometri ben purgati d'aria dall'obbedir fedelmente alle minime variazioni di pressione, e fa che non vi si presti senza scuoter la canna di qualche leggiero urto; od anche per qualche altra non ancora ben conosciuta cagione. Cessato adunque che abbia la bolla di

moversi, ritiene ancora in sè una tendenza (o *velocità virtuale*, come dice il sig. Bianchi) che la sollecita a proseguire verso la medesima banda; tendenza che è bensì impedita, ma che deve essere distrutta ed anche sopravanzata da un contrario movimento delle viti prima che la bolla medesima retroceda (1).

(1) Le precedenti irregolarità che si scontrano ne' livelli, ove se ne eccettui quella testè mentovata, dipendono unicamente dal tubo di vetro, vale a dire dalla parte solida del livello, e sebbene non manifestino una legge, non sono molto a temersi, poichè possiamo schivarne le conseguenze coll' inversione del livello. Di altra natura è quella di cui ha ultimamente trattato il sig. Belli, professore di fisica in questo I. R. liceo di Porta Nuova, in una sua Memoria inedita che ci ha graziosamente comunicata, e della quale procureremo di presentare in questa nota un breve estratto.

In occasione che nello scorso autunno egli mostrava in iscuola quel singolar moto esaminato pochi anni sono dal sig. Guglielmo Libri, il quale si osserva ne' liquidi e in ispecie nell' olio posti sui corpi riscaldati, fuggendo essi dalla parte più calda per recarsi verso la fredda, gli è sorto il sospetto che questo fenomeno potesse aver luogo, in maniera alquanto diversa, anche ne' livelli a bolla d' aria. Si procurò pertanto un piccolo livellino di questa specie, e verso i primi del febbrajo 1827 ne fece la prova, accostando un corpo acceso superiormente al tubo e da un lato della bolla, e vide con sua soddisfazione verificarsi il suo pensiero, vide cioè che la bolla prendeva moto abbandonando la parte fredda del tubo e incamminandosi verso la calda. E non solo poteva produrre tal moto un corpo acceso, ma anche bastavano i raggi solari lasciati cadere sopra l' una delle estremità della bolla ed impediti dall' altra, mostrandosi dopo qualche tempo anche in questo caso un piccolo e lento moto verso la parte riscaldata. Nè ciò procedeva da dilatazione de' sostegni, nè da altra ragione precedentemente conosciuta, come si assicurò per mezzo di diverse sperienze, ma gli parve fuori di ogni dubbio che la causa del fenomeno fosse la seguente. L' attrazione molecolare fra il liquido contenuto nel tubo e il tubo medesimo è una

Osservazioni astronomiche fatte a Trento ed a Verona dal prof. Pinali. — Il prof. Pinali, distinto cultore della pratica astronomia, pubblica le occultazioni di varie stelle dietro la luna ed alcuni eclissi dei satelliti di Giove da lui osservati sì a Trento che a Verona con un acromatico di Fraunhofer. Due di esse sono già state sottomesse al calcolo dal sig. Wurm (1), ed hanno dato per la longitudine di Trento $34^{\circ} 58' 37''$.

forza la quale, come mostrano le sperienze del Libri, varia colle temperature, diminuendo pel calore ed aumentando pel freddo. Succede adunque che se la massa liquida che trovasi dall'una delle estremità della bolla e che per l'azione capillare tende ad avanzarsi verso il luogo occupato dalla bolla stessa, venga a questa estremità medesima a riscaldarsi, diminuisce in essa una tale tendenza a muoversi, e si rompe l'equilibrio che aveva luogo colla simile tendenza del liquido che sta dall'estremità opposta, onde prevalendo quest'ultima tendenza, la bolla si muove verso la parte più riscaldata, quasi avesse attrazione verso il corpo acceso accostatovi.

Egli sottopose a una rigorosa analisi, appoggiata ai principj del celebre Laplace, l'intensità della forza capillare che sotto date temperature agisce ai due estremi della bolla d'aria, ed, eseguite con dotti artificj di calcolo le integrazioni, ottenne dei risultamenti che si sono trovati molto bene d'accordo colle sperienze che furono espressamente istituite coll'esatto livello e coll'apparato micrometrico esistente nell'osservatorio di Milano. Posta così fuori di dubbio l'influenza del calore sullo stato d'equilibrio che viene a prendere il fluido, si vede quanto sia necessario che quelli i quali volessero accingersi a ripetere le sperienze fin qui riferite, mancando di quelle comodità locali che sogliono avervi negli osservatorj astronomici, e non essendo avvezzi a quella scrupolosa cautela con cui gli astronomi procurano di evitare le differenze di temperatura nelle diverse parti dei loro stromenti, abbiano ben riguardo anche a questa nuova irregolarità, la quale potrebbe mescersi colle altre, e farne variare grandemente i risultamenti.

(1) Astron. Nachrichten herausgegeben von H. C. Schumacher. Altona Fünster B., n.° 125.

Osservazioni meteorologiche fatte alla specola di Milano l'anno 1824 da G. Angelo Cesaris. — Sono quelle stesse che vengono inserite di mese in mese in questi nostri fascicoli.

L'Appendice alle effemeridi pel 1828 contiene : 1.° la continuazione degli esempi di calcolo nella trigonometria sferoidica di Barnaba Oriani, de' quali si è già parlato sopra; 2.° la prima parte dell' *Esposizione delle osservazioni di segnali a polvere accesi sul monte Baldo e sul monte Cimone nell'anno 1825*, della quale ci riserbiamo a far parola quando sarà pubblicata interamente, e che potranno far conoscere le definitive longitudini dei luoghi di stazione che da esse saranno state dedotte; 3.° la descrizione dell'Osservatorio di Modena nuovamente eretto nel R. Palazzo, data dal sig. prof. Bianchi.

L'astronomo di Modena era già da molto tempo in possesso di bellissimi stromenti astronomici, fra i quali primeggiava un circolo meridiano di tre piedi di diametro costruito dal celebre Reichenbach, e già da molto tempo erasi formato il disegno di erigere in Modena stessa un comodo e nobile osservatorio; ma varie cagioni combinaronsi a ritardarne l'adempimento, e fra esse una fu che gli edifizj successivamente proposti per innalzarvi una specola trovaronsi mancanti delle necessarie condizioni e soprattutto della fermezza delle fondamenta, rara troppo a ritrovarsi nelle fabbriche di quella città piantata sopra terreno in origine paludoso ed intersecato da molte sorgenti d'acque perenni. Quest'ultima difficoltà fu tolta e con essa le altre ancora disparirono, essendo piaciuto a S. A. I. il Duca di Modena, magnifico protettore de' buoni studj, che il luogo dell'osservatorio fosse nel R. Palazzo, e precisamente nella torre della facciata che guarda a levante; la qual torre di mura le più robuste coperte dall'imo al sommo di marmi appartiene alla parte del palazzo la più antica. Montasi alla specola per un'ampia scala elegantemente

ornata e di disegno dell'architetto Giuseppe Soli; al sommo della quale incontrasene un'altra assai più ristretta, ma non meno comoda, la quale mette alle stanze denominate ancora *del Tiraboschi*, avendole un tempo abitate lo storico celeberrimo dell'italiana letteratura. Ivi prende origine l'osservatorio per un grandissimo arco gettato sui due muri della torre di levante e di ponente, la larghezza de' quali giunge quasi a due metri nei sotterranei praticabili della torre ed è di $\frac{3}{4}$ di metro all'altezza di metri quaranta dal pian terreno.

Dal piano suddetto si ascende al piano primo dell'osservatorio, dal quale dominandosi liberamente, ad eccezione d'un piccol tratto, un vasto orizzonte, serve opportunamente quasi come un terrazzo per le osservazioni da farsi col telescopio d'Amici di 7 piedi. Il piano immediatamente superiore contiene gli stromenti fisici consistenti nel circolo meridiano del Reichenbach ed in uno stromento dei passaggi dell'Amici suddetto; la posizione de' quali vedesi chiaramente indicata nella tavola in rame che presenta la pianta e lo spaccato dell'osservatorio che abbiamo descritto.

Il volume delle Effemeridi pel 1828 termina come il precedente colle solite tavole delle osservazioni meteorologiche istituite dal sig. astronomo Cesaris.

In Agrum Puteolarum Camposque Phlegraeos Commentarium ab equite Theodoro MONTICELLI, etc. — Neapoli, 1826. ex Regia Typographia, in 4.^o (1).

Non si saprebbe ragionevolmente indicare per quale motivo ad un libro latinamente scritto e non senza qualche eleganza sia premessa una non breve dedicatoria italiana al principe di *Cardito*, consigliere ministro di Stato e presidente della Consulta generale del regno di Napoli. In questa però si rende a quell'illuminato personaggio un giusto tributo di lode per l'intrapreso aprimento di una strada che per Monte Nuovo e le Stufe di Tritoli conduca al Fusaro, e per i fondi di Baja sino al Miseno, il che grandissimo vantaggio arrecherebbe non solamente agli abitanti di que paesi ed a quelli ancora di Procida e di Ischia, ma grandissimo comodo altresì agli stranieri che si recano a visitare i monumenti i quali, come scrive elegantemente l'autore, « rapiscono » l'anima di chiunque sacrificò alle Muse un solo istante della sua vita e d'ineffabile dolcezza inebriano il cuore dei culti mortali, mostrando dapertutto la potenza dei Romani e la sapienza dei Greci che lor furono guida e maestri nelle arti della pace e del viver civile. » Si commenda altresì il disegno di restaurare il porto di Miseno, e di aprire la comunicazione del lago di Averno col vicino mare, con che si otterrebbero due sicurissimi porti e due cantieri al coperto d'ogni insulto marittimo in un golfo che sinora non ne ha alcuno.

Poche e brevi sono le osservazioni nel Commentario contenute, sebbene nella citata dedicatoria si

(1) Quest'opera di non piccola importanza per la storia naturale, benchè porti la data del 1826, non ci è pervenuta che da poco tempo. Il non parlarne sarebbe ora una omissione da riprovarsi.

annunziò come fatte dall'autore nel corso di molti anni intorno ai campi Flegrei e al territorio dell'antica città di Pozzuoli. Si rende giustizia sul bel principio alle dotte fatiche del nostro defunto *Breislak* e alle osservazioni contenute ne' suoi viaggi fisici e litologici nella Campania, e si accenna che le nuove osservazioni dell'autore non sono che i paralipomeni delle cose da quell'illustre naturalista o non vedute od ommesse. Già si era annunziato nel *Giornale Enciclopedico* di Napoli del 1822, che il *Monticelli* informata aveva l'Accademia R. delle scienze del ritrovamento di una efflorescenza di sale muriatico nella superficie e nelle fenditure della lava (detta da esso colle parole di Virgilio, *lapis liquefactus*) nell'antichissimo cratere vulcanico di Quarto, e specialmente nel luogo detto *M. morito*. Egli descrive ora più minutamente la costituzione di quel cratere e di quella lava, che si va decomponendo colla sola azione meteorica; e notando che si divide in fessi perpendicolari, orizzontali ed obbliqui alla foggia de' basalti, e talvolta si mostra granulare e polverulenta, di un colore azzurrognolo che passa al cenericcio; accenna che in alcune grotte artefatte di mediocre grandezza trovò le pareti interiori, non che il suolo, coperte di quella polvere cenericcia in grani molto sottili, di un sapore muriatico-liscivioso, dal che trasse argomento a provare l'esistenza di due sali, l'uno muriatico o neutro, generato a cielo scoperto, l'altro alcalino, prodotto nei luoghi non esposti al sole, alla pioggia o alla rugiada. Da ciò egli si fa strada a spiegare il modo in cui possano formarsi que' sali, il secondo in fila sottilissime, aderenti alla pietra a foggia di un lichene, il primo convertito dalle piogge o dalle rugiade in picciole squamette bianchicce, e quindi in una specie di dura crosta, anch'essa biancheggiante, che ricopre la pietra. Lo stesso trovò a un dipresso nel monte, detto volgarmente *Dolce*, sulla strada che da Napoli guida a Pozzuoli, cioè una efflorescenza in quel monte

tufaceo e volcanico di sale muriatico, mescolato con acido carbonico e con natro solfato. Di questo servivansi altre volte i cittadini di Pozzuoli allorchè il sale ancora non formava oggetto di privativa, e chiusa fu quindi con un muro la grotta, ove più copiosa era l'efflorescenza di quel sale. Qualche diversità ammette però l'autore nella generazione del sale in que' luoghi diversi, perchè il primo è assai distante dal mare, non così il secondo, e la grotta del monte *Dolce* è esposta all'azione di vapori tenuissimi che escono dalla terra: laonde quel sale può essersi formato almeno in parte, come dicono i chimici, per via di sublimazione, sebbene tale sia la natura di quel tufo, che bagnato dalle onde marine può produrre il sale, anche coperto di calce o di altro cemento.

Questi principj applica l'autore anche al natro carbonato, che trovasi in una grotta presso S. Maria del Pianto vicino a Napoli, nei templi o nelle terme antiche presso Baja, intorno al foro di Vulcano, e nelle catacombe e in tutte le pietre che lungo le strade si trovano in uno stato di decomposizione: soggiugne però che se qualche azione attribuir deesi all'atmosfera, intorno al Marmorito e a S. Maria del Pianto l'aria è sempre fosca e nebulosa, perchè infetta di effluvj delle vicine paludi. E appunto disse l'autore generarsi per efflorescenza colla sola azione delle meteore tanto il sale neutro, quanto l'alcalino, per distinguerlo dagli altri sali che, sebbene efflorescenti appariscano, prodotti non vengono soltanto dalle pietre decomponentisi, o dall'azione meteorica, ma richieggono altresì una terza causa della loro formazione, cioè i vapori acquei più o meno caldi, mescolati con diversi acidi che sgorgano dalla terra. Quindi è che diversi sali s'incontrano presso il Vesuvio, o nel foro di Vulcano, o vicino ad Aniano e Misceno, o nei Sudatorj, o nelle terme di Inarime, i quali, sebbene formati sembrano per efflorescenza, prodotti sono per via di sublimazione dai vapori acidi

usciti dalla terra, il che non ha luogo nel Marmorito, ove non isgorgano vapori acquei, non avvi alcuna spaccatura, non un calore più grande dell'ordinario, non alcuna esalazione d'idrogeno solforato, o mefitica, e le sole meteore danno luogo alla formazione del sale neutro e alcalino colla dissoluzione della pietra.

Segue l'analisi chimica della pietra decomposta e non decomposta, come quella pure del sale alcalino e del neutro, istituita dal *Monticelli* unitamente al professore di chimica e di mineralogia *Cobelli*. Da questa si raccoglie che la lava non decomposta del peso specifico di 2,818, consta di silicio, di ferro, di alluminio, di kalio e di natrio ossidati, e non presenta alcun indizio di acido muriatico, carbonico o solforico; che la lava in istato di decomposizione e quasi disciolta, tanto abbonda di sale neutro e alcalino, che questi nè formano la maggior parte, mentre la minore è della natura stessa della lava ancora solida; che il sale alcalino delle grotte, spogliato dalla sostanza lapidea insolubile, presenta i sottocarbonati di kalio e di natrio, come pure il solfato e l'idroclorato dei medesimi; che finalmente il sal neutro presenta molto idroclorato di natrio con una quinta parte del totale di idroclorato di kalio, e la centesima di solfati di natrio e di kalio insieme uniti. Da questo ben si ravvisa la cagione per cui nè l'uno, nè l'altro di que' sali decrepita sul fuoco, perchè mescolato vi si trova l'idroclorato di natrio col solfato di natrio e di kalio, e l'acqua vi manca del tutto. Già in varie occasioni raccolto aveva l'autore dopo le eruzioni del Vesuvio il sale muriatico, e in quello dell'ultima principalmente il chiarissimo *Davy* osservato aveva l'idroclorato di kalio.

Non si arresta l'autore ad indagare l'indole e la differenza di que' sali; una quistione tuttavia ei si propone intorno al modo in cui la lava nel decomporci ridondi di acido idroclorico, solforico e carbonico. Le lave col decomporci, massime per cagione

dell'umidità, si risolvono e si separano nei loro rispettivi elementi, e questi debbono esercitare in quello stato le affinità chimiche delle quali sono dotate, e associarsi quindi gli acidi sopradetti. Se chiedasi donde la lava del *Marmorito* tragga quegli acidi, risponde l'autore che non già dalla terra, ma dalle piogge derivano molti sali calcarei, e la lava che costituisce tutto quel monte, o monticello elevato sopra l'adiacente terreno, spoglia è totalmente di piante e di terriccio, per la qual cosa non potrebbero ripetersi que' sali se non che dall'atmosfera. Lontano è bensì 1000 passi quel monte dal mare, 3000 dal foro di Vulcano; ma lecita è tuttavia la congettura che dal mare e dagli stagni salsi copiosi all'intorno, portati vi sieno dai venti e dalle nebbie vapori impregnati di acido idroclorico, e che il solforico in minore copia sarebbe colà condotto dai vapori nascenti dal foro stesso di Vulcano, da Aniano e dai Pisciarelli: strano non sarebbe adunque, che dall'atmosfera l'acido carbonico ricevesse la lava stessa in istato di decomposizione.

Si citano le esperienze dal *Giovane* istituite a Pulo di Molfetta, colle quali si volle provare che l'idroclorato di natrio ed il nitrato di kalio si generassero nell'acqua chiusa ermeticamente per mezzo del fluido galvanico scorrente tra i diversi strati delle terre, il che si mostrò col mezzo di un filo meccanico attraversante quegli strati che metteva capo nell'acqua ermeticamente chiusa in una boccetta di vetro; ma il *Monticelli* dubita ragionevolmente di questa dottrina, appoggiata ad un solo esperimento. Lasciando però ai fisici questa discussione, tutto si applica egli ad esporre il modo con cui le lave si decompongono, o colla sola azione delle meteore, o con quella ancora dei vapori caldi dalla terra tramandati. A quello che già disse a questo proposito il dottiss. *Breislak*, aggiugne soltanto che le lave esternamente cominciano a trasudare nella parte che esposta rimane ai vapori e alle meteore; che più o meno

trasudando, secondo la diversa azione del calore o del gelo, più presto o più tardi cambiano il colore e la tessitura, e si disciolgono; che allora dividonsi nei loro primarj elementi, e questi si separano in ragione della loro gravità specifica e dell'azione meccanica dell'umidità o delle piogge. Ciò si scorge chiaramente nel foro di Vulcano, nei Pisciarelli e nelle terme di Inarime, ove i vapori caldissimi hanno già sciolte le lave, e queste, benchè simili da principio, cangiarono tessitura e colore; di dure che erano, tenere divennero, e diedero origine all'argilla, alle stalattiti silicee, o calcaree, o alla calce solfata. I vapori delle terme, congiunti colle meteore esercitano un'azione veemente su le lave, mentre lentissima è quella delle sole meteore, benchè questo non solo meccanicamente, ma anche chimicamente agiscano. Il *Davy* indicò il modo in cui seggono que' cambiamenti, mostrando come i vapori delle acque calde sciolgono la selce ed il ferro, dal che trasse argomento a spiegare la genesi dell'ocra, e le mutazioni di tessitura, di durezza, di colore, che avvengono nelle pietre invase dall'umidità e dal calore, che quindi si decompongono, come pur fanno le stalattiti silicee o le ialiti di *Hauy*, l'argilla, le pietre alluminose, calcaree e magnesiache, e le altre tutte che d'ordinario si osservano intorno ai luoghi che vapori caldi esalano, o puri o mescolati con acidi, che vedere non vorremmo dall'autore latinamente indicati col nome generale di *spiriti* o di *spiriti minerali*. Disciolte le pietre o le lave nei loro principj per mezzo dell'acqua e del calore, trasportate vengono dalla stessa causa, cioè dall'azione meccanica dell'acqua in diversi luoghi a norma della loro specifica gravità. Osserva l'autore che il calore estivo è grandissimo, massime nei luoghi esposti al meriggio e non ombreggiati, intorno a Pozzuoli, giacchè il termometro di *Reaumur* vi giugne sovente sino a 45°, il che egli attribuisce non tanto ai raggi del sole, quanto all'indole stessa del terreno. Soggiugne

quindi altri fatti a rischiaramento dell'azione delle meteore su le lave: il monte Gauro, presso la strada che dall'oratorio di S. Angelo conduce a Cuma, nelle rupi situate verso la metà della sua altezza contiene un cumulo di scorie e di pozzolana di colore rossiccio, e tuttavia non mancano in esso alcune lave più compatte e pesanti, non mancano pomici e trovansi tra le scorie alcuni pezzi di tufo. Se quelle lave o quelle scorie rossicce si rompono, trovasi l'interno di un colore abiadato o diverso dal rosso, e il tufo che costituisce tutto quel monte, anche nei luoghi ove maggiormente si decompone, conserva il colore giallo nativo e non è rosso giammai. Quel mucchio di scorie mostra al presente un color rosso assai vivo, che certamente non aveva allorchè fu visitato dal *Breislak*, e questo è quel mucchio in cui maggiormente sfiorisce il natrio carbonato: nuovo è dunque quel colore, e derivante soltanto dalla decomposizione delle lave, dovuta all'azione meteorica, giacchè la terra colà non manda vapori, non è calda più dell'ordinario, nè avvi indizio di mefite o d'idrogeno solforato. Altro mucchio di pietre rosse trovasi nella strada che dall'interno piano del cratère di Campiglione guida all'oratorio di S. Angelo, e questo, per sentenza dell'autore, prova che non deesi la formazione di que' mucchi ascrivere ad alcuna eruzione del monte Nuovo o di altro ignivomo, giacchè se venuti fossero dal di fuori, trovare non si potrebbero insieme nell'esterna superficie scorie e lave rosse, senza che per tutto il monte sparse non fossero e specialmente dalla metà sino alla cima. Siccome però in quello spazio non vedesi alcuna pietra di color rosso, conviene attribuire quei mucchi allo stesso monte *Gauro*, che arse un tempo e un monte vòto produsse, come *Giovenale* cantò, ed arsero in appresso alcune parti di esso come nel Vesuvio, e si empierono di scorie, di pomici e di croste tufacee. Nuovo non è altronde il ritrovamento di alcune lave in quella regione, che

si decompongono per l'azione delle meteore e che a poco a poco acquistano il color rosso: alcune lave da prima s'imbiancano nella loro parte esterna, poscia se coperte sono da poca terra, rosse diventano, e col progresso della decomposizione si cambiano in una specie d'ocra, che si vende per turare le fenditure degli edifizj, e la più fina anche per gli usi della pittura. Strano riescire non dee siffatto cambiamento di colore, qualora si ponga mente alla quantità del ferro di cui ridondano la terra, le scorie, le lave, il tufo di quelle regioni: abbondano quelle pietre di ferro ossidato sparso nella loro sostanza, e di ferro ossidulato che sovente si mostra in cristalli ottaedri e alcune agiscono ancora sull'ago magnetico. Un fenomeno osservato dall'autore e dal *Cismondi* indicare sembra una nuova genesi del ferro oligisto. Quel mucchio di scorie del quale si è parlato, e che presenta all'esterno un colore rosso, e produce il natrio carbonato, in un angolo soltanto volto a meriggio offre pietre e scorie intonacate di ferro oligisto, sovente di colore azzurro, disposto alla superficie o nelle piccole cavità delle scorie e delle pomici: quel ferro è lucidissimo, e non trovandosi se non che in quel luogo nel declive, nacque nei detti naturalisti il dubbio che formato si fosse alla foggia delle stalattiti. Fece quindi il *Monticelli* sul luogo eseguire degli scavi, ora perpendicolari, ora orizzontali, e trovò che ovunque il terreno superiore andava a terminare in lave o scorie, sparse vedevansi laminette piccolissime, fragilissime e risplendenti di ferro oligisto, non aderenti ad alcun corpo; che non vedevasi quel ferro fra le scorie, le pomici e le lave più pesanti se non che nella superficie o nelle piccole cavità delle scorie e delle pomici stesse, e che in qualunque scavo alla profondità di tre palmi il ferro oligisto totalmente spariva. Singolare è certamente l'osservazione che le piccole cavità delle scorie più abbondanti di quel ferro occupate erano da insetti, o

dalle loro uova, oè anche dalle tenui radici di alcune piante. Le squame, come pure i cristalli di quel metallo, mandavano grandissimo splendore, e da tutte le dette osservazioni si raccolse che il ferro oligisto generare potevasi alla maniera delle stalattiti in quel luogo e altrove colla decomposizione della lava, come le stalattiti silicee o le ialiti di Inarime, giacchè sciolte le lave cariche di ferro, l'acqua seco traendone le minime particelle, deporle poteva sulla superficie o nelle piccole cavità, e cambiarle in laminette o in cristalli piccolissimi di ferro specolare. Nulla ivi manca di ciò che necessario reputare potrebbesi a questa chimica operazione; non l'abbondanza del ferro e la facoltà dissolvente del medesimo, non finalmente la luce, come appare dagl'insetti e dalle piante stanzianti nelle piccole cavità col ferro oligisto. Chiara sembra la cosa, ma pur l'autore non lascia di esternare prudentemente qualche dubbio; perchè in molti luoghi presso il Vesuvio trovasi il ferro oligisto alla superficie e nelle cellette delle lave e delle scorie situate in alto, mentre manca totalmente nelle parti inferiori, e quel ferro risplendentissimo non recente credevasi, nè derivante dalla decomposizione delle pietre, ma dalle esalazioni mesfitiche, muriatiche o sulfuree del monte ignivomo. I monti altronde di questa natura aprono dovunque fenditure distinte per tali esalazioni, e da queste non meno che dal cratere escono lave, scorie e pomici, ornate o incrostate di sublimazioni di vario genere, massime nelle parti più elevate, ed in quelle trovasi sovente alla superficie il ferro oligisto.

Parlasi nelle ultime pagine dell'arena nera ferruginosa che trovasi sui lidi di Pozzuoli, di Linterno, di Casamiciola e de' Maronti, e che osservata fu dallo *Spallanzani* e dal *Breislak*. Quell'arena è in gran parte composta di cristalli ottaedri di ferro titanifero o dei loro frammenti, mescolati con particelle

di feldspato. Il *Breislak*, atterrito forse dalla infinita quantità di quell'arena, non volle crederla derivante dallo scioglimento delle terre e delle pietre di que' paesi abbondanti di tal ferro; ma bensì da una eruzione antica del monte Epomeo. Non disapprova l'autore questa congettura, giacchè anche presso il Vesuvio e l'Etna caddero piogge pirose-niche, e in egual modo potè nascere da questo monte una eruzione di cristalli ottaedri di ferro; osserva altresì che in un luogo del monte di Somma, ora detto *Cancheroni*, tanto ferro oligisto trovasi sul pendio, formato in laminette e in cristalli ottaedri, che in un sol giorno raccolte ne furono cento libbre, benchè pericoloso sia l'accesso a quel luogo, e quindi accorda potersi dubitare che altro monte vicino vomitasse una quantità grandissima di ferro; ma tuttavia è d'avviso non essere necessaria alcuna congettura per la spiegazione di quel fenomeno. Quell'arena, dice egli, trovasi soltanto su quei lidi vicini a Pozzuoli e a Napoli, che le acque delle piogge e de' fiumi, scendendo dall'alto, ingombrano di sabbie e quindi le versano in mare; ora quelle acque da tutte le parti traggono seco del ferro e lo portano in mare, il che chiaro si dimostra da una consimile arena che le acque delle piogge depongono anche nel fango ovunque scorrono: e molto più plausibile diventa questa idea al vedere che quelle acque procedono da terre e da pietre che da trenta e più secoli sono in istato di decomposizione. Nè basta ad esse l'azione meteorica, tanto più che abbondano di feldspato; ma molte cause si riuniscono di grande attività, che il loro scioglimento affrettano, e siccome ferro ossidato ed ossidulato in cristalli ottaedri quelle pietre in gran copia contengono, così strano non può riescire che coperti sieno que' lidi di arena ferruginosa. A questo proposito l'autore forma voti, perchè si tragga da quest'arena il ferro purissimo, il che dicesi essere stato tentato in addietro da certo capitano *Castagna*, ed ottenuto da certo *Luigi Gonzaga*.

Dal rapido e continuo scioglimento delle terre e delle pietre nelle regioni di Pozzuoli, di Cuma, di Linternò e generalmente nella Campania deriva la meravigliosa fecondità di que' terreni, dagli antichi decantata ed ancora sussistente, benchè in molti luoghi contrastata dalle nocive esalazioni delle paludi. L'autore si diffonde nel presentare alcuni esempi di quella fertilità straordinaria, la quale dice ammirata anche dal celeberrimo nostro *Scarpa* che egli chiama decoro dell'Italia, ma il cui nome trasformò per errore da *Antonio* in *Giuseppe*; e venendo più da vicino alle cagioni delle copiose produzioni di quel suolo, crede di trovarle nella dissoluzione della terra composta di pietre, tufo e pomici feldspatiche, e abbondante di ferro ossidato e titanifero, operata dalle meteore e massime dalle piogge le quali di continuo ai luoghi dalla coltivazione impoveriti aggiungono nuove particelle di selce, di argilla, di calce, di natrio, di kalio e di ferro, e in questo modo ne rinnovano sempre la fecondità, tanto più che il kalio attrae l'umidità dell'aria e con questa il terriccio maggiormente si divide, e conserva l'indole sciolta e polverosa, notata da *Plinio*, non più del dovere tenace dell'acqua, nè mai di essa mancante. Soggiugne altresì che i monti e le selve difendono que' terreni dai venti iperborei; che esposti sono i campi al meriggio e che il calore interno della terra, e i vapori più o meno dalla medesima sfuggenti, promovono lo scioglimento delle pietre e delle terre coltivabili. Al proposito del calore e dei vapori suddetti, osserva che non trovansi essi soltanto intorno al foro di Vulcano, ma in tutta la regione di Pozzuoli, di Cuma e di Linternò, e lo prova con alcuni esempi; ma altamente si duole che quella regione spopolata sia e quasi deserta per gli effluvj delle paludi che pericoloso rendono l'abitarela dal mese di giugno sino al novembre.

Il libro si chiude con una osservazione dall'autore fatta intorno al foro di Vulcano. Trovò egli in

diversi viaggi che tutti coloro che scavano la base di quel foro a fine di raccogliere solfo, allumina e calce solfata, dividono quella pianura in alcuni compartimenti, ossia in aree rettangolari, circondate da un rialzo di cinque o sei pollici, soltanto però in quelle parti che esposte riconoscono ai vapori ed all'idrogeno solforato uscenti dalla terra. Tali aree portano il nome di *giardinetti*, e si circondano di un rialzo, affinchè raccolgano e ritengano le acque delle piogge che scendono dalle pareti del foro stesso di Vulcano: quelle acque, lavando i sassi e le terre, seco portano grandissima copia di particelle di allumina e di calce solfata, e ristagnando in quelle aree le depongono, dove seccate dal sole e dai venti, acquistano una certa aderenza e formano croste sottilissime le une alle altre sovrapposte, cosicchè costituiscono una specie di pietra, non dissimile dallo schisto solido o dalla fillide, che in pezzi si rompe anzichè in polvere, massime in que' luoghi in cui abbondano il calore e l'acido solforico e i vapori acquei che sgorgano dalla terra. Già aveva notato il *Monticelli* nella sua *Storia de' fenomeni del Vesuvio* negli anni 1821-22-23, che le fenditure di quel foro e del Vesuvio avevano la facoltà di consolidare di nuovo le terre bruciate e disciolte, e le pietre dalle quali perduta erasi la loro coerenza, e con questo vorrebbe quasi imporre silenzio alle lunghe quistioni tra i Nettunisti e i Plutonisti, perchè si potrebbero spiegare le diverse formazioni dei monti, supponendosi il globo nostro altre volte investito da un diverso calore e da diversi acidi uscenti dalle sue viscere, e le acque dell'antico mare spinte da un maggiore calore in diversi tempi, da diversi principj e anche dalla diversa loro quantità; ma fortunatamente in poche parole soltanto adombrata vedesi una nuova teoria della terra, che non aggiungerebbe merito a questo libro, pieno altronde di fatti importanti e di belle osservazioni.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Atlas ethnographique du Globe, ou Classification des peuples anciens et modernes d'après leurs langues, précédé d'un discours sur l'utilité et l'importance de l'étude des langues appliquée à plusieurs branches des connaissances humaines; d'un aperçu sur les moyens graphiques employés par les différens peuples de la terre; d'un coup-d'œil sur l'histoire de la langue slave, et sur la marche progressive de la civilisation et de la littérature en Russie, avec environ sept cents vocabulaires des principaux idiomes connus et suivi du Tableau physique, moral et politique des cinq parties du Monde. Dédicé à S. M. l'Empereur Alexandre par Adrien BALBI, ancien professeur de géographie, de physique et de mathématiques, membre correspondant de l'athénée de Trévise, etc. — Paris, 1826, chez Rey et Gravier, libraires, quai des Augustins, n.º 55. Imprimé chez Paul Renouard, rue Garennière, n.º 5. F. S. G.

La Biblioteca italiana ha indugiato fino ad ora a rendere conto di quest'opera del signor Balbi, perchè, non essendo per anco compiuta, ne voleva aspettare il termine, onde i suoi lettori potessero ad un tempo conoscerla tutta intera nei rapporti tra le parti di che sarebbe composta. Ma questo suo desiderio, e mi piace di dire anche del pubblico, non essendo ancora stato soddisfatto, non volle più a lungo serbare il silenzio sopra una produzione, la

quale, anche per quel tanto che venne in luce, potrebbe considerarsi per compita, e già meritevole per ogni rispetto di essere conosciuta da chi specialmente fa della storia e della linguistica il soggetto de' proprj studj. La fama letteraria dell' autore, quando la presente opera venne annunciata, ne guarentiva del suo pregio; ma come essa comparve, e furono conosciute la copia e la qualità delle materie, ottenne senza riserbo il suffragio dei dotti. Pallas, Jankiewitch, Hervás, Adelung e Vater lo precederono in questo cammino, e tra questi i due ultimi sceverandone in gran parte gl' inciampi lo resero meno arduo a coloro che vennero dopo. Tuttavolta una difficoltà gravissima paravasi sempre dinanzi all' esecuzione di siffatta impresa, e questa era la molteplicità dell' erudizione. L' onde il sig. Balbi, se da un canto seppe di per sè giovarsi dei progressi della scienza, dall' altro chiamò anche in soccorso, conosciuta la vastità del disegno, le cognizioni dei più valenti dotti, i quali di buon grado gli furono larghi dei frutti delle loro ricerche. Io stimo pertanto che un' opera di tal natura possa forse essere giudicata da un uomo solo per le generalità e per il modo con che furono ordinate le materie, ma dal lato con che vennero trattate singolarmente, che vuolsi un proprio filologo di tale o tal altra lingua che venga in campo con le sue peculiari cognizioni a portare sentenza. Per questa cagione, la quale in me debb' essere gravissima, io mi rimarrò contento di renderne conto col fare, come meglio saprò, un estratto, e se pure apparirà ch' io dissentissi in alcuna cosa, ciò sarà piuttosto un dubbio o la dimanda di uno schiarimento, anzichè un' osservazione od una critica.

La presente opera può riguardarsi sotto il duplice aspetto dell' etnografia e della linguistica. La prima io penso che ne sia lo scopo ultimo, siccome avvertono ed il nome che porta in fronte e le dichiarazioni dell' autore in alcuni luoghi del medesimo scritto; la seconda, sebbene sia trattata in modo da esibire, considerata di per sè, una statistica delle lingue, può eziandio, mediante i confronti che offre delle medesime lingue tra loro, servire per mezzo o criterio etnografico. Un *Discorso preliminare*, un' *Introduzione all' Atlante delle lingue*, l' *Atlante medesimo* sono gli elementi che compongono finora il lavoro del signor Balbi; a renderlo compiuto, siccome egli ha promesso, manca

tuttora il *Quadro fisico, morale e politico delle cinque parti del mondo*.

Nel *Discorso preliminare* l'autore, dissertando sull'importanza della linguistica, passa in rassegna le diverse applicazioni che può avere all'etnografia, alla geografia, alla storia civile considerata sotto tutti i rapporti della vita sociale, alla storia naturale, scorre i confini di queste applicazioni ed accenna gli errori che emersero quando la linguistica nelle sopradette materie fu trascurata. Se lo scopo ultimo dell'opera è quello di ordinare le nazioni secondo un dato principio, non sarebbe forse da desiderarsi che qui avanti di svolgere tutte le qualità che ha un criterio, quale sarebbe la linguistica, per ordinare le dette nazioni, si dicesse qualche cosa intorno alla natura dell'etnografia? Così facendo sarebbe prima da domandare che cosa sia una nazione. L'autore ne dà la definizione, ma la colloca dove dimostra le applicazioni della linguistica alla storia ed all'etnografia. Egli non la considera nè sotto il rapporto politico, cioè di quella riunione d'uomini che vivono sotto un medesimo governo, nè sotto il geografico, cioè di quella riunione d'uomini che abitano una medesima regione, ma sotto il genealogico, onde s'intenderebbe quella riunione di uomini, che hanno la stessa origine; ed io pure mi accosto con la sua sentenza. Ma io tenterei di così definire una nazione: che sia *quella unione di uomini, i quali annunciano di avere avuto un'origine comune, ed indipendentemente da qualsivoglia vicenda sono sempre stati in rapporto della derivazione quei tali e non tali altri*. Si dimanderà per avventura che cosa si debba intendere per origine di una nazione. Io dichiaro di pigliare questa voce nel significato assoluto, e d'intendere per origine propriamente quell'epoca in cui *un'unione di uomini ha cominciato ad emergere con un qualche carattere distintivo*. Chi volesse in vece prenderla nel senso relativo alle notizie che si cominciò ad averne, e tenere per origine quell'epoca in cui una nazione compare in qualche modo nella storia o nelle tradizioni distinta dalle altre, non saprebbe poi svolgersi quando avesse a scoprire una parte di genti, le quali per i criterj etnografici manifestassero una comunione di origine con altre genti già conosciute. La scienza che tratta delle nazioni può mancare molte volte di guida per giungere a quelle origini da me indicate di sopra, ma rimane

sempre vero che i criterj che essa adopera tendono a questa meta. Allorchè si vuole considerare la nazione sotto l'aspetto genealogico, che mai altro si dice, quando si applica un criterio etnografico a diverse genti, e si pronunzia che esse sono affini o no, che hanno o no tra loro parentela, se non se implicitamente che esse procedono o no da un'origine comune? Ma il dire, come ha fatto l'autore, che una nazione è *quella riunione di uomini, i quali parlano una medesima lingua od i suoi dialetti, qualunque sieno le distanze che li separano*, oppure, come altri potrebbe definirla, che è quella i cui individui hanno il medesimo abito fisico, non sarebbe forse scambiare il mezzo per iscoprire la natura identica d'una nazione con essa natura medesima? Io di sopra dichiarando che cosa intendeva per origine di una nazione, ho adoperato l'espressione *con un qualche carattere distintivo*, la quale farebbe, se avessi preteso di dare una definizione, che non fosse esatta, mancando del rigore dell'ultima differenza. In etnografia si danno praticamente origini di popoli più o meno rimote, donde ne vengono nazioni più o meno numerose, più o meno suscettive di suddivisioni. Valga ad esempio di quello che asserisco un'albero genealogico di nazione volgarmente conosciuto, e sia quello di Elleno. Se si comincia da Elleno, padre di Eolo, Doro e Xuto, e questi padre di Acheo e di Jono a derivare le genti greche, e non soltanto da Acheo, i discendenti di Elleno, gli Elleni, avranno tra loro minori gradi di parentela, minori caratteri di somiglianza che non i discendenti di Acheo, gli Achei. Adoperando gli etnografi nel primo modo, e questo si farebbe accontentandosi di meno caratteri somiglianti, ne vennero p. e. le nazioni finnico-tartare, le nazioni indo-germaniche; tenendo la seconda via la nazione finnica sarebbe decomposta in finnica ed in tartara, la nazione indo-germanica in indiana, in parsa, in celta, in greca, in islava ed in germanica. Nè qui si arresta l'etnografo, che pigliando p. e. la nazione slava la decompone in russa, in polacca, in boema, ecc. Ecco perchè potendo essere, collocate le origini di un popolo più o meno lontane secondo i caratteri distintivi o primarj o subalterni ho giudicato di non poter dare una definizione di siffatte origini. Ma i modi sopradetti di stabilire queste origini possono avere ciascuno i loro difetti; rimanendo

troppo in sui principj si corre pericolo di fare del genere umano quasi una nazione sola; discendendo troppo ai rami si possono scambiare le tribù in nazioni. Si dimanderà adunque quale sarà praticamente il segno di confine. Io confesso di non saper dare una risposta soddisfacente a questa domanda. Forse la scelta sarebbe da determinarsi secondo il punto di vista etnografico o storico, sotto il quale si fanno le ricerche. Chi non vuole contemplare che il movimento delle masse maggiori degli uomini, starà alle prime origini; chi vuol confrontare le vicende di popoli diversi che hanno pure tra loro somiglianza, potrà discendere alle epoche od ai cominciamenti subalternei. Del resto importa qui di osservare che l'etnografia non può *a priori*, avanti di avere trovato il suo criterio o criterj, stabilire l'origine di una nazione piuttosto ad una tale altezza che ad una tale altra. Le origini delle nazioni sono il più delle volte avvenimenti avanti la storia, quindi volendo comprendere tutt'i casi d'origine non si può che *a posteriori*, valendosi, come ho già detto, di elementi maggiori o minori di somiglianza tra le genti con quei tali criterj etnografici che saranno scelti, argomentare *ad prius* che il posto dell'origine fu realmente il tale od il tale altro. Da ciò ne viene che la soluzione pratica di questo quesito sia da rimettersi a quel punto in cui, trovato il criterio od i criterj dell'etnografia più adatti all'uopo, si ragionerà del modo con che debbano essere adoperati.

Dichiarata in questo modo l'idea di nazione, passerei all'etnografia o descrizione delle nazioni. Questa per me sarebbe un *complemento* della geografia e della storia, quelle che esibisce i segni caratteristici, che possono stabilire in ogni tempo ed attraverso alle vicissitudini storiche l'identità di una nazione; che la fanno distinguere dalle altre; che ne avvertono della fusione quando più nazioni si sono mischiate, e ne determinano talvolta gli elementi; che fanno insomma dei popoli quello appresso a poco che la genealogia in una sfera più ristretta fa delle famiglie; e per riguardo alla geografia che essa è quella che indica qual popolo ha abitato od abita un dato paese. Ciò premesso, l'ordine delle idee forse si condurrebbe a dimandare donde l'etnografia attinge le sue notizie. Essa chiama in sussidio la storia naturale ed esamina l'abito fisico dell'uomo, poi appoggiandosi alla filologia interroga

i differenti linguaggi umani, ne confronta le voci radicali, ne osserva la struttura grammaticale, le diverse scritture (il che si dice valersi della linguistica comparata), consulta la storia civile e non trascura nemmeno le costumanze e le religioni e gli altri elementi del vivere sociale.

Dei criterj etnografici ora accennati il primo è stato soggetto di discussione tra i recenti antropologi, e secondo l'ordine delle mie idee qui sarebbe il posto da discutere questo argomento. Ma perchè l'autore ha promesso un quadro fisico dei popoli del globo, ragion vuole che coll'abbia a trattare di questa materia, e fino a quel tempo io pure aspetterò a parlarne. Intanto mi basti il dire, che i recenti fisiologi nascono in diverse sentenze intorno al segnare i caratteri fisici distintivi della specie umana; che il clima naturalmente, e l'uomo stesso artificialmente avranno potuto modificare l'abito fisico; e che per tutto ciò il criterio appoggiato a questo carattere possa ben giovare per riscontrare un qualche altro, perchè la somiglianza di forme sarà sempre una presunzione della più vicina comunione di origine, ma non essere l'unico, non il migliore.

Venendo alla seconda fonte, ai linguaggi, mi piace di ripetere quel che ne dice l'autore. Egli dichiarando le diverse applicazioni ed i varj pregi della linguistica viene primamente applicandola all'etnografia, ed afferma coll'appoggio di abbondanti esempi che la diversità di razze, di governo, di usi, di costumi, di religione e d'inciviltà possono scomparire, e rimaner potrebbe soltanto la diversità delle lingue a rendere testimonianza della diversità delle nazioni accomunate pei sopraccennati elementi. Egli aggiunge appoggiato al medesimo fondamento, che "se ordinariamente la lingua è il solo ed il principale elemento caratteristico di una nazione, ha ancora il vantaggio di essere quasi sempre inalterabile, perchè nè il decorso dei tempi, nè le variazioni dei governi, nè le mutazioni di religione e delle istituzioni sociali e politiche varrebbero, generalmente parlando, a distruggerlo." L'autore va anche più in là e dice che le lingue possono eziandio valere per criterio, dove le nazioni in convenienti proporzioni si sono mischiate, ed i linguaggi confusi, imperciocchè l'idioma nuovo nato dalla confusione conserva sempre alcune tracce indelebili de' suoi elementi

primitivi, di maniera che l'etnografo può sempre riconoscerli più o meno facilmente, e determinare sino le proporzioni con le quali si è fatto questo nuovo prodotto. Le lingue italiana, francese, inglese, spagnuola sono da lui citate in prova della sua asserzione. Più sotto l'autore dimostra ancora che dove alle nazioni mancano le storie e le tradizioni dei primi tempi, ivi si presenta l'etnografo (colla face delle lingue) a far conoscere le loro origini.

I linguaggi adoperati comparativamente potrebbero al certo avere quelle prerogative che l'autore asserisce, e gli altri elementi, alcuni dei quali furono da me citati, mancare di quell'assoluto valore per essere esclusivi o migliori criterj. Le religioni, le costumanze, le forme politiche si alterano tra una nazione medesima o riuniscono sotto ad un medesimo tipo più nazioni diverse, i gradi d'incivilimento si sproporzionano tra gli elementi di un medesimo popolo, o sono eguali in popoli differenti: le lingue ponno essere segno distintivo delle nazioni attraverso alle emigrazioni, dentro ai vasti corpi politici, dopo le loro dissoluzioni, dove la storia tace, insomma in mezzo a tutte le cause di confusione. Questo ci è dimostrato per numerosi esempi. Ma i linguaggi possono dileguarsi, come anche lo stesso autore ce lo insegna, e restare potrebbe qualche altro segno di distinzione tra le nazioni che parlano una medesima lingua. In Ungheria non è la storia che ci avverte, che vive una nazione di Cumani, mentre per linguaggio, per abitudini, per tutto questa gente è fatta ungherese? E gli altri elementi, siccome ho già detto dell'abito fisico, non possono essere adoperati a modo di presunzione, complessivamente, in maniera che l'uno riscontri l'altro, e per tal modo far nascere qualche volta il sospetto che il linguaggio, questo criterio prestantissimo dell'etnografia, abbia cessato di essere il migliore? La linguistica adunque (almeno mi parrebbe di poter dedurre) è bensì il migliore criterio etnografico, dimostrato pei fatti, ma non l'esclusivo; egli è bensì quello che giunge più in là d'ogni altro, ma non perviene sempre alla meta; gli altri sopraccennati elementi ponno qualche volta supplirlo, qualche altra ajutarlo. Queste cose furono ben vedute dall'autore in altro luogo; il perchè egli adoperò nel proclamare la lingua siccome il migliore criterio etnografico alcune parole di riserva le quali non escludono un fatto contrario.

Tali furono le idee che mi soccorsero alla mente quando ho letto questa parte dell'opera del signor Balbi. Egli la incomincia con trattare della linguistica, e per ciò sembrerebbe ch'egli tenesse implicitamente per giudicato, che questa scienza potesse essere un criterio etnografico, poi scorrendone i diversi pregi dimostra, che essa possiede la sopraddeffa qualità in un grado eminente; a me parve invece che fosse da rifarsi il processo, dimandare prima che cosa s'intenda per etnografia, esporne le fonti, disputare quale sia la migliore, e per questa strada venire alla sentenza conforme alla sua, che la linguistica è il migliore criterio etnografico. Il lettore giudicherà quale fosse il modo da tenersi in un'opera che s'intitola *etnografica*.

Premessi questi miei dubbj, discendo ora propriamente all'opera. L'autore scorrendo le diverse applicazioni della linguistica comincia a dimostrare il vantaggio che arreca, quando è adoperata nella storia e nell'etnografia. Avendo io detto di sopra che l'etnografia è un *complemento* della storia, se la linguistica è un mezzo etnografico, ne viene ch'ella sarà un criterio mediato anche della storia. Ma io non voglio impugnare che la linguistica non possa di per sè direttamente giovare alla storia, e non sarebbe difficile trovarne esempi. Vengono poi esposte quelle materie, alcune delle quali io desumendole dall'autore stesso ho già toccate, e queste sono, la definizione della nazione, alcune osservazioni su la permanenza delle lingue, su la loro mistura, su la permanenza della pronunzia e dell'accento, le quali due cose egli nello spiegare in che modo le nazioni mutino lingua, dice che rimangono anche dopo che il linguaggio non è più parlato. Indi tenendo come per immedesimata l'etnografia con la linguistica afferma che siccome la geografia e la cronologia sono i due occhi della storia, così gli pare che l'etnografia sia per amendue, cioè per la storia e per la geografia ciò che la cronologia è per la storia. Attingendo poi all'opera di Salverte sopra i nomi d'uomini, di popoli e di luoghi reca in mezzo alcuni fra i molti errori commessi da quelli che ignoravano i veri principj della scienza etimologica; e qui la linguistica esce ancora distinta dall'etnografia a far mostra delle sue applicazioni. Sarebbe stata per avventura cosa più chiara ad intendersi, se l'autore avesse discorso distintamente tutte le applicazioni possibili della linguistica ai

diversi rami dell'umano sapere per arrestarsi sull'etnografia, e non farne una cosa sola colla linguistica, proclamandone le utili applicazioni alla storia ed alla geografia. Quante false etimologie di nomi, quanti errori e di Bibliandro e di Clucrio e di Leibnitz e di Abul-Gazi, per tacere di molti altri, non derivarono nell'etnografia per l'ignoranza delle lingue! quanti soprattutto per le denominazioni collettive adoperate ad indicare molte nazioni differenti! Qui l'autore produce alcune regole del medesimo Salverte che sono da seguirsi nelle interpretazioni dei nomi di popoli.

„ I. Non mai, questi dice, alcun popolo diede a sè stesso un nome poco onorevole. Un nome ingiurioso gli sarà stato dato da un altro popolo, e non accettato da quello, oppure ci sarà pervenuto tradotto inesattamente.

„ II. Vuolsi cercare nella lingua del popolo l'interpretazione del suo nome nazionale.

„ III. Certi nomi primitivi stabiliscono sopra una sola nazione l'idea del genere umano tutto intero; altri rappresentano il valor guerriero, la forza, l'abilità, la potenza superiore.

„ IV. Alcuni nomi indicano il modo d'esistere delle caste o della nazione intera.

„ V. Alcuni sono derivati dai luoghi; ma quelli che esprimono una posizione *relativa* ad un altro paese non sono quasi mai *nazionali*; essi sono stati imposti da un popolo vicino o non sono che *soprannomi* adottati dalle diverse tribù d'una medesima nazione.

„ VI. Una popolazione assume facilmente il nome del suo capo o della sua divinità; ma spesso volte il preteso fondatore della nazione non è che il paese od il popolo medesimo personificato o divinizzato.

„ VII. I nomi finalmente hanno spesso volte riprodotti gli emblemi scelti dalle popolazioni o da esse adottati per la credenza religiosa.

Giambattista Vico nella sua logica e geografia poetica segnò a priori con certi grandi lineamenti la legge che avrebbero osservata gli uomini nel nominare sè stessi ed i loro vicini, e queste idee che nacquero nel secolo XVII in Italia, sembrarono forse nuove quando in sul principio del secolo XIX comparvero oltremonte. L'autore va

indicando altre specie di errori, tra i quali voglio riferire quelli che nacquerò dall'inflettere i nomi stranieri secondo il genio di altre lingue, dove per tale inflessione poterono pur ricevere un qualche significato. Così il nome *Gallu* che in celtico significherebbe *possente* colla desinenza latina *Gallus* suonerebbe Gallo uccello. Ma chi volesse spiegare la voce germana *Longobardi* con dire che significa *dalla barba lunga*, non mi pare provato fin ora che, siccome dice il signor Balbi, commetterebbe errore. Spesse volte fu confuso il nome geografico con quello di razza, il nome di religione o di setta religiosa con quello di nazione, e spesso quest'ultime con quello d'una suddivisione, cioè d'una tribù. Le nazioni americane offrono una molteplicità maravigliosa di nomi. Questo procede dal vivere quelle genti distinte in tribù con proprio nome e con poche comunicazioni tra loro, di modo che sono più conosciute per la denominazione di tribù che per quella di nazioni. Ma anche questi nomi di tribù o di nazioni, quati nacquerò tra le genti che li portano, quanto mai sono ignorati fuori del territorio di quelle! Finalmente dall'ignoranza delle lingue ne vennero quei numerosi scambj di nomi proprj con nomi appellativi, di cui ridondano le antiche ed anche le moderne storie. Pigliando di poi ad indicare i vantaggi che la linguistica arreca nel silenzio della storia e delle tradizioni e nei vuoti della geografia l'autore respinge i sistemi degli etimologi della vecchia scuola, e con la scorta di Humboldt dimostra che sono da tenersi in poco conto certe analogie fortuite che esibiscono tra loro molte lingue del resto interamente differenti. Ben altra via, egli osserva, tennero alcuni filologi moderni nel valersi della linguistica. Oggigiorno chi vuole determinare la parentela di una nazione con un'altra percorre il vocabolario dei due idiomi rispettivi, e se trova tra le voci diverse che quelle che esprimono le principali parti del corpo umano, i primi gradi di parentela, gli astri, i principali fenomeni della natura, i primi nomi dei numeri, sono identiche o sensibilmente somiglianti tra loro, ne deduce che le due nazioni derivano dalla medesima origine; se sono diverse, che appartengono a due origini diverse. Chi vuol sapere da qual gente una tal nazione ha ricevuto il suo inciviltimento esamina le voci che si riferiscono a questa materia e confrontale con le corrispondenti

voci in altre lingue, e se sono identiche o somiglianti, ne deduce che questa nazione ha ricevuto il suo incivilimento da tale o tale altra.

Appoggiato ancora all'autorità di Salverte, dimostra come gli antichi nomi di luoghi, anche lungo tempo dopo che la popolazione primitiva è scomparsa, rimangono a provare la prima esistenza di lei od il suo soggiorno in quella parte. Così il paese dei Tocari è nominato ancora il Tocarestan, ed il nome degli antichi Sogdiani è ancora ricordato dal fiume Sogd, che discorre il paese che quelli abitavano. Vi ha delle lingue che hanno la proprietà singolare di adoperare certe particelle come prefissi, mentre altri idiomi adoperano le identiche come desinenze; per questa differenza, fuori di qualsivoglia altra notizia, si può indicare che un popolo appartenga piuttosto ad una nazione che ad un'altra.

Scorrendo le applicazioni alle parti della vita sociale accenna le opinioni erronee nate intorno all'incivilimento ed alla religione di alcune nazioni, rettificata da poi mediante la linguistica. Per essa il culto di Budda emergerebbe anteriore a quello di Brama, le poche nozioni astronomiche dei Mogolli apparirebbero loro derivate dai Cinesi, le divinità dei Lettoni e degli Estoni non avrebbero avuto alcun tempio, gli Spagnuoli ed i Portoghesi avrebbero ricevuto il loro incivilimento dagli Arabi.

Alcune regole di Desmoulins piene di sagacità filosofica sono poi citate per indicare le applicazioni alla storia naturale. Le lingue ponno fare testimonianza della patria o del luogo in cui si trovano gli animali, i vegetabili, i minerali secondo che i nomi loro corrispondenti mancano o no in quel tale linguaggio, od abbianvi o no qualche significato.

Ma la linguistica comunque abbia quelle tante virtù che furono infino ad ora discorse, non è però così efficace ne' suoi criterj da valere sempre e ad ogni cosa. Il signor Balbi piglia ora a segnare i confini che la restringono nelle sue applicazioni; e perchè l'etnografia è il soggetto principale della sua opera, tocca di passaggio gli altri limiti, e ragiona estesamente di quelli che può avere in questa. « Vi ha delle nazioni, egli dice, le quali hanno mutato interamente linguaggio; » e così egli spiega questo fenomeno: « Allorchè due popoli e per conseguenza due

« idiomi si sono urtati, l'idioma il meno coltivato, il
« meno letterario si è perduto in gran parte od intera-
« mente; poichè non è la conquista, non il dominio che
« introduce e mantiene un tale idioma in una tal con-
« trada; questo procede quasi sempre dalla superiorità
« relativa dell'idioma, la quale finalmente rendelo domi-
« nante sia che appartenga al vincitore, sia che appar-
« tenga al vinto ». Vi ha delle nazioni, le quali parlano
lingue analoghe, e che appartengono nondimeno a varietà
d' uomini, le quali non sono dello stesso stipite. L'autore
quì riferisce le medesime cose, che io attingendo anche alla
sua opera ho accennato in quel luogo, dove secondo l'or-
dine che mi sono foggiato, avrei fatto posto a questa qui-
stione.

Ma vi hanno altri elementi che limitano le applicazioni
della linguistica all'etnografia. Alcuni nomi di nazioni e
di luoghi hanno mutato, altri furono imposti a città, nate
or ora, tolti dalle lingue classiche, come sarebbe in Ame-
rica la città di Cincinnati. Qual confusione nella tarda
posterità non ne verrebbe, se l'etnografo non riguardasse
che al nome nell'indicare l'origine degli odierni Aitiani!
La massima parte di queste genti di origine africana fu
trapiantata in un'isola, la quale i primi abitanti conosciuti
dagli Europei chiamavano *Hayti*, i nostri conquistatori
S. Domingo; la popolazione schiava fattasi indipendente
riuscì il nome primitivo.

Vengono dopo alcune osservazioni sopra l'ortografia
seguita in quest'opera, dove per occasione si ragiona di
quanto ne sia importante l'esattezza e sono ricordate le
confusioni che nacquerò per l'ortografia erronea dei nomi
proprij delle nazioni straniere. Ciascun autore segue di
solito una legge diversa di ortografia, e vi aggiunge anche
le varie modificazioni che sono prodotte dall'imperfezione
più o meno grande dell'alfabeto adoperato per iscrivere
la lingua propria. Da questa mancanza di disegno uniforme,
e dalla maniera diversa di esprimere alcuni suoni semplici
mediante la riunione di molte lettere diverse emersero
alcune voci straniere travisate ed inintelligibili a quel
popolo che parla quella lingua da cui sono tolte. Nella
stessa lingua latina e nella greca vi hanno molte incertezze
di pronuncia, e queste crescono oltre modo quando si passi
alle lingue asiatiche. L'autore a quest'uopo fa il voto

che i più valenti orientalisti convenissero in una sentenza unanime per formare una legge di ortografia orientale. Klaproth nella sua Asia poliglotta, quando l'alfabeto tedesco non bastava a rendere tutti i suoni, introdusse anche le lettere di altri alfabeti, tanto che lo portò a 42 lettere. Il signor Balbi avrebbe voluto seguire questo metodo di Klaproth, ma per tre motivi n'è stato sconsigliato: 1.° per non avere, come dice, nè il genio, nè le cognizioni sufficienti, nè l'agio per esaminare e determinare preventivamente la vera ortografia primitiva di ciascuna voce; 2.° per desiderio di vedere questo metodo prima sanzionato da altri dotti; 3.° perchè la sua opera essendo destinata ad ogni maniera di lettori, egli non vi potrebbe introdurre caratteri e segni generalmente sconosciuti. Inoltre egli osserva che la vera ortografia di più di tre quarti dei nomi dei popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'Oceanica e dell'America essendo ignota, sarebbe vano il tentativo di ridurli all'ortografia francese secondo le regole uniformi di trascrizione. In tanta difficoltà di scelta l'autore dichiara di attenersi all'ortografia più generalmente ricevuta in riguardo dei nomi i più conosciuti, e quanto agli altri gli scrisse scrupolosamente tali quali gli ha trovati nei diversi autori che ha consultati, o quali li riscontrò nelle note e nelle comunicazioni che ottenne dalla cortesia di quei distinti dotti che lo hanno aiutato nella composizione del suo Atlante.

Succedono a queste osservazioni alcune altre sopra i vocabolarj, i quali, secondo l'autore, sarebbero tutti più o meno inesatti, considerato il modo con che sogliono essere composti. Tra le cause d'errore o d'inesattezza annoveransi, 1.° l'ignoranza in cui sono della lingua quelli che vogliono comporne il vocabolario; alcuna volta anche la negligenza ed il difetto di critica dalla parte del compilatore; 2.° la poca attitudine dei sensi del compilatore del vocabolario per cogliere esattamente de' suoni sconosciuti, assai spesso difficili e straordinarj; 3.° l'incapacità, l'apatia e la negligenza, alcuna volta anche la cattiva volontà degl' indigeni, dai quali vuolsi raccogliere il vocabolario; 4.° l'incompatibilità degli idiomi europei con quelli dei naturali dai quali si traggono le voci; 5.° i mezzi imperfetti di trascrizione; 6.° finalmente la cattiva scelta delle voci. Si potrebbe forse aggiungere la varietà grande

dei dialetti, specialmente nelle vocali, delle lingue sparse sopra una gran superficie, come l'araba, e non determinate rigorosamente nella pronunzia delle dette vocali. In onta però degli errori di cui possono essere macchiati i vocabolarj, essi sono sempre la fonte più importante, anzi l'unica della linguistica. Il nostro autore per averne il più che potè di esatti, adoperò di estrarli dalle opere originali, e solo, quando non gli venne fatto di procacciarsene, ebbe ricorso alle collezioni di Hervás, di Pallas e di Jankiewitch, essendo che esse ridondano di errori tanto di tipografia che di relazione.

L'autore continua ancora il suo discorso preliminare, e lo continua dando per anticipazione un estratto delle materie che sono nell'Introduzione e nell'Atlante; ed io amerò di preferire le sue parole quando mi parrà che sieno bastanti. Importava, discendendo all'esecuzione dei principj svolti di sopra, importava che si disputasse in che modo debb'essere maneggiata la linguistica per valere in effetto a criterio etnografico. Quindi che cosa si debba intendere per lingua, quali rapporti debbano tra loro avere le lingue per essere tenute somiglianti o sorelle, quale sia il confine tra la lingua ed il dialetto, finalmente come abbiano da essere distribuite le nazioni col principio delle lingue, sono le questioni che ora debbono venire in esame.

Nel primo capitolo dell'Introduzione Malte-brun, del quale leggesi in nota una lettera scritta all'autore, tenta di definire la lingua in questo modo: « È un tutto di segni » vocali correlativi tra loro, derivanti da radici comuni, » sottomessi ad un medesimo sistema di declinazioni e di » conjugazioni, collegantisi secondo le medesime regole di » sintassi, e mediante il quale tutto una riunione di nomi » mini si comunica i suoi pensieri ed i suoi desiderj. » Questa è la definizione d'una lingua pura e primitiva, ma Malte-brun ignora dove trovarne un esempio, a meno che, come egli dice, non si cercasse tra gl'innumerabili idiomi dell'Africa etiopica e delle tribù americane. Ma le lingue non sono in generale cresciute tanto sole da non portare qualche segno di commercio straniero; e ad ogni modo o pure che sieno o mescolate di qualche non naturale elemento, in che parte saranno da ravvicinarsi per essere giudicate somiglianti o diverse? Avanti ogni cosa sieno escluse le voci importate da qualsivoglia comunicazione

straniera: rimangono le radici proprie, alle quali anche Malte-brun mostra di concedere il valore di carattere principale della lingua. « Ma qual numero di radici, soggiunge il medesimo scrittore, sarà di mestieri perchè due lingue differiscano tra loro, come differirebbero due specie diverse? » E poi questa differenza sarebbe da stabilirsi piuttosto secondo il numero o secondo l'importanza di certe radici? » Chi abita al mare, parmi di poter dire, avrà per radicale *mare*, *procella* ed altre somiglianti voci, laddove chi vive in paese mediterraneo ignorerà per avventura queste radici, e possederà di altre ignote ai marittimi. Nella linguistica comparata converrà adunque restringersi a quelle voci che dovranno essere radicali per tutti i popoli del globo. Ma il criterio di comparazione allora non sarebbe forse di troppo scarso, non si correrebbe rischio di congiungere più lingue, che del resto hanno niente di simile? Adelung, che nella prefazione al suo Mitridate ha scorto una certa insufficienza nel criterio delle radicali, avvisò di supplirlo con un discorso continuato, il quale faccia conoscere l'andamento e lo spirito d'una lingua in combinazione con le idee: e perchè delle lingue del globo le minori sono quelle che hanno letteratura, suggerisce il *Pater noster*, tradotto in tutte le lingue comparabili, il quale, a suo avviso, non può essere trasportato in niuna lingua se non per chi la conosce bastevolmente.

Malte-brun nella sopra mentovata lettera definisce regno in idiomografia (che così egli chiama la linguistica) « un insieme di lingue, le quali senza alcun legame storico conosciuto offre alcune analogie sia radicali, sia grammaticali abbastanza numerose ed abbastanza intime per rendere necessaria la supposizione di un legame ignoto quanto al tempo ed al luogo »; e chiama lingue omogenee quelle « che presentano queste analogie, ma le quali nondimeno non possono servire alla comunicazione delle riunioni d'uomini che ne parlano l'una o l'altra. » Ed appresso soggiunge: « Le lingue d'un medesimo regno formano tra loro dei gruppi più distinti, i cui membri hanno un'analogia più intima, e presentano tanti lineamenti di famiglia che si riconosce in loro un'origine comune, e questo tanto più che la storia viene d'ordinario in nostro soccorso indicandoci le tracce delle migrazioni dei popoli che le parlano. » Ma si potrebbe

forse dimandare quali saranno questi lineamenti di famiglia? quali saranno precisamente le analogie delle lingue d'un medesimo regno? Sente il poliglotta che vi ha un certo che di comune, un certo che di proprio, p. e., tra le lingue germaniche, e se vuolsi anche tra le lingue indogermaniche; ma come vuole segnare scientificamente i confini, allora incontra le difficoltà. Conosce che le lingue del globo non passano dall'una all'altra per gradi di piccole dissomiglianze, come la catena degli esseri del Bonnet, che esse in vece camminano a salti, che sono costituite in gruppi, meno le lingue miste, ma come ei viene a definire il gruppo, ivi è incerto il suo giudizio. Il lettore vedrà più sotto come ha adoperato il signor Balbi nel distinguere le lingue; e qui si faccia fine alla questione col dire, che vi ponno essere delle grandi divisioni di lingue fondate approssimativamente sui primi gradi di somiglianza, come sarebbero certe radicali simili che sieno comuni a tutti i popoli, e certe proprietà grammaticali e che vi ponno essere delle suddivisioni, dove rincontransi i sopradetti gradi di somiglianza in una estensione maggiore; tra le prime sarebbero da porsi le lingue indogermaniche; tra le seconde, che si direbbero anche sorelle, le germaniche sole. Ma e delle così dette lingue madri qual conto si debbe tenere in linguistica etnografica? Malte-brun porta opinione che l'idea di lingua madre tal quale s'intende volgarmente, è falsa e nociva, e che ridotta ad un significato ragionevole sia applicabile a quasi tutte le lingue antiche e moderne. Infatti tra le lingue contemporanee non può essere rapporto di maternità e di figliolanza, solo in certi casi vi può essere quello di primogenitura; non sono che le lingue o morte interamente o morte in certe loro modificazioni che possono essere tenute per madri in riguardo alle vive. Si faccia la cosa chiara con un esempio: suppongasì che dalla nazione germana in Germania siansi discostate un tempo alcune tribù, e di queste l'una si fermasse nel Jutland, delle altre chi passasse in Svezia, chi in Norvegia. Nel processo del tempo, comechè prima parlassero tutte in un col rimanente della nazione lasciato in Germania la medesima lingua, pure sotto l'influenza di cause diverse fisiche e morali avranno tanto modificato il loro linguaggio da essere difforme da quello che parlavano al tempo dell'emigrazione, ed anche diversificare tra loro.

Ma anche la nazione rimasta in Germania dico che non parlerà più la identica lingua dell'epoca sopra mentovata, perchè il tempo con tutte le cause di mutazione che strascina seco l'avrà modificata. Ben potrà essere più somigliante alla prima che quelle di Svezia e di Norvegia, ma non essere la medesima; e questo sarebbe il caso di una sorella primogenita. La lingua inglese degli Anglo-Americani già si discosta da quella parlata in Inghilterra; ed in questo paese la lingua di Byron e di Scott è ben diversa (s'intende sempre nelle ultime modificazioni, le quali crescono in ragione del tempo) da quella parlata all'epoca dell'emigrazione di Penn. La lingua madre pertanto in linguistica etnografica non sarebbe altro che quella lingua di una nazione, parlata al tempo in cui pei criterj delle lingue si direbbero avere originato altre nazioni.

Non occorre di rammentare che le lingue miste sono quelle composte di elementi radicali di più lingue diverse; il che può far prova della mistura d'un popolo; si dica invece qualche cosa dei dialetti. Malte-brun sempre nella sopra citata lettera li considera come maniere diverse di pronunziare una lingua. « Io non credo, egli soggiunge, che si possa dare una definizione più esatta, quantunque non ignori che lasci molto a desiderare; perchè insieme ad una pronuncia più o meno sonora o sorda, accentata o piana, insinuansi ancora le costruzioni spesso differenti al tutto e le voci sconosciute. » Vi hanno dei dialetti ai confini d'Italia e di Francia che ponno appartenere tanto alla lingua italiana, quanto alla francese; e ve ne sono di quelli che furono elevati al grado di lingua, solo per l'importanza politica di chi li ha parlati. Il portoghese non è che una modificazione del dialetto gallego, ed è chiamato lingua, ed in Italia fu soltanto la superiorità letteraria della lingua che si chiama italiana, che tenne il veneziano nella condizione di dialetto. Finchè si tratta di una lingua scritta che ha letteratura, la lingua letteraria chiama sotto la sua bandiera i dialetti di tutti quelli che sogliono scriverla; ma come si viene alle lingue soltanto parlate, ivi nasce la confusione, perchè parmi di poter conchiudere che la linea di confine tra lingua e dialetto tenga alquanto del convenzionale.

Finalmente intorno al modo con che vogliono essere distribuite le nazioni, io risponderò ch'esse debbano seguirsi

quelle divisioni che di sopra si sono fatte delle lingue, incominciando dalle masse maggiori rappresentate per la somiglianza delle lingue solo in alcuni radicali ed in certe proprietà grammaticali e discendendo sino alle tribù rappresentate pei dialetti; e con ciò sarebbesi anche risposto praticamente al quesito intorno al modo di collocare le origini delle nazioni.

Nel secondo capitolo l'autore dà un'esposizione sommaria dei mezzi grafici adoperati dai diversi popoli della terra, antichi e moderni. Ragiona della scrittura pittorica siccome la prima ad introdursi, poi della simbolica; e qui piglia occasione di parlare dei caratteri chinesi moderni, dove esponendo quel che ne dice Abel-Remusat, distingue ciò che v'ha d'ideografico e quel che può essere riguardato fonografico in quella scrittura: dove ad un tempo vedesi come una scrittura può lasciare a poco a poco il primo carattere per assumere il secondo. Così composti i segni di rappresentazione della lingua cinese terrebbero della scrittura mista.

Il nome di scrittura sillabica, dove ciascuna sillaba ha un segno fonetico particolare indivisibile, non decomponibile in lettere, non si converrebbe che al *Kata-Kanna* e *Firo-Kanna*, i sillabarj dei Giapponesi. Viene in seguito il vero alfabeto ossia quel cumulo di segni staccati di tutti i suoni (almeno un alfabeto perfetto dovrebbe possedere i segni di tutti i suoni) di cui è suscettiva una lingua parlata, combinabili tra loro secondo le combinazioni dei suddetti suoni; il cui ritrovamento ha fatto fare un gran passo all'uomo nel cammino dell'incivilimento. Leggonsi poi alcune osservazioni e note sulla materia della scrittura parte dell'autore e parte di Saint-Martin, di Depping e di Champollion Figeac; quest'ultimo segna l'andamento presunto dello spirito umano per inventare l'alfabeto; la quale scoperta sarebbe secondo lui specialmente stata necessitata dal bisogno di rendere i nomi stranieri vuoti d'idee, e per conseguenza mancanti d'un segno ideografico corrispondente nella lingua propria, in una qualche maniera, e delle maniere la prima ad offrirsi sarebbe quella di rappresentare i suoni.

Fin qui delle scritture generali; ma ve ne ha molte anche di speciali. Queste sono i nodi ed i fili di più colori, e le tacche fatte sui pezzetti di legno, segni convenzionali

ideografici. Annoveransi tra i segni fatti a nodo i *quippi* dei Peruviani, dei popoli d'Anahnac o del Messico, dei Chinesi, degli indigeni d'Andrah, degli indigeni della Gucjana, tra quelli fatti a tacca, le tacche dei popoli dell'Asia settentrionale e centrale, dei Montenegrini, finalmente le cifre aritmetiche, i cronogrammi, le note tiro-niane, la stenografia, il telegrafo.

» Nei capitoli III, IV, V, VI, VII l'autore espone i motivi che lo hanno guidato nella compilazione de' suoi quadri etnografici, e indica le fonti alle quali ne ha attinto le notizie.

» Segue l'*Atlante etnografico del globo*, il quale forma la parte principale dell'opera, composto di 41 quadri divisi in due classi distinte, cioè in *quadri etnografici* ed in *quadri poliglotti* o di *comparazione*.

» Trentasei quadri etnografici, dei quali sei generali e trenta particolari, rappresentano tutte le lingue conosciute antiche e moderne, collocate secondo il grado di parentela più o meno grande che è stato riconosciuto in esse o si credette di riconoscervi.

» Il primo quadro generale esibisce i nomi delle principali lingue e di tutte le famiglie etnografiche menzionate nell'atlante, distribuite sopra le cinque parti del mondo. Essendo questo quadro per l'etnografia quello che è un mappamondo per la geografia, fu dall'autore chiamato *Mappamondo etnografico*. In una piccola introduzione a questa carta egli ha esposto i principj generali, secondo i quali è stato guidato nella classificazione generale delle lingue, e questi sono l'importanza storica di un popolo, e la sua massa, cioè il suo numero relativo. Così p. e. essendo in Asia il maggior numero dei popoli che parlano le lingue semitiche, egli collocò nel regno asiatico le lingue abissiniche quantunque parlate in Africa.

» I cinque altri quadri generali sotto il duplice titolo di *Divisione etnografica dell'Asia, dell'Europa, dell'Africa, dell'Oceanica e dell'America*, e di *quadro generale delle lingue asiatiche europee, africane, oceaniche ed americane* indicano le differenze sussistenti tra i limiti fisici di ciascuna parte del mondo adottate dal geografo, e quelle che gli assegna l'etnografo; quegli secondo i grandi lineamenti tracciati dalla natura, quest'altro

„ secondo l' esame delle lingue differenti che vi sono parlate. Questi cinque quadri esibiscono la classificazione genealogica generale di tutti gl' idiomi conosciuti, considerati siccome appartenenti a ciascuna delle cinque parti del mondo, e sono per l' etnografia quello che le carte generali sono per la geografia.

Ma seguendo le stesse idee dell' autore esposte nel capitolo primo dell' introduzione dove egli riguarda il regno e la famiglia sotto l' aspetto genealogico, non sarebbe stato miglior consiglio omettere ogni divisione geografica, o tutt' al più serbarne i nomi per comprendere quelle lingue che noi hanno o non si conosce che abbiano tra loro somiglianza?

„ I numeri progressivi che seguono ciascun nome giovano a trovare le differenti lingue nei quadri particolari; le piccole croci si riferiscono a quelle lingue che non sono più parlate; ed un punto d' interrogazione segue sempre il nome di quelle, la cui affinità è assai contestata od almeno dubbiosa. Alcuna volta il punto d' interrogazione segue la croce per indicare il dubbio sull' esistenza attuale del popolo che parla l' idioma cui si riferisce quel segno. „

L' autore dice altrove, ed io amo di qui rapportarlo, che egli colloca in famiglia quelle lingue che hanno tra loro somiglianza, ed in gruppi le lingue attigue per posizione geografica, abbiano o no fra loro qualche incerta somiglianza.

„ I trenta quadri particolari, ossia le rispettive suddivisioni dei quadri generali sono tutti preceduti d' una corta introduzione, dove vengono tracciati i limiti nei quali sono parlate le lingue che formano il soggetto di ciascun quadro, e inoltre si fa un rapido cenno delle particolarità fisiche, morali e storiche, le quali formano per così dire la fisionomia particolare delle grandi regioni del globo, nelle quali ciascuna di quelle si trova: le introduzioni terminano spesso volte coll' indicazione dei rapporti più distinti e delle differenze principali offerte dagl' idiomi diversi compresi nella famiglia o nel gruppo che formano il soggetto del quadro.

„ Questi trenta quadri particolari, che stanno all' etnografia come le carte particolari alla geografia, sono tutti foggiate sopra un medesimo disegno, e contengono la descrizione delle diverse lingue conosciute, indicando per ciascuna i nomi dei principali popoli che la parlano,

„ i luoghi che abitano, i particolari più notabili della sua
 „ grammatica e della sua pronuncia, i principali dialetti
 „ che comprende, e quando è scritta, l'alfabeto o gli al-
 „ fabeti che adopera, ed i lineamenti principali della sua
 „ letteratura, se ne possiede una qualcheduna che sia
 „ conosciuta.

„ I cinque quadri poliglotti esibiscono circa 700 voca-
 „ bolarj di altrettante lingue e di dialetti distribuiti in
 „ 28 colonne verticali.

L'autore ha qui collocato i dizionarj di sele 700 lingue
 in circa, mentre, com'egli dice di sopra, se ne annoverano
 sul globo circa 2000, perchè delle altre o mancano al tutto
 i documenti o non sono sufficienti allo scopo.

„ La prima delle colonne espone i nomi delle famiglie,
 „ e quelli delle lingue e dei dialetti, nei quali sono suddi-
 „ vise, precedute sempre dal numero che è stato loro as-
 „ segnato nei quadri etnografici generali e particolari, ed
 „ a cui si riferiscono tutte le citazioni fatte nel testo o
 „ nell'atlante. La seconda colonna indica l'ortografia se-
 „ condo la quale ciascun vocabolario è stato scritto. Sia-
 „ scuna delle 26 altre colonne contiene una delle seguenti
 „ parole espressa in tutte le lingue e nei loro principali
 „ dialetti, nei quali venne fatto (all'autore) di potere rac-
 „ coglierli; e queste sono: *sole, luna, giorno, terra, acqua,*
 „ *fuoco, padre, madre, occhio, testa, naso, bocca, dente,*
 „ *mano, piede, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette,*
 „ *otto, nove e dieci.*

„ Ci si farà l'obbiezione, soggiunge l'autore, che que-
 „ ste 26 voci sono troppo poche per poter giudicare,
 „ secondo la loro analogia o la loro differenza, della pa-
 „ rentela o della differenza degl'idiomi tra loro; e forse
 „ anche la loro scelta non sarà scevra di critica.

„ Quanto alla prima difficoltà noi osserveremo che que-
 „ ste 26 voci, più che bastanti per conoscere la famiglia
 „ alla quale una lingua appartiene, non lo sono più, è
 „ vero, quando trattasi di classificare sistematicamente i
 „ dialetti di ciascuna lingua, ed anche quando vuolsi de-
 „ terminare la linea di confine che separa tra loro due
 „ lingue assai somiglianti. Ma questo inconveniente scom-
 „ parirà nelle classificazioni del nostro Atlante, quando i
 „ nostri lettori sapranno che queste 26 voci non ci ser-
 „ virono di regola che per le lingue mancanti di altri

„ documenti; e che riguardo a quelle che erano scritte, „ e delle quali s'occuparono i dotti, noi abbiamo sempre „ seguito nelle loro classificazioni l'avviso degli autori che „ ci parvero meritare maggior fede.

„ In riguardo alla scelta delle 26 voci noi conveniamo „ che alcune non raggiungono sempre lo scopo proposto, „ soprattutto quelle di *giorno*, *terra*, *padre*, *madre*, ed i „ nomi di *numero*; la parola *giorno*, perchè egli è difficile „ ottenerne l'espressione equivalente dalla bocca di un „ selvaggio, pel quale la parola che esprime questa parte „ di giorno astronomico, è sempre sinonima di luce, e „ molte volte di sole; la parola *terra*, perchè ora è pi- „ gliata nel senso di suolo che noi calpestiamo, ed ora „ in quello di paese ed anche di mondo; le parole *padre* „ e *madre*, perchè rincontransi quasi identiche in un gran „ numero di lingue essenzialmente diverse e parlate in „ regioni separate da prodigiose distanze; finalmente i „ nomi di *numero*, perchè essi hanno tutti l'inconveniente „ d'offrire differenze poco sensibili dal Gange sino in „ Islanda, ed alcuni anche, come il 2, il 3 ed il 7 di „ fare quasi il giro del globo. Ma in onta di questi incon- „ venienti noi non abbiamo potuto fare scelta migliore, „ perchè queste sono propriamente quelle 26 voci che i „ viaggiatori hanno raccolte nel maggior numero di lingue.”

Questa è in epitome l'opera del signor Balbi, resa in parte con le stesse parole dell'autore. Chi volesse discendere a qualche particolare della medesima, troverebbe forse alcuna contraddizione, dove nella famiglia delle lingue basche e celtiche parlando delle lingue estinte è annoverata anche quella dei Belgi antichi, e poi nel ramo cumbro o celto-belgico è detto che i Belgi antichi parlavano il cumbro dei moderni. Non si sa perciò qual linguaggio si parlassero questi Belgi antichi, se uno al presente estinto od il cumbro. Nella medesima famiglia di lingue scorrendo i caratteri del basco afferma che differisce da tutte le altre europee, e che tiene più presto delle lingue semitiche e per riguardo alle conjugazioni anche delle americane. Dovevasi adunque forse collocarlo tra quelle od almeno tenerlo solo, ma non metterlo a canto del celtico. La divisione geografica, la quale debb'essere straniera all'etnografia, lo ha forse condotto ad assegnare questo posto alla lingua basca. Alle cose ora dette sarebbe forse da

aggiungere che appare in quest'opera una certa mancanza di unità di dottrine; il che può essere il naturale effetto di un lavoro non eseguito tutto intero da un uomo solo; e che per riguardo allo stile, era forse da desiderarsi maggiore sobrietà. Ma perchè andare in traccia di queste piccole mende, se pure le sono veramente tali, mentre in vece tutta l'opera abbonda di tanti argomenti di lode? Io ho voluto ancora sostituire, dubitando è vero, alcune idee d'ordine a quelle dell'autore; e questo sarà sempre agevole cosa a chi avendo innanzi agli occhi un disegno di lavoro già compiuto da altri, può a suo bell'agio considerare quello che vi si conviene o disdice. Le stesse idee d'ordine che si vogliono costituire a norma di quelle dell'autore furono generate dalla medesima opera di lui, e dall'altra parte chi piglia in questo modo a rifare i conti altrui non ha dovuto sperimentare la fatica di crearsi primitivamente un sistema. Ma se io mi sono fatto ad esporre questi dubbj, non posso ad un tempo dissimulare la mia meraviglia per un'opera di siffatta composizione, in cui era tanta difficoltà a raccogliere le materie, ed in cui volevasi di tanto criterio e di tante cognizioni per distinguere le buone dalle ree e per ordinarle. Donde mi sembra di conchiudere che se l'italiano Pigafetta, il compagno di Magellano, fu il primo a raccogliere i vocabolarj delle nazioni visitate nel loro viaggio intorno al globo, ciò che costituì la base della linguistica etnografica, l'italiano Balbi portò questa scienza a quella maggiore altezza, alla quale con le notizie dei presenti tempi poteva pervenire.

Francesco Rossi.

Sainte Bible de Vence, cioè la Santa Bibbia di Vence in latino ed in francese, con note letterarie, critiche ed istoriche, con prefazioni e dissertazioni tratte dal commentario del Calmet abate di Sénonès, dell' abate di Vence, e di altri autori i più celebri per facilitare l'intelligenza della Santa Scrittura; arricchita di un atlante e di carte geografiche. Quinta edizione diligentemente riveduta, ed aumentata di un gran numero di note dal sig. DRACH, rabbino convertito, ed arricchita di nuove dissertazioni. Opera dedicata al Re. Tomo primo. — Parigi, 1827, Mame e Dalaunay-Vallée, e Mequignon-Huvar d e Comp., in 8.º gr. Questa Bibbia sarà compresa in 26 volumi; vien pubblicata per distribuzioni, ciascuna composta di due volumi al prezzo di fr. 15 in Parigi.

Nel farci a discorrere su questa edizione del libro per eccellenza non sapremmo dar migliore cominciamento che riportando i pensieri stessi de' benemeriti editori nella loro dedica alla Maestà di Carlo X. « La Bibbia è il deposito delle leggi, de' precetti, delle tradizioni perennemente durevoli, e delle immortali speranze della religione. Ma siccome l'intelligenza del testo rifugge talvolta alla debolezza de' nostri lumi, e questa guida che dirigerci dee nel cammino della vita, ha come la notte del deserto, le sue tenebre misteriose; così la Chiesa ha permesso che alcuni dottori ci somministrassero fedeli traduzioni, e che alle interpretazioni da lei approvate accoppiassero alcuni commenti storici sui fatti che la lontananza de' tempi e la differenza de' costumi avviluppavano in una specie di oscurità. I padri della Chiesa sino da' primi tempi del cristianesimo impresero a chiarire con commentarj tutto ciò che nella Bibbia era superiore alla capacità de' semplici fedeli, tutto ciò che qualche difficoltà presentava agli spiriti volgari o prevenuti. In quest' ultimi tempi poi si fe' sentire il bisogno di opporre ai progressi dell'eresia e dell' incredulità il vero senso de' libri sacri: perciò molti dotti uomini

commendabili per pietà e per sommissione alla Santa Sede, non meno che per ampiezza e profondità di dottrine rinnairono in un vasto corpo le spiegazioni date dai Santi Padri sì della Chiesa latina che della greca, e quelle che ad essi venivano suggerite dalle proprie loro riflessioni e da' loro immensi studj. »

La Bibbia conosciuta sotto il nome di *Bibbia di Vence*, e che già ottenuto avea i suffragi della Chiesa e la sanzione de' Sommi Pontefici, è appunto quella della quale annunziamo la quinta edizione. Il nome dell' abate Enrico Francesco di Vence essere non può ignoto a chiunque attinto abbia ai fonti della cattolica teologia. Perocchè questo illustre teologo già procacciata erasi fama grandissima co' sei volumi d' *Analisi e Dissertazioni sui libri dell' antico Testamento*, e coi due di *Analisi e Spiegazioni de' Salmi* ond' egli corredata avea la Bibbia del P. Carrières, impressa a Nanci, dal 1738 al 1743, in 22 vol. in 12.^o Intorno alle quali analisi e dissertazioni fu dal Cabnet giudicato che dettate vedevansi da un autore il quale alla più vasta erudizione accoppiava una critica saggia e luminosa; comechè fossero in esse sovente combattute le proprie di lui opinioni. Con altissimo applauso furono quindi accolte le posteriori edizioni conosciute sotto il semplice nome di *Bibbia di Vence*, ed arricchite di nuove analisi e dissertazioni: tra le quali edizioni era comunemente reputata come la migliore quella d' Avignone, 1767-75, vol. 17 in 4.^o, ora non sì facile a ritrovarsi. Una nuova e più ampia e più accurata edizione ne venne quindi eseguita a Parigi dagli stessi editori di questa che ora annunziamo, e quella ancora fu in breve tempo spacciata.

La *Bibbia di Vence* contiene in sè sola, oltre i libri sacri, tutto ciò che di più prezioso trovasi intorno ad essi sparso in una immensa moltitudine di opere: essa riunisce ciò che i più celebri commentatori ci offrono di più utile e di più istruttivo; ciò che da dottissimi uomini fu scritto di più solido e di più autorevole intorno all' intelligenza della divina parola. Non ci ha dunque opera in cui le Sacre Scritture studiare si possano con maggior profitto e con più sicuro procedimento. Essa è composta di quattro parti principali, 1.^o la versione latina, 2.^o la traduzione francese, 3.^o le note, 4.^o le prefazioni e le dissertazioni.

Il testo della versione latina è quello della *Vulgata* riconosciuta come autentica dal Concilio di Trento, ed impressa a Roma sotto gli auspicj di Clemente VIII. La traduzione francese, tranne alcune correzioni, è quella medesima del P. Carrières. Essa al pregio della fedeltà unisce il vantaggio di una breve parafrasi inserita con distinti caratteri nel testo, di cui chiarisce le oscurità senza alterarne i sensi. Le note estratte dalle opere de' più celebri commentatori servono a dar nuova luce ai sensi del sacrosanto testo, a supplire a ciò che dalla parafrasi non fosse stato bastevolmente chiarito, e ad indicare le deviazioni dai principali testi della poliglotta. Esse furono rifuse pressochè interamente in questa nuova edizione ed aumentate di ciò che trovasi di più importante non solo nei commentarj ebraici e ne' più celebrati libri de' Giudei, ma ancora nelle migliori opere che intorno alla Sacra Scrittura pubblicate furono in Germania ed in Inghilterra. Questo lavoro fu affidato al dottissimo sig. *Drach*, che allevato nella religione giudaica ed uno de' dottori di essa innanzi di appartenere alla Chiesa cattolica, ha fatto uno studio grandissimo e particolare intorno ai testi originali delle Sante Scritture. Egli ha pure supplito ad una mancanza dell'antico editore della Bibbia di Vence, ponendo a piè del testo alcune note, che indicano le opere nelle quali le obbiezioni de' moderni increduli sono vittoriosamente confutate.

Tra le nuove dissertazioni aversi debbono come di particolare e somma importanza quelle che sono relative alle difficoltà od alle obbiezioni tratte dalle moderne opere di geologia, d'astrologia, di cronologia, dallo zodiaco di Dendera, ecc. Esse son opera di benemeriti ed insigni ecclesiastici, tra' quali giova il nominare l'abate *Halma*, bibliotecario di S. Genoveffa, e l'abate *Ganilh*, che si è pur assunto l'impegno di porre in ordine tutte le parti del commentario e di rivedere il lavoro de' nuovi editori.

Gli editori ci avvertono che appena dopo l'ultima distribuzione verrà da loro pubblicato in un sol volume in 8.^o il testo originale *punteggiato* dell'antico Testamento, con una gramatica della lingua santa, ed un lessico di tutte le radici ebraiche e caldaiche della Bibbia, il tutto per cura del suddetto sig. *Drach*, la cui gramatica ebraica venne dai dotti lodata specialmente per la sua ingegnosa

semplicità, frutto di lunghe veglie e di ben diciotto anni d'insegnamento.

Quest'edizione è dunque la più ampia, la più compiuta, la più utile di quante finora pubblicate furono intorno ai codici divini. Noi abbiain quindi creduto di far cosa gradevole a' nostri leggitori e ai dotti ecclesiastici coll'annunziarla. Abbiamo sott'occhio il primo volume nitidamente impresso, e di ben 692 pagine. Esso precede la *Genesi*, e contiene 24 discorsi o dissertazioni, tra le quali una *Memoria* totalmente nuova del viceammiraglio *Thévenard* intorno all'arca di Noè, ed un *Quadro dei pesi*, delle misure e delle monete degli antichi Ebrei col riscontro dei pesi, delle misure e delle monete a' dì nostri in corso. Ma vorremmo noi ancora, ciò che altri già avvisarono, che i dotti editori a cotanti miglioramenti aggiugnessero in via d'analisi gli estratti della *esegesi* o dell'interpretazione della Divina Scrittura, scienza che a' dì nostri ha fatto sì grandi progressi nella Germania. Perocchè ivi gli ortodossi costretti ad impugnare le interpretazioni de' protestanti, da' quali pressochè tutto riposa lo studio della teologia nella *esegesi*, fatto hanno da venti anni grandissimo progresso in questa medesima scienza.

Con tali aggiugnimenti renderebbesi vieppiù compiuta un'opera destinata a contenere tutto ciò che di più importante fu scritto intorno alla Sacra Scrittura, e verrebbe agli alunni de' seminarj cattolici somministrato con che vittoriosamente rispondere agli attentati delle scuole protestanti.

Noi bramato avremmo che que' tipografi italiani, i quali impresero a riprodurre la Bibbia del Martini, giovati si fossero di questa grande edizione per estrarne almeno i discorsi preliminari da premettersi a ciascun libro. A tale mancanza potrebbero tuttavia provvedere con un volume di supplimenti. E siamo d'avviso che un'accurata edizione italiana della *Bibbia di Vence* gioverebbe anche fra noi a battere l'eresia, e l'empietà, e raffermare i fedeli nella vera fede assai meglio che le biblioteche e le farraggini di opere ascetiche, morali e religiose dalle quali vien ora l'Italia inondata. Nè a quest'uopo sarebbe necessario il riprodurla tutta. Chè anzi alcune dissertazioni potrebbero compendiarsi, scervrando ciò che contengono di più importante, ed ommettendo, od appena accennando le quistioni di

troppo vieto argomento, o di nessuno scopo a' di nostri, e per esempio quelle che trattano de' *millenarj*. Ma a conseguire sì bell' intento farebbe d' uopo di mani dotte, esperte e veracemente pie.

Die Steinbeschwerden der Harnblase, etc. Della malattia della vescica, e dell' operazione del taglio ne' due sessi, di VINCENZO DI KERN, chirurgo dell' imperatore d' Austria. — Vienna, 1828, presso l' autore, in 4.º col ritratto dell' autore, e con nove grandi tavole.

Opera di grande importanza. L'autore ci assicura d'aver fatto 334 volte l'operazione del taglio con esito sì felice, che sovra questo numero soltanto 31 individui sono morti in conseguenza dell' operazione.

Annuaire pour l'an 1828 présenté au Roi par le bureau des longitudes. Paris, 1827, Bachelier. Prix 1 franc. In 24.º, di pag. 212.

Questo piccolo almanacco diviene ogni anno più importante per i dotti articoli che vi aggiunge il celebre fisico francese sig. Arago. Le giunte al presente volumetto riguardano quasi tutte la scienza meteorologica, e quella parte specialmente della meteorologia che si lega coll' agricoltura. Fra le molte cose che in breve vi sono raccolte noi ci limiteremo ad estrarre alcune considerazioni relative alla formazione della gragnuola ed alla supposta utilità dei paragrindini, potendo queste servire quasi di commento al parere troppo laconico emesso su tale soggetto dalla reale Accademia delle scienze di Parigi (*).

Dopo aver indicati i diversi fenomeni che precedono od accompagnano la caduta della grandine, e le diverse forme che prendono i granelli di cui è composta, riferisce la curiosa osservazione del sig. Delcros, il quale afferma d'averne veduti di forma piramidale e radiati dal centro alla circonferenza, di modo che rassembravano ad altrettanti frammenti di grani sferici assai più grossi. Quanto

(*) Bibl. ital. tom. 44, pag. 48.

alla teoria della formazione della grandine, egli espone partitamente quella proposta dal Volta, ma non dissimula le gravi difficoltà che ad essa si possono opporre, quelle principalmente che furono promosse dal canonico Beliani.

« Io m'inganno di molto, egli prosegue, se tutte le esposte considerazioni non dimostrano ad evidenza che non abbiamo per anco una spiegazione soddisfacente dei fenomeni della grandine; eppure l'uso tanto preconizzato dei paragrindini si vuol fondare sulla teoria, della quale abbiamo mostrato l'insufficienza, e la quale, se fosse la vera, mostrerebbe in vece che il proposto preservativo è più probabilmente nocivo che utile. Infatti quando un temporale di già formato nelle montagne è spinto dai venti verso le pianure, non è forse sopra i paragrindini (seppure la loro azione s'estende sino alle nuvole) che avverranno delle notabili modificazioni nelle forze elettriche, le quali imprimendo ai grani di grandine un moto oscillatorio, ne ritardavano la caduta? Su questi apparecchi adunque dovrebbe la grandine cadere di preferenza. Ma tali riflessioni non sono state accolte, le nostre vigne, quelle della Savoia e d'una parte dell'Italia vanno coprendosi di lunghe pertiche verticali poste e mantenute con notabil dispendio. I più sagaci pongono un'acuta punta di rame alla sommità di esse e la mettono in comunicazione col suolo per mezzo d'un filo metallico; altri conservano la punta e sopprimono il conduttore; altri alfine per economia s'accontentano d'un nudo palo; e non ostante tali varietà si assicura che l'apparato riesce sempre felicemente, e che non si dà esempio d'un campo così difeso che sia stato devastato dalla grandinola. Dite ai partigiani delle pertiche senza armatura che un albero vivente debb'essere più efficace che un palo, e che ciò non ostante grandina nei luoghi i più ricchi di piantagioni; fate riflettere agli altri che una punta metallica non avvantaggia punto l'azione della pertica quando manca il filo conduttore; indirizzatevi infine a coloro che costruiscono i loro apparecchi con maggior cura, e fate loro riflettere che grandina anche sopra le grandi città che sono coperte d'una numerosa selva di parafulmini, tutti questi ragionamenti cadono vani, tanto sono proclivi gli uomini a creder vero ciò che desiderano. Alcune società scientifiche sonosi perfino dirette alle autorità governative

chiedendo che si facesse un esperimento in grande sull'attività de' parafulmini, ma le loro domande non furono accolte perchè la speranza d'un qualche vantaggio parve appoggiata a troppo deboli congetture. » Dopo questi raziocinj fondati sui principj della fisica, l'autore vorrebbe dissuadere i coltivatori da ulteriori tentativi col far vedere che un mezzo di difesa assai più sicuro contro i danni della grandine s'ottiene dalle società di assicurazioni reciproche; nel che noi non possiamo essere interamente della sua opinione. Certo che tali società sono utilissime, poichè servono ad impedire la rovina de' piccoli agricoltori, distribuendo i danni sopra un maggior numero d'individui. Ma questo genere di preservativo è di natura ben diversa dall'altro che i fautori de' paragrandini si confidano d'aver trovato. Questo avrebbe per oggetto non di dividere i danni, ma di prevenirli, e tenderebbe non solo a salvare gl'interessi de' privati, ma ad accrescere la prosperità dell'intera nazione.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Poesie e Prose scelte del conte Agostino PARADISI.
Tomo 2.^o — Reggio, 1827, per Pietro Fiaccadori.

Il conte Agostino Paradisi tenne con molta lode l'uno e l'altro campo dell'amena letteratura; e come fu valente poeta, così fu ancora buon prosatore. Le sue liriche portano tutta intiera l'impronta del suo genio, e dimostrano ch'esso a quel genere di componimenti più che a tutt'altro era nato: le sue prose non hanno in sè tutti quei requisiti i quali concorrono nei grandi modelli, ma sono piene di nobile vennetà, e ridondanti di elette dottrine. L'elogio del Montecuccoli occupa il primo luogo in questo volume: egli è tanto famoso che noi non gli spenderemo intorno parola. Il discorso preliminare alle lezioni di storia potrebbe raccomandarsi con buon profitto sì a quelli che la insegnano come a quelli che la studiano, per la buona filosofia di cui è pieno, e per la ingenuità con cui vi si parla di quanto può con certezza di notizie impararsi dalle antiche relazioni. Il ragionamento *sopra i costumi de' selvaggi nel rapporto della felicità* è una risposta al discorso famosissimo di G. G. Rousseau, confutato già mille volte, e, quasi vorremmo dire, vittorioso nelle sue sconfitte. Non fa bisogno di molta dottrina per sentire la fallacia di quel discorso: ma quando alcuno si sforza di convertirne questo sentimento in raziocinio, e pon' mano a quelle mirabili pagine per confutarle, allora tanto ne abbaglia lo splendore dell'eloquenza che quasi ne sforza di contraddire al nostro sentimento medesimo. Però noi lodiamo il ragionamento del Paradisi, ma non vorremmo che alcuno lo ponesse a riscontro con quello del filosofo ginevrino. Oltre

che questa doppia lettura trarrebbe a troppo triste considerazioni: perocchè il Rousseau ne pingé i difetti del vivere sociale; il Paradisi ne distrugge l'illusione della felicità perfino nello stato selvaggio; e la conseguenza è troppo desolante. Singolare si è poi la conclusione a cui viene il Paradisi: « La Felicità dunque (egli dice) nimica delle foreste, nemmen sarà molto amica delle culte città e della squisita educazione: negherà di abitare e dove interamente negletta vien la ragione, e dove viene troppo sottilmente adoperata. Forse ella ama uno stato mediocre fra la barbarie e la coltura, forse quell'unico essa degna di beare, se pure ella beò giammai uomo alcuno, e non apparve appena che momentanea per brevi istanti di obli-vione di mali, per qualche lampo di giocondità fuggitiva. » Noi non possiamo tacere che queste parole sembran racchiudere un'improvvisa transazione nella quale si accorda all'avversario assai più che non potrebbe pretendere: e non essendo facili da ravvisare i confini di questa mezzanità fra la barbarie e la coltura, la somma del ragionamento par contraddire non solo al sentimento, ma ben anche alle dottrine più ricevute intorno all'umana perfe-tibilità. Al detto ragionamento succede nel volume un *Saggio metafisico sopra l'entusiasmo delle belle arti*, il quale può considerarsi come un supplimento al trattato del Bettinelli. « A quest'opera (dice il Paradisi) non si può apporre che un leggier mancamento, s'egli è pur tale, quello cioè di un'analisi filosofica della materia. L'autore ha creduto non dover fare altrimenti che i maestri di musica, i quali col solo cantare e col solo suonare insegnano il canto e il suono, senza credersi tenuti ad annoverare le scale numeriche de' tuoni e le proporzioni armoniche. Qualche maestro, arido assai volte dell'invenzione, e d'estro infelice, si abbandona egli alla parte speculativa dell'arte sua, e si procaccia da' geometri quel plauso ch'ei dispera conseguire alla chiesa e al teatro. Io farò lo stesso nel caso dell'entusiasmo. Dopo che altri lo diè a sentire, io lo spiegherò; io farò di sangue freddo la notomia, ingegnan-domi di supplire a quello che altri tralasciò, e abbandonò quasi alla pazienza di chi volesse spigolare dopo di sè. » Così il conte Paradisi, con una umiltà di parole che risplende tanto più bella, quanto più sono gravi e giudiziose le dottrine esposte nel suo saggio, e quanto più noi vediamo

da' suoi scritti che l'autore poteva aspirare ad essere collocato fra i pochi capaci di mostrare col fatto nelle sue poetiche produzioni che cosa sia l'Entusiasmo. Tale scritto non può certamente considerarsi come cosa di grande importanza ai di nostri, nei quali si fatta materia fu coltivata da sommi ingegni col soccorso di una filosofia mirabilmente ampliata in questi anni; ma per la chiarezza delle idee e la perspicuità dell'esposizione può tornar vantaggiosa a chiunque si piaccia di tali speculazioni.

L'ingegno e lo stile del conte Paradisi ricevono un colore assai energico ed effettivo quando egli si leva a combattere la sfrontata ignoranza di un Francese che aveva ingiuriata la nazione italiana. Quelle pagine vengono anche ai di nostri opportune contro la ridevole boria d'alcuni viaggianti, i quali balbettano a stento il linguaggio della nostra plebe, e sentenziano arditamente contro ai nostri classici autori; e mentre sono il rifiuto de' proprj paesi, si arrogano di farsi maestri e censori fra noi. Il tentare di mettere il senno in così misere teste sarebbe impresa che non la compirebbe Astolfo neppur vótando tutte le ampolle trovate nella Luna: l'insegnar loro talvolta un pochetto di creanza non sarebbe forse fuori di luogo. Oh Ulisse! tu la insegnasti pur bene a Tersite.

Le due lezioni storiche *sulle persecuzioni della Chiesa sino alla pace di Costantino*, e *sull'imperatore Giuliano* son piene di profonda ed imperziale filosofia, e fanno dolere che l'opera non sia stata compiuta. Gli *estratti* del Tiraboschi sono diligenti, chiari, accompagnati da belle osservazioni, e ponno giovare a coloro che studiano in quei volumi. Le *osservazioni* del Paradisi sopra alcune tragedie del Voltaire e del Corneille sono piene di buon gusto e di erudizione, e dimostrano come le grandi opere dei grandi ingegni si debbono considerare e giudicare con norme che non conosce la pedanteria. Le *Conghietture sullo stato politico dell'Italia dal secolo IX al secolo XIV* fan manifesto che il conte Paradisi avea svolte e meditate le più aride cronache italiane, e poteva regalarci una lucida storia dei tempi più intricati. Se si considera che l'autore di queste conghietture era un valente poeta, e poeta lirico, la pazienza di quell'inamabile studio diventa maravigliosa, ed appena può concepirsi, come da quelle dure e lunghe fatiche potesse l'autore sollevarsi ai sublimi voli delle nobili

sue poesie. Di questi miracoli ne presenta parecchi in ogni secolo la nostra letteratura, e però è lecito agl' Italiani il dispregiare con alto volto i sarcasmi di quanti vorrebbero averli a scolari.

* *La divina commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano. — Udine, 1827, pei fratelli Mattiuzzi, nella tipografia Pecile. In 8.°, vol. 3.° diviso in due parti, di pag. 1165 complessivamente lir. 13. 05 ital. L'opera completa vale lir. 24. 05.*

Horæ syriacæ, seu commentationes et anecdota res vel litteras syriacas spectantia, auctore Nicolao WISEMAN, S. T. D., in Archigymnasio romano LL. OO. professore, in Collegio vero Anglorum prorectore et SS. LL. institutore. Tom. I in 8.° — Romæ, 1828, typis Francisci Bourliè.

Lo zelo religioso dell'autore di questo libro, il suo studio e la sua perizia nelle lingue specialmente orientali, sono cose assai degne di stima e di lode. L'opera ch'egli ha pubblicato, e che noi annunziamo, è il frutto delle sue ricerche intorno ai codici orientali esistenti nella biblioteca vaticana. Essa può considerarsi come divisa in quattro parti, la prima delle quali, che certamente è la più pregevole, aggrasi sulle obbiezioni ultimamente tratte dalla supposta indele della lingua siriana contro il senso letterale di quei luoghi degli evangelj, i quali offrono le parole istituenti il sacramento dell'Eucaristia; mostrando l'esistenza di quei verbi che furono ingiustamente negati a quella lingua sino al punto da poterne formare un utile supplimento ai lessici siriani: la seconda e terza parte contengono delle indagini filologiche sull'istoria delle versioni siriane del vecchio Testamento; e la quarta offre un frammento siriano atto ad illustrare la cronologia della diciottesima dinastia d'Egitto. Il libro è degno onninamente di esser letto da ogni amatore di filologia e di nostra santa religione.

* *Storia ed analisi degli antichi Romanzi di cavalleria, e dei poemi romanzeschi d'Italia, con dissertazioni sull'origine, sugli istituti, sulle cerimonie de' cavalieri, sulle corti d'amore, sui tornei, sulla giostra ed armature de' Paladini, sull'invenzione e sull'uso degli stemmi, ecc., con figure tratte dai monumenti d'arte; del dottor GIULIO FERRARIO. — Milano, 1828, dalla tipografia dell'autore, in 8.° figurato, vol. 1.°, di pag. XVI e 332, con nove tavole.*

Quest'opera sarà composta di due volumi. Il prezzo del 1.° in carta Leon-Pavia cilindrata è di lir. ital. 8; in carta velina cilindrata con tavole colorate e lumeggiate d'oro e d'argento, e legato alla bodoniana è d'ital. lir. 25. Le tavole sono lavoro de' nostri più insigni pittori, Palagi, Hayez, Sabatelli, Landriani, Sanquirico, Monticelli, Bramati, ecc. Noi ne parleremo tosto che sarà stata condotta a compimento.

Descrizione di Palermo antico ricavata sugli autori sincroni e i monumenti de' tempi da Salvatore MORSO R. professore di lingua arabica. Edizione seconda, riveduta ed ampliata dall'autore. — Palermo, 1827, presso Lorenzo Dato. In 8.°, di pag. 418, col ritratto dell'autore e 19 tavole in rame. Prezzo Tari 18.

Questo Giornale ha già significato con onorevole menzione (tomo 44.°, quaderno di novembre 1826, pag. 280) ai coltivatori dell'archeologia e della storia la prima edizione di quest'opera interessante. Palermo non è città d'importanza solamente municipale; perchè la sua fortuna incominciando dai Fenicj sino ai più recenti tempi andò sempre congiunta con le più grandi vicissitudini politiche della Sicilia. A questo vuolsi aggiungere ancora che per la diversità stessa delle nazioni che la tennero, le quali vi lasciarono monumenti di diverso genio, le classi differenti di letterati vi possono trovare materia di particolare intrattenimento. Laonde se la cognizione delle sue antichità e di tutto quello che è atto a testificare gli avvenimenti, di che fu il teatro, saranno soggetto di esame e di meditazione anche a quegli storici che non vogliono

discendere alle particolarità municipali, l'ellenista e l'orientalista parimente riscontreranno nei monumenti greci ed arabi non scarso argomento alle loro investigazioni. Per queste cagioni, ed aggiungiamo ancora pel modo con che vennero trattate le materie, l'opera in questione fu bene accolta anche dagli esteri letterati. Ma la città che fu il soggetto delle dotte ricerche del sig. Morso volle ancora dimostrare speciale gratitudine al suo illustratore col farne eseguire col pubblico danaro una seconda edizione. Questa è quella che noi annunciamo, purgata eziandio da quegli errori che alla scrupolosa diligenza dell'autore parve di scorgervi, ed arricchita con sana critica di altri importanti monumenti con peregrina erudizione illustrati.

I paesi del lago di Como in nuova foggia descritti, aggiuntovi un cenno sulle strade di Stelvio e di Spluga, con una carta topografica e sei vedute. — Milano, 1828, coi tipi di Francesco Sonzogno.

La novità di questa descrizione consiste principalmente nella materiale disposizione del libro. La pagina sinistra rappresenta per così dire la sponda occidentale del lago; la pagina destra l'orientale: e così il libro è come un quadro parlante, che fedelmente descrive sempre al lettore tutta intiera la scena che, viaggiando, gli s'apre dinanzi. « Abbiamo potuto accorgerci (dice l'autore nella sua prefazione), che diversi viaggiatori forniti delle migliori descrizioni, nel tempo che doveano impiegare a rinvenire il cenno riguardante il paese che loro cadeva sotto lo sguardo, perdevano d'occhio prima ancora d'averne trovate le illustrazioni. Ciascun autore ha seguito l'ordine progressivo del viaggio che fece o che ideò d'aver-fatto: se pertanto non gli si va dietro passo passo, assai difficilmente se ne cava un costrutto. » A questo inconveniente va incontro senza dubbio in gran parte il metodo osservato in questa nuova descrizione; perchè le due pagine aperte ci mettono subitamente innanzi i nomi de' paesi che adornan le due rive del lago, e di amendue acquistiamo notizia contemporaneamente. Pure non fu possibile ottenere pienamente l'effetto a cui l'autore mirava, e ne prendiamo in esempio la pagina 22 nella quale si parla di Argegno, Colunno, Sala, Spurano e Isola. Rimpetto ad Argegno

leggiamo descritto il paese di Nesso, e rispetto alla descrizione di Isola vicinissima a Balbiano ed alla Tremezina troviamo la Cavagnola, che nella carta topografica invece (come nel vero) siede proprio di fronte ad Argegno. Supponiamo pertanto un viaggiatore pervenuto ad Argegno, il quale dopo aver letto l'articolo riguardante questo paese, si volge alla pagina rispondente e legge la descrizione di Nesso, come potrà egli immaginarsi che quella descrizione non appartiene alla Cavagnola che sorge proprio rispetto ad Argegno, ma sibbene a Nesso quasi già perduto di vista? Supponiamolo ancora pervenuto ad Isola, e l'accennato inconveniente si farà ancora più grave, giacchè egli cercherà indarno nelle eguande la Cavagnola perdutasi già dietro alla falda del monte intorno a cui il lago dà volta, e vedrà invece il solo paese di Lezzeno, lasciato già indietro anch'esso per lo spazio di alcune miglia. Di questo difetto noi accagioniamo l'edizione troppo picciola e troppo economica, giacchè a conseguire lo scopo voluto dall'autore bisognava, al parer nostro, lasciare alcuni spazi vuoti dove il numero de' paesi o de' luoghi importanti non corrispondeva nelle due sponde del lago. Questo crediamo che verrà farei nella ristampa a cui già ne pare disposto l'autore, ed allora il suo libretto potrà dirsi veramente la guida più comoda per chiunque vorrà viaggiare l'amenissimo lago di Como. Le descrizioni sono brevi e precise, come di persona che vide sin dall'infanzia i luoghi dei quali ragiona, e che possiede la difficile arte di accoppiar la chiarezza colla brevità, e tutte e due queste doti colla purezza e l'amenità dello stile. « Si è cercato (egli dice) di esser brevi, in quanto che i battelli a vapore corrono così velocemente, che non lasciano campo a leggere troppe cose; e perchè alla fine tutto ciò che è vaghezza di paese parla abbastanza da sé, e con maggiore eloquenza che non sarebbe la nostra. » Nondimeno anche la fantasia, e quasi diremmo, anche l'ispirazione vuol essere qualche volta ajutata.

Biblioteca universale di scelta letteratura antica e moderna. — Milano, 1825-1828, per Nicolò Bettoni.

Il pensiero di una Biblioteca Universale non è nuovo, se si considera che molti ebbero sempre il desiderio di

posseder raccolto in un sol corpo, e tradotto in una sola favella, quante produsse di meglio l'umano ingegno in tutte le parti del mondo, in tutti i secoli che precedettero a noi. Ma nuovo e degno di molta lode è il coraggio con cui il Battoni s'è accinto a questa grandissima impresa « di farne conversare (siccome dice l'elegante scrittore della prefazione) colle più alte fantasie di ogni popolo, e passare dalle sacre rive del Giordano ai verdi boschi dell'Ida, o dai floridi giardini della Persia alle ultime nebbie scozzesi ». Perocchè a conseguir tale scopo bisogna l'opera di moltissimi letterati che voltin nel nostro idioma tutte quelle opere forestiere delle quali o non abbiamo per anco una traduzione, o se l'abbiamo essa è tale da non potersene contentare: e lasciando in disparte la difficoltà di trovare persone che possano e vogliano adoperarsi all'impresa, bisognò senza dubbio contare sopra un immenso favore del pubblico, per sottomettersi anticipatamente al dispendio di tante traduzioni. Se queste traduzioni (nelle quali propriamente consiste l'utilità della Biblioteca) si stiano preparando, noi per dir vero l'ignoriamo; ma non sapremmo persuaderci che tante e sì belle promesse dovessero uscire a vòto. Del resto non possiamo finora annunciarne nessuna, e però con brevissime parole renderem conto di oltre cinquanta volumi. Omero, Pindaro, Demostene, Aristotele, Plutarco, Senofonte, Callimaco, Anacreonte, Saffo e i Buccolici compongono la *Classe greca* finor pubblicata; e i traduttori ne sono il Monti, il Borghi, il Cesarotti, il Caro, il Castelvetro, il Pompei, il Giacomelli, lo Strocchi, il Costa, il Marchetti, il Caselli. Ma chi non conosce tutte queste versioni? In tanti volumi non troviamo se non un frammento di Saffo d'inedita traduzione. Sono otto versi del Perticari, veramente graziosi, che il tipografo ebbe in dono da chi ne possiede l'autografo: ma un frammento di otto versi nol conta per certo neppure il tipografo tra le nuove traduzioni da lui promesse. Virgilio, Plinio e Cicerone (alcune orazioni) sono i soli autori latini finor pubblicati, e le versioni sono del Caro, dell'Arici pel primo, del Cantova pel secondo, e del Tedeschi per l'altro. Nella prefazione ai volumi di Plinio troviamo lodata la versione del Tedeschi per una certa facilità che non di rado si accompagna colla eleganza: non si tace che quest'ultima dote potea qualche volta con più

di felicità ricercarsi, ma si conchiude che dove il bene si trovi non è prudente abbandonarlo per mettersi in traccia del meglio. Noi incolpiamo volentieri il nostro giudizio ed il nostro gusto, trovandoci costretti a confessare che pochissimo ne piace la versione del Tedeschi; ma non possiamo tacere che la giusta sentenza espressa nella prefazione diventerebbe assai pericolosa qualora fosse adottata dall'editore senza scrupoloso riserbo. E veramente ne allargò troppo i confini quando ci diede le *Considerazioni* del barone di Montesquieu tradotte dal Pagani; il qual volumetto poi è il solo di cose francesi fin qui pubblicato. Il Milton tradotto dal Papi, gl' *Idilli* del Gessner tradotti dal cav. Maffei, e l' *Adamo* di Klopstok tradotto dal Gozzi sono i soli volumi di opere inglesi e tedesche finora pubblicate. Il Gozzi (l' *Osservatore*), il Varano (le *Visioni*), il Giambullari ed il Porzio formano i nove volumi di *classe* italiana dati fuori sin qui. Alcuni volumi potrebbero essere più corretti, e qua e là più nitidi o meglio impressi. Guadagnerebbe poi, al parer nostro, non poco l'edizione, se di ciascun autore fosse indicata la stampa che si è tolta ad esemplare; parendone principalmente che l'editore non abbia sempre scelta la migliore.

Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere, Notizie raccolte dall' abate Fortunato FEDERICI, vicebibliotecario dell' I. R. Università di Padova.

L'erudizione e la diligenza del sig. Federici hanno arricchiti di un libro utilissimo gli studiosi della greca letteratura. Il volume è diviso in cinque epoche: *Degli scrittori avanti Omero: Degli scrittori da Omero ad Alessandro Magno: Degli scrittori da Alessandro Magno ad Augusto: Degli scrittori da Augusto a Costantino il grande: Degli scrittori da Costantino il grande alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453.* Ciascuna epoca poi è divisa in tanti capitoli quanti furono gli scrittori in quella vissuti; e di ciascun autore si narra brevemente la vita, si enumerano le opere, indicandone le più stimate edizioni, e se ne accennano con incredibile diligenza le versioni tutte italiane.

Questo volume adunque, oltre all'essere un buon compendio storico della greca letteratura, è un manuale utilissimo a tutti gli studiosi, sì a quelli che possono leggere

i greci nell'originale idioma, e sì a quelli che hanno bisogno delle traduzioni, il numero delle quali apparisce qui ben maggiore che non si crede ordinariamente. Il signor Federici unisce all'erudizione ed alla diligenza (doti necessarie sopra molte altre ad un'opera di tal fatta) anche un gusto squisito e sicuro per giudicare le versioni italiane, e servire così di scorta agli studiosi. In generale non si può dissentire dalle sue sentenze ne' giudizj comparativi; ma considerati partitamente vi abbondano d'ordinario le lodi, per modo che i giovani saranno indotti talvolta a credere eccellente quello che tale non è. Abbiamo parecchie versioni le quali sono bensì le migliori che noi possediamo finora, ma non sono le migliori che si possano avere in Italia.

* *Famiglie celebri italiane del cav. Pompeo LITTA.* — Milano, presso l'autore, dicontra alla chiesa di S. Angelo, in foglio, fascicolo 9.º, parti terza e quarta dei Visconti di Milano; fascicolo 17.º, parti prima e seconda dei Medici di Firenze.

Biografia universale antica e moderna, ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. — Venezia, 1827, presso G. B. Missiaglia, vol. 34.º al 40.º, Mu-Ni, in 8.º di pag. 464 ciascuno. Lir. 6 ital. al volume.

Sopra la vita e i dipinti di Fra Sebastiano del Piombo. Saggio dell'avv. Pietro BIAGI, ecc. — Venezia, 1827, Picotti, in 4.º gr., di pag. 59, con una incisione a contorni.

Il saggio che annunziamo vide altre volte la luce sotto il titolo di *Memorie storico-critiche intorno alla vita ed alle opere di Fra Sebastiano ecc.*, e noi parlato ne abbiamo nel tomo 45.º, quaderno di febbrajo 1827, pag. 251. Ma l'autore accortosi d'aver allora scritto con molta

precipitazione quanto si ai fatti che ai giudizj, a ciò costretto dalle circostanze da lui nel *Proemio* accennate, si fece a tutto rifondere il suo lavoro. Esso per tal modo rifiuto venne inserito nel primo tomo degli *Atti* dell' *Ateneo* di Venezia, e poi ristampato sotto l'anzidetto titolo di *Saggio*. E di tanta sollecitudine e fatica ben era degno il Luciano, celeberrimo pittore, che gareggiò coll' *Urbinate*, e che dopo la morte di quel sommo occupò il primo seggio della pittura in Roma: perciocchè di lui nulla scrisse il *Ridolfi*; molto, ma con ispirito di parti, il *Vasari*; poco il *Lanzi*; romanzescamente il *Federici*; con poca accuratezza lo *Zanetti*. A tale desiderio soddisfece egregiamente, se noi non andiamo errati, il sig. avvocato *Biagi*, comechè dato abbia all'opera sua il modesto titolo di *Saggio*. Profondo conoscitore, siccome egli si dimostra, dell'arte, seppe addentro penetrare nella filosofia, onde quell'insigne maestro inventò e compose le sue dipinture.

Sebastiano nacque a Venezia nel 1480 dalla famiglia *Luciani*, e fu poi detto *Fra Sebastiano* dal piombo, quando addossatosi l'abito de' *Domenicani* ebbe il lucroso incarico di apporre il bollo ai decreti della Cancelleria apostolica. Fu prima discepolo di *Gio. Bellini*, poi di *Giorgio Barbaretti*, cui emulò nella grandiosità dello stile. Il celebre *Agostino Chigi*, splendidissimo protettore dell'arti belle, recatosi a Venezia nel 1509, colà spedito dal pontefice *Giulio II* per segrete commissioni, s'invaghi di *Sebastiano* per lo stile di lui tutto *giorgionesco*, e seco lo condusse a Roma. I suffragj di quella città e dell'Italia tutta erano allora divisi fra il *Sanzio* ed il *Bonarotti*. Questi adocchiando la bellezza delle opere che il *Luciani* eseguite avea a fresco nel palazzo *Chigi* a concorrenza di *Raffaello* e del *Peruzzi*, lo elesse quasi a suo campione contro dell'emulo *Urbinate*, ponendolo sul miglior cammino, quanto al disegnare. Celebre è la sua gran tavola della risurrezione di *Lazzaro* da lui condotta a competenza della *Trasfigurazione* di *Raffaello*, e che non ha guari fu dal governo britannico acquistata per 14,000 lire sterline. Ma ne' ritratti fu desso specialmente famoso, nel qual genere dal suo biografo vien detto a niuno secondo: fu altresì inventore d'un metodo di colorire all'olio sul muro e sui marmi. Nel luttuoso sacco di Roma rifuggì nel castello Sant'Angelo insieme con *Clemente VII*, intorno al quale avvenimento abbiamo alcune

lettere di lui all' Aretino. Negli ultimi suoi anni ei condusse vita lieta ed agiata: morì in Roma nel 1547, anno dell'età sua 65.^a Fu non solo pittore, ma anche poeta, massime nel genere berniesco, e nella verde età sua avea pure non infelicemente coltivata la musica.

Tutte queste cose che abbiamo qui succintamente abbozzate trovansi nel Saggio con proprietà di stile e con ampiezza d'idee esposte, e di non volgare erudizione corredate. Belle sono le descrizioni dei dipinti; non comune poi l'estetica, della quale vediam sempre accompagnate le ricerche e le osservazioni dell'autore. Se non che bramato avremmo ch'egli troppo talvolta intertenuti non ci avesse in digressioni di cose già bastevolmente note, e quindi siamo d'avviso che in più breve discorso, ed anzi in poche parole avrebbe potuto contenersi ciò ch'egli a lungo ci vien dicendo de' due corifei delle scuole fiorentina e romana, del sacco di Roma, di Agostino Chigi, ecc. Amato avremmo ancora che non sì spesso seminato avesse di similitudini il suo discorso, tra le quali non iscevera di ricercatezza, e forse oltrepassante i confini dal convenevole prescritti, sembrerà a taluno quella ove Lazzaro che stava per risorgere alla vita e che divincolavasi nel feral lenzuolo, vien paragonato al feto che per forza d'una legge meccanica muove mani e piedi per lacerare l'involucro che stretto lo tiene nell'alvo materno.

Abbecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi, del ragioniere collegiato Giuseppe GRASSELLI da Cremona. — Milano, 1827, per Ombono Manini, in 12.^o

Commendevole è il disegno di quest'operetta, e sarebbe a bramarsi che tutte le città d'Italia, ricche di monumenti degli artisti nazionali, avessero un simile abbecedario o dizionario biografico dei loro pittori, scultori ed architetti. Questo servirebbe al tempo stesso ad accrescere le glorie del paese, a suscitare un nobile entusiasmo nei giovani studiosi delle arti belle, a rendere più compiuta e più veritiera la storia dell'arte e ad illuminare i colti viaggiatori intorno le opere dell'arti che nelle dette città si ritrovano, ed intorno ai loro autori.

In un discorso preliminare si espone un cenno dello stato in cui le arti belle trovavansi ne' bassi tempi, onde

meglio conoscere, dice l'autore, il cammino ch'esse tennero prima di giungere al felice loro risorgimento. Passa egli un po' troppo rapidamente su l'architettura dei Longobardi, alcune delle cui opere in questo genere non meritano tutto il dispregio in che egli le tiene; così pure trascura i mosaici e le miniature dei codici, che qualche vestigio e qualche studio della pittura mantennero nei secoli X e XI, e soltanto accenna che nel XIII i più celebri architetti fra i Lombardi erano i Cremonesi e i Comaschi, diffondendosi quindi su i pittori e su gli architetti cremonesi. Egli assegna il risorgimento della pittura in Cremona all'anno 1345, e quindi espone le vicende della scuola cremonese, che salita a grandissimo onore, declinò colla morte dei *Campi* e dei *Sojari*, e più ancora, estinti furono gli scolari del *Trotti*, detto il *Malosso*, nei secoli XVII e XVIII.

L'Abbecedario, che per la sua stessa natura sottoporsi non potrebbe ad un estratto, ci sembra steso con bastevole diligenza, con chiarezza e precisione; indicati vedendosi di ciascuno degli artisti l'epoca della nascita e della morte, le circostanze più importanti della vita e le opere principali. Osserviamo con piacere, che l'autore non solamente si è giovato della storia del *Lanzi*, dell'Enciclopedia delle belle arti dello *Zani* e di altre opere riguardanti la storia delle arti belle, ma ancora di varj documenti ricavati dagli archivj, il che ci fa assai bene augurare per gli *Annali cremonesi* ch'egli ha compilati e che conserva inediti, come nella dedicatoria si annunzia. Se alcune cose rimproverare gli si dovessero, quelle sarebbero di avere, forse per amore di patria, impinguato talvolta il suo Abbecedario a danno di altre città d'Italia e d'oltremonti; di essersi troppo in qualche articolo diffuso su i meriti degli artisti tuttora viventi; di avere trascurata o almeno rare volte citata l'opera di un suo compatriota, che in molti volumi pigliato aveva ad illustrare le memorie dei Cremonesi insigni nelle arti e nelle lettere; di non avere con onore citato il nobile autore della *Pittura cremonese* che tanto accrebbe le glorie della sua patria, e cose simili che saltano agli occhi di qualunque lettore imparziale.

PS. Eseguita già la stampa di queste poche linee, ci viene alle mani un opuscolo in 8.^o di 32 pagine, intitolato: *Cenni anti-biografici per servire di osservazione e correzione*

all'Abbecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi del R. C. G. G. di Giovanni VALLE. — Cremona, 1827, presso i tipografi fratelli Manini. Non ci sembra questo sig. Valle uno scrittore molto accurato, perchè alla bella prima pagina in cui si ragiona delle *dedicatorie*, leggiamo che la conformità del soggetto col predicato (che così la verità definiscono gli scolastici) è una virtù necessaria, e poco dopo che l'autore dei *Cenni*, bramoso d'istituire un esame e dire il parer suo, *precorse* il libro del suo amico Grasselli. Benchè protestando in quella stessa pagina moderazione e abborrimento di *viziosa personalità*, spieghi egli in tutto il libro una manifesta virulenza, accoppiata con motteggi, sarcasmi ed ironie, nel che non lo crediamo certamente degno di lode: pur tuttavia incontransi alcune cose in questo scritto meritevoli di particolare menzione; ne seguiremo dunque rapidamente i titoli.

Le dedicatorie. Articolo per lo meno inutile. È poi falso quello che vi si legge che una semplice dedicatoria *accreta il merito dell'opera* o possa *tutelarla ne' suoi difetti*. = *Le Etimologie.* Si crederebbe questo un articolo di pura pedanteria, se non si trovassero in una nota alcuni chiarimenti, privi però delle allegazioni delle pagine del Grasselli. = *I diritti di patria.* Qui leggiamo che il *diritto* è un *dovere che obbliga*, e che il *gius* (che è lo stesso che *diritto*) *dece convincere*, ciò che non bene intendiamo; ma giustissimo è il lamento dell'autore dei *Cenni*, non per quello che il Grasselli tolse alla patria, ma per que' nomi di chiari artefici che a torto le assegnò, e ch'essa restituir dee ad altre città e regioni. Noi avevamo già notato con maggiore chiarezza quest' eccesso d'amor patrio del Grasselli; non possiamo però convenire col troppo acre censore, che dalla biografia di lui debbano escludersi i chiari artisti nativi dei borghi della provincia e della diocesi di Cremona. = *I morti e i vivi.* Noi pure ci lagnammo di questa mescolanza e dell'eccessivo numero de' viventi registrato nell'Abbecedario. = *Atti di nascita e di possesso.* Si nota qualche inesattezza nelle date di nascita. = *L'arringhiero.* Articolo fatto semplicemente per gettare sull'Abbecedario un ridicolo tutto municipale. = *Le Amalgamazioni.* Noi non conosciamo in biografia nè *amalgama di merito*, nè *amalgama di fatto*, ma bensì ammettiamo che il Grasselli molto oltrepassò nell'opera sua il limite ch'egli

imposto crasi, promettendo le notizie dei pittori, scultori ed architetti, col registrare un numero troppo grande di artefici meccanici. = *Il Dato comparativo*. Giusta censura della frase di merito non inferiore, sovente adoperata dal Grasselli in senso assoluto. = *Le Ommissioni*. Queste non sono molte, ed in parte di artisti viventi. = *Li Qui pro quo*. Questi riduconsi all'attribuzione di qualche opera a chi non ne era l'autore. Parlasi in fine della *Donna di legno*, automa, o piuttosto macchina operativa, costruita da certo Dognazzi che filava quanto 5 donne per lo spazio di 7 ore senza rimontarla: può essere che male a proposito sieno stati tacciati dal Grasselli gli Italiani come indolenti per non avere moltiplicate queste macchine, troppo forse dispendiose in confronto del profitto che se ne ritraeva. = *Le profezie*. Quest'articolo concerne le predizioni, o piuttosto i voti del Grasselli intorno la riuscita di alcuni giovani artisti. = *Gli Autori e gli Scaffali*. Si anatomizza in questo l'Abbecedario, e si separano gli articoli tratti dagli autori da quelli ricavati dagli archivj. In seguito a queste censure, che l'autore stesso chiama scherzevoli, seguono varie *Annotazioni*, nell'ultima delle quali si accenna il torto fatto all'autore della *Pittura cremonese*, da noi già notato nel nostro articolo.

Vita ed elogio del dott. Lionardo Targa, medico veronese, scritti dal dott. Giambattista ZOPPI, protomedico della regia città di Verona, ecc. — Verona, 1826, dalla tipografia di Paolo Libanti.

Il signor Zoppi, discepolo del Targa, che nell'età di anni 85 in circa è mancato ai vivi il 28 febbrajo 1815, volle segnalare l'animo suo grato al beneficio celebrando le laudi del maestro. — Desideriamo che questo nobile sentimento serva come presso di noi a fargli perdonare molte mende del suo stile. —

Percorsa con istraordinario profitto la carriera degli studj elementari e delle filosofiche discipline, il Targa fu insignito di laurea in Padova il 22 gennajo 1750, e reduce a Verona coltivò per tre anni, giuata l'usanza di que' tempi, la pratica sotto un valente medico, il dott. Giovanni Dalla Bona.

Dominando nel castello d' Illasi del contado veronese una violenta pleurisia creduta infiammatoria fu mandato il Targa perchè riconoscesse la natura di quel male devastatore, e ne suggerisse il più conveniente metodo di cura. Egli la dichiarò la pleurisia biliosa, fece astenere dai salassi, e agevolmente la risanò, così alzando di sè buon grido, che dopo nove anni di dimora in quella terra, dove soverchiamente faticoso gli riusciva l'esercizio della medicina, fu richiamato in Verona.

Nel 1769 pubblicò l'edizione più corretta degli otto libri di medicina di A. Cornelio Celso, la quale opera sicuramente gli costò diligenza, fatica e disagi grandissimi. — Infievolito poi di salute non potè accettare la cattedra d'istituzioni mediche in Pavia, che proferse al Targa il Conte di Firmian, ministro plenipotenziario allora dell'Imperatrice Maria Teresa in Milano, come per malattia nel 1780 dovette rinunciare anche alla cattedra di medicina teorico-pratica in Padova.

Sublime ei divenne senza precettore nello studio di antichità nummaria, che poscia gli fu unico passatempo.

Alle doti della mente univa le virtù civili, e per siffatta maniera ottenne, e seppe mantenersi il primato sovra ogni altro medico.

Sollecito assai nel suggerire i profilatici presidj fu parco nel prescrivere rimedj, tra i quali preferiva alla necessità i più semplici. Fu particolarmente esperto nel trattamento dei mali cronici, e il signor Zoppi coll'esposizione di due malattie di questo genere dimostra quanto sia stato felice il dott. Targa nell'indagine e cura di esse.

Elogio di Gio. Andrea Dalla Croce, medico chirurgo ed anatomico veneziano del secolo XVI, letto nell'Ateneo di Treviso il giorno 8 giugno 1826 dal socio corrispondente Francesco BERNARDI, professore di medicina e chirurgia. — Venezia, 1826, Giuseppe Picotti, tipografo editore.

Scrittura è questa di 29 pagine, delle quali sedici vedi consacrate a significarti l'utilità, l'origine, le leggi, i privilegi e i membri dell'Ateneo medico-chirurgico di Venezia, a cui nel 1532 venne pure ascritto Gio. Andrea Dalla Croce, del quale il sig. Bernardi intesse le lodi

perchè ogni anno non manchi un elogio alla ricordanza degli illustri medici e chirurghi veneti. — Congettura che non pel suo casato fosse denominato Dalla Croce, ma pel suo domicilio in Dorso Duro nella parrocchia della Croce, di che non sono infrequenti gli esempi nel secolo XVI. — Andrea Dalla Croce amatissimo di quel Collegio ne riformò utilmente gli statuti nel 1537, e meritò poscia di essere, come fu dall'unanime suffragio dei socj, eletto a priore negli anni 1548-50-51-58. — Varie incumbenze pubbliche ha degnamente sostenute, ma ispecial lode ei procacciò nel disimpegno della pubblica cattedra di anatomia e di chirurgia. — L'opera da lui intitolata = *La chirurgia universale e perfetta di tutte le parti* = non è certamente scevra di pregi, ai quali si attenta l'autore di dare il maggiore risalto.

SCIENZE.

Istruzioni dogmatiche parrocchiali del teologo Michele PIANO, vicario generale della diocesi d'Alba, edizione seconda. — Milano, 1827, Manini, tomo 1.º diviso in due parti, in 8.º, pr. di ciascuna parte lir. 3. o5. austr.

Quest'opera è preceduta da un Ragionamento del dott. Giovanni Labus. In esso si dimostra, come lo spirito d'incredulità e di disprezzo per le cose più auguste di nostra religione siasi ampiamente diffuso; e se ne ripete la cagione principale dalla turba degli empj scrittori, che d'ogni mezzo profittano, ed eziandio delle umane lettere, delle scienze, delle arti liberali, perchè non riesca a mal fine la loro forsennata impresa. E bensì vero, prosiegue il signor Labus, che in ogni tempo le due autorità furono sommamente sollecite nell'impedirne i tristissimi effetti, vietando la diffusione d'ogni scritto, diretto a nocumento della religione e della sana morale: nondimeno « tutta non si è » potuto estermiar la zizzania, che danneggia, ingombra ed oltraggia il campo evangelico. » Laonde per giungere compiantamente alla meta, egli giudica il mezzo più acconcio essere riposto nell'opporre gli ottimi libri ai cattivi. E perciò si fa lieto in vedere « che molti libri

» si van tuttodì pubblicando in Italia appunto
» affinchè i dogmi evangelici, il culto de' nostri padri, i
» costumi che i veri cristiani qualificano, ripiglino la
» riverenza e la forza, onde avea tentato spogliarli la
» baldanzosa e superba incredulità. Ma negare altresi non
» possiamo, così egli riflette, che appunto per la malizia
» e perversità dei tempi, non pochi libri, che escono in
» luce a favore del cristianesimo, sono scritti in maniera
» sì dotta e sublime che l'eccellenza loro li rende improporzionati alla corta capacità del maggior numero dei lettori. » Or questo è il motivo, siccome egli ci avvisa, che indusse il teologo Piano « a pubblicare queste Istruzioni dogmatiche parrochiali, colle quali robustamente combattendo gli errori perniciosi de' nostri tempi, propugna con chiarezza e con forza i principj più augusti della cristiana religione, chiarisce le verità morali più utili al buon ordine civile ed alla privata tranquillità. » Ed a qualsiasi persona vengono raccomandate queste produzioni del sig. Piano, ma specialmente ai parrochi, ai sacerdoti in generale, ed anche ai professori d'istruzione religiosa l'uso di essa si riconosce salutare.

Dall'intento dell'autore, qual ci viene espresso dal sig. Labus, appare il motivo per cui egli seguì il più delle volte uno stile semplice, popolare, abbastanza vigoroso, quando s'imprendono a sostenere le verità della fede, riposato e placido, là dove s'insegna nella foggia del tutto catechistica alla turba volgare. Se non che taluno potrebbe censurare l'autore, perchè in quella calma si ravvisi talvolta troppo languore, e perchè quello stile semplice si trasformi non di rado in una maniera di dire troppo verbosa e stemperata. Vasta è la dottrina dell'autore, e il suo disputare non va disgiunto da persuasione, ben anco intorno a quelle materie, delle quali tratta il filosofo, guidato dai soli principj della ragion naturale. E se gli argomenti non sono nuovi, sono però esposti con tal ordine e con tale chiarezza che la mente stessa dell'idiota ne può agevolmente comprendere l'evidenza. E rettitudine di teorie noi abbiamo potuto riscontrare anche intorno a quelle materie, le quali quanto più sono importanti, tanto più a dispetto si veggono trattate con principj mal fermi, e con un tenore di disputa, che lascia un'amplissima via agli schermi dell'avversario. Noi

qui intendiamo i miracoli e le profezie, del qual ultimo soggetto specialmente l'autore ci dà un'esattissima idea; siccome esattissime ne sono le prove, e convincenti le conseguenze che ne deduce. Quanto ai miracoli, noi avremmo bramato che l'autore, per prova evidente del miracolo divino, avesse posto il pensiero non solo all'effetto sensibile, ma eziandio ai caratteri che lo accompagnano, e che su questi si fosse studiosamente trattenuto, anzichè troppo valutare la nota, ma inconcludente distinzione tra veri miracoli e prestigi, col qual nome intendono una totale fascinazione dell'occhio, per cui l'oggetto sembra a noi tramutato, rimanendo ancor tale in realtà, o per cui si presentano a noi certe fantasie e certe larve senza sostanza, da un mal demonio conflato. E per dimostrar la cosa con particolari esempi, i maghi d'Egitto fecero anch'essi molte maraviglie al cospetto di Faraone; essi pure cangiarono le loro verghe in serpenti, le acque del fiume in sangue, e riempirono di rane la terra, non altrimenti che fece Mosè. Or questo spettacolo essendosi presentato allo sguardo sotto forme eguali, con quali mezzi potremo noi sostenere, essere prestigi e non miracoli le operazioni dei maghi? E se noi insistiamo nel solo effetto sensibile, perchè mai gl'increduli non potrebbero usar della nostra dottrina, per chiamare prestigi anche le operazioni di Mosè?

Ma in cambio gettiamo uno sguardo su tutti gli aggiunti che accompagnano le maraviglie operate dal legislatore ebreo: il fine delle medesime è sommamente degno che v'intervenga la divinità; esse nel lor possente linguaggio altamente proclamano il culto degli ebrei, la grandezza e l'unità del Dio che li reggeva; splendido in virtù, esimio in santità è l'uomo a cui l'Ente supremo affida la potenza della sua desura; la sapienza d'Egitto vinta ed umiliata da una forza superiore, è costretta ad esclamare: *digitus Dei est hic*: che altro si ricerca da noi, perchè si dica che Iddio stesso ha apposto alle opere di Mosè un sigillo di verità? Ma se la verità sorride agli ebrei; dunque le opere dei maghi sono tenebre e mezzogna. Ed è appunto da una simil natura di aggiunti che Gersonne volge al pertinace giudeo quella sua grave apostrofe: *vides, Judæe, cur damnaberis antichristo miracula facienti adhærens, et christianus salvabitur Christum confitens*

miracula operantem! Perciocchè dover l' anticristo operare dei veri miracoli, il possiam rilevare da Paolo apostolo nella lettera a quei di Tessalonica, in cui ci attesta che al compimento dei secoli ei si manifesterà *in omni virtute et signis*, colle quali parole le sacre pagine soglion dinotarci i più chiari portenti. Laonde non temiam d' asserire che l' effetto sensibile di un prodigio potendo talvolta recarci alla seduzione, la Divinità stessa propone da esaminarsi questi aggiunti e questi caratteri alle menti umane, affinchè non si lascino avvolgere in un fatale errore, di cui sarebbe unicamente cagione la stoltezza e la perversità dell' intelletto.

Per ultimo ci facciamo ad osservare che il risorgimento dell' ossa aride, di cui parla Ezechiele al capo 37, non è già un fatto reale miracoloso, qual si avvisa l' autore a pag. 93, parte prima, ma una semplice immagine profetica del ristabilimento dei figli d' Israele, che cominciò a verificarsi nel ritorno dalla cattività babilonica, e che avrà un pieno effetto nella futura conversion degli ebrei alla fede di Cristo.

Elia ed Eliseo, Dialoghi rusticali. — Treviso, 1827, Andreola, in 8.º, pag. 178, pr. lir. 2 austr.

In questi dialoghi è narrata la storia dei due profeti Elia ed Eliseo, qual ci viene descritta nel libro 3.º e 4.º dei Re; ed alle vicende avvenute in que' tempi si premettono varj cenzi sulla storia di Salomone, di Roboamo e d' altri re successori al trono di Giuda. Per interlocutori vi si rappresentano un buon Piovano, assai paziente, assai dotto, senza pompa d' erudizione, e due uomini di villa, l' uno Carletto, che tiene un cotal poco del saputello, e l' altro Mess. Pasquale, buon semplicione, tanto digiuno di notizie, quanto avido d' impararle. I dialoghi sono espressi in buona lingua, e sostenuti con interesse; quando per avventura nelle domande e nei riflessi dei due rustici interlocutori non appaja alcune volte troppo affettato l' impulso al proseguimento della storia.

Delle Missioni e di un Istituto di Missionarj, Memorie di Antonio RICCARDI parroco d' Iseo. — Milano, 1827, Angelo Bonfanti, in 8.º, pag. 68, pr. lir. 1 austr.

L'autore in sulle prime stabilisce, che « dovrebbe formare l'oggetto più caro delle sollecitudini della Chiesa » e dello Stato una istituzione che, avendo una « grande influenza sugli uomini in massa, sul corpo della « nazione, sulla società generale del genere umano, avesse « ancora la forza di operare la sua guarigione, e di sollevarla dal deplorabile decadimento che ha sofferto nella « morale e nella fede de' nostri padri. » Un' istituzione così efficace ei la ripone in « un collegio d' uomini apostolici diretto a formare lo spirito dei missionarj e a render più facile e più fiorente questo genere « di predicazione. » L'utilità di questi stabilimenti è dimostrata dall'utilità delle missioni stesse, ad esaltar le quali concorrono, siccome dice l'autore, « il giudizio dei « grandi uomini, l'autorità dei vescovi e dei pontefici, « l'approvazione della Chiesa e la storia stessa de' loro « successi. » Quindi si apre la via a confutare le obiezioni che sogliono farsi contro le missioni; e sembra a noi ch'ei le confuti vittoriosamente. Poesia si reca a dimostrarne la necessità sui tre seguenti riflessi: « 1.º il « clero secolare, già troppo occupato e distratto in altre « cure, non è in situazione di potervi applicare; 2.º il « clero secolare, senza altre sussistenze e però senza altri « impegni o ministeri, non potrebbe d'ordinario dedicarsi « a quello delle missioni, che si vorrebbe gratuito per « renderlo non solo più facile, ma anche più dignitoso « e più santo; 3.º il clero secolare non potrebbe rinviare, « coltivare così facilmente le qualità necessarie e lo spirito « della missione apostolica. » In fine l'autore si occupa intorno le dotazioni di questi collegi, e la loro temporale amministrazione, intorno agl' istituti e al metodo da praticarsi nel disimpegno delle missioni e degli studj relativi. In tutto noi ravvisiamo un uomo che in tali materie sente molto avanti, ed è così vivamente penetrato del suo soggetto, da non curar troppo oltre l'analitico andamento della sua Memoria, e talvolta la coltura dello stile.

Antologia morale, ascetica, oratoria ecc., per cura di una società di letterati cattolici. — Milano, 1820-28, da Placido Maria Visaj, stampatore-librajo nei Tre Re, dicontra a S. Gio. Laterano. Volumi 39, in 16.°

Il pio e lodevol consiglio di questa impresa ha trovato, crediamo, non ordinario favore nel pubblico; o noi almeno così stimiamo, veggendola venuta già al numero di trentanove volumi. La Biblioteca Italiana ne trarrà argomento di un articolo. Intanto si annunziano qui le singole opere pubblicate.

Tom. 1.° e 2.° Lettere scelte di S. Girolamo. Nuova traduzione.	
Con rame. Ital. lir.	4. 95
Tom. 3.° Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno fatte toscane da Annibal Caro. Con rame.	1. 80
Tom. 4.° 5.° 6.° Caratteri dei più celebri Oratori Sacri, descritti dal cardinale Siffredo Maury. Col suo ritratto.	5. 75
Tom. 7.° e 8.° Gli Uffici di S. Ambrogio; coll'aggiunta del Trattato della faga dal mondo. Con rame.	4. 50
Tom. 9.° Orazioni di S. Gio. Grisostomo. Con rame. Seconda edizione di quest' Antologia.	2. 65
Tom. 10.° Pensieri di Pascal sulla Religione, ricorretti e forniti d'importanti note. Con ritratto.	2. 70
Tom. 11.° Sermoni di S. Agostino recentemente scoperti. Col testo a fronte, e con rame.	2. 25
Tom. 12.° Sermoni ed Omelie del medesimo S. Agostino, volgarizzati da monsignor Florimonte.	3. 40
Tom. 13.° e 14.° Opere scelte di Tertulliano. Con rame.	4. 40
Tom. 15.° e 16.° Orazioni Funebri di Bossuet, ricorrette ed accresciute dell' Orazione recitata per la professione religiosa della duchessa la Vallière. Con rame.	3. 20
Tom. 17.° Della Dottrina Cristiana: libri quattro di S. Agostino. Versione del Bergantini.	2. 30
Tom. 18.° Discorso di Bossuet sull' Unità della Chiesa.	— 90
Tom. 19.° e 20.° Omelie di S. Gio. Grisostomo.	2. 90
Tom. 21.° e 22.° Del Discernimento della Vera Religione, del signor abate de la Mennais.	2. 10
Tom. 23.° e 24.° Pensieri Religiosi di Bernardino di S. Pierre. Con ritratto.	3. 50
Tom. 25. al 32.° Difesa del Cristianesimo, o Conferenze sulla Religione, di monsig. Dionigi di Freysinons, Vescovo d' Ermo- poli, grande Elemosiniere di S. M. Cristianissima ecc. Con ritr. »	16. —
Tom. 33.° Scelta di Sentenze e di Tratti eloquenti, raccolti dai Sermoni di Teodoro e dalle Prediche di S. Basilio il Grande. »	1. —
Tom. 34.° 35.° 36.° e 37.° La Verità della Religione Cristiana. Trattato di Giacomo Abbadie. Seconda edizione italiana con note e col ritratto, e Compendio della Vita dell'Autore.	6. —
Tom. 38.° Del Sacerdozio: Libri sei di S. Gio. Grisostomo, tradotti dal greco da Michelangelo Giacomelli. Seconda edizione con note.	1. 65
Tom. 39.° Panegirici scelti del Padre Luigi Bourdaloue. Seconda edizione notabilmente corretta.	2. 80

Importo dei 39 tomi lir. 74. 75

Opuscoli filosofici, volume primo. — Milano, 1827, dalla tipografia Pogliani, di pag. xv e 406.

Su di che versano questi opuscoli filosofici? L'indice risponde che per ora l'autore si limitò a quattro che portano i seguenti titoli, cioè:

1.^o *Saggio sui limiti dell'umana ragione ne' giudizi intorno alla divina Provvidenza*; 2.^o *Saggio sulle leggi secondo le quali sono distribuiti i beni ed i mali temporali*; 3.^o *Saggio sull'unità dell'educazione*; 4.^o *Saggio sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana.*

Questi « primi quattro saggi, i quali formano il primo volume (dice l'autore), riguardano tutti la divina Provvidenza, sebbene ciò non è indicato dal loro titolo: questa è almeno l'idea dominante in essi e quella a cui si aggirano come intorno al loro centro tutte le altre. » Non dimenticando il titolo di *filosofici* dato a questi opuscoli, avremo così una *filosofia teocratica*.

Si fatta denominazione non è soltanto speculativa, ma eziandio pratica nel senso dell'autore; perocchè egli non si contentò di assorbire ogni pensiero ed affetto umano nell'adorazione religiosa e di conquistare tutto l'uomo colla fede speciale da lui predicata; ma esige che nell'educazione letteraria siano cacciati al diavolo *Cornelio Nipote* e *Cicerone* (pag. 285), aborriti *Loke*, *Condillac* con tutta la loro scuola (1) e posti sulla cattedra e sul pulpito alcuni altri maestri, i quali spingendo troppo oltre le loro dispute in fatto di religione e con ciò offendendo la religione stessa, togliere vorrebbero al genere umano la proprietà di pensare.

Noi innanzi tutto chiederemo se l'autore degli opuscoli arrogare si possa il diritto di far passare le sue speculazioni come oracoli di autorità divina? Perciocchè o egli vuol parlarci come espositore ed interprete della rivelazione,

(1) « Avvi (egli dice, pag. 294) una certa affettazione di chiarezza ch'io piuttosto direi superficialità, della quale chi ne volesse esempio potrebbe trovarlo negli scritti di *Loke*, e vieppiù in quelli di *Condillac*, come pure di *tutta la loro scuola*, la quale tiene un linguaggio che pare chiarissimo e che promette di rendere dotti con lieve fatica, ma che non lascia finalmente nell'animo che una *povertà estrema d'idee con un'immensa presunzione di sapere e con una pure immensa temerità di pronunziare!* »

o vuol parlarci come maestro della ragione naturale. Nel primo caso il suo ufficio è tutto positivo, e quello del filosofo rimane inutile. Nel secondo caso poi chiederemo a lui come mai uno scrittore possa ragionare dei consigli della divina Provvidenza come se egli fosse l'intimo confidente dei pensieri di Domeneddio nell'atto ch'egli pone come teorema fondamentale scritto in lettere majuscole che « le intelligenze create, e perciò limitate, non possono avere il concetto dello stesso Essere divino nè mediante la cognizione di sè stesse, nè mediante la cognizione di altri esseri limitati, perchè in nessun essere limitato ritrovasi l'identità dell'essere e della perfezione dell'essere, e perciò manca la necessaria similitudine con Dio (pag. 44). »

Questo teorema è pur quello del capo V dell'opera intitolata *de Divinis Nominibus* attribuita a S. *Dionigi Areopagita* e dai critici al Vescovo *Sinesio*. Nè qui l'autore degli opuscoli soggiungere potrebbe che questo teorema sia un risultamento della pura ragion naturale, la quale invoca i lumi della rivelazione sulla piena cognizione degli attributi divini, e quindi sui consigli della Provvidenza. Imperocchè questa stessa rivelazione dichiara che i giudizj di Dio sono incomprensibili e che le vie di lui non si possono investigare (1). La parola incomprensibile che cosa mai esprime? Che la mente umana non può tentare verun esame sov'essi giudizj. Ciò si riferisce alla mente divina. Quanto poi alle vie di Dio, cioè all'economia del governo di lui (che è sinonimo della provvidenza), la rivelazione c'insegna che tali vie investigare non si possono dall'uomo. Può forse mostrarci l'autore degli opuscoli che Dio abbia voluto soddisfare alla nostra curiosità o non piuttosto prescriverci di venerare una Maestà occulta infinita e di osservare i precetti della giustizia, dell'onestà e della carità?

Di ciò non si cura l'autore degli opuscoli. Ma egli, stando in questo pugno di fango che appellasi globo terracqueo, pretende di scorrere e di abbracciare in largo e in lungo, di fuori e di dentro l'indefinita estensione dell'universo e l'illimitata successione dei secoli. Egli, pag. X, premette che la sua filosofia si conosce e contraddistingue coi due caratteri DELL'UNITA' E DELLA TOTALITA'. La piena unità delle cose consiste nella cognizione del tutto; nè

(1) *Paulus ad Romanos*, cap. XI, verso 33.

si abbraccia giammai il tutto se non si sono percepiti ancora i più intimi, cioè gli spirituali legami delle cose che dall' immenso loro numero ne fanno riuscire mirabilmente una sola (pag. XI). La filosofia richiesta per compilare un *Purana* indiano è a puntino quella vantata dall'autore degli opuscoli (1).

Munito di questa portentosa filosofia l'autore dichiara che tutte le sue meditazioni sono rivolte al *gran fine* di far tornar indietro lo spirito umano da quella falsa strada nella quale col peccato si mise. Ma dopo che questo povero spirito umano avrà retrocesso, quale sussidio l'autore degli opuscoli potrà prestargli? — Tre sommi e preziosissimi, cioè: 1.° La vecchia filosofia scolastica; 2.° Il misticismo esaltato; 3.° Il teocratismo illimitato. — Non si può negare che l'autore non sia fedele alla scuola de' suoi corifei; ma sia permesso di domandargli una risposta ai seguenti quesiti, cioè:

1.° Se alla causa della religione nuocano più le dispute teologiche, od i sofismi dei filosofi?

2.° Se la causa della religione esiga di annientare la ragione umana e di fare che l'uomo serva al sabato e non il sabato all'uomo (2).

Ora, rivolgendoci al pubblico, dobbiamo dichiararci dispensati dal render conto dei due primi saggi, tanto più che in questo Giornale ne fu di già data contezza. Rimangono ora gli altri due, cioè quello *sull'educazione* e quello *sulla letteratura*. L'autore degli opuscoli dopo avere manifestata l'intenzione di far tornare indietro il traviato spirito umano, doveva certamente occuparsi di amendue questi oggetti. — Incominciando dall'educazione si domanda quale ne sia lo scopo? — L'autore risponde come segue: Questo principio o scopo ultimo dell'educazione viene ad essere il seguente (e qui in majuscolo carattere soggiunge): « Supremo principio dell'umana educazione - A - Si conduca l'uomo ad assimilare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose

(1) Vedi Robertson: *Ricerche storiche sull'India*, pag. 544, tomo II. Milano, per Vincenzo Ferrari, 1827.

(2) *Et (Jesus) dicebat eis: sabbatum propter hominem factum est et non homo propter sabbatum. Evangelium secundum Marcum, cap. II, vers. 27.*

fuori di lui alle casuali affezioni del suo spirito » (pag. 234). Tale assimilazione consiste nell'uniformarci a ciò che per noi è necessità (pag. 335). L'ordine poi delle cose fuori di noi si è quello per cui *siamo costretti a portarci d'un tratto quasi con rapidissimo volo all'ultimo anello della catena di tutte le cose, alla ragione ultima, a Dio* (pag. 235). Questa dottrina della totale abdicazione di sè stessi e dello assorbimento totale nella causa del tutto vien predicata anche dai Bramini indiani e con tanto più di zelo quanto più avvolgono in un mare indefinito la volontà divina, e danno luogo ai più accorti di far riguardare le loro battiture come oggetto della rassegnazione richiesta dalla divinità. È dunque pericolosa ed imprudente la dottrina dell'autore.

Veniamo alla *letteratura*. « Dio, gli uomini, il mediatore (dice l'autore, pag. 336) tre termini dell'umano universo sono in tal modo tre fonti della legislazione delle arti: legislazione semplice che ha tre leggi, espresse con tre vocaboli. Dalla natura di Dio nasce alle arti il supremo tipo della BELLEZZA, dalla natura del Mediatore nasce il supremo mezzo della VERISIMIGLIANZA, dalla natura dell'Uomo nasce la suprema condizione della FACILITÀ. » — Da ciò risulta che da un oggetto mal conosciuto, cioè l'uomo, da un altro incomprensibile, cioè Dio; da un altro misterioso, cioè il Mediatore, si debbono desumere le regole della pittura, della scultura, dell'architettura, della musica, della poesia ecc. Finchè l'autore degli opuscoli non ci somministri il nuovo codice della sua legislazione *estetica*, gli domanderemo la grazia che gli artisti seguano, senza tema di peccare, la legislazione di un *Apelle*, di un *Fidia*, di un *Prassitele*, di un *Vitruvio*, di un *Omero*, di un *Virgilio* ecc. ecc.

Subalternamente alla surriferita idea spiegata dall'autore degli opuscoli si presenta una nuova razza di idilli nella quale, in vece di fare intervenire i pastori di *Virgilio* e di *Gésner*, vorrebbe porre sul teatro pastorale i Patriarchi dell'antico Testamento. A dir vero non sapremmo se l'autore sia per avere molti seguaci di cotai sua opinione, e se con essa non venissero fors'anche troppo degradati il carattere ed i costumi degli stessi Patriarchi.

Se però a niuno è permesso di travolgere i comuni concetti annessi alle parole, si dovrebbe lasciare all'Idillio comunemente inteso la mansueta e gentile natura dei guardiani campestri delle pecore, ed attribuire alle dipinture de' costumi patriarcali un altro nome, con licenza dell'autore degli opuscoli.

Elogi composti dall'abate D. Luigi CASOLINI licenziato in filosofia e teologia, ed accademico teologo nella sapienza senza la R. Settima edizione aumentata di due nuovi elogi da C. A. ZUCCOLI. — Milano, 1828, co' tipi di Omobono Manini.

Sappiamo che Demostene scilinguato e balbuziente vinse con incredibile sforzo i difetti della natura; e come sensitasi ingegno da superare nell'eloquenza i più famosi oratori, così non volle esser secondo a nessuno nella forza della voce e nella grazia della pronuncia. Quella mirabile diligenza, coronata dai più felici successi, meritò che gli storici la scrivessero nei loro libri; e noi siamo soliti rammentarla ai giovanetti per mostrar loro, come ogni difficoltà si agevola innanzi ad un deliberato volere; e così un medesimo autore è modello di diligenza e di ornata e robusta facondia. Ma Demostene avrebbe perduta senza dubbio questa duplice lode se in vece di combattere contro i proprj difetti, quasi indulgendo a sè stesso, avesse voluto costringere la lingua greca a deporre la mirabil ricchezza de' suoi varj suoni per conformarsi alla povertà de' suoi organi; e per quanto colla forza del suo ingegno fosse riuscito a vincere questa difficoltà, sarebbe sempre rimasto un povero oratore ed un cattivo declamatore. Di qui già può indovinarsi qual sia la nostra opinione intorno al volume che annunciamo. Lo studio di evitare la *R* in un lungo discorso trae seco di conseguenza molte perifrasi e contorsioni, molti scambj di parole, molti sagrifizj di concetti che debbono terminare per nuocere grandemente, non solo alla vera eloquenza, ma ben anche al parlare ornato e preciso. I profeti diventano *Vati*, la Circoncisione si accenna colle parole la *sanguinosa funzione*, l'Arcangelo Gabriele diventa un *Angelo santo*, il Paradiso vien detto il *campo delle delizie*, il mare piglia il nome di *seagno*, si nomina il Dio d'Isacco e di Giacobbe, non quello

di Abramo: molte cose si omettono, molte si dicono a mezzo, infinite si storpiano per la temenza di un R. Le cose qui sopra notate si trovano tutte nelle prime pagine del sig. Casolini. E nondimeno i suoi scritti sono di gran lunga superiori a quelli del Zuccoli, nei quali lo stento si fa manifesto per ogni dove. Se fosse di necessità che i balbuzienti declinassero in pubblico, noi vorremmo piuttosto raccomandare che s'imitasse la diligenza di Demostene che la fatica del Casolini e del Zuccoli: nella presente età poi nella quale sono sì scarse le occasioni, scarsissime le necessità del concionare, ne duole veracemente che gl'ingegni italiani si volgano a così perduta fatica.

-
- * *Lettere filosofiche su le vicende della filosofia relativamente a' principj delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant inclusivamente. Del barone Pasquale GALLUPPI da Tropea, autore del Saggio filosofico sulla critica della conoscenza. — Messina, 1827, presso Giuseppe Pappalardo, in 8.º, di pag. 292. Prezzo tari 10 siciliani.*

Nuovo Dizionario geografico portatile che contiene la descrizione generale e particolare delle cinque parti del mondo conosciuto ecc., di Malte-Brun: traduzione dal francese sull'edizione di Parigi del 1827, con aggiunte, ampliazioni e rettificazioni di A. F. FALCONETTI. — Venezia, 1828, presso G. B. Mis-siaglia, in 8.º, fascicoli 2.º e 3.º

Di questo dizionario abbiamo parlato colla dovuta lode nel tomo 48.º, quaderno di dicembre 1827, pag. 433, annunziandone il primo fascicolo.

-
- * *Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc du parallèle moyen exécutées en Piémont et en Savoie par une commission composée d'officiers de l'état major général et d'astronomes piémontais et autrichiens en 1821, 1822, 1823. — A Milan, 1825-27, de l'Imprimerie Imp. et Roy. Tom. 2 gr. in 4.º avec atlas in-f.º*
Magnifica edizione.

* *Lezioni di fisiologia di Lorenzo MARTINI. — Torino, 1827, presso Giuseppe Pomba, in 8.°, vol. 3.°, di pag. 512, ital. lir. 6. 55; vol. 4.° di pag. 496, lir. 6. 35.*

* *Cenno sulla geografia fisica e botanica del regno di Napoli, di M. TENORE. — Napoli, 1827, dalla tipografia Zambraja, in 8.°, di pag. 121 con due tavole. Prezzo ducato 1.*

* *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria citeriore effettuato nel 1826 da L. Petagna, G. Terrone e M. Tenore. — Napoli, 1827, nella stamperia francese, in 8.°, di pag. 152. Prezzo carlini 6.*

* *Osservazioni sulla Flora Virgiliana, di M. TENORE. — Napoli, 1826, dalla tipografia Zambraja, in 8.°, di pag. 18.*

* *Memoria sulle specie e varietà di Crochi della Flora napolitana, di M. TENORE. — Napoli, 1826, presso R. Marotta e Vanspandoch, in 4.°, di pag. 19 con quattro tavole colorate.*

* *Continuazione degli Atti dell' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze. Tomo V, parte prima. — Firenze, 1827, presso Guglielmo Piatti, in 8.°, di pag. 511.*

Giornale agrario toscano N. IV. — Firenze, 1827, presso Luigi Pezzati.

1.° Il benemerito marchese Ridolfi ci dà una istruzione teorico-pratica sui paragrindini, de' quali amerebbe che si armasse la Toscana intera alla distanza di 250 braccia l'uno dall'altro. Destina egli a tal uopo gli alberi (in pianura pioppi piramidali, e al monte pioppi neri e bianchi, e qualch'altro che però non sia resinoso), sormontati da una spranghetta di ferro verniciata e stagnata alla punta

superiore che s'innalza, non che alla inferiore che s'insinua nel ramo (1). Riguardo alla spesa egli la calcola a soldi 8 e 4 per ciascuno, escludendone i vimini, co' quali legare in due o tre siti il filo di ferro al ramo, e la mano d'opera, ed ei s'impegna di somministrarli a tal prezzo, cioè: fili di ferro del n.° 28 della lunghezza di braccia 2 $\frac{1}{2}$, circa, del peso di onces 7 lir. -. 4. 8; appuntatura, piegatura, ecc. lir. -. 1. -; stagnatura delle due punte lir. -. 1. 8; tinta nera a olio lir. -. 1. -; in tutto lir. -. 8. 4. Con 120 paragrindini si armerebbe la superficie di un miglio quadrato; quindi con lir. 400,000 - 80,000 pel valore del metallo vecchio, e in conseguenza con lir. 320,000 si armerebbe l'intera Toscana, spesa che non monterebbe a più di mezzo quattrino per ogni stioro. (2).

2.° Interessante è il transunto di due Memorie dei dottori Thaon e Bartoli sulla zoppina, la quale dalla Lombardia passò in Romagna, indi nel Fiorentino e nelle Maremme. Questa malattia mostrossi, all'opposto di quanto disse Fauret, anche con due vesciche interfalangiche non solo alla biforcazione dello zoccolo de' bovini, ma talvolta anche nelle parti opposte dello zoccolo medesimo. La malattia assalì anche i pecorini e i porcini, ma fu ben poco letale.

3.° Utilissimo si è riconosciuto anche dagli antichi l'uso di salvare il grano dalla golpe colla calcina; ma il sig. Michele Bettini lo eseguì con un metodo affatto nuovo. Volendo noi esser utili ai nostri coltivatori, lo trascriviamo come fu letto nel 1824 dall'inventore all'I. e R. Accademia de' Georgofili.

(1) Rimarrebbe a vedersi se le punte metalliche, le quali se non attraggono l'elettricità delle nuvole elevate e grandinose, attraggono certamente quella delle più basse, non rendessero gli arbori sui quali sono poste più soggetti ad essere colpiti dal fulmine; e se la perdita frequente di alcune delle piante più belle non fosse un danno tale da assorbire di gran lunga lo sperato vantaggio della dissipazione della gragnuola. Vedi pag. 241 di questo fascicolo l'opinione del cel. Arago sull'utilità dei paragrindini.

(2) Lo stioro, antica misura agraria fiorentina (alla quale, nella riforma del 1782 fu sostituito il quadrato di 10000 braccia quadrate), equivale a braccia quadrate 1541, od a metri quadrati 524.

„ Il grano destinato alla sementa lo pongo in un monte
 „ a parte, e alla misura di staja 24 bastano staja 3 di
 „ calcina viva fresca e non in polvere. Posta questa quan-
 „ tità in mezzo al monte del grano, si spenga a guisa dei
 „ muratori, e appena spenta si rivolti insieme col grano
 „ con la pala e vi si getti dopo a riprese sino a due
 „ barili di acqua; si seguiti a paleggiare sino a che il
 „ grano abbia assorbito tutta l'acqua; dopo si ammonti
 „ e vi si lasci in riposo per venti minuti, tempo bastante
 „ a dare una certa consistenza e assodamento all'impasto:
 „ allora si paleggia di nuovo e si distende al sole all'ri-
 „ tenza non più di un dito; in difetto di locale adattato
 „ si distenda e si faccia asciugare in stanze, movendolo
 „ sempre due o tre volte al giorno. Asciutto bene, si se-
 „ pari dalla calcina e si conservi al bisogno. Il grano così
 „ preparato l'ho sempre trovato incapace a panizzarsi,
 „ dal che se ne trae l'altra vantaggiosa conseguenza per
 „ la nostra campestre economia, che è quella d'impedire
 „ ai coloni di trafugare qualche parte di sementa a danno
 „ comune. »

4.° Dalle sperienze del sig. Lambruschini appare che i
 bachi da seta, ai quali si toglie negli ultimi quattro o cin-
 que giorni l'alimento, vanno essi pure al bosco e filano
 un bozzolo buono, se non eccellente, la qual cosa era già
 stata detta dai signori Losana e Giobert.

5.° Onde mantener sempre piena la botte ha il signor
 Simone Mannezzì Torini ideato un colmatore consistente
 in una boccia di vetro capovolta e piena di vino, il cui
 collo passa pel centro del cocchiume: prima di applicare
 il cocchiume col colmatore, la botte dea trovarsi piena, e
 il collo della boccia debb'essere alquanto sporgente, affinchè
 nel capovolgere questa l'orificio suo venga tantosto a con-
 tatto del vino e non se ne perda punto.

Degni di lode ed importanti sono pure gli scritti se-
 guenti: 1.° delle mute dei contadini, del sig. proposto Ma-
 lenotti; 2.° sulla ruspa, del sig. marchese Ridolfi; 3.° del-
 l'utilità delle strade in servizio dell'agricoltura, del signor
 Lapo de' Ricci.

*Calendario georgico della R. Società agraria di To-
 rino per l'anno 1828. — Torino, presso G. Pomba.*

1. A Filadelfia si tenta di rendere generale la coltura
 e' el montone della Caramania. Lodevoli, secondo noi, ma

ferse vani sforzi! giacchè le pecore della Caramania, della Panfilia, della Siria e di Fez amano paesi caldi, sereni ed asciutti. Non dubitiam che coll'uso di molte cure possano cedesti animali venir introdotti - anche in Inghilterra, ma cessate tali cure vestiranno essi il carattere del paese ove si trovano. Essi si propagheranno, ma sempre degenerando dalla primiera lor natura, ma non si naturalizzeranno mai. Così il gelsomino si è generalizzato da noi, ma ricusò di naturalizzarsi poichè le sue nozze sono infeconde, e così il the, il caffè e mill'altre piante trovansi in tutte le serre, ma non piegaronsi perciò mai a sostenere l'inclemenza del clima nostro, sebben migliore dell'inglese.

Onde invitare però gli agronomi benestanti del Piemonte ad introdurre codesta sorta di pecore, il direttore della R. Società agraria, signor marchese Lascaris, imprende in un suo scritto a dimostrarne i pregi, e fa loro sperare che fra poco egli otterrà un ariete di razza pura della Caramania, e spera che coll'incrociamiento della pecora longipeda di Demarest ch'ei già possiede, colle nostrali, coi merini e con quelle di Disley e Leicester potrà ottenere de' *matoci*, la cui lana servir possa alla confezione dei cammellotti.

Ravvisando come utilissimi e degni di elogio sì fatti tentativi e come non privi in tutto di fondamento tali speranze, stiamo in aspettazione della riuscita di quelli onde aprir poi il cuor nostro a quest'ultime.

2. La polpa del frutto della sofora giapponese contiene in abbondanza, giusta le sperienze del professore Giobert, una sostanza colorante gialla, della cui bellezza parlaron già i Missionarj.

“ Per applicarla alla tintura si mettono i frutti nell'acqua, macerati e schiacciati si premono, e colando si separa dalla polpa disciolta il seme, e la pellicola esteriore dalla dissoluzione polposa; quest'ultima con un po' di riposo si rarefa; si separa una materia fibrosa, e con altra colatura un liquido mucoso o a meglio dire gommoso, in cui è la materia colorante: questo è il bagno per mezzo di cui si tinge. ”

Il colore prende bene su la seta e la lana ed è durevole; il suo mordente è il muriato di stagno, e se con questo si scioglie un po' di cremore di tartaro il giallo faasi più vivace e dorato; coll'aggiunta di una tenue dose di solfato di rame si hanno delle gradazioni tendenti al verde.

Col far sì che svapori il bagno si ottiene un estratto, il quale conservato per quattro anni nulla perde della sua attività: osservazione importante, giacchè tale virtù non è data ad altra materia colorante vegetale. Noi vogliamo quindi sperare che ridotto tale estratto a siccità perfetta potrà servire anche ai pittori.

3. Le malattie dei bachi da seta sono state argomento delle ricerche di Sauvages, Fontane, Nysten, Paroletti, Dandolo, Brugnatelli ed altri; se ne conobbe alcun poco la natura, ma non la causa, non la cura. Le nostre sollecitudini possono impedirne varie, ma non tutte, essendo che i bachi trovansi contro natura in siti angusti, accavallati spesso l'uno sull'altro, imbrattati da escrementi, giacenti su materie fermentanti ed involti da atmosfera malsana. Onde correggere quest'ultima il popolo s'avvisò di bruciare sostanze odorifere, ma queste non fanno che vincere l'odor dell'atmosfera e non ne distruggono la mala qualità.

Il Paroletti vedendo che Guyton di Morvean avea adoperato con buon effetto il gas acido muriatico ossigenato contro de' miasmi, venne nel 1801 indotto a proporlo pel miglioramento dell'aria delle bigattiere. Dopo del gas ossimuriatico sovrossigenato si è parimente adoperato il gas nitrico di Smith, e si è detto che esso pure impediva e guariva molte malattie dei bachi da seta, ma l'esperienza propria dello scrivente lo convinse fino dal 1804 della inutilità del gas nitrico contra il calcinaccio.

Labarraque ha trovato che il cloruro di calce dilungato fino a perfetta saturazione coll'acqua purifica l'aria: alcune sperienze del sig. Bonafous ci fanno sperare che, collo spruzzarne due o tre volte al giorno il pavimento e le pareti della bigattiera, l'aria si purifichi, e si ponga ben anche un ostacolo all'azione del contagio proveniente dal calcinaccio. La facilità di ottenere con poco prezzo il cloruro di calce ci muove adunque a sperare che agronomi intelligenti vorranno nella prossima primavera intraprendere le sperienze relative a questo nuovo disinfettante. Noi non siamo lontani dal credere che la potassa caustica sia per avere essa pure un buon effetto, ed invitiamo gli agronomi a provarlo: avvertiamo però che col cloruro di calce si ottiene, non solamente l'assorbimento del gas acido carbonico dalla calce, ma lo sprigionamento ben anche del

cloro, il quale per la sua affinità coll' idrogeno scompone i miasmi.

4. Da alcune sperienze istituite dal sig. profess. G. Lavini con 150 grani di semente dei bachi da seta della Cina risulta, 1.° che 10,000 uova pesavano 150 grani; 2.° che tanto appena nati, quanto nel secondo e terzo stadio sdegnarono i bachi le foglie dell'acero tartarico, del moro papirifero e di altri alberi proposti in sostituzione del gelso, e morirono di fame; 3.° che, sebbene per tali esperimenti eseguiti al principio dei primi tre stadj ne sia morta una quantità, ottenne il Lavini libbre 28 di bozzoli bianchi e ben compatti, il qual peso corrisponderebbe a rubbi 4 $\frac{1}{2}$ circa per ciascun' oncia di semente; 4.° che 210 bozzoli circa formarono il peso di una libbra di Piemonte di once dodici, mentre dei bozzoli della specie ordinaria non ne abbisognarono che 96, 100 e 104; 5.° che perciò da 10,000 uova, ed anzi diremo bachi, poichè pare che siano nati tutti, non si ottennero che 5880 bozzoli, stante la mortalità dei bachi sofferta per la mancanza dell'alimento; 6.° che da 100 bozzoli sorsero 94 farfalle, 43 maschi e 51 femine, dalle quali si ottennero due ottavi di semente.

Da altri 150 grani di semente non si ebbero a Sommariva del bosco che libbre 20 di bozzoli bianchi duri, e stimati lire nove 27 ciascun rubbo.

Da altri 150 grani di semente non si ottennero in Torino che libbre 10 di bozzoli, e questi macchiati, non compatti, ma bianchi; venne creduto che in assenza del coltivatore fossero stati i bachi nodriti con foglia bagnata.

Speriamo che queste sperienze abbiano ad invitare i nostri agronomi non solo ad introdurre, ma a rendere generale ben anche l'educazione dei bachi suddetti; giacchè, sebbene i loro bozzoli non arrivino a pesare la metà degli ordinarij, ciò non ostante la quantità loro e il lor valore ne sono di molto superiori, la quantità della foglia consumata per ogni oncia di semente è pressochè uguale, e le cure sono identiche.

5. Dall'osservazione e dalle esperienze del sig. prof. Lavini risulta ancora che la meraviglia peruviana (*mirabilis jalappa*, L.), oltre l'essere co' fiori di ornamento e il servire colla sua radice di purgante, somministra molti semi dai quali, seccati e polverizzati, ottiensì una fecola amilacea pel terzo del peso loro.

6. Il sig. conte G. Ponte di Pino ha migliorato il ritrovamento meccanico di Antis, adattandolo ai filatoi per la canapa ed il lino, de' quali dà il disegno. Tali filatoi migliorati si costruiscono da Giovanni Nolli, toraitore-macchinista in Torino, contrada delle Quattro Pietre, n.° 9.

7. Dal sig. G. Luciano ci vien mostrato che le intemperie non si debbono credere per vere cause del carbonchio bovino: ma anche l'accusare per causa di tal male l'alimento di cattiva qualità è un vagare per l'incerto. Perchè mai i ranuncoli, i giunchi, le alghe, l'equiseto e tutte le piante acrische che crescono ai liti paludosi, ed altri alimenti di difficile digestione non producono in ogni luogo, in ogni anno ed in ogni stagione il carbonchio? Se nulla di più ci vien detto, ci sarà lecito il porre tale opinione con quella di que' contadini i quali avvisano che il fieno de' prati concimati col debbio produca tale malattia.

8. Nella lignite di Servolx presso Sciamberl vide il C. Giulio di S. Quintino un grosso tronco stacciato di faggio, il cui tessuto e la cui cortecchia, dopo un'età non minore certamente di quaranta secoli, erano perfettamente conservati.

9. Nello sventolare il grano, quello più pesante e più grosso va più distante e con esso la vecchia la più voluminosa. Onde separar questa da quello i crivelli non servono, ma bensì un ritrovato del prof. Lavini; esso *« consiste nel distendere una parte del frumento vecchio sopra una tavola liscia alquanto inclinata, avente un orlo elevato alla circonferenza, che si restringa verso l'estremità più bassa ove si trovi un'apertura di un mezzo palmo di larghezza: lateralmente alla medesima sia collocata una rotella dentata, alla quale sia adattato un manubrio in modo che col mezzo della rotazione i denti della medesima, agitando la tavola, producano una specie di tremito. Con questo mezzo tutta la vecchia, che è sferica, rotola e cade in un sottoposto recipiente; in tal guisa il frumento rimane tutto segregato dalla vecchia, e così, ripetendo l'operazione, si ottiene tutto il frumento separato dalla medesima. »*

10. Il formaggio detto di Gruyères in Svizzera si fa con latte non ispannato; al latte caldo e tratto via dal fuoco si aggiunge il presame; dopo si ripone al fuoco e in dodici minuti circa si rappiglia: allora, ritirata la caldaia dal fuoco, con un mulinello e col braccio il cascinajo agita la massa e la riduce in granelli giallognoli scroscianti sotto

i denti; poi si riscalda di nuovo e si rimesta finchè acquisti il rassodamento voluto. In allora si rimuove nuovamente dal fuoco, si continua a rimescolare per un quarto d'ora, dopo il qual tempo si rapprende essa al fondo della caldaja a foggia di pasta consistente; vien quindi radunata, accumulata ed estratta da due uomini facendovi passar sotto la tela, e poi riponsi in una sorta di forma che può venire stretta in ragione del suo disseccamento. Tali notizie, non inutili a sapersi da' nostri formaggiaj, sono tolte dall'estratto di una Memoria del sig. Bonafous sopra il medesimo soggetto.

11. Il conte Reviglio della Veneria ha riconosciuto utilissima la seminazione della camellina (*Myagrum sativum*) che somministra olio da ardere e da alimento. Ciò che merita l'osservazione dell'agronomo si è che se ne possono far due raccolte all'anno entro sei mesi.

12. Coi vapori di cloro il sig. Ferrari, speciale a Vigevano, tolse l'odor di muffa alle botti: l'istessa azione esterna il cloruro di potassa.

13. Da alcune esperienze eseguite nel 1827 dal medico Perotti a Smirne viene nuovamente dimostrato il vantaggio della caprificazione nel Levante.

14. Il sig. prof. Giobert ha con ripetute esperienze dimostrato che col carbonizzare lentamente le legne si ottiene molto maggior quantità di carbone, che non carbonizzandola rapidamente.

15. Dallo stesso sig. prof. Giobert fu notificato alla R. Società agraria, che al sig. Harrison nel Yorkshire è riuscito di coltivare in piena terra la camellia a fior rosso e a fiore bianco, e l'altra più delicata a fior doppio rosso e bianco; e che tali pianticelle hanno resistito al grado di freddo a cui non potè resistere il lauro comune.

Cure necessarie ad aversi per giungere a tanto sono le seguenti: 1.° Scegliere piante robuste, ben radicate ed alte circa due piedi; 2.° Proteggerle nei primi due inverni con tavole di legno fermate a terra in modo che ne vengano circondate, e ricoprirle con vetri:

„ *Scorn i primi due inverni non più abbisognano di altro riparo, salvo in casi di neve smoderata.* „

„ *E sempre sarà ottimo consiglio di spargere sopra la terra a piè del tronco alcune foglie d'albero o vecchia scorza di quercia.* „

Flora veneta o descrizione delle piante che nascono nella provincia di Venezia, disposta secondo il sistema linneano e colla indicazione al metodo di Jussieu, modificato dal De-Candolle, arricchita di osservazioni medico-economiche, di Fortunato Luigi NACCARI, vice-console di S. M. il re delle Due Sicilie, professore di storia naturale ecc. Finora Vol. I, II — Venezia 1826, presso Leone Bonvecchiato, in 4.º, di pag. 135 ciascuno. Lir. 3 60 austr. al volume.

Sino dal 1631 il celebre Antonio Donati pubblicato aveva un suo trattato de' semplici, delle pietre e dei pesci marini, nascenti (o piuttosto reperibili) nei lidi di Venezia; e di là ad un secolo Giovan Girolamo Zannichelli scritta aveva la storia delle piante nascenti nei lidi intorno a Venezia, dopo la morte di lui pubblicata con varie aggiunte da un suo figliuolo. Ma nè il Donati, nè lo Zannichelli avevano potuto conoscere tutte le piante venete, e molto meno avrebbero potuto nell'epoca in cui essi vivevano, dare alle piante descritte una conveniente sistemazione.

Dacchè comparve e fu generalmente adottato il sistema linneano, dacchè sursero nuovi metodi per l'ordinamento delle piante e lo studio della botanica, dacchè si conobbe il metodo naturale di Jussieu che poscia venne modificato dal De-Candolle, era ben chiaro il vedere che insufficienti riuscire dovevano quelle opere, massime a fronte delle particolari Flore dei diversi paesi, che si andavano secondo i nuovi metodi pubblicando; e quindi sembra che già da molti anni applicato si fosse il Naccari alla compilazione di un'opera su lo stesso argomento portata al livello dello stato attuale delle cognizioni botaniche. Pubblicossi in quel frattempo in Venezia la *Flora dei lidi veneti* del Ruchinger nel 1818 (1), e di là a soli due anni si stampò in Ginevra il primo volume della *Flora veneta* del chiarissimo Moricand (2). Accenna altresì l'autore un'opera, che preparata erasi da Bartolomeo Bottari, naturalista dello scorso secolo, e pubblicare dovevasi sotto il titolo di *Prospectus floræ clodiensis et litorum* (non *litorum* come si è stampato)

(1) V. Bibl. Ital. f. 12, novembre 1818, pag. 231.

(2) *Idem*, f. 20, ottobre 1820, pag. 76.

venetorum, ecc., e che sebbene non escisse in luce, giovò tuttavia agli studj del *Moricand*.

Scarsa essendo oltremodo la *Flora litorale* del *Ruchinger*, e non compiuta l'opera del *Moricand*, che solo comprende finora le piante fanerogame, potè il *Naccari* farsi coraggio a continuare il suo lavoro, dire non dovendosi a rigore il campo tuttora interamente mietuto, e potendo egli aggiungere altre piante, forse a quegli autori sfuggite, e rettificare di non poche la patria o il luogo natio. Con migliore avvisamento poi egli si accinse ad indicare di molto le proprietà mediche o economiche, e ad abbozzare in qualche modo la *Botanica applicata* della veneta provincia. Qualche lode merita altresì l'autore per avere esposta la sua *Flora* nel linguaggio italiano, con che più vantaggiosa può riuscire ai farmacisti non solo, ma anche a varj artefici e a coloro che specialmente si occupano intorno alle arti vetraria e tintoria.

Non potendosi un libro di questa natura sottoporre ad un estratto, accenneremo soltanto il metodo che dal *Naccari* si è adottato. Già si è veduto che egli aveva ordinata la sua *Flora* giusta il sistema sessuale di *Linneo*, apponendo a ciascun nome generico, italiano e latino, quello ancora della famiglia, alla quale il genere appartiene, secondo il metodo naturale di *Jussieu*, dal *De-Candolle* modificato. Ad ogni specie, oltre il nome e la definizione (o piuttosto la classificazione), è apposta la sinonimia di varj celebri autori, col nome italiano e volgare, più ancora la qualità della pianta, il luogo ove si trova, e il tempo della sua fioritura. Si presenta quindi la descrizione di ciascuna pianta, e si ragiona più a lungo di quelle che credonai possedere virtù o qualità medicinali, indicandosi altresì le piante che servono al vitto o ad altri bisogni dell'uomo, quelle che forniscono pascolo pei bestiami, le nocive e le venefiche, o le sospette, le più utili per le arti, specialmente per la vetraria e la tintoria, accennandosi ancora a questo proposito le osservazioni e le scoperte dei più illustri moderni scrittori.

Lodevole certamente ci sembra il disegno dell'opera, e ben eseguito lo vediamo in alcune specie che ci sono venute sott'occhio, massime nelle salicornie, nei ligustri, nei dissaci, ecc. A questo proposito però osserveremo che può colla coltivazione il dissaco selvatico, al pari del *dipsacus*

fullonum migliorarsi ed applicarsi all' uso dei lanajuoli (non *linajuoli* come per errore si è stampato alla pag. 100 del I volume), non mancando ai suoi uncini se non che la forza, che può ad essi con qualche studio agronomico procurarsi, come si pratica nelle Fiandre. All'incontro lodiamo nella pagina seguente l'osservazione, che la *scabiosa succisa* potrebb' essere utilmente adoperata dai nostri tintori, somministrando un bel giallo la radice e un bel verde le foglie, cosicchè grandissimo uso se ne fa nella Svezia. Col primo volume si compie la *tetrandria tetraginia*, col secondo l'*esandria triginia*. Noi ci riserberemo a fare nuovamente parola di quest'opera allorchè sarà compiuta. Non ometteremo di accennare la promessa dell'autore, che qualora durante la stampa gli venga fatto di scoprire qualche altra pianta, egli si terrà in dovere di aggiungerne in forma di appendice la descrizione.

Farmacologia dinamica per uso accademico del professore di patologia generale e di farmacologia nella Università di Vienna, ecc. C. Hartmann, tradotta dal latino in italiano dai fratelli Andrea ed Angelo BUFFINI, con aggiunte. — Pavia, 1827, dalla tipografia BIZZONI, tomi 3 in 8.º, di pag. 884, complessivamente. Lire 18. 80 austriache.

Una traduzione dal latino in italiano di opera che serve di testo all'insegnamento, che pure in latino vien fatto, e del cui profitto devono poi gli scolari pur in latino rendere conto, non può a meno di non venir estimado lavoro inutile. Nè pare a noi buona ragione il dire che abbia a ciò mosso i traduttori l'avervi poche copie dell'edizione latina, poichè, quando ciò fosse, l'illustre autore di buon grado, come già fece della *Patologia generale*, aderirebbe ad una ristampa. E non è neppure tanto facile il convenire co' traduttori nell'altro addotto motivo, di rendere cioè più facile agli studiosi l'intelligenza dell'opera, giacchè per meglio intendere ciò che il professore legge dalla cattedra, e per bene rispondere alle sue interrogazioni sarà sempre allo scolare più opportuno lo studiare il testo latino, e quello farsi famigliare. Il che sarebbe fors'anche il miglior attestato di gratitudine che dar potrebbero all'insigne autore. Ma venendo al merito dell'eseguimento di questa traduzione,

essa ci sembra abbastanza fedele, semplice e chiara: opportune poi sono le agginunte. Solo avremmo desiderato, che, essendosi riportata la classificazione linneana, si fosse anche pensato a render compiuta la sinonimia delle diverse sostanze, e che maggior accuratezza si fosse posta alla stampa: chè fa in vero brutto vedere quel lungo errata corrige, oltre all'altre mende che sfuggirono.

Notizia compendiata di tutte le acque minerali e bagni d'Italia con ricerche analitiche sulla loro natura e sulla medicinale loro applicazione, del dottore Pietro PAGANINI, R. professore di clinica balnearia, destinata a far parte dell'appendice al Dictionnaire abrégé des sciences médicales, edizione di Milano 1820-1826. — Milano, 1827, per Antonio Fontana, di pag. 80, in 8.º

Intraprendendosi a Milano una ristampa del *Dictionnaire abrégé des sciences médicales* fu savio avviso degli editori l'aggiungere un articolo sulle sorgenti di acque minerali della penisola nostra, nel quale s'indicano il sito, le qualità fisico-chimiche, e le proprietà e virtù medicinali. E senza dubbio ben s'addiceva al vig. prof. Paganini il porre mano a simil lavoro, siccome a colui che in cotal parte di naturale e medica scienza sente molto addentro, avendo ex professo fatto lungo studio, qual direttore dell'istituto balneo-sanitario d'Oleggio che meritamente venne in rinomanza.

Incomincia l'autore con alcune discussioni teorico-pratiche, omesse nel *Dictionnaire*, sui bagni in generale, appoggiate alle osservazioni ch'egli si procurò con una non interrotta esperienza di ormai quattro lustri. Descrive appresso la *situazione*, le *proprietà fisiche*, le *combinazioni chimiche* delle diverse sorgenti e de' fanghi, additan-done altresì l'*applicazione terapeutica*. Parve però a molti non piccola mancanza il non aver egli recata la misura delle diverse sostanze che in quelle acque o fanghi si contengono disciolte o stemperate, e che la chimica analisi ha mostrato, e il non essersi sempre attenuto alle migliori analisi. In fatto delle acque di Craveggia diè solo l'analisi del prof. Ragazzoni, obbliando quella fatta a Parigi da valenti chimici per ordine del ministro dell'interno di Francia,

riportata dal dottor Fantonetti nella sua traduzione del *Viaggio medico in Italia* del cav. *Valentin*, stampato a Torino nel 1823; analisi che nel prossimo scorso anno in uno de' fascicoli del giornale scientifico di Pavia fu qual nuova cosa inserita. Coloro poi che conoscono le sorgenti di Bormio e di Masino in Valtellina, fanno le meraviglie nel vederle date per fredde, quando in vece la prima segna $+ 32$ e la seconda $+ 27$ gradi di Réaumur. Vi sono ancora taluni che gli rimproverano l'aver omesse le acque minerali del Tirolo italiano, il quale ne ha delle meritamente rinomate.

Data così notizia delle diverse acque naturali minerali, parla il sig. Paganini di alcuni avanzamenti fatti presso di noi nella scienza balnearia, nei quali egli ebbe certo non piccola parte, e chiude con un indice dell'*italiana letteratura balnearia*, che più ricco di nomi noi avremmo veduto, se lo scrittore avesse potuto comodamente giovare anche di qualche grande biblioteca dell'Italia meridionale. Noi non possiamo qui ristarci dal far osservare all'autore che più graditi riescirebbero i suoi scritti, se accuratezza maggiore mettesse nella dizione, e più aggiustatezza nelle espressioni e ne' termini: chi mai, per recare un esempio, potrebbe indovinare il senso dell'espressione, *il grado di calore che corrisponde al calor atmosferico diviso pel calor naturale*? L'applicazione numerica da lui soggiunta ci ha fatti accorti ch'egli intendeva d'indicare il grado di calore che è medio aritmetico, o che risulta dalla semisomma della temperatura dell'aria e di quella del corpo umano. Finalmente non sapremmo nè anche approvare il divisamento degli editori milanesi del *Dictionnaire abrégé des sciences médicales* di farvi le aggiunte nella lingua italiana, quando l'opera vien ristampata nella francese.

Avvertimenti al popolo intorno i primi soccorsi da prestarsi in casi d'improvvisa malattia, e di altre che facilmente si possono curare prima dell'arrivo, ed anche senza il soccorso delle persone dell'arte, di N. N. — Milano, 1827, dalla tipografia di Commercio. Un volumetto di 113 pagine in 16.º, prezzo lir. 1 austr.

Ottimo divisamento pare a noi quello di ammaestrare il popolo intorno a ciò ch'ei debba praticare negli accidenti

che improvvisi durante la vita facilmente nella persona occorrono, ed i quali richiedono un pronto riparo, e vanno a mal fine appunto per l'ignoranza che l'attuale inciviltà vorrebbe non vi fosse; siccome quello ancora d'insegnare i rimedj adatti alla volgare cognizione, e che senza pericolo ne' leggieri casi morbosì ciascuno può di per sé adoperare. Ma a quest'uopo piccola e troppo piccola cosa sono gli *Avvertimenti* che annunziamo. I precetti per altro in essi contenuti ci sembrano a buona fonte attinti: alcuni però appena appajono delineati; altri potevan essere, non solo più estesi, ma anche migliori. Finalmente non puossi a meno di non dar colpa all'anonimo compilatore di negligenza nella dizione, la quale in più luoghi è siffatta che male o difficilmente se ne può trarre costruito. Nè lo stampatore in tanto lavoro volle esser da meno, sicchè in tra le tante altre scorrezioni regalateci, leggiamo alla pag. 106 in bei majuscoletti, *proporzioni di piombo*, per *preparazioni di piombo*.

Nuovo dizionario Zoofatrico-domestico, compilato dal Zoofatro Giuseppe HAIDVOGL, allievo dell' I. R. scuola veterinaria di Milano. — Milano, 1827; presso G. Silvestri, in 8.º, fasc. 1.º, 2.º, 3.º e 4.º del vol. 1.º, prezzo (a cent. 20 austr. al foglio).

A' di nostri domina una tal quale mania di compilar dizionarj e manuali, quasi che fosse la più facile cosa che mai, quando invece è la più difficile, e richiede studj e sudori di molti e molti anni. Nè ciò ancor basta; chè massime pei dizionarj vuolsi che il compilatore sia altresì padrone della lingua che vi adopera, ond' in essi non manchi concisione, precisione e chiarezza, doti tanto necessarie. Noi non sapremmo in vero se queste qualità tutte si rinvenivano nel dizionario che annunziamo; certo che per un giovane è ardua impresa; tutta volta vuolsi in lui più che mai lodare la buona volontà di esser utile. Lo vorremmo però avvertito non essere sì facile il persuaderci, che due tomi zeppi di tante parole greche, latine e tecniche siano per essere facilmente alle mani di coloro, siccome egli avvisa, che possiedono bestiame, e pe' quali riuscirebbe del certo più acconcio un buon manualetto, compilato sulle

tracce dell'opera del Sandri (1), oppure, quando pur s'avesse voluto dare un dizionario, forse sarebbe riuscita minor fatica abbreviare e ridurre ad uso degl'Italiani il *Dictionnaire de médecine et de chirurgie vétérinaire* del sig. *Hustrel d'Aboval*, ed il quale può veramente in complesso dirsi buono.

Dizionario compendiato delle scienze mediche, prima traduzione italiana con giunte e correzioni, tomo 1.º, parte 1.ª, di pag. xv e 220, in 8.º grande. — Venezia, 1827, co' tipi di Giuseppe Antonelli, editore. Prezzo lir. 2. 95 austriache.

Noi non potremmo che applaudire alla presente traduzione quand' essa riuscisse nella maniera di cui si discorre nella prefazione. Imperocchè colle importanti aggiunte, coll'emendare il testo ove imperfetto, e col procurare perchè i termini e la dizione siano come si addice al nostro elegante idioma, ne verrebbe all'Italia il prezioso codice del medico sapere spoglio degli errori co' quali originalmente uscì, e adorno di quanto alla bella nostra patria s'appartiene: ed all'essere così in uno raccolti e ridotti alla mano i termini proprj e retti, svanirebbero que' brutti, corrotti e barbari ad onta nostra sì sovente usitati. E già ne godeva l'animo a tanto bel divisamento del traduttore, quando al progredire nella lettura ci sorse il dubbio ch'egli mal reggesse al peso addossatosi. E primieramente riscontrammo, che mentr'egli tanto inculca purità di lingua e di stile e dizione *correttissima ed italianissima*, s'allontana egli stesso da' suoi precetti con periodi che serbano tutto l'andamento della francese locuzione, e coll'uso di quella brutta non italiana parola *dettaglio*, e coi vocaboli *circostanza per condizione* od *occorrenza*, e di *lui per suo*, *irreconoscibile, alli polsi, col scintillar* e con altre non poche mende di simil conio, oltre a' termini male appropriati. Nè le cose corrono meglio nelle aggiunte, poichè ivi ancora e mancanze ed

(1) Manuale di veterinaria compilato da Giulio Sandri, già ripetitore di notomia e fisiologia, incaricato dell'amministrazione farmaceutica, ecc. Verona, 1824, dalla Società tipografica editrice, in 8.º, di pag. 399 e due tavole in rame.

errori incontransi. E per esempio, avendo il traduttore dichiarato di riportare i vocaboli veramente italiani, ed una ricca sinonimia, onde a molti giovare, ha dimenticate le voci *accataramento*, *accessione*, *accensione* ed altre simili, sì spesso dal Redi e dal Cocchi adoperati nelle ammirabili loro opere, e che in questo caso qui ancora dovevan esser registrate. E la mancanza non disgiunta dall'errore la troviamo principalmente ove si discorre sulle acque minerali del suolo d'Italia e della Savoia. Non è fatta menzione, quanto a queste ultime che di quelle ferruginose di Val Marianna (forse si volle dire della Moriana), mentre ogni provincia vanta sorgenti di acque minerali acidule e saline. Noi vorremmo poi chiedere che cosa sia la *salice* che in quelle acque si dice combinata al carbonato di calce ed al muriato e solfato di soda. E l'acqua della Turrina da nessuno fu data per *ferruginosa*. Erroneamente venner del pari ascritte tra le ferruginose, e quella di Masino e l'altra di S. Omobono che sono solforose, siccome male tra le solforose fu collocata quella di Bormio, della quale nessuno Stonone ne scrisse, bensì un De Simone, onde è forse di questo che s'intese parlare. Tante altre acque minerali in fine sebben di rinomanza furon dimenticate. Qualche cosa avremmo pur a dire intorno al sapere e alla dottrina medica del traduttore manifestata; ma pare a noi sia meglio veder in prima qualche altro volume; e trattandosi di non più che un annunzio, estimiamo esser anche già troppo il discorso. Termineremo dunque consigliando al traduttore di chiamar in ajuto persone di buona lena, ed allo stampatore raccomandando più diligenza nella disposizione degli articoli, siccome nelle correzioni: chè allora non leggeremmo *abbassatore* prima d'*abbaglio*, e dopo questo *abbagliamento*, nè avremmo storpiature massime di nomi proprj di persone e di cose, e l'opera riuscirebbe più utile e più grata agl'Italiani, e più degna di essere anche ad un Aglietti intitolata.

Dizionario de' medicamenti ad uso de' medici e de' farmacisti, ossia trattato di farmacia, materia medica e della parte di terapeutica che disegna la giusta applicazione dei rimedj alle diverse umane infermità, opera compilata sui migliori trattati di simili materie, e ricca di tutte le scoperte che riguardano alla medicina fatte di recente nelle scienze fisico-chimiche, tomo 1.º, fascicolo 1.º, 2.º e 3.º — Modena, per G. Vincenzi e compagno.

La chimica fa tuttodi gran progressi; appresta nuovi rimedj alla medicina, o ne semplifica i già in uso, onde la farmacologia in alcuni punti presto vecchia diviene, e correzioni, rinnovamenti ed aggiunte richiede. E colle tante opere di tal genere delle quali essa va ricca, agevole riesce il compilarne una nuova. Il presente dizionario ci è sembrato piuttosto ben condotto, comodo ed utile, essendo attinto a buone fonti ed in iscorcio il buono recando. Ma in opera di tal sorta conveniva tenersi lungi da vacillanti teorie. Che però alla maggior parte degli studiosi non anderà certamente a grado il trovarvi sovente abbracciate le opinioni di una scuola che diede origine ad una vergognosa lotta nella medica arena; scuola che mentre s'assume di rigenerare l'italiana medicina, non mai seppe uscire con un compiuto corpo di dottrina, e le cui proposizioni sono ormai poste dall'un de' lati anche da alcuni che prima ne erano caldi sostenitori.

VARIETÀ.

BELLE ARTI.

L' incisore Paolo Caronni, già vantaggiosamente noto per varj suoi intagli e pel premio cui ottenne da questa I. R. Accademia, si è ora accinto ad incidere in quattro rami le dipinture del celebre cav. Appiani, rappresentanti la favola del Ratto d' Europa, delle quali va adorno il gabinetto del sig. conte Ercole Silva. Tali incisioni sono larghe piedi parig. 1 e $4\frac{1}{4}$ ed alte 1, 10. Il loro prezzo è di franchi 30 per ciascuna con lettera, ed il doppio per le prove avanti lettera. La prima rappresentante *Venere che conduce Amore al cospetto della leggiadra Europa* venne già pubblicata sul finire dell' anno prossimo passato. Quest' incisione ci sembra condotta con buon disegno, con somma diligenza e con felice e franco maneggio di bulino. Aggiungeremo che, sebbene le quattro dipinture, le quali formano il soggetto dell' intaglio del sig. Caronni, appartengano alle giovanili e prime opere dell' Appiani, e non debbansi quindi collocare tra le migliori di quel grande maestro; ciò non ostante pregiabili sono per la bella composizione, nella quale già si scorge la mano del pittor delle grazie.

Incisioni imitanti le dipinture a colori. — L' incisione collocò sempre ogni studio nel rappresentarci secondo la sua possibilità le meraviglie della pittura, e quanto seppa meglio accostarsi a questa, tanto parve giungere più vicina alla sua perfezione. I progressi dell' arte furono tali, che nel rendere gli effetti del chiaroscuro non sembra potersi andare più innanzi, e forse la pittura istessa non vale ad esprimere più attamente la prospettiva lineare ed aerea. Mancava però il prestigio de' colori, i quali sovra ogni cosa giovano al nostro diletto, nè si lasciano compensare da finitezza di lavoro o bontà di disegno: i molti sforzi che sinora si fecero per adempiere

questo difetto, riuscirono qualche volta non infelici, ma tutti offrivano una povertà, uno stento, una confusione di generi, che poteva far paga soltanto la plebe, nè l'esempio d'un Fiammingo che diede un bel saggio dell'imitare nell'incisione le pitture a olio, trovò alcuno che sapesse trarne profitto. Le incisioni dipinte erano agli intendenti un riscontro delle statue colorite, e se doveansi tollerare per la più fedele rappresentazione degli oggetti nei libri d'arti e di scienze, non veniano ammesse dove una splendida e giudiziosa eleganza volesse rivestire di nobile ornamento le ricche pareti. Troppo incresceva quello scorgere sotto a' colori i tratti del bulino o il granaio della matita litografica, nè sapeano soddisfare la soverchia fiacchezza delle tinte, e i contorni che a non poterli sfumare riusciano di necessità secchi e taglienti. Anche il fondo della tavola così malagevole ad essere posto in armonia colle figure veniva crescendo il difetto, e il largo margine che si stendeva fuor del dipinto bastava a distruggere ogni illusione. Era riservato ai nostri giorni il vincere tutte queste difficoltà, e ben c'inganniamo gravemente, se il lodato e diligente incisore Stanislao Stucchi non ottenne colla sua bella invenzione un compinto trionfo. Egli tolse a pubblicare le immagini di S. Ambrogio e di S. Carlo, che da certissimi esemplari avea ritratto il sig. Giovanni Poch ardito e valente pittore; e noi non crediamo che alcuno a vedere le nuove incisioni osasse affermare non essere quelle un vero dipinto ad olio lavorato con somma bravura. Le tavole sono tutte rinchiuse da elegante cornice, e così perfetto è il nuovo artificio che lo stesso sig. Poch guardando in ispecie il sant' Ambrogio rimase gran tempo incerto, se gli stesse davanti la copia incisa o l'originale dipinto. La forza e la fusione de' colori, la maestria con cui le mezzetinte lentamente degradano, e una certa patina d'antichità, che sotto la vernice smorza ogni crudezza, sono veramente tali che ne riesce un mirabile inganno all'occhio degli spettatori, i quali, forse per l'uso del pennello nell'opera stessa dell'incidere, credono di poter fino numerare nel quadro i larghi e risoluti tratti d'un franco pittore. Un programma avvisa più minutamente onde siano tratti i dipinti, e a che tenue prezzo sieno messe queste incisioni; a noi basta averle prima d'ogni

altro annunziate, non senza augurare al benemerito artista un degno premio delle sue onorate fatiche.

BIBLIOGRAFIA.

In un vecchio castello della provincia d'Anversa si è, non ha guari, scoperta la biblioteca dell'agiografo belgico, successore de' celebri Bollandisti. Tale biblioteca è composta di più migliaia di volumi. Essa all'epoca dell'invasione de' Francesi fu trasferita in quel castello, ove giacque finora obbliata. Tra i libri che di là i membri dell'antica badia di *Tongerloo* trasmisero al governo, trovansi circa 700 volumi manoscritti. Questa prima parte è ora giunta a Brusselles. Assicurasi ch'essa contiene la continuazione degli *Acta Sanctorum* de' Bollandisti; e ci ha ragione di credere che per ordine del Governo verrà impressa, e che per tal modo avremo il compimento di un'opera nel genere suo la più vasta e la più importante. (J. C.)

STORIA NATURALE.

Pubblica esposizione di fiori e di frutti. — Una società di Viennesi, sotto la direzione del principe di *Schwarzenberg*, invitò nella primavera dell'anno scorso gli amici di Flora a trasmettere i più bei fiori ch'eglino per avventura aver potessero, onde farne pubblica esposizione in una sala, avvertendoli che sarebbero distribuiti cinque premj consistenti in esemplari di piante le più rare; due per le più belle piante esotiche, due per le indigene ed una per la più bella pianta del genere de' geranj. E certamente fu un gradevole spettacolo il vedere nell'affollato concorso alcuni principi dell'angusta famiglia, ed altri ragguardevolissimi personaggi che non isdegnarono di ricevere il premio da essi meritato (*Bib. phys. écon.*).

Di quanta utilità non sarebbe mai ne' nostri paesi una simile esposizione. che consecrata fosse a Pomona, e nella quale venissero distribuiti premj e ricompense a quegli agricoltori che presentato avessero i frutti più begli e più utili raccolti ne' lor proprj giardini o poderi?

COSMOGRAFIA.

Figura della terra. — Nella radunanza della R. Accademia di Parigi il 3 del dicembre 1827 il sig. *Biot* lesse una

Memoria intorno alla figura della terra. L'autore dalle proprie osservazioni confermantì ciò che già risultato era a più altri osservatori, venne indotto a riconoscere che l'azione della gravità non è la stessa su tutti i punti d'un medesimo parallelo, e che non pur è uniforme nella sua variazione lungo un medesimo meridiano. Egli ha scoperto che particolarmente a Parigi la variazione annua è grande al segno di determinare una differenza di cinque secondi ogni giorno sul movimento degli orologi a pendolo.

Il sig. *Biot* è d'avviso che ne' varîamenti dell'azione della gravità sur un medesimo parallelo trovare si possa la causa delle differenti misure che date furono dello schiacciamento della terra. Egli indica quindi il metodo con cui regolar converrebbe le osservazioni sulla lunghezza del pendolo onde renderle, il più che sia possibile, vantaggiose. In avvenire ogni isolata osservazione sarebbe, secondo lui, poco importante, a meno che, per un accidente, su cui non si può contare, essa non si trovasse fatta sur un punto, ove l'azione della gravità fosse un massimo od un minimo. In generale è d'uopo per lo innanzi il farsi a ripetere le osservazioni, sia lungo i medesimi paralleli, sia sotto un medesimo meridiano, onde poter conoscere le leggi (quando mai ne sussistessero) giusta le quali hanno luogo le variazioni, la cui esistenza non può più essere contrastata. L'autore termina la sua Memoria facendo osservare che gl'Inglesi male s'avvisarono nel prendere la lunghezza del pendolo per base del loro sistema metrico; giacchè questa lunghezza variar potrebbe secondo diverse cause che sono del tutto indipendenti dalla posizione topografica, e le quali nel corso de' secoli forse non rimarrebbero pur costanti per un medesimo punto. In quest'ipotesi la base del sistema metrico francese non offre cotale inconveniente sotto un medesimo grado. (G.)

MEDICINA.

Osservazione sulla generale pratica di cullare i bambini. — I primi giorni dell'uomo sono pressochè interamente destinati ad una calma letargica, la quale giova non poco allo sviluppamento ed alla perfezione degli organi di lui. Ma allorchè questi giorni sono già scorsi, allorchè egli già cominciando non senza qualche pena a far uso de' suoi

sensi, dimostra di provare oramai il peso della sua esistenza facendone quasi testimonianza con leggieri pianti, è cosa forse conveniente il soffocare sempre tali suoi pianti, e l'impedire ch'ei paghi questo tributo alla natura? No certamente, giacchè il dimenar della culla non concilia il sonno ai bambini se non in conseguenza dello stordimento che loro arreca. Cotal moto dee certamente offendere le delicatissime fibre del loro cervello, nuocere alla loro digestione, alterare il latte da cui sono nodriti, portarlo al loro stomaco in istato di burro, ecc. Quale meraviglia perciò che i bambini vadano soggetti sì sovente ai vomiti, alle coliche e ad altre malattie del basso ventre?

Queste obiezioni, dalle quali non sembrano condannarsi che soltanto le scosse prodotte da una oscillazione rozza e violenta, ci fanno nascere il dubbio se il cullare anche il più dolce non sia spesso la causa delle malattie de' bambini, allorchè vien troppo ripetuto. Certo è che la distribuzione delle forze, onde i diversi organi del corpo ricevono tuono e vita, è differentissima nel sonno e nella veglia. Ora il moto della culla fa addormentare i bambini non in altro modo se non col rivolgere le forze toniche verso gli organi ch'esso va più agitando; e questa è pur la ragione per la quale siffatto movimento è tanto efficace in varie malattie convulsive degli uomini già adulti. Ma se la distribuzione delle forze toniche che è propria al sonno venga troppo a lungo continuata, può non rare volte succedere che alcuni organi ricevano e disposizione e attitudine ad un relativo eccesso di sforzo e di azione. Tale relativo eccesso è appunto uno stato di malattia. Non sarebbe forse cosa più conveniente l'abbandonare il bambino a sè stesso, purchè non ci sia un possente bisogno, od un accidentale incomodo? Bentosto egli ricadrebbe in quella calma de'sensi che succedere dee alla fatica de' loro primi sforzi e movimenti.

Ben alieni siamo tuttavia dal negare che sussistano certi casi, in cui può essere utile il conciliare il sonno con una dolce e lenta agitazione della culla; ma questi casi sono troppo difficili a distinguersi, e d'altronde gli abusi della culla sono troppo pericolosi. Sarebbe quindi a desiderarsi che la culla fosse assolutamente proscritta; poichè è sempre a temersi che le impazienti nutrici, le quali si ostinano a cullare i bambini per ridurli ad uno stato di

stupidenza, non abusino del sollievo ch'esse loro procurano, e non sostituiscano i più funesti mali alle sofferenze mediocri e dall' umana condizione non mai separabili.
(Bibl. phys. écon.).

FISICA.

Parafulmini (*). — A coloro che osservano quanto si va pubblicando in oltremonte senza seguire ciò che si fa tra noi, spesso avviene di prendere per nuova una cosa, già in Italia conosciuta e posta in pratica. Un esempio di ciò noi lo troviamo nella traduzione italiana dell'opuscolo in cui il sig. Richardot presenta come cosa propria e chiama nuovo un sistema di apparecchi contro i pericoli del fulmine ed il flagello della grandine: mentre, non solo tal sistema viene descritto e replicatamente raccomandato nella nostra Istruzione sui parafulmini (1), ma in questa medesima città in cui si è fatta e stampata la traduzione dell'opuscolo francese, si trova già da alcuni anni posta in pratica porzione di tal sistema proclamato come nuovo dal sig. Richardot.

Affinchè il pubblico giudichi meglio della verità di questa nostra proposizione, noi usando le parole stesse con cui in un Giornale italiano si dà ragguaglio dell'opuscolo del fisico francese, primieramente rammenteremo in che consista quello ch'ei chiama nuovo sistema, e poscia riporteremo quanto abbiamo detto su tal argomento nella nominata nostra Istruzione. In tal modo riescirà agevole il confronto; da cui apparirà lucidamente non potere fra noi a buon diritto chiamarsi nuovo il sunnominato sistema.

Egli (il signor Richardot) propone di eseguire una tale comunicazione fra le parti superiori del tetto e le docce che lo circondano, e di approfittare dei tubi e canali che servono di scolo alle acque per prostrarre la comunicazione stessa sino a terra ed al fondo delle cisterne o smaltitoj (2);

(*) Articolo comunicatoci dal prof. Majocchi.

(1) Istruzione teorica e pratica sui parafulmini ecc., di G. A. Majocchi, prof. di fisica nell'I. R. Liceo di Mantova ecc. Milano, 1826, Pirota.

(2) Badisi bene di non far terminare il conduttore del parafulmine in una cisterna o smaltitojo, come qui si consiglia: poichè queste cavità hanno il fondo e le pareti formate di sostanze poco conduttrici della materia fulminea, cosicchè venendo

avvertendo che questi tubi riescono migliori conduttori, perciocchè l'acqua è l'umido che ordinariamente contengono, assorbono il calorico che si sviluppa dalla corrente elettrica; e quindi conchiude che i parafulmini costrutti in tal guisa componendosi la più parte di lamine, oltre all'essere economici, giacchè si trae vantaggio dai metalli che trovansi di necessità sull'edifizio, possono equivalere ed anche preferirsi a quelli fatti a spranghe. E poco dopo aggiunge, che le banderuole, le quali soglionsi porre sulle vette dei fabbricati, sono per sè medesime vere aste di parafulmine e possono servire a tal uopo. In seguito l'autore dell'articolo suannominato fa conoscere i parafulmini economici che il sig. Richardot vorrebbe adoperati nei piccoli casolari, proponendo, dic' egli, di erigere su di essi una pertica incatramata, col sovrapporvi una cannella di latta che termini in acuta punta, attaccando al basso di essa cannella un grosso filo di ferro scendente lungo la pertica fino a terra, emporio comune del fluido elettrico. Poscia nel giornale succitato si prosegue a dirci che il fisico francese esorta di armare di tali parafulmini i punti più elevati del suolo, e di munire di punte le croci e le banderuole dei campanili, facendole comunicare colla terra per mezzo di spranga o filo di metallo, e di mettere anche a profitto le lamine o foglie metalliche che sogliono coprire talvolta i campanili e le torri.

Il pubblico giudicherà se tale sistema possa chiamarsi nuovo dopo tutto ciò che abbiamo scritto nella nostra

la folgore a rinserirsi in uno spazio sì angusto può essere facilmente rimbalsata pel cammino da dove è venuta e danneggiare l'edifizio sul quale trovasi il parafulmine. Questo accidente ebbe luogo colla folgore che il giorno 4 febbrajo 1827 colpì la torre della lanterna di Genova, dove il conduttore, invece d'essere prolungato nel mare, andava a mettere capo in una cisterna scavata nel vivo scoglio su cui è collocato quell'edifizio. Veggasi intorno alla caduta di questa meteora sulla torre nominata, il ragguaglio dato dalla Biblioteca Italiana (tomo 45.^o, quaderno di febbrajo 1827, pag. 136) e dal Giornale di Pavia. Il conduttore del parafulmine deve sempre internarsi nelle viscere della terra sino a porsi a contatto con uno strato umido di terreno che la metta in comunicazione con tutta la superficie terrestre; e quando sia possibile, meglio d'ogni altra cosa sarà di far immergere il conduttore in una sorgente d'acqua. Questi sono i principj stabiliti da tutti i fisici dell'universo, ai quali il sig. Richardot pare non essersi interamente appoggiato.

Istruzione. A pag. 41 e 42 della medesima ci esprimiamo in questi precisi termini: " In Milano si potrebbe fare un risparmio di conduttori servendosi dei tubi metallici che dalle grondaie conducono le acque pluviali sino al suolo, e di cui vanno ad essere fornite tutte le abitazioni; e così con pochissima spesa tutte le case di questa città potrebbero essere munite di parafulmini. Farebbe d'uopo soltanto, per conseguire questo, erigere le apposite spranghe acuminata, la base delle quali comunicasse coi nominati condotti metallici: in tal caso è indispensabile attaccare all'estremità inferiore di questi condotti delle verghe di rame che s'internino nel suolo o meglio in una sorgente d'acqua. "

A pag. 91 della detta *Istruzione* soggiungiamo: " Anzi sulle aguglie, sui campanili e sulle cupole di non molta estensione, che hanno alla loro cima delle croci, delle statue o altri emblemi metallici, si potrebbe far a meno della spranga, bastando soltanto una corda metallica, che servendo di conduttore metta in comunicazione tali oggetti col suolo, osservando per tali disposizioni le cautele sperimentate e stabilite. Questo venne praticato dal prof. Toaldo nel parafulmine posto sul campanile di S. Marco in Venezia, dove il conduttore partendo dall'Angelo, ch'è una statua di legno foderata di lamine metalliche postavi in cima, discende nel suolo a parecchi decimetri sotto il livello dell'acqua che facilmente si trova sotto il suolo di Venezia: egualmente si vede sul campanile e sulla chiesa di S. Babila in Milano, dove non vi sono spranghe acuminata, ma soltanto tre corde metalliche, che partendo dai tre oggetti eminenti e metallici di quell'edifizio vanno a congiungersi in un solo punto da cui parte un conduttore che s'immerge nell'acqua d'un pozzo vicino. "

Alla pag. 103 facciamo notare che " per le piccole chiese si potrebbe risparmiare la spranga del campanile, unendo per mezzo d'un filo conduttore la croce metallica, che quasi sempre i campanili portano sulla loro cima, colla spranga piantata sulla chiesa come si osserva praticato sul campanile della chiesa di S. Bartolomeo in Milano. "

Dopo tutto questo si noti che alla pag. 37 avevamo già fatto osservare doversi " porre in comunicazione (col conduttore) le statue, le docce, le catene, le banderuole, le croci ed altre consimili sostanze metalliche che fossero

„ prominenti sul tetto dell'edifizio o di notevole estensione; poichè l'esperienza ha mostrato che quei fabbricati che anche accidentalmente avevano unite ai conduttori discendenti fino al suolo le parti più prominenti e com-
„ poste di materie metalliche non furono danneggiate dal fulmine: tali sono la torre di S. Pietro in Ginevra ed
„ il famoso tempio di Gerosolima. „ Inoltre alla pag. 82 avevamo altresì fatto osservare, che mediante fili conduttori del diametro di circa 8 millimetri, si metteranno in comunicazione col conduttore principale tutti quei pezzi metallici d'un'estensione notevole e molto elevati sul piano del tetto, come sono le docce delle grondaie, le lamine di piombo o di rame che coprissero il comignolo dell'edifizio, le grosse chiavarde di ferro destinate a renderlo più solido, le banderuole e le croci molto elevate e simili. Se questa comunicazione viene trascurata, potrebbe darsi benissimo il caso che la folgore cadendo sull'edifizio colpisca questi corpi metallici molto estesi e prominenti, pei quali, facendosi strada a traverso le sostanze coibenti che li circondano, essa porti danno all'edifizio. Non sono rari gli accidenti avvenuti per essersi trascurata questa precauzione; e perciò il professore Toaldo, nel munire di parafulmine il campanile di S. Marco di Venezia, ha posto saggiamente in pratica tale precauzione; la quale può vedersi anche praticata sulla chiesa di S. Celso in Milano.

Ecco la ragione, per la quale sin dall'anno 1826 incaricati dalla superiorità di visitare i parafulmini esistenti su alcuni edifizj pubblici di questa città di Mantova, noi proponemmo di mettere in comunicazione col conduttore tutta l'estesa lamina di piombo che copre la gran cupola di questa basilica di S. Andrea, onde porla in salvo dai danni della folgore nel caso ch'essa ne venisse colpita.

Per rispetto ai parafulmini economici di cui parla il sig. Richardot si vegga ciò che abbiamo detto alle pagine 74 e 75 ed alla nota della pag. 109 della nostra più volte citata *Istruzione*. Noi qui osserveremo soltanto che questa specie di parafulmini economici si trova praticata in Milano sovr'alcune case non molto alte, come sui palazzi del Monte di Pietà e dell'I. R. Monte del regno Lombardo-Veneto, e che inoltre è in uso in molti altri luoghi d'Italia, nel Genovesato, nel Lucchese, ecc. Termineremo queste nostre osservazioni notando che le dottrine del sig. Richardot non sono appoggiate ai principj stabili

dall'Accademia delle scienze di Parigi come nel Giornale si asserisce; ma bensì si principj che furono primieramente stabiliti da Franklin e Kinnersley in America, e poscia da Dalibard, Romas, Delor e Le Mennier in Francia; da Beccaria, Zanotti, Cigna e Volta in Italia; da Canton, Wilson e Bevis in Inghilterra; da Winkler, Divisch, Bose e Gordon in Germania, dall'infelice Riechmann in Russia, e vennero in seguito perfezionati dai fisici posteriori.

NECROLOGIA.

Il 25 dicembre 1827, 4 ore dopo la mezzanotte, cessò di vivere in Roma, dopo lunga e penosa malattia, l'illustre matematico ed astronomo l'abate *Giuseppe Calandrelli*, canonico della Basilica Lateranense. Egli era nato in Zagarolo a piccola distanza da Roma il giorno 22 maggio dell'anno 1749. La lunga vita di questo dotto e pio sacerdote fu impiegata quasi tutta a vantaggio della pubblica istruzione, essendo egli stato uno dei professori che hanno più contribuito a propagare l'amore e lo studio delle scienze matematiche negli Stati romani. Uscito appena dai collegi e dai seminarj, ove aveva studiato indefessamente per bene istruire sè stesso, incominciò la luminosa carriera del suo insegnamento al pubblico. E primieramente fu professore di filosofia dal 1769 al 1773 nel seminario di Magliano in Sabina. Quindi chiamato in Roma nell'anno 1774, dopo i cambiamenti accaduti nell'Università gregoriana del Collegio romano, vi fu dichiarato coadiutore al celebre padre Jacquier nella cattedra di matematiche pure; e morto il professore di fisica abate Cavalli, ne sostenne lodevolmente le veci sino alla morte del Jacquier, di cui fu successore in quella cattedra. Così collocato egli ebbe campo di far meglio conoscere il suo valore e l'ardente zelo che lo animava pei progressi della scienza. Dopo di aver pubblicato varie Memorie interessanti di matematica pura e mista, dopo di aver registrato con assiduità le sue osservazioni meteorologiche in corrispondenza dell'accademia di Mannheim sino dal 1781, dopo di essere stato il primo istitutore di parafulmini sopra i romani edificj secondo i veri principj della neofisica, il *Calandrelli* ebbe nel 1787 la meritata compiacenza di dirigere la fabbrica della specola nel Collegio romano, della quale fu poi dichiarato direttore. E benchè questo nuovo stabilimento fosse provveduto di macchine e d'istromenti dalla munificenza

del cardinal De Zelada, tuttavia mancando di ogni reddito o dote il nuovo direttore adempì al suo ufficio con tanto disinteresse e tanto zelo, che furono fatte a sue spese tutte le osservazioni, supplendo egli di sua borsa ad ogni bisogno della specola. Ma nell'anno 1804 il Sommo Pontefice Pio VII non solo arricchì quello stabilimento di un maggior numero d'istromenti, ma gli assegnò una sufficiente dote che fu poi aumentata nel 1816. Per la qual cosa le osservazioni non furono mai interrotte, e giunsero ad empire 8 volumi in 4.^o stampati in Roma col titolo di *Opuscoli astronomici*, chiamato a parte di questo lavoro dal medesimo Calandrelli il suo collega ed amico, il professore *Andrea Conti*, ed in fine anche il professore *Richerbach*. Restituita nel 1824 l'Università gregoriana, ossia Collegio romano all'antica sua ed originale istituzione, ne partì il Calandrelli assieme con tutti gli altri suoi colleghi, i quali passarono nel collegio di S. Apollinare sino dall'agosto del 1825 per ivi continuare il loro insegnamento. La bontà, la modestia e la dottrina del defunto professore lo resero caro e pregiato generalmente; e in ogni tempo, senza eccettuarne quello delle politiche vicende del paese, fu egli stimato e rispettato come meritava. Socio di molte accademie scientifiche, italiane e straniere, e già in possesso di una riputazione e di una stima generale, il Calandrelli fu innalzato dal regnante Sommo Pontefice Leone XII alla dignità insigne di Canonico della Basilica Lateranense nell'agosto del 1825, poco più di due anni innanzi alla sua morte, compianta, benchè matura, da ogni vero amatore delle scienze e da tutti i buoni.

A V V I S O.

Dal sig. Giuseppe Vallardi veniamo avvertiti, essergli per ora impossibile il somministrarci le copie della vignetta da lui promessa, e da noi annunziata e descritta nel fascicolo dello scorso gennajo; essendo che il sig. Brégeaut, già suo litografo, impresse appena le prime prove, alcune delle quali trovansi presso di noi depositate e visibili, è intempestivamente partito per Parigi sua patria.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 27 marzo 1828.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

FEBBRAJO 1828.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro del vento.		Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro del vento.		Stato del cielo.	
1 ^{poll. lin.}	1,4	+ 1,0	0	Nebbia.	1 ^{poll. lin.}	1,0	+ 1,5	0	Nebbia.
2	0,7	- 0,4	2	Nebbia.	2	0,0	+ 0,0	2	Nebbia.
3	9,2	+ 1,3	2	Nuv.piov.neb.	3	8,5	+ 7,0	NO*	Ser. nuvol.
4	11,0	+ 6,0	2	Sereno.	4	11,0	+ 9,2	2	Sereno.
5	0,0	+ 2,0	2	Sereno.	5	0,1	+ 5,8	2	Sereno.
6	0,2	- 0,0	2	Sereno.	6	10,7	+ 5,0	0	Sereno.
7	9,5	- 0,0	2	Nuv. ser.	7	8,3	+ 5,0	0	Sereno.
8	7,7	- 0,3	2	Sereno.	8	7,4	+ 5,0	2	Sereno.
9	7,4	+ 1,3	2	Nuv. neve.	9	6,2	+ 0,3	2	Nuv. nevos.
10	5,8	+ 0,3	2	Nuv.nuv.nev.	10	5,7	+ 2,0	2	Nuv. nevos.
11	6,1	- 0,3	2	Nuvolo.	11	7,0	+ 2,0	2	Nuv. ser.
12	7,0	- 0,6	2	Nuvolo.	12	7,0	+ 1,3	2	Nuvolo.
13	7,3	- 0,6	2	Nu.rot.nevos.	13	7,6	+ 1,5	0	Nuv.neb.ser.
14	8,0	- 3,4	2	Sereno.	14	8,0	+ 0,3	2	Ser. nebb.
15	7,2	- 3,2	0	Nebbia.	15	6,8	- 1,0	0	Sereno.
16	6,4	- 3,0	2	Sereno.	16	6,4	+ 1,3	2	Sereno.
17	6,7	- 2,0	2	Sereno.	17	7,0	+ 2,0	2	Sereno.
18	7,4	+ 0,2	2	Nuvolo.	18	7,0	+ 3,0	2	Nuvolo.
19	5,1	+ 0,0	2	Poc. nev. ser.	19	5,1	+ 3,5	0	Ser.nebbioso.
20	6,0	+ 0,6	2	Nuv.nebb.ser.	20	6,3	+ 3,8	2	Nuvolo.
21	5,8	+ 1,4	2	Nuv. piovoso.	21	3,3	+ 4,4	2	Nuv. pioggia.
22	2,5	+ 2,3	0	Pioggia.	22	1,8	+ 3,5	0	Nuvolo.
23	3,0	+ 2,0	2	Nebbios.	23	4,0	+ 4,3	0	Pioggia.
24	5,3	+ 3,5	0	Nebb. . . ser.	24	7,6	+ 7,5	0	Sereno.
25	10,0	+ 3,7	2	Sereno.	25	10,6	+ 7,5	0	Nebb. ser.
26	10,4	+ 2,2	0	Sereno.	26	9,5	+ 7,6	2	Sereno.
27	9,2	+ 2,0	2	Sereno.	27	9,4	+ 8,8	2	Sereno.
28	9,0	+ 4,0	0	Ser. nebbioso.	28	9,5	+ 9,0	2	Nuv. neb.ser.
29	9,0	+ 3,5	0	Sereno.	29	5,4	+ 9,0	0	Nuv. rotto.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,4

minima » 27 » 1,8

media » 27 » 7,88

Altezza mass. del term. + 9,2

minima - 3,4

media + 2,46

Quantità della pioggia e della neve linee 30,36.

nei nostri teatri, e commemorate con lode da più di uno scrittore straniero, or *Estensore d'un Giornale Drammatico*, è stato da me pregato a tal fine, ed ho ottenuto la sua gentile adesione.

Ho creduto poi non lasciar priva tal mia edizione di quel vezzo di più che dalle Belle Arti poteva sperare; perchè a ciascuna Commedia sarà premesso un rame espressamente e diligentemente disegnato dal sig. *De Marchi* ed inciso dal sig. *Della Rocca*, entrambi milanesi artisti ben degni della lor fama.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

1.° La mia edizione sarà eseguita sulle migliori che si sono fino ad ora pubblicate, ed abbraccerà la *RACCOLTA COMPLETA DELLE COMMEDIE*, che saranno 124, distribuite in 40 tomi tascabili, nel formato di sedicesimo; pel che ogni tomo non conterrà meno di trecento pagine e di tre Commedie, stampate nella carta e caratteri del Manifesto.

2.° Il prezzo d'associazione sarà di una lira italiana per ogni tomo senza rami, e di lire 1. 50 per i tomi con un rame per ciascuna Commedia.

3.° I signori Associati avanti la pubblicazione del tomo nono, avranno in DONO le Memorie dell'Autore, che saranno distribuite in sei tomi, e porteranno in fronte il suo ritratto.

4.° Col tomo primo delle Commedie si distribuirà il 1.° delle Memorie; coll'ottavo il 2.°, e così di otto in otto tomi delle Commedie si darà *gratis* un tomo delle Memorie. — Per aver però i suddetti sei tomi in DONO bisognerà aver pagato quelli usciti delle Commedie.

5.° Coloro che si associeranno dopo il tomo ottavo pagheranno lir. 1. 50 per ogni tomo senza rami, e lire 2 per quelli coi rami; più lire nove per i sei tomi delle Memorie.

6.° Si useranno delle facilitazioni a chi si associerà per più copie.

7.° I signori Associati dovranno firmare la Modula d'Associazione, e pagare al momento della ricevuta i tomi che loro si daranno, senza di che non verranno rilasciati.

8.° I tomi si pubblicheranno regolarmente ogni venti giorni, ed anche prima, se il numero dei signori Associati sarà bastante per coprire le spese di straordinario lavoro. — I primi tomi usciranno nel prossimo mese di marzo.

9.° Nel tomo ottavo si darà l'Elenco dei signori Associati.

10.° Le associazioni si ricevono fin d'oggi al suddetto mio negozio, e dai miei Corrispondenti nelle altre città.

Milano, 25 febbrajo 1828.

Il suddetto tipografo-librajo pubblicò per la decimaquarta volta la *Guida generale del commercio e dei ricapiti di Milano per l'anno bisestile 1828*. Quest'opera racchiude un'infinità di materiali che la rendono importantissima ad ogni ceto di persone siano del paese o straniero. Non ci ha pubblico o privato stabilimento, arte, mestiere, professione che non siano nominativamente indicati; ed è anche citato il numero dell'abitazione rispettiva d'ogni individuo che appartiene a tale o tal altra classe. Basta dare un'occhiata all'indice copiosissimo che sta in fine all'opera medesima, per riconoscere che non vi si omise la menoma particolarità.

TAVOLA

Delle materie contenute nel Fascicolo CXLVI.

PARTE I.

Letteratura ed Arti liberali.

Famiglie celebri italiane, del cav. P. Litta. Concini. Del Montep.	125
Poesie editte ed inedite di Angiolo D'Elci	136
Dialoghi di S. Giacomazzi sopra gli amori, la prigionia ed il genio di T. Tasso	145

PARTE II.

Scienze ed Arti meccaniche.

Sulla malattia chiamata Carolo, che infestò le risaie nell'anno 1827, con un cenno sulla coltivazione del riso cinese.	
Dissertazione di C. Pollini p.	173
Ponte sul Ticino presso Boffalora, con tavola in rame.	182
Effemeridi astronomiche di Milano	189
In agrum Puteolanum camposque Phlegraeos commentarium T. Monticelli.	202

APPENDICE.

PARTE STRANIERA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Atlas ethnographique du Globe, par Adrien Balbi.	P. 214
Sainte Bible de Vence.	237
Die etc. Della malattia della vesica ecc., di V. di Kern.	241
Annuaire pour l'an 1828.	ivi

PARTE ITALIANA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Poesie e prose scelte di A. Faradisi.	P. 244
Horæ syriacæ N. Wiseman.	247
Descrizione di Palermo antico.	248
I paesi del lago di Como in nuova foggia descritti.	249
Biblioteca universale di scelta letteratura.	250
Degli scrittori greci. Notizie di F. Federici.	252
Sopra la vita e i dipinti di Fra Sebastiano del Piombo.	253

Abbecedario biografico dei pittori cremonesi.	p. 255
Vita ed elogio del dott. L. Targa.	258
Elogio di G. A. Dalla Croce.	259
Istruzioni dogmatiche parrocc.	260
Elia ed Eliseo, dialoghi rusticali.	263
Delle missioni e di un istituto di missionarij.	264
Antologia morale, ascetica, ecc.	265
Opuscoli filosofici.	266
Elogi senza la R.	270
Giornale agrario toscano.	272
Calendario georgico della R. Società di Torino.	274
Flora veneta di F. L. Naccari.	280
Farmacologia dinamica.	282
Notizia compendiativa delle acque minerali d'Italia.	283
Avvertimenti al popolo intorno alle malattie.	284
Nuovo dizion. zoopatrico domest.	285
Dizionario compendiatò delle scienze mediche.	286
Dizionario de' medicamenti.	288

VARIETÀ.

Incisioni del Caronni.	p. 289
Incisioni imitanti le dipinture a colori.	ivi
Biblioteca dell'agiografo belgico.	291
Pubblica esposizione di fiori e di frutti.	ivi
Figura della terra.	ivi
Osservaz. sul collare i bambini.	p. 292
Parafumini.	294
Necrologia. Calandrelli Giusep.	298
Avviso riguardante la vigsetta litografica che doveva essere inserita nel presente quad.	299
Osserv. meteorolog. di febbrajo.	300



BIBLIOTECA ITALIANA

N.º CXLVII.

Marzo 1828.

Milano. Pubblicato il dì 26 Aprile 1828.

Consegnato il dì 26 detto.

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Il Giornale letterario-scientifico intitolato *Biblioteca Italiana* continua tuttora, a norma del *Proemio*.

Cooperano alla sua compilazione i letterati più cospicui d'Italia ed alcuni anche di oltremonte.

Nell'annunciare il proseguimento di quest'opera periodica si ricordano qui appiedi le condizioni dell'associazione corrente:

Per l'associazione annuale, da pagarsi anticipatamente, il prezzo è di aust. l. 27. 59, ital. l. 24

In tutto il Regno Lombardo-Veneto

franco di posta per un anno » 34. 49 » 30

Per l'estero franco sino ai confini . . . » 34. 49 » 30

Per sei mesi si paga la metà dei suddetti prezzi.

Ciascun fascicolo in generale sarà di nove fogli. Che se la materia fosse talvolta e molta ed importante, verrà pure oltrepassato il suddetto numero di fogli, in guisa però che la sovrabbondanza di un fascicolo possa poi essere compensata dalla minor mole di qualche altro.

Le associazioni si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (risedente per ora giù del ponte di Porta Nuova nel locale della Canonica al civico N.° 750 presso gli Uffici dell'I. R. Stamperia), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Uffici delle poste italiani, e particolarmente da questo Ufficio della spedizione centrale delle gazzette.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.

I signori Associati si riterranno sempre obbligati pel semestre successivo qualora non dichiarino alla Direzione almeno un mese prima di voler cessare dall'associazione.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1828.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI:

La Divina Commedia di Dante ALIGHIERI, giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Vol. III, Part. I. II. — Udine, 1827 e 1828, pei fratelli Mattiuzzi, in 8.°, lir. 13,05 ital., l'opera completa vale lir. 24,05.

Il ch. sig. Quirico Viviani ha compiuta la sua edizione di Dante (cominciata già sono cinque anni), con un grosso volume diviso in due parti, delle quali la prima si stende per quasi ottocento pagine, e la seconda va oltre alle trecento. Quest'ultima parte comprende un copioso *Dizionario etimologico*, e tutti gl'indici di storia, di geografia o d'altro che mai si possano desiderare: la prima (dopo una lettera del sig. Viviani all'egregio sig. marchese Giangiacomo Trivulzio) contiene il *Ragionamento di Francesco Torti sopra Dante*, tratto dal Prospetto del Parnaso italiano, poi un nuovo *Comento storico* di Ferdinando Arrivabene, intitolato *Il secolo di Dante*. Quel ragionamento del Torti poteva, al parer nostro, esser lasciato senza scapito del volume: non già che noi lo reputiamo in tutto minore di quella lode che il Viviani gli ha concessa, ma perchè la vera indole e i pregi e i difetti del poema dantesco dovrebbero avere sufficiente spiegazione nel nuovo e lungo comento dell'Arrivabene,

né c'era mestieri questa specie di prefazione. Oltrechè il discorso del Torti può esser tenuto sufficiente quando si considera come parte di più lunga opera; ma riguardato da sè solo, e dopo tant'abbondanza di scritti su Dante, ci riesce ben picciola cosa.

Il commento storico dell'Arrivabene è diviso in tre libri, de' quali il primo è consacrato ai *Monarchi europei*; il secondo ai *Principi e Signori italiani*; il terzo alle *Repubbliche italiane*; un quarto alla *Repubblica fiorentina* (1). Sotto questi diversi titoli l'Autore ci vien raccontando la storia dei personaggi più illustri mentovati dall'Alighieri, i loro vizj, le loro virtù, la parte ch'essi ebbero nelle vicende italiane, e per quali cagioni e per quali fini il poeta o li cacciò nell'inferno, o li pose negli altri due regni descritti da lui nel suo mirabil poema. La conoscenza di questi personaggi è senza dubbio utilissima, anzi è necessaria all'intelligenza compiuta della divina commedia; alla quale si è detto sempre che la storia è il principale commento. E molti interpreti conoscendo questa verità già soccorsero di storiche note i lettori; ma quelle notizie isolate, brevissime conseguivano troppo di rado lo scopo, e pei molti errori, quasi diremmo tradizionali, a cui eran meschiate perpetuavano molte fallaci interpretazioni, indegne dell'alto senno di Dante. A toglier di mezzo ai fatti sconci pensò l'Arrivabene di tessere in separati capitoli tante storie delle persone più celebri nella Divina Commedia, e internandosi con diligente fatica nelle tenebre di quei difficili tempi, sparger di nuova luce non pochi luoghi rimasti oscuri finora, o veduti almeno sotto una luce non vera. Alla diligenza delle indagini va non di rado congiunta una sufficiente filosofia, la quale è tanto più credibile quanto più si tiene

(1) Se alcuno si maraviglia perchè abbiamo detto che il commento è diviso in tre libri, e poi ne abbiamo indicati quattro, sappia che la contraddizione è del volume e non nostra.

lontana da speciosi sistemi: parecchie verità non mai svelate finora si fanno per sé stesse palesi a chiunque si accosti al poema dell'Alighieri nudrito di queste fondamentali cognizioni; e molte cose tenute sin qui verissime sulla fede di molti gravi scrittori, appaiono false per le diligenti investigazioni del nuovo comentatore. Questa guida, spesso chiara e sicura, non lascia però qualche volta di cadere anch'essa in dubbiezze od errori, e quivi appunto dove si fa a censurare chi l'ha preceduto. Il Perticari, accennando l'episodio di Francesca, avea detto: « Al fiero Giovanni Malatesta consorte ed uccisore di lei non perdona; non bada all'autorità di sovrano, nè al diritto di marito; e benchè ancor vivo e potente e signore della vicina Rimini, gli grida da Ravenna che la Caina l'aspetta. » Ma, soggiunge l'Arrivabene, *nè il duro caso avvenne in Rimini, nè Giovanni fu mai signore di quella città.* Queste cose si leggono nella prefazione: quando poi l'Arrivabene si fa a darne la storia di quella infelice bellezza, cita per disteso le parole di Giovanni Boccaccio il qual dice che Francesca di Guido da Polenta fu data in moglie a Gianciotto (o Giovanni Zoppo), figlio di M. Malatesta da Rimini, credendosi ella in vece divenir moglie del bellissimo Polo (o Paolo) fratello di lui: che sdegnatasi dell'inganno, e presa dalla bellezza di Polo, venne con esso in grande dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcun sospetto insieme cominciarono a usare: che essendo di ciò avvisato Gianciotto, occultamente *tornò a Rimini*, e quivi sorprese ed uccise gli amanti. E questo Gianciotto, dice ancora il Boccaccio, era uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre *rimaner signore.* Queste sono le parole del Boccaccio, alle quali l'Arrivabene non contraddice, anzi le trascrive come autorevole testimonio. Ma come potè dunque dirsi da lui che *il duro caso non avvenne in Rimini* se Gianciotto dalle terre vicine tornò u

Rimino e quivi scoperse l'infedeltà della moglie e ne fece la sanguinosa vendetta? Vero è bene che in un altro capitolo in cui si parla dei Malatesta il nostro Autore cita l'autorità di Teofilo Betti il quale « nelle » sue Memorie per la storia pesarese, mediante autentico documento della dimora che Giovanni Malatesta, esule da Rimino, faceva in Pesaro, *pretese* » provare che quella miserabile scena in Pesaro intravenisse. » Ma come s'accordano queste due contrarie autorità? Perchè l'Autore non ha dissipate le tenebre di queste contraddizioni? O se questo non era possibile, come surse con tanta franchezza a dir false le parole del Perticari, ed a citarle appunto in esempio degli strafalcioni più solenni ne quali caddero i più de' comentatori?

Ma nè questa, nè altre somiglianti osservazioni son tali che valgano a diminuire i pregi di questo nuovo comento o l'utilità che ne possono trarre gli studiosi; la quale utilità per altro non è così intiera come sarebbe necessario, e come forse l'Autore si avvisa. Le illustrazioni storiche sono, senza dubbio, le note più importanti delle quali possa abbisognare ogni lettore di Dante: sono utilissime a far conoscere, come que' personaggi che il poeta o punisce o premia secondo il suo franco giudizio, non furono già tolti a caso di mezzo ai molti che gli presentavan le storie, ma eletti secondo la loro efficacia sopra i costumi e le condizioni del secolo in cui ebbero vissuto: sono essenzialissime a far conoscere che l'Alighieri studiando profondamente la storia d'Italia, ed il viver privato e pubblico di ciaschedun cittadino, giustificò in gran parte quel nuovo ardimento ch'ei prese di usurpar quasi i diritti di Dio, prevenendone le sentenze. Ma dubitiamo fortemente se queste note così separate e disgiunte valgano a conseguire quello scopo a cui l'Autore le indirizzò, vogliamo dire se valgano a far conoscere pienamente il secolo di Dante in tutte le sue relazioni colla Divina Commedia.

Primieramente ne pare che dalla lettura di questi separati capitoli non possa cavarne un pieno concetto del secolo in cui visse Dante, se non un lettore già molto più dotto e più versato nella filosofia che non son quelli pei quali i commenti si scrivono. Per risalire dai particolari all'universale bisogna una lunga esercitazione, un giudizio che non si può facilmente presumere nei giovani, quando vediamo che in questa parte molti uomini pieni di grande dottrina soglion cadere in errore o aggirarsi nell'incertezza. Poi dee riuscire difficile che alcuno studi questo volume del sig. Arrivabene e se lo mandi a memoria per modo che, leggendo la Divina Commedia, gli corra subito alla mente la spiegazione di cui ha bisogno, e la quale spesse volte si deve raccogliere da molti capitoli separati. Finalmente nel poema dell'Alighieri avvi senza dubbio una parte allegorica alla quale è pur forza accostarsi non di rado se vogliamo comprenderlo pienamente. L'allegoria fu quasi il carattere distintivo della poesia nel secolo dell'Alighieri: e questo autore il quale tutta ritrasse in sé e nelle sue produzioni l'immagine dell'età in cui visse, come avrebbe potuto allontanarsene in questa parte? Egli medesimo in più luoghi delle opere sue ci avverte, che la vera significazione delle sue parole bisogna cercarla più addentro che nella scorza esteriore, e quasi c'indurrebbe a credere ch'egli abbia dato a tutta la sua poesia il triplice senso che allora si usava. Noi non ignoriamo le sottigliezze, gli errori e i fantastici sogni nei quali caddero alcuni che troppo si abbandonarono a queste interpretazioni allegoriche: ma poichè è certo che almeno una parte della Divina Commedia è scritta con questo spirito, perchè vorrem noi trascurare al tutto questo fonte da cui possono scaturire tante copiose bellezze? Il *dizionario etimologico* ripete in questo proposito molti errori dei vecchi interpreti, e dice, per esempio, che la lupa è posta dal poeta a rappresentare l'avarizia, che il leone è simbolo della

superbia, che la lonza è immagine dell'inclinazione ai disonesti piaceri. Ma queste interpretazioni come si accordano poi colla filosofia spiegata in parecchi capitoli dall'Arrivabene? o perchè si ripetono, come se fossero adottate dall'universale consenso, dopo che tanti valenti scrittori le han dimostrate false, puerili, indegne affatto di Dante? Non di rado poi le etimologie friulane toccano proprio i confini della stranezza. Noi crediamo adunque che il *dizionario etimologico* possa condurre soventi volte in errore: e che il volume del sig. Arrivabene, anzi che un commento, sia in vece un copioso materiale, ma quasi ancora indigesto, apparecchiato per chi volesse nuovamente comentar l'Alighieri. Però noi diciamo candidamente che in luogo di questo immenso volume ci saremmo più volentieri contentati a un discorso del sig. Viviani in cui fossero giustificate le varie lezioni del suo testo, mostrandone con ragioni di alta filologia, non solo l'autenticità, ma l'eccellenza ed il frutto che può venirne agli studiosi della Divina Commedia. Vogliamo anche dire che i molti rimproveri fatti dall'Arrivabene al Perotti perchè sostitui il testo di Dante alla versione del Ginguéné, oltre al parere ingiusti, sono anche stucchevolmente ripetuti.

I nostri lettori si saranno accorti che noi siamo venuti scrivendo alcune osservazioni suggeriteci da una rapida lettura, solo per far loro conoscere, quasi diremmo, all'ingrosso quest'opera, non già per entrare in un minuto e misurato ragionamento. La Biblioteca Italiana si è mostrata più volte caldissima ammiratrice dell'Alighieri, e per quanto ha potuto ne ha promosso lo studio e la verace intelligenza. La somma di tutte le controversie agitate intorno a questa materia si può ridurre a queste poche parole: Che la storia è il vero commento della Divina Commedia, come di tutti i grandi poemi versanti sopra argomenti nazionali, e fondati o innestati nella realtà della vita. Supponendo che l'educazione dei giovani

abbia (come dovrebbe avere) per fondamento una perfetta cognizione della storia nazionale, poche e brevi note possono bastare all'intelligenza di questa poesia: in caso diverso le ottocento pagine del sig. Arrivabene, per quanto possan parere ad alcuni e lunghe e soverchie, sono ancora insufficienti allo scopo. Questa è presso a poco l'opinione alla quale si attenne sempre la Biblioteca: ma essa crede oramai di aver pagato ampiamente il debito della riverenza a questo sommo poeta, e protesta che senza grandi cagioni non tornerà più oltre su questa materia. Quel nuovo splendore adunque aggiunto di fresco al *giornale delle province venete*, che scrive con *penna di ferro*, e sa che i Lombardi *guardano in cagnesco* il P. Cesari, e converte in *pentola a due manichi* il tempio o la curia dei Fiorentini, non si adonti, nè si meravigli se noi non pigliamo battaglia con lui, ma lasciamo che cicaleggi a sua posta. Dov'egli, mostrando che noi siam caduti in errore, potrà agevolare la vera intelligenza di Dante, noi vogliamo fin d'ora sapergli grado sinceramente e rallegrarci con lui: delle molte puerili facezie alle quali ci sembra inclinato, nè l'Italia vorrà ringraziarlo, nè noi possiamo sdegnarci.

PARTE II

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Institutiones medicinas practicas quas ad usum juventutis digessit Petrus Aloysius VALENTINI in Romana universitate professor, etc. — Romæ, 1828, ex typografia Contedini. Vol. 1.º de febris, in 8.º

In mezzo alla noja gravissima che reca l'inverecondo cicalare dei molti medici d'oggidi, i quali pretendono di onorare il secolo e la nazione con teoriche e metodi che vanno spacciando per infallibili, non può che rallegrare l'annunzio di un libro di medicina scritto, come leggesi nella prefazione, sulle orme dei veri maestri, e senz'amore di parti. Perciò noi lo scorremmo avidamente, sperando di veder mantenuto ciò che l'autore promette, e che noi crediamo necessario a ricondurre i travisti sul dritto sentiero dell'arte lunga e difficile della salute. Un tal bisogno sentono non senza pena e da molto tempo tutti i buoni medici; e sarà certamente ufficio utilissimo e degno di pubblica riconoscenza quello di contribuire a farlo cessare colla rettimdine dei consigli e dell'esempio. Che ormai non è più sopportabile il tono franco ed ardito, col quale parlasi di un'arte piena di tenebre e di miserie, e al di cui acquisto è breve la vita. L'esperienza dond'ella ha origine ed alimento, viene strascinata violentemente e per oblique vie a sostenere opinioni alle quali ripugna; i pochi casi che sembrano favorevoli si decantano con trionfo, e taccionsi o si negano i moltissimi avversi; e si osa dare il nome d'*induttiva* a una dottrina medica nata in modo così diverso da quello di una vera e sana induzione: quindi l'abuso

delle parole e dell'ingegno è spinto al grado da nau-
scare i più indifferenti; e forse diverrà ben presto
così grave e generale l'abborrimento delle teoriche e
dei sistemi in medicina da risospinger l'arte al pretto
empirismo. Il qual danno non sarà il peggiore che
da siffatta maniera di studio e di pratica medica
possa temersi. Imperocchè lo sfrenato dogmatizzare,
a giudizio nostro, è ancor più pericoloso dell'em-
pirismo; e se l'esperienza divisa dal ragionamento
può illudere e dar causa a molti errori, dobbiam
temere maggiori e più numerosi inganni da ragio-
namenti mal sostenuti o rigettati dall'esperienza; e
perciò benchè biasimevoli e dannosi entrambi, il
medico empirico lo sarà meno del soverchiamente
ragionatore e dogmatico.

Intanto non ci ha autore di sistema medico, co-
mechè stravagante, che non si appelli francamente
all'esperienza, e che non la vanti favorevole a' suoi
principj. Tutti l'invocano, e tutti mostrano di va-
lutarla, torcendola per ogni guisa a sostegno delle
proprie idee. E vi riescono non di rado, ma per
breve tempo, e presso gl'inesperti che facilmente
cedono agli artifizj della seduzione: d'altronde anche
dell'esperienza madre legittima e nutrice dell'arte
si può abusare con facilità, darne sinistra interpre-
tazione, e confondere insieme la vera colla falsa.
Ci sono però regole e mezzi bastantemente sicuri
per evitare l'inganno; e noi non dubitiamo di af-
fermare, che ogni ragionamento in medicina do-
vrebbe esser diretto e forse anche limitato all'unico
scopo di renderci sagaci e giusti interpreti dell' espe-
rienza, facendoci ben distinguere la falsa che illude
col suo barlume, dalla vera che illumina col suo
splendore.

Ma tornando a parlar del libro che abbiamo an-
nunziato, e il cui discorso preliminare ci aveva
sollevato l'animo a buone speranze, noi per amor
del vero dobbiam confessare, che proseguendone la
lettura, restò delusa la nostra aspettazione. L'autore

ne sembra un medico dotto ed esperto, e certamente alieno dalle clamorose teoriche del giorno d'oggi, e dal metodo pratico che da quelle è derivato. Ciò non ostante il suo libro non presenta cosa d'importanza; e può esser considerato qual compilazione male accezzata di ciò che si legge ne' libri più comuni di medicina, e specialmente in quei dell'illustre Bersieri. Sono molte le cose inutili che vi si contengono, non poche le importanti che lascia a desiderare; esso contiene inoltre alcune inesattezze, che andremo mostrando. In somma è un libro pel quale la gioventù medica potrà esser tenuta all'oscuro delle recenti famigerate teoriche, ma non posta in chiaro dei veri e solidi principj dell'arte che più interessa d'inspirarle nell'animo. I vizj e i peccati degli umori vi sono nominati troppo spesso e in modo troppo generico; e benchè noi non siamo del numero di coloro che li vorrebbero assolutamente inerti e passivi, e senz'alcuna capacità a produr malattie, non sappiamo tuttavia imitar gli altri, che senza sufficienti prove o indizj si compiacciono di accusarli arbitrariamente o per sola prevenzione di una quantità infinita di vizj e di peccati.

Il primo volume pubblicato sinora offre il trattato delle febbri; morbo frequentissimo, come ognun sa, e di specie tanto diversa, che se ne desidera ancora una giusta ed esatta definizione ne' libri i più accreditati di medicina per confessione quasi generale dei medici stessi. La qual cosa dovrebbe ispirare molta ritenutezza e modestia ai giovani cultori dell'arte, facendo ad essi conoscere anche per questa parte quanto sia ella povera ed oscura, e quindi quanto le disdica quel tono di franchezza e di presunzione che distingue una loro numerosissima classe. L'autore impiega molte parole a mostrare l'inesattezza della definizione che hanno data della febbre alcuni famosi scrittori di medicina, e specialmente *Gioan Pietro Frank e Curzio Sprengel*, il qual ultimo, a dire il vero, ne ha data una tanto ipotetica ed inesatta da farsi rigettare generalmente senza

bisogno di molte parole. Il nostro autore neppur è contento, e con molta ragione, della definizione che ne dà egli stesso. Sembra di fatto che con essa abbia voluto indicare più la sede che la forma e la natura propria del morbo (difetto comune a molti altri scrittori di medicina), poichè ne dice essere la febbre *una morbosa affezione del sistema nervoso ed irritabile, che trae in consenso molte parti del corpo, e che perciò non vi ha funzione che non possa essere offesa dalle febbri* (1). A noi pare, se mal non ci apponghiamo, di aver letta ultimamente la più soddisfacente definizione della febbre nelle opere mediche del ch. Giuseppe Frank, ove dice (2) *consistere la febbre in un allontanamento dallo stato naturale tanto del calore animale che dei battiti delle arterie, essendo lese al tempo stesso alcune funzioni*. Imperocchè la più esatta definizione del morbo dovrà reputarsi quella, che in poche parole lo dipinge alla mente, e lo fa riconoscere in qualunque stato e sotto qualunque specie esso siasi. Noi vorremmo soltanto per maggior precisione aggiunte alla parola *allontanamento* (*deflexio*) *il più delle volte per eccesso*, poichè non può negarsi che questo allontanamento consista assai spesso, e si potrebbe dir quasi sempre, in un eccesso di calore e di polso, donde il morbo ebbe nome presso molte e diverse genti, benchè varie di lingua. Intanto la parola generica di alterazione, allontanamento, *deflexio a naturali statu* esprime egualmente il difetto che l'eccesso, conviene allo stadio del caldo come a quello del freddo febbrile, indica le febbri infiammatorie non meno che le nervose, ossia quelle nelle quali, scemate le forze vitali, appariscono il polso ed il calore al disotto dello stato naturale.

In quanto alla divisione delle febbri (poichè stimiamo inutile il discorrere intorno alle diverse ipotesi immaginate per istabilire la loro essenza o causa

(1) Pag. 17.

(2) *Præcos medicinarum universæ præcepta*, vol. 1.º, pag. 205.

prossima come la chiamano i medici), a noi non piace quella adottata dall'autore, benchè comune a molti altri scrittori, in *febbri* cioè *intermittenti*, *continue continenti* e *continue remittenti*. La più naturale divisione delle febbri è la più utile per il medico pratico sembra quella di febbri *periodiche* e *continue*. Le prime nascono sempre dalla stessa causa e richiedono lo stesso rimedio: sebbene diversissime in apparenza pel diverso tipo, pei diversi sintomi e pel diverso grado di pericolo che le accompagna, sono sempre della medesima natura; e la differenza delle loro forme sembra unicamente dovuta alla differenza degl'individui, e forse anche alla diversa forza con cui la medesima causa agisce sopra di essi. Non così le *continue*, che sogliono nascere da *diversissime* cause, presentare differente natura e carattere, e richieder metodi di cura tanto diversi, che potrebbero essere anche opposti, giovando nell'una quello che nuoce nell'altra. Ma non è sempre facile il conoscere e distinguere le febbri periodiche dalle continue, poichè vi sono delle periodiche con apparenza di continuità, e viceversa vi sono delle continue con aspetto di periodo. Il medico pratico ha gran bisogno di non lasciarsi illudere da tali apparenze, riconoscendo sempre per le debite vie le vere periodiche, e distinguendole dalle vere continue sotto qualunque velo o maschera si coprano e si nascondano. Intanto le febbri periodiche o sono con intervalli di perfetta intermissione, e chiamansi *intermittenti*, o non lasciano mai l'infermo perfettamente libero sino a tanto che durano, crescendo soltanto e decrescendo con periodo accompagnato da segni e caratteri proprj, e allora diconsi *periodiche remittenti*, ed anche, secondo le particolari circostanze, *subcontinue*, *subentranti* ecc. Tanto le une che le altre, poichè derivanti dalla stessa causa e dotate della stessa natura, richiedono il medesimo rimedio, la corteccia peruviana.

Per ciò che appartiene alle febbri continue, siaci permesso di dichiarare che non ci aggrada l'epiteto

di *continenti* adottato dal nostro autore sull'esempio altrui; e perchè temiamo che possa dar luogo ad equivoci, e perchè siamo sicuri che non havvi febbre cui possa competere tal nome nel senso di alcune scuole; giacchè per continua che siasi una febbre, presenta sempre delle esacerbazioni e delle remissioni bastantemente chiare nel giro delle 24 ore. Quindi la sola mancanza del periodo preceduto, accompagnato e seguito da certi particolari segni, sembra esser ciò che costituisce la continuità delle febbri. La remissione conviene in generale tanto alle febbri continue che alle periodiche, ma in modo così diverso che si possono ben conoscere e distinguere le une dalle altre per apprestare a ciascuna gli opportuni rimedj. Il nostro autore divide in 4 generi, che impropriamente egli chiama specie, le sue febbri continue *continenti*, in *sinoca* cioè, in *nervosa*, in *sinoca* e in *febbre etica*, suddividendo poi in diverse specie i medesimi generi. Ognuno che abbia esperienza di medicina conoscerà bene, che specialmente alcune delle summentovate febbri sarebbero meglio collocate tra le continue remittenti senza manifesto e vero periodo; giacchè se la continuità apparisce qualche volta nelle periodiche, una larva di periodo accompagna spesso le continue ex. gr. le *gastriche*, le *reumatiche* ecc. senza che perciò resti punto alterata la natura di queste febbri. Nè mancano al medico pratico sussidj bastantemente sicuri per distinguere le une dalle altre febbri in mezzo a siffatte larve che potrebbero facilmente illudere i meno esperti. Le istruzioni che leggonsi ne' libri di varj illustri scrittori di medicina, e specialmente in quei di Cullen bastano all'uopo; ed ogni medico, massimamente in certi luoghi, come quello ove dimora l'autore, sentirà spesso il bisogno di rammentarle al letto dell'infermo per non prendere a curare una febbre per l'altra, illuso dalle fallaci sembianze di periodo nelle febbri continue, e da quelle di continuità nelle periodiche.

Reca meraviglia il lungo discorso dell' autore intorno alla febbre gialla che una sola volta è comparsa in un porto d' Italia, ch' egli non vide mai, e che tuttavia ha voluto annoverare tra le febbri nervose o *tifiche* com' egli le chiama, benchè attribuisca ad esse in generale una diatesi adinamica o ipostenica. Per nian' altra febbre continua, benchè assai più frequente tra noi, e perciò più degna di considerazione e di studio, s' impiegano tante parole come per la gialla. Tanto è vero che gli uomini sono naturalmente inclinati a parlar molto delle cose che non vedono e non conoscono!

Intorno alle febbri intermittenti maligne o perniciose non omettiamo di avvertire, come cosa di grandissima importanza, che l' *apiressia* o perfetta intermissione non è così propria ed essenziale di queste febbri, che ove manchi, non si abbiano quelle a riconoscer per tali. Spesso le periodiche sono perniciose e fatali senza essere intermittenti, presentandosi ora sotto l' aspetto di continua quotidiana (*anfebrina*), ora sotto quello di continua terzana (*tritotia*), e più spesso sotto forma di *subcontinua*. Perciò non possiamo lodare la divisione delle febbri perniciose tratta dalla differenza del loro tipo, e crediamo che sarebbe stata più ragionevole ed opportuna l' altra che ad un tempo è la più seguita, la quale nasce dalla differenza dei sintomi, ond' esse traggono le diverse denominazioni; tanto più che la differenza del tipo non porta seco notevole diversità nel metodo curativo, come ben la porta, almeno in quanto al parossismo, la differenza del sintoma terribile, che imprime alla febbre il carattere di perniciosa. Quindi noi siamo più soddisfatti della denominazione adottata dai veri maestri e seguita dal maggior numero, di perniciosa ex. gr. *Cardialgica*, *collerica*, *letargica*, *algida*, ecc. che di perniciosa quotidiana, terzana, quartana.

Il nostro autore versato, e non mediocrementemente, nell' istoria della medicina e dei medici, ci ripete che l' archiatro di Filippo II *Lodovico Mercato* è stato

il primo a conoscere e a manifestare le febbri periodiche maligne o perniciose. Dopo di aver fatta simile confessione, sembra che in un certo modo abbia voluto porsi in contraddizione con sè stesso soggiungendo nella medesima pagina 122, che *Lazarus La Rivière o Riverio* medico francese le manifestò prima del Mercato: sono parole dell'autore: *inter eas qui ante Mercatum febres intermittentes malignas revelarunt, quin ad remotissimam conscendamus antiquitatem, recensendus est Lazarus Riverius*: e riporta tali squarci di questo scrittore da non far punto dubitare che abbia costui perfettamente conosciuto le intermittenti maligne specialmente con tipo di terzana. Ma è poi vero che il Riverio sia anteriore al Mercato, e che prima dello Spagnuolo abbia indicato siffatte febbri? Per verità l'istoria ce lo indica posteriore di circa un mezzo secolo, collocando il Mercato tra i medici del secolo XVI quantunque abbia continuato a vivere altri anni dopo quel secolo, ed il Riverio tra quei del secolo susseguente, benchè nato sul finire del XVI secolo, quando il Mercato era già vecchio e al colmo della sua fama. D'altronde l'opera del medico spagnuolo intorno alle febbri fu pubblicata sino dall'anno 1583, e quella del medico francese non prima del 1648. Se il nostro Torti assicura, che senza conoscere il libro di Riccardo Morton sulle febbri egli curava in Italia le perniciose collo stesso metodo adoperato dal Morton in Inghilterra e con un medesimo successo, noi gli prestiamo fede, perchè erano scrittori contemporanei, e perchè l'egregio medico italiano spargeva tanta luce intorno alla natura e al metodo curativo di queste terribili febbri da non avere ad invidiare i primi cenni che ne aveva già dati il benemerito dottore inglese. Ma che il Riverio posteriore al Mercato di circa 50 anni abbia potuto prevenire il medico spagnuolo nel manifestare le febbri periodiche maligne o perniciose, noi non possiamo crederlo così di leggieri, nè sappiamo che altri abbia ciò asserito prima del nostro autore.

Biblioteca agraria, ossia raccolta di scelte istruzioni economico-rurali, diretta dal sig. dottore Giuseppe MORETTI, P. P. di economia rurale e supplente alla cattedra di botanica nell' I. R. Università di Pavia. — Milano, 1826-1828, presso Franc. Ep. Artaria, editore, ed al negozio di libri di Antonio Fortunato Stella e figli, in 16.°, con. rami ().*

In una regione qual è l'Italia, che ritrae le principali sue ricchezze dal suolo, non ci ha dubbio che grandemente commendare non si debba ogni divisamento, ogni opera che valga a perfezionare ed a rendere sempre più profittevoli i diversi rami dell'agricoltura. Meritano quindi ed applauso ed incoraggiamento quegli uomini che si fanno a divulgare le opere de' più rinomati scrittori di questa scienza, e ad esporre alla comune notizia ciò che di più utile e di più importante vien suggerito dalla replicata esperienza, e somministrato dalla chimica, dalla fisica e dalla meccanica, scienze che la base formano delle agrarie teorie. E grande certamente è a' di nostri la copia di erudite opere elementari e di bellissimi trattati, non piccolo il numero di scritti periodici e di atti accademici, quasi innumerabile pur la serie

(*) Sono pubblicati i seguenti volumi:

Vol. 1.°	Chimica agraria, a centesimi 16 al foglio di 16 pagine	ital. lir.	2. 38
"	2.° Concimi e fisiologia vegetabile	"	3. 96
"	3.° e 4.° Elementi di agricoltura pratica . . .	"	7. 97
"	5.° e 6.° Corrispondenti al 1.° e 2.° della Guida dell'agente di campagna . . .	"	13. 20
"	7.° Sngl' insetti nocivi	"	3. 78
"	8.° L'Ortolano istruito.	"	4. —
"	9.° Della caccia.	"	3. 94

Importo per gli associati a tutta la Raccolta ital. lir. 39. 23

di articoli e di Memorie intorno all'economia rurale. Ottimo fu quindi il divisamento di raccogliere quasi in un sol corpo tutto ciò che di più bello trovassi in sì ubertosa messe, dando la preminenza a quelle cose, che più giovar possono alla cultura della penisola nostra. Con sì fatta collezione viene a sceverarsi ciò che di meglio contiensi nella farraggine di tanti scritti, e si provvede a quegli agricoltori che per la tenue lor fortuna procacciarsi non possono grande suppellettile di libri: mercè poi dell'italiana versione si fan conoscere le migliori teorie e pratiche degli okramontani anche a que' nostri agricoltori, che per avventura attingere non le potessero nelle lingue straniere.

Tale appunto fu il divisamento del sig. prof. Moretti nell'accingersi a comporre la *Biblioteca agraria*. E di fatto appena pubblicati i primi volumi, non furono nè lenti, nè scarsi i giornali scientifici a tributargli le ben meritate lodi. A noi parve ciò non ostante, che, a ben ragionarne, convenisse attendere che un sufficiente numero di volumi uscito ne fosse, siccome avvertimmo altrove. E ciò ora imprendiamo a fare da che ben sette volumi veduta hanno la luce, esponendone il contenuto, e schiettamente ragionandone come dalla coscienza nostra ci vien dettato.

Stabili il sig. prof. Moretti di comprendere tutta la materia agraria in dodici trattati. I primi otto sono stesi coll'ordine stesso, e sul principio medesimo delle lezioni di economia rurale da lui dettate per ben sedici anni dalla cattedra, cooperandovi per l'esposizione e per l'ampliamento delle materie il sig. dott. Carlo Chiolini, alla cui scelta noi non possiamo che applaudire. Vennero essi trattati così stabiliti: 1.° *Elementi di agricoltura teorico-pratica*; 2.° *L'ortolano istruito, ossia i metodi pratici per la cultura degli ortaggi*; 3.° *L'amator giardiniere, ossia il metodo di coltivare i giardini botanici*; 4.° *Sugli alberi fruttiferi e boschivi*; 5.° *La patologia vegetabile*; 6.° *Degli animali domestici*; 7.° *Del modo*

di fare il formaggio, vini ed altre sostanze che si ottengono dai prodotti della campagna, come l'aceto, il mosto, il verderame, ecc.; 8.° Dei bachi da seta e delle api, con aggiunta di un breve saggio sulla caccia e sulla pesca. Il manuale del filatore, che farà parte di questo trattato, sarà opera del sig. Francesco Gera, e il Saggio sulla caccia e sulla pesca è del sig. Bonaventura Crippa. I trattati 9.° De' servigi prediali, legali, convenzionali sì delle terre che dei fabbricati, fuori della materia delle acque, per quanto concerne lo stabilimento, la conservazione, l'uso e la difesa si giudiziaria che stragiudiziaria dei medesimi; 10.° Dei diritti legali e convenzionali delle acque, per quanto concerne la loro acquisizione, la loro conservazione, il loro uso, il loro commercio e la loro difesa si giudiziaria che stragiudiziaria, vennero appostamente scritti dal sig. prof. G. D. Romagnoli, e l'11.° Sull'amministrazione rurale dal sig. Melchiorre Gioja; il 12.° Della stima dei terreni, e del modo di levare e disegnare le mappe, spettando ciò che è di aritmetica e di geometria al sig. prof. G. Astolfi.

Noi non accertiamo che una siffatta distribuzione vada scevra di mende. Le riflessioni però, cui darebbe luogo, saranno da noi apposte a que' medesimi passi da' quali verranno a parer nostro suggerite. Intanto vorremmo che ci fosse permesso di esporre un dubbio nostro, ed è, se il nome ampio di *Biblioteca agraria* regger possa con quello di *Raccolta di scelte istruzioni economico-rurali*. E poichè siamo sui dubbj, diremo ancora che non ci pare fuor di proposito il dubitar fortemente, se lo scopo prefisso dal sig. direttore di essa Biblioteca ottener possa il perfetto suo compimento; « se possano, » cioè, per suo mezzo passare le cognizioni agrarie, » lucide nella memoria così degli studiosi, che dei » semplici agricoltori da rimanervi abbastanza impressa (pag. 7, tom. 1.°). » Imperocchè non sapremmo assicurare che il *semplice agricoltore*, il cui *maximum* della letteratura consiste nel saper leggere,

senza pur intendere talvolta ciò ch' ei legge, voglia comprare e leggere la *Biblioteca agraria*, piena di cose e di nomi di chimica, di fisica e di botanica, di fisiologia, di patologia vegetabile, di mineralogia, geometria, ecc., nomi affatto arabi per lui, siccome astrusi riuscir gli debbono ancora i dettati di un Gioja, inconcepibili quelli di un Romagnosi. Diversi esser vogliono i libri per le persone che nel santuario delle scienze e delle lettere han inoltrato il piede, o vi sedono, da quelli per coloro che appena vi si accostano: ciò che vale per gli uni è affatto disadatto agli altri; sicchè a ciascuna classe è d'uopo una speciale e diversa foggia, un pascolo suo proprio particolare.

I quattro primi volumi racchiudono gli *Elementi di agricoltura teorico-pratica*; ed un frontespizio distribuito dopo l'uscita del primo ci fa avvertiti, essere compilati dai signori dottori Moretti e Chiolini. La materia di essi *Elementi* è tratta in non picciola parte da quelli di *economia rurale* del Trautmann, dalla *Chimica agraria* del Davy, dalla *Chimica applicata all'agricoltura* di Chaptal, dalla *Guida allo studio della chimica generale* del prof. G. Brugnatelli, ed anche dal *Cours complet d'agriculture, etc.*, ou *dictionnaire universel, etc.* del Rozier.

Tali elementi veggonsi ordinati secondo la giusta via che tener vuolsi nello studio agrario. Tre sezioni ne fecero i dotti compilatori. Presentano nella prima la *chimica agraria*; la *fisiologia vegetabile* nella seconda; l'*agricoltura pratica* nella terza.

La sezione prima va sino a mezzo il secondo volume, onde a noi pare che sia forse un po' troppo prolissa, cadendo alcuni articoli in troppo minute particolarità, come per esempio alcune parti di quelli del capo III in cui si discorre *de' corpi semplici e composti che influiscono sulla vegetazione*, troppo minute sembrandoci le discussioni sul *calorico* e sull'*elettrico*, mentre a parer nostro basterebbero le nozioni e proprietà loro generali date come già stabilito.

Con buon discernimento e con giuste nozioni si vede compilato il capo IV *Sulla natura, sulle differenze e sulle proprietà e fertilità dei terreni*. Ben delineata è l'idea generale della costituzione geologica dei monti dell'Italia, e la definizione apposta alle diverse sostanze è ne' giusti confini, e mentre agevola l'intelligenza, mostra la necessità in cui l'agronomo trovasi di avere alcune nozioni di mineralogia. Intorno alla giacitura delle rocce vuolsi nondimeno accennare essersi dai compilatori errato con Welden, assegnando alla parte superiore del monte Rosa la roccia micacea quarzosa alternante quà e là collo gneis ambe orizzontalmente stratificate, poichè la maggior parte di quel superbissimo monte è gneis più o meno micaceo, ed anche granito a due o tre componenti; della roccia micacea poi, o per meglio dire degli schisti micacei e degli schisti argillosi non ne sorgono in alto che quà e là masse formanti particolari rilevature, e gli strati tutti variano nella direzione sin quasi ad averla verticale. Più esatto pur sarebbe a parer nostro l'articolo 2.º che tratta *dell'origine e della formazione de' terreni*, se a decomporre le rocce e gli strati che la base formano del nostro globo, e da cui viene certamente la produzione dei terreni, oltre all'aria, all'acqua, alle alluvioni, al naturale disfacimento, all'azione meccanica de' vegetabili ed alle forze dell'uomo si desse anche al calorico, all'elettrico ed alla luce, ed al moto intestino la parte che ben ne hanno. Ma un compenso a queste leggiere omissioni ci viene tosto presentato nell'articolo 3.º *delle composizioni dei suoli coltivabili e delle loro differenze*, le quali cose vi sono benissimo discusse e sovra ottimi principj fondate. Nel susseguente però che discorre *delle maniere di conoscere i terreni*, art. 4.º, avremmo amato che in vece di riportare le diverse analisi chimiche de' diversi autori, si fosse fatta conoscere la più facile e sicura di esse, quella cioè ch'era la più sufficiente e la meno imbarazzante. Noi trapasseremo l'art. 5.º *de' miscugli terrosi*, il 6.º

della *fertilità meccanica e chimica de' terreni*, lodandone i semplici e savj precetti in essi contenuti.

Qui ha termine il tomo primo. Il secondo incomincia col capo V che tratta *de' concimi*, e che in dodici articoli è diviso. Questa importantissima parte dell' agricoltura vi è ampiamente discussa: ma chiunque non sia affatto nuovo in tale materia ben s'accorge, che in mezzo a quelle tante riportate cose mancano alcune nozioni, delle quali in fatto di concimi non andiamo poveri, ed in fine ben sente che più breve, più succosa e di maggior vantaggio essere poteva questa parte coll' attignierla alle eccellenti opere di Davy, di Chaptal e di Gautieri (il quale ben classificò e distribuì essi concimi), non che col valersi delle belle osservazioni di Gazzeri, di Taddei, di Guerrazzi e di Lambruschini, de' quali alcuni appena venner rammemorati, altri obbliati. E tra i tanti ingrassi riportati dal Gautieri, e de' quali i compilatori nostri non fecero cenno, non possiamo non fare le maraviglie soprattutto per rispetto a quelli risultanti dalla mischianza di calce e di sostanze escrementizie animali, dette da Francesi *poudrette*, e tanto un tempo in voga, e che or pure da taluno si vorrebbe richiamare in uso, non che degli urati calcari de' quali trovansi fabbriche e depositi in Vienna ed in Milano. Ma più oltre noi non andremo. Due tavole in rame corredano questo capo de' concimi, delle quali l'una mostra la macchina per ridurre in pezzetti le corna e le unghie degli animali, e l'altra rappresenta il serbatojo dei letami.

Sezione seconda. *Fisiologia vegetabile*. In sette capi sta ripartita questa seconda sezione. Dà il primo capo le *nozioni preliminari*, in due soli articoli, de' quali il primo tratta delle *distribuzioni degli esseri naturali*. Vengono in esso presentate le distribuzioni antiche e moderne, senza per altro che il lettore saper possa a quale si attengano i compilatori. La *definizione del vegetabile e della fisiologia* forma il soggetto del 2.º articolo. « Il vegetabile può definirsi (così i compilatori)

» un essere organico vivo che si nutre appropriando dosi dall'esterno i necessarij alimenti, assorbendoli » mercè la forza sua vitale d'intorno a sè stesso » per le boccucce o serbatoj sparsi nella sua superficie, e privo della facoltà del senso e del moto » volontario. » Le definizioni sono sempre la difficile cosa, e Platone in tutta la sua sapienza ne fe' prova. Non sarebbe quindi maraviglia se questa del vegetabile fosse trovata d'alcun che mancante, e non appagasse. E in vero a ben considerarla può dar luogo a confusioni ed equivoci. E pare a noi ch'essa potrebbe, per esempio, fare un vegetabile di un animale che in forza di malattia perduto avesse l'uso de' sensi e del moto volontario, e che per accidenti pur morbosi e che pur succedono, non avesse altra via di nutrirsi che pei pori della cute, ciò che talvolta par avviene, siccome ne fanno testimonianza gli annali medici. In queste sorta di definizioni fa d'uopo ricorrere ai principali caratteri di ciò che vuolsi definire, caratteri che in chiaro modo il diversifichino da ogni altra cosa con cui potrebb'essere confuso. Più agevole riesce sicuramente il definire la fisiologia de' vegetabili per quella scienza « che c'insegna » la struttura, e ci scopre il modo delle funzioni » vitali delle piante. » Dee l'agronomo studiarla profondamente onde ben conoscere quale sia il soggetto delle cure e meditazioni sue.

E siccome la prima cosa nello studio del vegetabile è il cercar di conoscere i suoi elementi; quindi *de' principj elementari chimici ed organici dei vegetabili* tratta il capo II. Perchè la cosa ne sia ben chiarita parlasi in un *primo articolo dei principj elementari chimici ossia remoti*, i quali diversi sono, perchè la terra, l'aria e l'acqua sono i grandi magazzini donde i vegetabili li traggono; in un *secondo, de' principj elementari organici ossia immediati*, veri risultamenti del processo vegetativo, i cui elementi riduconsi al carbonio, all'idrogeno, all'ossigeno ed all'azoto. Dal concorso di tutti o di parte

di essi e dalle svariate proporzioni loro risultano i diversi vegetabili e le diverse sostanze da lor prodotte, siccome lo dimostra l'analisi chimica che dai Compilatori vien riportata.

Capo III Della forma ossia de' caratteri esterni dei vegetabili; Capo IV dei tessuti elementari, cioè cellulare e vascolare; Capo V della struttura e delle funzioni delle parti destinate alla conservazione dell'individuo; Capo VI parti destinate alla propagazione della specie. Queste essenzialissime nozioni sono esposte con chiaro e preciso modo in altrettanti articoli; solo sarebbe stato desiderabile che per maggior intelligenza de' non molto istruiti agronomi vi si rinvenisse anche il nome vernacolo delle diverse parti de' vegetabili.

Dai semi vengono le piante. Esse cominciano dal germogliare: a quest' uopo concorrono pressochè soli l'ossigeno, il calorico e l'acqua, e ben l'esposero i nostri Compilatori nell' *articolo 1.º del capo VII*, che ha per titolo della *vegetazione*. Appena il germogliare ha avuto luogo, ed appena la pianta mette le prime barbe nel suolo, e le prime foglie dispiega, tosto è con quelle la linfa che dee far nutrimento, con queste il gas ossigeno ed il gas acido carbonico e l'umidità dell'atmosfera. La qual linfa o sugo non è già che si rinvenga bello e formato, ma è tutto opera delle radici, che lo traggono dalle diverse sostanze presentate loro dal suolo. Fanno lo stesso uffizio che fa il tubo digerente negli animali. Le foglie servono quasi di polmoni; poichè se il polmone estrae l'ossigeno e tramanda il carbonio, le foglie assorbono il carbonio del gas acido carbonico ch'è nell'atmosfera, e vi rigettano l'ossigeno con un po' di azoto; specialmente durante la notte e ad alta temperatura al par delle radici, e di tutta la superficie della pianta saggono il gas ossigeno direttamente dall'atmosfera. Dal che ben puossi rilevare, non essere sanò il dormire che alcuni fanno in camera ove sieno vasi, in cui vegetino e pianticelle

e fiori. Il farsi e girar della linfa ampiamente è dimostrato nell' *articolo* 2.º: quel processo per cui l'ossigeno è separato dal carbonio e diffuso nell'atmosfera, e chiamasi respirazione nel 3.º; e come di per sè la pianta un' interna temperatura si prodca nel 4.º; parendoci per altro che meglio forse sarebbe stato l'intitolarlo *della temperatura propria de' vegetabili*, anzi che *del calore*. L'eseguirsi delle assimilazioni vien mostrato nel 5.º *articolo* appellato *della nutrizione*, e nel 6.º la *propagazione della specie*. Soltanto della naturale vien qui discorso, poichè della propagazione artificiale ci avrà un particolare articolo. Recasi finalmente nell' *articolo* 7.º la durata delle piante, donde il nome esse pigliano di annuali, bienni o perenni. Racchiude il *capo* 8.º la *distribuzione delle piante in classi secondo il sistema sessuale*, ponendosi qui termine alla parte teorica. Lo che in istretto senso non potrebbe dirsi, poichè dalla parte teorica non vogliansi staccare e la *patologia vegetabile* e le *notizie sugli insetti nocivi all' agricoltura*, trattati che avrebbero dovuto tener tosto dietro alla *fisiologia vegetabile*.

La sezione terza, composta di 11 *capi* e compresa ne' volumi 3.º e 4.º verte intorno all' *agricoltura pratica*. Nel *capo* I discorresi de' *lavori in generale* e degli *stromenti onde eseguirli*. La trattazione di questa parte richiede molto discernimento, posciachè fa d'uopo sapere scegliere ciò che è più adattato per quella regione per la quale si scrive. Parlando i nostri compilatori primieramente de' *lavori rurali in generale* sulla scorta degli altri agronomi dicono avervene di due sorta. La prima abbraccia quelli, per cui si rende coltivabile un suolo che per la sua situazione non può dirsi capace di coltura, e se ne migliora lo stato, affinchè questa possa con miglior utilità essere praticata. Comprende l'altra i *lavori rurali propriamente detti*, nel cui complesso sta la *cultura del terreno destinato alla produzione di questo o di quel vegetabile*. Ma per eseguire tutte le

operazioni necessarie per simili lavori fa d'uopo di stromenti, e questi sono qui accennati, e per maggior intelligenza col corredo di figurate rappresentazioni, in otto *articoli*. Indi si passa a' lavori particolari. Forse si diè in un po' di prolissità più che non faceva al caso nell'*articolo 1.º degli adattamenti*; e nel *2.º del lavoro propriamente detto* sulle norme di Trautmann non si parlò che intorno all'arare ed all'ocare, pretermettendo l'uso di altri stromenti. Tratta poi l'*articolo 3.º del maggese e della cultura*. Contrarij, e per ottime ragioni, si mostrano i compilatori al maggese, tanto più che l'esperienza mostra tutto di, che ci sono de' mezzi per far che la terra riprenda la sua forza e dia buona copia di frutti, senza che rimanga incolta ed inutile. Ottimi riscontrammo del pari gli avvertimenti intorno alla cultura: gli studiosi di agraria debbono al certo saper grado a' nostri scrittori di avere con brevità e chiarezza saputo presentar loro il buono scevro dalla mondiglia.

Importante soggetto e cagione di discrepanza di opinioni è l'*avvicendamento agrario*, e perciò un intero capo (il III) venne ad esso dedicato. Dissentono i compilatori interamente che « questo avvicendare » di cultura sia fondato nella diversa qualità di vegetabili di stancare più o meno il fondo in ragione della quantità varia d'alimento che vi assorbono, e nella differente lunghezza e direzione delle loro radici, per lo che debbono alcuni appropriarsi la sostanza alimentare della superficie, ed altri quella degli strati inferiori, ma credono in vece sia dedotto « dal vario gusto specifico delle » piante appartenenti a generi e famiglie diverse » in prepararsi ed assorbire que' principj che sono più confacenti alla loro natura. » Stabilito il qual principio, diviene agevole la regola di condurre l'avvicendamento. Convien però vedere se i pratici ne anderanno contenti, poichè essi sovente non si appagano ad un bel ragionare e savissimo nelle

apparenze, Noi tuttavia diremo, che i precetti e le osservazioni degli autori ci pajono rinfrancate da buone ragioni. E non sappiamo non abbastanza lodare l'avviso di far conoscere le pratiche di alcuni paesi per rispetto ad essi avvicendamenti (*art. 2.^o*), al qual fine se l'articolo fosse stato anche un po' più diffuso non sarebbe cosa soverchia, poichè le utili pratiche di alcuni meritano sì possono l'attenzione di altri, che finora o non le conobbero o non vi fecero bastevoli osservazioni. Ed anche l'*articolo 3.^o* che verte intorno la *seminazione* lascia desiderare che movente vi si vedessero le principali macchine inventate a spargere ne' campi le sementi, e delle quali non ne vediamo in seguito descritta che quella del Prandi all'articolo *Maiz*. La coltivazione de' *cereali* è un soggetto di tutta importanza in Italia, ed ogni cura per un' esatta esposizione delle dottrine e degl' insegnamenti che la riguardano e che additano il modo onde con minori spese trarne maggiori profitti, non riesce vana. E perciò con tutta ragione vediamo da' compilatori essersi data a questo argomento una convenevole estensione nel *capo III*. L'*articolo frumento* contiene tutto ciò di che faceva mestieri per un' opera elementare. Ci spiace che in esso si sia replicato a pag. 229, *sezione seconda frumenti vestiti o fari*, che era già a pag. 218. Nell'*articolo segale*, poichè de' mali accidenti si discorre, cui la pianticella va soggetta, pare che si avrebbe dovuto pur accennare quella degenerazione, ossia quello svolgersi dell' ovario non fecondato, che si chiama *segale cornuta*. Un' annotazione ci è forza pur fare relativamente all'*orzo*, poichè a noi sembra che abbia ragione il conte Re di affermare, che esso non istanca la terra al segno che comunemente si crede, avendo noi veduto in certe elevate e selvatiche valli della Svizzera, ove non vegeta che un po' d'erba, corrispondersi dall'*orzo* pressochè il medesimo prodotto ogni anno. Siamo al *volume 4.^o*, e procede ancora innanzi il *capo IV*. Qui è l'*articolo 5.^o* del

riso. Noi non esitiamo punto nell' affermare che veramente eccellente sia quest' articolo. Non è scarso, non va al soverchio, contiene tutto ciò che la natura dell' opera richiedeva, ben persuasi che quanto concerne i diversi suoi accidenti morboosi saran riportati nella Patologia vegetabile. Sono tracciati alcuni brevi e succosi cenni storici sulla coltivazione del riso secco cinese, di cui per buone ragioni non incoraggiano la cultura. Dove poi è messo mano alla *coltivazione del riso acquajolo o nostrale*, vedesi appunto il dotto e pratico agricoltore, che non s' attenne soltanto a ciò che sta scritto ne' varj libri, ma che si fece istruito studiando, per così dire, sulle stesse risaje, e non isdegnando tener discorso col villico e seguirlo nelle sue operazioni, giacchè sebben questi operi materialmente, pure ammaestrato dall' esperienza giugne con esattezza al divisato intento. Non usciremo di questo articolo senza far parola della bella discussione che incontriamo, se le risaje facciano o no quel tanto danno alla salute umana che alcuni dicono. Nel trattare tale delicata quistione, in cui sono forti ragioni dall' un lato e dall' altro, si fece uso di una filosofica moderazione che vuol essere ammirata. Di questo lavoro andiam debitori ad un uomo che nelle mediche discipline vede molto innanzi, e che è dotato di quella prudenza che in simili bisogni tanto è necessaria.

Importantissimo è l' *articolo* 6.^o che tratta del *maiz*. E noi conveniamo interamente coi compilatori, doversi reputare in grave errore coloro che vorrebbero la coltivazione del *maiz* affatto dai paesi nostri distrutta come di poco o nessun vantaggio; poichè del tanto scadere ch' esso fa di prezzo è cagione l'avidità del guadagno, la quale induce a moltiplicarne la seminazione allorchè è caro; e il dimagrire e stancare troppo il terreno non è sufficiente ragione, perchè a ripararvi abbiamo gli avvicendamenti, anzi ove vuolsi metter riso fa d' uopo prima dimagrire il terreno col *maiz*.

Trapasseremo l'articolo 7.^o del miglio, l'8.^o dell'avena, e il 9.^o della saggina, e verremo al capo V della coltivazione delle leguminose. Coltivandosi queste piante per lo più negli orti, i compilatori si riservano a discorrerne partitamente ove appunto degli ortaggi tratteranno, limitandosi qui soltanto a dare un cenno di quelle che, coltivate in grande, entrano negli avvicendamenti agrarj di alcune provincie; tali sono la fava, il fagiuolo, il cece. Il grano saraceno o fraina è il soggetto del Capo VI. Giusto è il rimprovero da' compilatori fatto a coloro, che per l'opinione in cui sono, che questa pianta con tutta facilità alligni, trascurano di cavarne il terreno a dovere, e d'ingrassarlo, rimanend' esso perciò addietro nel prodotto. In Fiandra ed in Olanda, ove si fa molt' uso di polenta di fraina, arasi profondamente, e questo è l'unico lavoro che il grano saraceno richieda sino alla sua raccolta. Esteso è il Capo VI Dei pomi di terra. Sedici varietà se ne coltivano nell'orto agrario dell' I. R. Università di Pavia. La miglior maniera poi di valersene a cibo è, giusta i nostri compilatori, quella di farli cuocere nel forno o sotto le ceneri, e spelati ancor caldi accomodarli co' noti condimenti. Forse, dicon essi, non si trova molto saporita questa radice, perchè per essa come per altri commestibili noi non abbiamo ancora adottato la pentola americana, e colla lunga bollitura in abbondante acqua le togliamo il sapore. E siccome l'oggetto più importante per l'agricoltura e per l'economia rurale e domestica sarebbe quello di ottenere un buon pane dai pomi di terra, così è qui brevemente riportato quanto in proposito fu scritto da' varj agronomi stranieri senza guarentirne però i fatti, giacchè a' compilatori non è occorso di ripetere le sperienze.

Il Capo VIII ha per titolo *Della coltivazione delle piante oleifere*; ma siccome di queste ancora occorrerà parlare in più siti nel decorso dell' opera secondo la classe cui appartengono, così qui non si tratta che

di quelle annuali o perenni, che si coltivano o potrebbero coltivarsi in grande nei campi ad oggetto di trarne un maggior prodotto, e sono il *ravizzo* o *colzato*, il *rafano oleifero cinese*, e la *camellina e dorella*. Nessuna osservazione nuova od importante ci venne fatto d'incontrare in questi *quattro articoli* e perciò passerem tosto al *Capo IX, Delle piante tigiose, dalle quali si ottiene materia filamentosa per vestirsi*. Ben trattato ci pare l'*articolo del lino*, venendone opportunamente fatto un continuo riscontro con ciò che praticasi nelle Fiandre, donde se ne ritrae il migliore. Nè di minore importanza ci sembra il susseguente della canapa: solo nell'uno e nell'altro è difetto di vocaboli tecnici, onde sovente s'adopera un vizioso giro di parole, o con non appropriato termine non ben s'esprime la vera idea. E perchè non si volle p. e. usare in vece di battere *maciullare*, e in vece di mazzuola o spatola, *maciulla*? E in quanto alla canapa, il canapajo del Baruffaldi poteva in ciò recare buon ajuto di acconci termini.

Sebbene i compilatori siano d'avviso, secondo la esperienza in piccolo già da varj anni fatta nell'orto agrario intorno alla coltivazione del cotone, « che questa in Lombardia non potrà mai divenire un ramo veramente profittevole d'industria agraria »; ciò nondimeno il riescire ch'essa fa vantaggiosa in alcune provincie del regno di Napoli, e i tentativi che se ne fanno nella Toscana gli ha determinati a presentarne una breve istruzione. Ottimo divisamento, che serve anche ad appagare la dotta curiosità di molti, i quali sebben non diansi all'agricoltura, pure amano essere istruiti delle più importanti cose ad essa relative.

La cultura de' prati è per la nostra regione soggetto importantissimo. Tutti gli ammaestramenti a ridur il suolo a prato con facilità e poca spesa riescono sicuramente di non poca utilità, e non possono non essere commendati. E perciò, sebbene a prima giunta lunghi sembran possano i diversi *articoli*

di questo *X Capo*, e in alcuni di essi siasi forse disceso a troppe minuzie, pure non ardiremmo dire che ci abbia qualche cosa di soverchio. E certamente onde persuadere altrui ad una cosa bisogna mettere innanzi i vantaggi grandissimi che da essa risultano (articolo 1.^o); indi presentare le necessarie e più utili nozioni; e queste noi riscontriamo negli articoli 2.^o *de' prati naturali*, 3.^o *del prato artificiale di vicenda*, e dell'erbe che meglio al tempo ed al luogo si confanno, 4.^o *dei prati stabili*, e 5.^o *delle marcie*. Volesse il cielo, che la voce de' più riputati agronomi fosse ascoltata, e fosse conosciuta l'utilità di aumentare (fino a un certo punto) le praterie! perchè, secondo l'espressione del conte Re, « è questo solo che può ricondurre l'agricoltura del nostro paese, se non all'antico, almeno al massimo incremento » Il *capo XI*, che è l'ultimo di questo *IV tomo*, tratta *della conservazione de' semi commestibili*. Pare a noi ch'esso avrebbe dovuto venir subito dopo i cereali ed i legumi. Nulla veramente di nuovo in esso ci si presenta, e per una nota de' compilatori siamo avvertiti, « che è *tutto quasi tutto* e in *gran parte* dal Corso di chimica economica di Giuseppe Giulj, stampato in Firenze nel 1818.

I *tomi V e VI*, compilati dal sig. prof. Astolfi, sono consecrati all'esposizione delle più usuali applicazioni delle matematiche alle pratiche ordinarie di campagna, e formano un'operetta separata, la quale è divisa in sei parti, cioè l'aritmetica, la geometria, la livellazione, la formazione delle mappe, la costruzione degli argini e la gnomonica. L'autore in un avviso posto in fronte all'opera dichiara che alcune delle regole contenute in questo lavoro e tutta la parte *V* sono estratte dalle grandi opere del prof. Bordini, e molte applicazioni pratiche furono somministrate dall'ingegnere G. B. Mazzeri. La prima parte che versa sull'aritmetica, comincia dall'esposizione dell'antico sistema di pesi e misure e del nuovo sistema metrico, alla quale si aggiungono delle tavole

di *Ragguaglio fra le antiche e le nuove misure, e fra i nuovi e gli antichi pesi*. L'autore avrebbe reso un maggiore servizio all'Italia, se in vece di limitarsi a copiare materialmente le tavole di ragguaglio pubblicate a Milano per ordine del Governo avesse fatta una giudiziosa raccolta delle misure e dei pesi usati nelle principali città della nostra penisola.

All'aritmetica tengon dietro i principj di geometria esposti senza dimostrazione, ed applicati ad alcuni casi pratici, e specialmente alla cubatura dei mucchi di diverse materie ed alla misura della capacità dei tini, delle botti e di altri recipienti. Ad agevolare quest'ultima ricerca servono alcune tavole a doppia entrata computate con tutta la necessaria estensione.

Il trattato delle livellazioni è anch'esso affatto elementare, dimodochè appena si fa cenno in una nota dell'influenza che ha su di esse la sfericità della terra e la rifrazione dei raggi di luce. Ma anche questo cenno è inesatto. Infatti si comincia dal dire che la rifrazione dei raggi altera le misure *molto più* se le distanze date riescono diseguali tra loro, e poi si conchiude che l'errore è nullo quando le distanze sono eguali. E dopo d'aver parlato della rifrazione si soggiunge che *qualora le distanze suddette fossero di molto diseguali vi sarebbe un altro errore* ecc., il che induce il lettore a credere che questa seconda causa d'alterazione, cioè quella che proviene dalla curvatura della terra, in vece d'essere, come è noto, la principale, sia notabilmente minore della prima.

Nel trattato sulla formazione delle mappe ci dispiace di vedere raccomandato l'uso della triangolazione grafica fatta colla tavoletta pretoriana ed in una scala quattro o cinque volte minore di quella usata *nei fogli coi quali si deve formare la vera mappa*. Ognun vede quanto sia pericoloso usare un metodo in cui gli errori s'accrescono notabilmente nel passare dal piccolo al grande.

Il trattato degli argini ha il titolo speciale di *norme generali relative al buon governo e (ed alla) costruzione di un argine in terra*: essend'esso racchiuso in trentotto paginette procede a salti, comunque l'autore abbia, a quanto egli dichiara, preso per guida un'opera molto più voluminosa alla quale l'Italia accorda lode di classica (1). Egli ha deviato dal retto sentiero invertendo l'ordine naturale del discorso, e parlando prima della *conservazione* e poi della *costruzione* di un argine in terra. Ed in fatti il suo scritto è diviso in articoli, di cui il primo senza denominazione dichiara alcuni vocaboli usati nel testo; gli altri articoli, dopo il primo, sono denominati = *della debolezza (d'un argine)* = *della tracciamento* = *dello inzuppamento* = *del froldo* = *della sorgive nella campagna esterna* = *della traccia di un argine* = *dei luoghi dove conviene prendere la terra per formare un argine* = *avvertenze preliminari alla costruzione di un argine* = *dei profili* = *avvertenze nella costruzione di un argine*.

L'articolo primo avrebbe dovuto, per rispetto alla chiarezza, contenere la definizione di tanti altri vocaboli, come *cuorosi*, *sbattaizze*, *impigliature*, ecc. che non sono conosciuti se non se dagli arginai del Po.

Le riportate cose ci dispensano dal rilevarne altre onde giustificare la nostra opinione: essere il detto trattato degli argini inutilissimo per chi conosce la materia, ed ancor più inutile per quelli che bramasero impararne anche i soli elementi (2). E questa è la sorte di tutti i compendj in fatto di scienze che non sono lavori di getto di uomini sommi negli argomenti che imprendono a trattare.

(1) Bordoni, degli argini in terra, un volume in ottavo grande di pagine 400; opera pregevolissima specialmente nella parte teorica trattata col sussidio del calcolo sublime.

(2) A chi ama istruirsi praticamente nella costruzione degli argini in terra suggeriamo di attenersi a quanto ne dice l'Alberti nelle sue *Istituzioni pratiche per l'ingegnere civile*.

La gnomonica o l'arte di costruire gli orologi solari non pare che abbia una immediata relazione all'agraria. L'autore stesso ne conviene, ma crede che non sia affatto fuor di luogo in questa raccolta *atteso il manifesto desiderio che hanno generalmente le persone che si dedicano all'agricoltura per questo genere d'occupazioni*. I metodi insegnati sono tutti grafici e fondati sulla nota costruzione trovata da Oddo da Urbino. Fra i modi che possono servire a tracciare una meridiana, l'autore insegna di servirsi della diottra d'una tavola pretoriana diretta alla stella polare; ma non sapremmo come colle comuni diottre, quale è appunto quella disegnata nella figura, si possa elevar la visuale fino all'altezza del polo, almeno nei nostri climi. Inesatto poi, anzi affatto inservibile è il metodo proposto per conoscere le ore col mezzo dell'ombra dello stilo d'un orologio solare qualora sia questo illuminato dalla luce della luna; poichè è facile il dimostrare che l'ora del passaggio pel meridiano di quest'astro calcolata col solo ritardo medio può differire dal vero d'una, di due e talvolta quasi di tre ore.

Noi non faremo carico all'autore del frequente uso ch'ei fa dei vocaboli vernacoli, i quali saranno meglio intesi dai nostri Lombardi al cui vantaggio sembra che l'opera sia specialmente diretta; ma non approviamo che per adattarsi alla capacità loro adoperi una sintassi spesse volte storta ed inesatta. Nel periodo seguente per un esempio *Brente 43 a misura di vino vecchio CHE poi per ridurle in misura di vino nuovo si deve detrarre boccali 4 per ogni brenta CHE resteranno brente 42*, non si sarebbe forse potuto togliere quei due *che* e disporre le frasi in un modo più conforme alla grammatica? Simili scorrezioni s'incontrano assai di frequente nell'opera del sig. Astolfi.

Il tomo VII racchiude le notizie raccolte dal sig. dottor Giuseppe Genè *sugli insetti più nocivi all'agricoltura, agli animali domestici, ai prodotti della rurale*
Bibl. Ital. T. XLIX.

economia, ecc. coll' indicazione dei mezzi più facili ed efficaci per allontanarli o distruggerli.

Non abbastanza finora si è atteso a questo ramo di storia naturale, che tratta degl' insetti nocivi all' agricoltura; nè abbastanza si sono tra la classe dei coloni famigliarizzate le necessarie nozioni intorno ad essi. Ottimo divisamento fu perciò il raccoglierle in un volume di poca mole, e comprenderlo nella *Biblioteca agraria*. Il sig. Genè, giovane del pari istruito che modesto, non ci dà questo lavoro per originale, chè in fatto non l'è, e ci avvisa le fonti cui attinse. E noi mentre lodiamo la disposizione della materia, e la brevità nell' esposizione che non nuoce alla chiarezza, ci troviamo costretti ad esternare il desiderio di rinvenirvi maggior copia di specie, e dichiarare che troviamo necessaria per maggior intelligenza una ricca sinonimia di nomi vernacoli, e un maggior corredo di tavole. Dell' *Ortolano* istruito e della *Caccia* parleremo in un altro quaderno.

Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc de parallèle moyen exécutées en Piémont et en Savoie par une Commission composée d'officiers de l'État major général et d'astronomes piémontais et autrichiens en 1821, 1822, 1823. Deux volumes in-4.° avec un cahier de planches. — A Milan, 1825-27, de l'Imprimerie Imp. et Roy.

Dopo che per opera dei matematici francesi fu terminata la misura del grand arco di meridiano che da Dunkerque si stende sino a Formentera, desideravasi generalmente dai dotti d'aver del pari quello dell'arco del parallelo medio, onde poter dedurre dal loro confronto una più precisa cognizione della grandezza e della figura della terra. Ad ottener questo scopo rendevasi prima di tutto necessario di riunire con una opportuna triangolazione le due reti trigonometriche che già erano state misurate, delle quali l'una si estendeva a traverso della Francia dalle rive dell'Oceano sino a quelle del Rodano, e l'altra nell'Italia superiore e nell'Illiria da Fiume fino al piede delle Alpi. Conveniva poi determinare per mezzo d'osservazioni astronomiche le precise ampiezze degli archi misurati e le corrispondenti latitudini ed azimutti.

Tutte queste operazioni furono intraprese e condotte felicemente a termine dalla Commissione Austro-Sarda nominata a tal uopo dai due Governi e composta di astronomi e d'ingegneri geografi delle due nazioni; indi di comune accordo raccolte e pubblicate nei due volumi qui annunciati.

Nell'introduzione che precede il volume 1.° si rende conto del piano dei lavori sì geodetici che astronomici, e dei concerti presi cogli astronomi delegati dal Governo francese a fine di collegare le operazioni ed estendere la misura delle longitudini

determinata col mezzo dei segnali a fuoco (*). Il rimanente di questo primo volume contiene tutta la parte geodetica ed è diviso in quattro capitoli.

Nel capitolo 1.^o si dà un'idea della natura del suolo sul quale doveva stendersi la triangolazione, si espongono le difficoltà che si sono dovute vincere, le precauzioni che si sono prese tanto nella costruzione dei segnali trigonometrici, quanto nella misura degli angoli, e si riferiscono le formole e gli elementi che sono stati adoperati nei calcoli.

Il capitolo 2.^o presenta la descrizione dei luoghi ove si fecero le osservazioni, s'indicano le strade per le quali si arriva alle diverse sommità e si agguingono tutti gl'indizj che potrebbero servire al ritrovamento del punto preciso di stazione nel caso che coll'andare degli anni venissero a distruggersi i segnali in pietra che sono stati elevati. Ciascuna descrizione è accompagnata da una piccola topografia dei contorni della stazione sulla scala di un cento millesimo.

Il capitolo 3.^o contiene le osservazioni originali tanto degli angoli orizzontali e verticali, come delle altezze barometriche e termometriche fatte separatamente dalle due bande d'Ufficiali, austriaci e pic-

(*) Da una nota posta in fine di questa introduzione si rilevano i nomi degl'individui ch'ebbero parte nel lavoro. I membri che componevano la Commissione incaricata delle operazioni sul terreno furono (oltre i due astronomi, professori Plana e Carlini) gli ufficiali dello Stato maggiore gen. austriaco, maggiore Ramberg, capitano Havliczek, primi tenenti Simpschen e Brupacher, e gli ufficiali dello Stato maggiore gen. piemontese colonnello d'Isasca, capitani Porrino e Casalegno e tenente Castellborgo. Alla Commissione poi riunitasi in Milano nel 1824 per attendere alla compilazione dell'opera fu ascritto il colonnello Campana, Direttore dell'I. R. Istituto geografico di Milano, mentre tre fra i membri della prima Commissione, cioè i signori Ramberg, Havliczek e Castellborgo furono chiamati ad altre incumbenze.

montesi, con tutti gli elementi che occorrono per le loro riduzioni.

Nel capitolo 4.^o finalmente trovansi raccolti i valori definitivi degli angoli adottati dalla Commissione ch'ebbe l'incarico della compilazione dell'opera, la risoluzione dei triangoli, le posizioni geografiche di ciascun punto e le altezze sul livello del mare.

Le tavole che accompagnano questo volume, oltre le piccole topografie accennate di sopra, sono 1.^o la rappresentazione della figura dei segnali trigonometrici; 2.^o i panorami ossia le viste prospettiche delle catene dei monti e degli altri oggetti rimarchevoli prese da sei punti diversi della catena trigonometrica e disegnati con singolare precisione per mezzo della camera lucida del Woaston; 3.^o una carta corografica d'una parte del Piemonte e della Savoia sulla scala d'un cinquecento millesimo colla traccia dei triangoli misurati e con un profilo delle altezze delle diverse stagioni.

Il secondo volume, consacrato alle osservazioni astronomiche, è diviso in dieci capitoli e comprende le seguenti materie:

Nel capitolo 1.^o si tratta dell'erezione d'un piccolo osservatorio all'Ospizio del monte Cenisio. Si descrivono gli stromenti astronomici che in esso erano stati collocati, e si riportano in disteso le osservazioni colle quali venne determinata per mezzo di segnali a polvere la differenza di longitudine fra Milano e il suddetto Ospizio, e fra Milano e Torino.

Il capitolo 2.^o contiene il proseguimento delle osservazioni colle quali si stabilirono le differenze di longitudine fra il monte Cenisio, il monte Colombier nella catena del Giura, l'osservatorio di Ginevra ed il villaggio di Solignat a piedi dei monti dell'Alvernia, luogo di stazione scelto dagli astronomi francesi.

Il 3.^o presenta le numerose serie d'osservazioni astronomiche colle quali vennero stabilite le latitudini degli osservatorj di Torino, del monte Cenisio e del suddetto monte Colombier.

I capitoli 4.°, 5.°, 6.° sono consecrati alle misure degli azzimutti di alcuni lati della rete trigonometrica, dedotti tutti dalla posizione delle mire meridiane che servivano alla verificazione degli stromenti de' passaggi stabiliti nei tre succitati osservatorj.

Nel capitolo 7.° s'istituisce il paragone della lunghezza lineare dell'arco di parallelo compreso fra Milano ed il Picco d'Usson presso Solignat data dalle misure geodetiche, e la sua ampiezza angolare dedotta dall'osservazione e dall'azzimut fondamentale preso a Milano.

Il capitolo 8.° contiene una nuova determinazione astronomica e geodetica dell'arco del meridiano che passa per Torino. Ivi si rettifica la misura di questo arco fatta negli anni 1762-1764 dal P. Boscchia, e si conferma con nuove osservazioni il fenomeno delle grandi irregolarità, che hanno luogo in questa regione, nella direzione delle normali alle superficie di livello. A maggiore conferma poi delle operazioni geodetiche si dà il confronto della lunghezza di alcuni lati con quelli che risultarono dalla misura d'una piccola base nuovamente eseguita nelle vicinanze di Torino.

Nel capitolo 9.° sono raccolte diverse ricerche fisico-matematiche, quali sono la diminuzione della temperatura a differenti altezze, il calore osservato dell'acqua bollente, gli elementi del calcolo delle rifrazioni terrestri, ed il confronto delle altezze di diversi punti dedotte da osservazioni geodetiche e barometriche.

L'ultimo capitolo in fine contiene la dimostrazione delle formole approssimative adoperate nell'opera pel calcolo delle posizioni geografiche, degli azzimutti, delle lunghezze degli archi di parallelo e di meridiano, e per la determinazione dello schiacciamento della terra, deducendole da quelle più generali pubblicate dal celebre Legendre.

Le tavole che fanno corredo a questo secondo volume contengono i piani dei luoghi ove si fecero le stazioni astronomiche, l'indicazione delle linee

dei segnali a fuoco che hanno servito alla misura delle longitudini, la rappresentazione delle diverse reti trigonometriche, e la figura delle pertiche usate nella misura delle piccole basi. La tavola nella quale è tracciata la piccola rete di triangoli formata nei contorni del monte Cenisio presenta con particolar minutezza e precisione la topografia di quel luogo e dei monti circonvicini.

Dopo d' avere rapidamente accennate le cose contenute in tutta l' opera, recheremo come un saggio l' estratto del paragrafo che tratta delle rifrazioni terrestri; argomento che riferendosi del pari alla geodesia ed alla fisica può interessare un maggior numero di lettori. È noto che le rifrazioni terrestri si possono praticamente determinare con due metodi, nell' uno de' quali s' impiegano le distanze reciproche dal zenit, osservate, se ciò è possibile, contemporaneamente in due stazioni; e nell' altro le distanze dal zenit prese da una stazione sola, d' un oggetto del quale sia già cognita per altra parte l' elevazione. In questo secondo metodo l' effetto delle rifrazioni si rende assai più visibile e manifesto, giacchè scegliendo per punti di mira dei luoghi elevatissimi, quantunque non accessibili, si possono facilmente abbracciare degli archi terrestri di grande estensione. Se poi l' altezza degli oggetti non è data, si possono sempre confrontare fra loro le distanze dal zenit d' uno stesso oggetto osservate da punti diversi e fra loro molto rimoti, onde dedurre dalle osservazioni combinate delle equazioni di condizione proprie a far conoscere ad un tempo tanto il coefficiente della rifrazione che le altezze dei luoghi. Nelle formule comunemente usate pel calcolo delle altezze de' monti si suole supporre che la rifrazione terrestre, ossia la quantità di cui gli oggetti sembrano elevarsi sopra la loro posizione naturale per l' effetto dell' inflessione dei raggi, serbi un rapporto costante coll' arco terrestre compreso fra le verticali del punto osservato e del luogo dell' osservatore, e questo

rapporto è quello che chiamasi il coefficiente della rifrazione. Un tal metodo però non è che approssimativo, e potrebbe scostarsi alquanto dal vero, massime se si tralascia, come i più fanno, di tener conto dello stato dell'atmosfera indicato dal barometro e dal termometro. Gli autori della presente Esposizione aspirando a maggior precisione appoggiarono i loro calcoli ad una formula generale somministrata dalla teoria, la quale rappresenta il rapporto delle lunghezze delle due verticali prolungate fino al punto del loro concorso, ed è composta di due termini, il primo de' quali contiene la parte puramente geometrica, ossia l'altezza che si troverebbe se la rifrazione fosse nulla, ed il secondo la parte dipendente dalla rifrazione e che è funzione della densità dell'ultimo strato atmosferico e del decremento della temperatura a diverse elevazioni sulla superficie terrestre.

La densità e il poter rifrattivo dell'aria si potrebbero ritenere come dati quando è conosciuta l'altezza del barometro e del termometro, se lo stato d'umidità non vi avesse qualche influenza; ma poichè per una parte tale influenza è piccolissima, e per l'altra non si hanno ancora degli stromenti abbastanza esatti per determinare la quantità de' vapori diffusi in tutta la colonna atmosferica, gli autori si sono accontentati d'istituire i loro calcoli nelle due ipotesi estreme, l'uno della perfetta siccità, l'altro della compiuta saturazione.

Premesse queste avvertenze, si vede chiaramente che dalle osservazioni non rimane altro elemento da determinarsi fuorchè un coefficiente piccolissimo denotato colla lettera *b*, il quale dipende dalla legge del decremento del calore nelle diverse elevazioni. Per ritrovarlo gli autori fra un gran numero d'osservazioni ne scelgono nove opportunamente collegate fra di loro, e sono le distanze dallo zenit delle tre altissime montagne il monte Rosa, il monte Viso e la Rocca Melone vedute da tre stazioni assai lontane l'una dall'altra, cioè da Milano, da Torino e

da Mondovì. Queste nove osservazioni somministrano altrettante equazioni di condizione fra quattro sole incognite, le quali sono le altezze delle tre montagne sul livello del mare, e il coefficiente b . Le suddette equazioni trattate col metodo dei minimi quadrati danno le altezze seguenti.

	Nell' ipotesi dell' aria perfettamente secca.	Nell' ipotesi dell' aria saturata d' umidità.	Valor medio.
Rocca Melone	3526 ^m ,7	3523 ^m ,4	3525 ^m ,0
Monte Viso	3800 ,0	3796 ,5	3798 ,2
Monte Rosa	4604 ,2	4603 ,9	4604 ,1

Ove si vede che l'influenza del grado d'umidità dell'aria non può essere che piccolissimo, poichè nelle due ipotesi estreme le altezze calcolate non variano che di 2 o 3 metri; quanto al valore di b si ha nella prima ipotesi $b = 0,00001431$

nella seconda $b = 0,00001355$

valor medio $b = 0,00001393$

il quale corrisponde ad una diminuzione del calore nell'atmosfera d'un grado centigrado per ogni 270 metri d'altezza.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Architecture civile, etc., cioè *Architettura civile, teorica e pratica, arricchita della storia descrittiva degli edifizj antichi e moderni più considerabili, e de' loro disegni, ecc.*, del cavaliere C. F. DI WIEBEKING, consigliere privato di S. M. il Re di Baviera, ecc. Vol. I. — Monaco, 1827, Lindauer, in 4.° con atlante in f.° massimo. I volumi saranno sei, od al più sette. Il prezzo di ciascuno de' primi cinque volumi, spediti franchi di porto a Strasburgo od a Verona, e per la Francia e per l'Italia è di 115 franchi in bella carta bianca col più gran numero delle tavole in carta di forma Grande-Jesus, e di fr. 163 in carta velina colla maggior parte delle tavole in gran foglio Colombier.

Il cavaliere di Wiebeking, da che nel 1817 ebbe condotta a compimento la seconda edizione tedesca della sua *Architettura idraulica fondata sulla teoria e sulla pratica* (*), si avvisò di comporre nella medesima lingua anche un'opera sull'architettura civile. Intraprese quindi un viaggio in ogni più colto paese dell'Europa ond' esaminare i più considerabili edificj, rettificarne i piani e gli spaccati ch'ei già possedeva, rilevare quegli altri di cui era mancante, e

(*) Monaco, ecc., seconda edizione. Vol. 4, gr. in 4.° con 153 tavole in foglio grande. Prezzo 536 franchi. La prima fu fatta dal 1798 al 1807.

finalmente farne sui luoghi stessi le ricerche storiche e le più esatte descrizioni. Per tal modo egli trovossi in istato di far incidere i disegni di ben 739 edificj; e quindi la sua *Architettura civile* in 4 volumi in 4.^o e 169 tavole progredì felicemente; e abbandonò i torchi nel 1826. Ora egli giovandosi de' medesimi rami pose mano ad un' edizione della stessa opera in lingua francese, bramoso forse di renderla e più nota e più utile pubblicandola in una lingua divenuta oggimai universale; e già ne ha presentato al pubblico il primo volume. Nessun' opera più ampia di questa, e direm anzi più colossale in genere di belle arti fu giammai nè concepata, nè intrapresa. Imperocchè essa abbraccia nulla meno che l'architettura di qualsivoglia epoca o nazione; talmente che lo studioso può in quest' opera ritrovare tutti i generi e gli esempi tutti dell' arte, senza che costretto sia ad intraprendere verun viaggio, od a procurarsi altre opere e dispendiose e talvolta non sì facili ad ottenersi. Cosa in vero mirabile, come mai un uomo solo e di private fortune abbia potuto a tanto pervenire! Noi perciò crederemmo di mancare agl' impegni nostri, ed al precipuo scopo di giovare alle arti ed alle scienze nella nostra penisola, se non ci facessimo a brevemente discorrere su di una collezione per sè stessa grandiosissima e che non piccola fama ottenne nell' Alemagna: lo che facciamo con tanto maggior coraggio e con animo tanto più volenteroso, quanto che abbiám sott' occhio e il primo volume della francese e tutta l' edizione tedesca, della quale non meno che di tutte le altre opere del medesimo autore conservasi un magnifico esemplare nell' I. R. Biblioteca di Brera, dono dell' angusto Francesco I Imperatore e Re nostro. Daremo principio col presentare il piano dell' opera: esporremo quindi le nostre osservazioni con quella libertà e schiettezza che prefissa ci siamo in ogni nostro ragionamento.

Quest' opera comprende non solo la scienza dell' *Architettura civile, teorica e pratica* in tutta la sua ampiezza, ma ancora la storia descrittiva e ragionata de' più celebri edificj e monumenti. « Io stendo (dice l'autore) la descrizione e presento i piani, le facciate, gli spaccati e le parti di quasi tutti gli avanzi, che degli antichi monumenti tuttora sussistono e fo inoltre incidere le piante di ben 333 chiese della Francia, dell' Italia, del

Portogallo, della Gran Bretagna, de' Paesi Bassi, della Danimarca, della Svezia, della Russia, della Polonia, della Svizzera e dell' Alemagna e molte delle facciate e degli spaccati loro. In quest' opera trovansi ancora le descrizioni ed i piani, gli spaccati e le facciate de' palazzi, delle case di città, delle ville, delle scuole, delle parrocchie, delle cascine, delle birrerie, delle case rurali, ecc. Aggiungo disegni o progetti di chiese, di palazzi, di case, di magazzini e di altri edificj di pubblica utilità. Nelle tavole, il cui numero giugne per lo meno a 182, veggonsi pur rappresentati 122 capitelli di antichi monumenti, 24 bei rosconi del medio evo, che io stesso ho fatto eseguire, gli architravi di tutti i più celebri edificj antichi, 80 cornici di coronamenti, di finestre e di porte, e tutti questi disegni incisi sovra grande scala: veggonsi inoltre le macchine, i ponti e gli strumenti per servire alla pratica, le costruzioni delle colmature, de' muri, delle volte e de' fondamenti, ecc. » Quest' opera è dunque tale che in sè sola racchiudere dovrebbe tutto ciò che nel fatto d'architettura civile trovasi di più importante sul globo terracqueo, e tutto ciò ancora che intorno a sì utile e sì malagevol' arte fu scritto od immaginato.

Essa è divisa in libri, e ciascun libro è suddiviso in capitoli. Nel primo libro, ch' è in due capitoli distinto, vien esposta la divisione dell' architettura ne' suoi diversi rami: trattasi poi della benefica influenza di quest' arte; delle cause dell' imperfezione sua in alcuni paesi; del metodo d' insegnarla e di renderla utile allo Stato ed ai cittadini. Il libro secondo contiene le ricerche ed i principj concernenti i varj ordini architettonici riscontrati cogli antichi monumenti, ed in quattro tavole disposti colle loro proporzioni e misure. Il terzo presenta le definizioni ed i principj fondamentali dell' arte; e questi principj, applicabili specialmente alle case di città sono illustrati con esempi. Vi si trovano inoltre le regole o le massime da praticarsi nell' ingrandire le città, nell' orientare le case, nell' alzare le facciate e nel distribuire l' interno degli edificj. L' autore ci offre pure in questo libro varj suoi disegni di porte, di finestre, di cornici ecc., e finalmente una tavola delle proporzioni di 24 palazzi d' Italia nel rapporto della proiezione del cornicione all' altezza dell' edificio. Nel quarto contengonsi la storia e la descrizione degli

antichi monumenti: alcune notizie intorno ai più antichi metodi di fabbricare formano la materia del primo capitolo; il secondo espone la storia descrittiva dei monumenti dell'Etiopia e della Nubia; il terzo quella de' monumenti egizj. Con questo capitolo chiudesi il primo volume dell'edizione francese. Il quarto capitolo del medesimo libro quarto conterrà la Storia descrittiva de' monumenti Indiani; il quinto, quella de' Greci; il sesto, dei Sirj e dei Persiani; il settimo, dei Romani, e l'ottavo de' Cinesi, Moreschi, ecc. Questi cinque capitoli formeranno il secondo volume. Il quinto libro sarà diviso in undici capitoli, e comprenderà la storia descrittiva dell'architettura civile coll'analisi dei pubblici edificj e con esempi di case da città e da campagna, costruite ne' varj paesi dell'Europa dall'introduzione del cristianesimo sino a' dì nostri. Questo libro quinto formerà due o tre volumi. Il sesto libro tratterà delle materie naturali, e del modo di fabbricarne le artificiali; dello scavamento delle miniere; della resistenza e della forza delle pietre, del ferro, del legno, della calcina, ecc. con varj esperimenti intorno a queste cose dallo stesso autore praticati; delle macchine, degli attrezzi, de' tavolati e de' fondamenti. Il settimo discorrerà principalmente sulla costruzione d'ogni specie di fabbriche, e di tutte le parti ond'è composto un edificio. L'ottavo si estenderà sul luogo più conveniente alle case rurali o di campagna, sulla loro costruzione, su' granai, su' magazzini, ecc. con esempi tratti da varj paesi. Il nono formerà la conchiusione dell'opera con un compendio intorno all'architettura de' ponti, ecc.

Nè vuole quest'opera considerarsi come un tessuto od una semplice compilazione di precetti e di esempi. Chè anzi è sparsa di belle ed utili osservazioni filosofiche, critiche ed erudite. L'autore, p. e., encomiando l'influenza dell'architettura sul ben essere de' popoli, osserva che il florido stato di essa è un segno infallibile de' sentimenti elevati e della perfetta civiltà di una nazione; ciò ch'egli dimostra coi fatti degli antichi e specialmente de' Romani. Che se quest'asserzione è vera, del che non può dubitarsi, noi avremo certamente di che andar gloriosi in veggendo i tanti edificj sì pubblici che privati, e tutti più o meno commendabili per disegno e per buon gusto, i quali vanno ogni dì nella patria nostra e quasi in ogni sua contrada ergendosi, non senza maraviglia de' colti stranieri.

L' autore parlando degli insegnamenti dell' arte opportunamente avverte esserci alcuni libri di regole bensì pienissimi, ma il più delle volte in opposizione coi migliori monumenti dell' antichità, e tali da non potersi applicare fuorchè con grave nocumento dell' arte stessa. Regole sì fatte tolgono ogni dignità all' architettura; la costituiscono un semplice mestiere, od al più ne fanno una parte materiale ed ignobile dell' arte del disegnare. Egli inoltre osserva che i giovani in molte accademie e scuole d' architettura non altro fanno che esercitarsi sul Vignola, e copiare tempj, teatri, palagi, ecc., il più delle volte dalle piante incise, e far disegni d' ogni genere di edificj, senza aver punto acquistate le necessarie cognizioni intorno alla costruzione de' piani, delle volte, delle armadpre, delle scale: senza conoscere punto la più solida maniera di fondare gli edificj sopra un suolo sabbioso o sopra un maremmano, nella terra o nell' acqua; e forse ancora senza conoscere le regole di una comoda e più acconcia distribuzione nell' interno delle case: totalmente digiuni di ciò che nelle migliori opere architettoniche contienasi. Che però i loro disegni carichi di colonnati, di decorazioni e di meschine cornici, essendo nondimeno ben disegnati, formano la maraviglia dell' osservatore inesperto e nell' arte non iniziato. Saggi avvertimenti, che noi vorremmo in ogni scuola d' architettura ben raccomandati a coloro che all' insegnamento presedono!

Egli è d' avviso che molto gioverebbe alla prosperità dell' arte ed all' economia dello stato, se ci avesse in ogni provincia un magistrato, od una direzione delle pubbliche costruzioni con ingegneri in capo e con ispettori generali. Tal suo divisamento è già da più e più anni in vigore ne' paesi nostri, e grandissimi sono di fatto i vantaggi che da esso derivano e all' arte e allo Stato. Di non minore utilità essere sogliono le *Commissioni d' ornato*, che in varie città furono pure istituite, quando però queste giudichino sempre collegialmente, non si lascino da prevenzione o da spirito di parti dominare, o non degenerino in dittatura, che è la più funesta, la più crudele tirannia dell' arti belle.

L' autore propone altresì, che a risparmio del regio tesoro si faccia uso de' soldati nelle pubbliche costruzioni, siccome dice d' aver egli stesso praticato nell' Impero

austriaco, mentre ne dirigeva i pubblici lavori, qual consigliere aulico. I soldati divengono per tal modo più utili allo Stato in tempo di pace, ed acquistano una facilità, un'attitudine a' lavori ed alle operazioni della guerra. Così praticavasi anche dai Romani che in ogni cosa e di pace e di guerra ci furono maestri.

Quanto a Vitruvio, il sig. Cavaliere sembra non dissentire dalle opinioni nostre, affermando che quel romano architetto non conosceva punto i monumenti di varj de' più famosi popoli dell'antichità, e nell'opera di lui riscontrando non piccole mende. Egli quindi osserva che alcuni autori affidandosi alle dottrine vitruviane hanno malamente preteso che l'intavolamento delle colonne derivato sia dalle primitive costruzioni di legno. Perciocchè le ricerche storiche ci dimostrano che le prime e più antiche colonne furono quelle erette nell'Etiopia, nella Nubia e nell'Egitto, cioè in regioni che totalmente mancano di legnami da costruzione. E d'altronde chiedere si potrebbe come mai sì fatte costruzioni di legno avrebbero potuto reggere contra i raggi di un cocentissimo sole? Molte inesattezze vien egli pur riscontrando in Vitruvio, specialmente nelle proporzioni dell'ordine dorico, e supponendone sbagliato il testo, procura di rettificarle facendone il confronto co' greci monumenti. Egli impugna altresì l'opinione del romano architetto intorno all'origine del capitello corintio, poichè prima anche della supposta epoca di Callimaco i capitelli egizj già erano costrutti alla foggia di vasi.

Dalle cose fin qui accennate potranno i nostri leggitori formarsi una bastevole idea di quest'immensa collezione. Le figure ci sembrano diligentemente delineate: e fa al certo maraviglia come il nobile e coltissimo autore in tanta mole di lavoro e in tanta molteplicità di ricerche abbia potuto raggiugnere la meta. Grande è pure, ci giova il ripeterlo, l'utilità che da quest'opera deriva all'arte: essendo che col sussidio di essa i professori e i dilettanti possono, senza muoversi dal loro gabinetto, considerare i più famosi edificj e monumenti che nel mondo sussistano, e misurarli e farne studio. Ma quest'opera, appunto per la sua stessa mole, andar non poteva scevera di mende. Di esse ancora noi faremo ora alcun cenno, persuasi che l'illustre autore non sarà per chiamarsene offeso.

Questa collezione contiene dunque gli edificj di ogni paese, d'ogni epoca, d'ogni maniera, d'ogni costruzione in pietra,

in terra cotta, in legno, in ferro, colle singole loro parti, e co' varj pratici sistemi d'ogni genere di fabbricazione. Sarebbe quindi a bramarsi che apparisse sì fattamente ordinata che ogni cosa, ossia ogni edificio ci si presentasse con tutte le sue parti in una sola e medesima tavola. Lo spaccato, p. e., del nostro duomo, veduto trasversalmente dalla parte del coro, trovasi in un luogo; poi dopo non pochi altri edificj trovasi in altro luogo lo stesso monumento colla sua pianta, frastagliata, per così dire, tra altri tempj e tra le parti loro; quindi, rivolte più altre tavole, esso ci si presenta colla sua facciata, e nuovamente colla pianta in iscala un po' più grande dell'anzidetta; e poscia dopo più altre tavole ancora ne vediamo lo spaccato trasversale, dal lato delle parti: sì che non è possibile il concepirla l'intera sua costruzione se non a stento e con noiose indagini. Ciò avvien pure della celebre cattedrale di Colonia, e generalmente di tutti gli altri più famosi tempj. Chè di tutti è d'uopo quà e là ricercare ove trovisi la pianta, ove la facciata o l'alzamento. Le loro stesse parti più distinte, e perciò in grande scala disegnate, trovansi sparse fra piante ed edificj di tutt'altra natura, e lungi da quelle cui appartengono. Questo metodo è causa di non poca confusione, e costringe lo studioso a soverchia fatica onde rintracciarne le unioni ed i rapporti. Cosa disconvenevole è ancora il vedere disegnata in una medesima tavola con tant'altre chiese e tutte su diversa scala la basilica vaticana, il più cospicuo, il più gran tempio del mondo. Per tal modo non è possibile il comprendere ad un solo sguardo l'immensa diversità di grandezza tra la mole vaticana e gli altri minori edificj, e quindi avviene che per iscoprirne la differenza è d'uopo far uso del compasso, e misurare ciascun monumento sulla propria sua scala con perdita di tempo e con noiose ricerche. Indarno poi in sì vasta collezione e fra tant'altri edificj di non grande importanza cercato abbiamo e il meraviglioso nostro ospedale e i due bei tempj di S. Celso e di S. Fedele, e i cortili del già collegio elvetico, ora palazzo della *Contabilità*, forse nel genere suo il più bello, il più magnifico edificio che nel mondo sussista. Giova sperare che il sig. Cavaliere essendosi, non ha guari, nella patria nostra intertenuto, ne avrà tratti i disegni e che questi verranno forse da lui aggiunti all'edizione francese.

L'autore e come architetto e come maestro volle anche, in via di *progetti*, aggiugnere alla sua grande collezione molti edificj di vario genere e stile, tutti di sua composizione. Ma sembra preferire talvolta la gotica architettura, cui chiama germanica o tedesca forse dalla supposta di lei origine, e quindi vien questa alternando colla greca e colla romana: vorrebbe anzi che con essa innalzati fossero i nuovi palazzi de' magistrati civici, detti anche *palazzi della ragione*, non che altri pubblici edificj, essendo a parer suo lo stile gotico il più convenevole a tali fabbriche, siccome quello che a dimostrare la longevità ed origine loro è più atto del greco e del romano, ed anco perchè esse fabbriche sono di fatto generalmente gotiche nelle più cospicue città o residenze. Noi abbiamo altrove esposta l'opinione nostra intorno al genere detto impropriamente gotico, e dimostrato ne abbiamo i pregi, ed anche il torto di chi lo vorrebbe del tutto dai moderni edificj escluso. Ma pure non sapremmo se l'opinione dell'autore sia per avere sì agevolmente qualche imitatore nell'Italia, terra classica, e di mirabili edificj greci e romani sì doviziosa.

Il nobile autore va più innanzi ancora. Ei viene disegnando le chiese de' Cattolici nel modo il più strano e curioso; cioè l'esterno, tutto prettamente di stile greco e romano; e di forma pari alle più belle facciate degli antichi edificj; ma l'interno, tutto di genere puramente gotico sì nella pianta che nell'alzamento. Ecco la ragione ch'egli ci dà di cotale metamorfosi: la complicata costruzione delle chiese moderne, e la soverchia ricchezza degli ornamenti non sono sempre nè sì di leggieri conformi al culto ed all'uso cui sono esse destinate. Non al culto, perchè la troppa ricchezza degli ornamenti svia lo sguardo di quei che debbono orare, i loro animi distogliendo da quel religioso raccoglimento che vuolsi nella preghiera conservare. Non all'uso, perchè essendo per lo più ingombrare dai varj sostegni di varia massa e forma, ed importando altresì capricciosa e variata pianta, fanno sì che minor popolo vi si contenga, e che questo non possa che a stento vedere le sacre funzioni. Egli avverte ancora che la greca e la romana architettura permettono poche finestre, e queste sempre di una limitata luce, e che al contrario la gotica accorda più frequenti e più alte aperture con proporzioni libere ed all'uopo più adatte; ha volte più variate di

figura e più leggieri, le cui proporzioni accomodare si possono più facilmente al comodo, all'uso ed anche alla solidità, senza verun vincolo nè di forma, nè di assoluta o determinata misura; adopera colonne di liberissima proporzione, alte, sottili ad arbitrio dell'architetto, con semplicissimi capitelli; ha pareti scovere da verun estraneo ornamento; e finalmente ne fa apparire, ed anzi col fatto, e con minore dispendio ne rende maggiore l'estensione o l'ampiezza: laddove le architetture greca e romana, perchè troppo per se stesse dispendiose specialmente negli ornamenti, non si prestano sì di leggieri alla facoltà ed ai mezzi d'ogni popolo; e quindi suole spesso avvenire che la capacità delle chiese di sì fatto stile non corrisponda alla moltitudine de' fedeli o degli abitanti. Questi principj non sono altrimenti nuovi, ma già da più anni posti furono in campo da altri autori, specialmente in Inghilterra.

Il sig. Wiebeking partendo dunque dagli anzidetti principj ci dà il disegno dell'interno d'una chiesa in forma di basilica a tre navi con gotiche colonne e con archi gotici che intrecciansi e portano la volta del medesimo stile. Tali colonne sono di un diametro troppo esile in ragione della loro altezza, ed hanno un semplicissimo capitello di nessun carattere, ma col puro e solo indizio di una tavola, che appena distinguesi al finire della colonna stessa. Le finestre, di lunghissima forma, stanno in riparto col mezzo degli archi, ma la loro parte arcuata perdesi poi negli ornamenti, da' quali figurati sono i trafori proprj del gotico stile; e quindi esse rimangono realmente quadrate nel vano della luce, dove è forza che corrispondano all'esterna forma ch'è di tutt'altra architettura. Per le stesse ragioni sono di necessità quadrate anche le interiori porte, senza di che non anderebbero in armonia colla parte esteriore. Passando poi all'esterno della basilica tutta si cambia la scena. Da una semplice porta rettangola entrasi in un grave peristilo di greco ordine dorico, che forma un grandioso pronao con frontispizio, e tutta prende l'altezza dell'edificio, girando da per tutto l'intera e maestosa trabeazione dell'ordine. Le finestre tanto de' lati, quanto della parte posteriore, ove danno luce al coro, corrispondono non meno della porta ai vani interni, tutte ridotte però alla forma e proporzione dorica con trabeazioni e con ben intesi parapetti. Ma tante finestre, così in un sol piano disposte, e quali disporsi sogliono in qualsivoglia

casa d'un solo e medesimo piano, presentano l'idea di tutt'altro pubblico edificio anzi che d'un tempio. L'autore va in simile guisa disegnando altre chiese, gotiche nell'interno, greche al di fuori ed eleganti e belle, quali erger si poteano nella stessa Atene, ma pure con lunghissime ed acuto-arcuate finestre corrispondenti alle gotiche interne, e quindi con istranissimo e ributtante contrasto tra le loro e le greche proporzioni. Egli ci dà pure varj disegni di chiese rotonde, meschinissime nell'interno, grandiose al di fuori quanto il Panteone di Roma. Perciocchè per quel suo sistema di togliere dall'interno ogni ingombro e scemare il dispendio degli ornamenti ci presenta le colonne corintie alte 13 diametri della loro larghezza, col capitello alto un solo diametro; al contrario innalza la cupola sovra il suo peduccio qualche cosa meno del semicerchio, appoggiandola immediatamente all'architrave, il quale posa pur immediatamente su le colonne. Certo che intendere non si saprebbe come mai quest'illustre autore vedere e sentir possa bene e male ad un tempo: ordine gotico, e povertà internamente; stile greco o romano, e magnificenza al di fuori. Che mai risultare potrà da sì bizzarro accoppiamento? Lo dica il poeta di Venosa.

Molte altre osservazioni noi fare potremmo sovra i disegni dell'autore. Perocchè vien egli progettando e un regal palagio, e un museo, e un'università, e una biblioteca, e un teatro ed altri pubblici edifici. Solo qualche cenno faremo sul teatro. Ci sembra primieramente ch'esso manchi di proporzione fra la lunghezza sua e la larghezza del proscenio, dovendo la prima non mai essere minore della seconda. Quanto alla platea, egli all'usitata forma di ferro da cavallo preferisce quella che di poco oltrepassi il perfetto semicerchio, onde per tal modo avvicinarsi alla forma de' teatri degli antichi. Ma da forma sì fatta, ossia da cotanta apertura del proscenio, nascono due inconvenienti; viene cioè infievolita o per lo meno troppo dispersa la voce degli attori; gli spettatori poi vedere non possono la prospettiva della scena a quel giusto punto di lontananza cui intese il pittore nel disegnarla.

Ad onta però di tali e di altre mende, giova il ripetere che l'opera del cav. *Wiebeking* è la più grande che mai pubblicata siasi nel suo genere, e ch'essa sotto un tal quale aspetto potrebbe anche considerarsi come una compiuta scuola di architettura sì antica che moderna.

Voyage à Peking, etc. Viaggio a Peking nel 1820-21 fatto da M. S. Timmkovski, tradotto dal russo da M. N. e pubblicato con correzioni e note da G. KLAPROTH. Tomi due con atlante. — Parigi, 1827.

Dopo il trattato del 1728 la Russia tiene in un convento di Peking alcuni allievi per imparare le lingue mandchou e cinese. Di dieci in dieci anni si rinnovano questi allievi, e la picciola carovana è guidata da un ufficiale russo a ciò destinato. Con una di queste missioni il signor Timmkovski partì da Pietroburgo nel 1819 ed arrivò nel 1.^o di giugno a Kiakhla, fortezza situata sulla frontiera che divide i possedimenti russi da quei della Cina. La comitiva si componeva di un archimandrita che n'era il capo, di cinque ecclesiastici, e di quattro giovani secolari. Queste persone viaggiavano in carri ciascuno dei quali era tirato da tre cavalli: il bagaglio era in parte portato da cammelli, in parte tirato da piccioli carri. Un ispettor de' bagagli, un interprete, e trenta cosacchi formavano il restante della compagnia, la quale partì il 31 agosto da Kiakhla. Tre verse al di là dei confini russi (dice adunque il sig. Timmkovski) fummo accolti sotto alcune tende chinesi, presentati di the dal dzargoutchi, e muniti alla nostra partenza di venti soldati mongolli a cavallo. La notte del 2 settembre il termometro di Réaumur segnava tre gradi al di sotto di zero. La mattina cammin facendo fra l'Ibytsykh e l'Iro pervenimmo ad un'alta roccia scoscesa, in vetta alla quale si trova un cumulo di pietre che costituiscono un altare. Gli abitanti di que' paesi, convinti che esista un Ente supremo, incomprendibile, onnipotente, portano opinione che il suo benefico spirito si manifesti più volentieri che altrove negli oggetti che si presentano facilmente allo sguardo sotto forme colossali. Quindi un'enorme roccia, un'alta montagna, un albero che stenda ampiamente i suoi rami, un largo fiume sono luoghi tenuti da essi in venerazione di sacre, e quivi innalzano i loro altari od obi. Quando un viaggiatore s'avviene ad un obismo monta da cavallo, e rivolto a settentrione si prostra più

volte sino a terra, nè parte senza lasciarvi una qualche offerta. Più volte si trovano su questi altari ciocche di chiome cavalline: sono esse voti dei nemadi cavalieri per la conservazione de' corsieri, indivisibili loro compagni.

Le grandi piogge avevano allargato l'Iro per lo spazio di circa quaranta tese: non fu per altro pericoloso l'attraversarlo, giacchè i cammelli il guadavano con sicurezza. A guado fu pur passato il Charà, lontano circa venti verste dall'Iro. Lungo quel fiume trovammo un tempio di legno dipinto di bianco al di fuori. Nell'interno alcuni torchj odorosi del Tibet d'un rosso oscuro, e composti di scorza d'alberi e di muschio bruciavan dinanzi agl'idoli. Due lama stavan leggendo con tanto raccoglimento di spirito, che non ci degnaron neppure di uno sguardo. Procedendo arrivammo al fiume Karà (Nero), nel quale pescammo. Questo esercizio sconosciuto agli abitanti di quel paese attirò molta gente, e noi fummo ricompensati da una preda abbondante. Ma il toussoulakhtchi, caldissimo partigiano della metempsicosi, ne scongiurò di mettere nuovamente que' pesci nel fiume, e noi compiacemmo alla sua domanda. La dottrina di Bouddha conta dieci peccati mortali od *azioni nere*, tre dei quali appartengono al corpo, e sono l'assassinio, il furto, la fornicazione; quattro alla parola, cioè la bugia, la calunnia, i detti osceni, le minacce; tre all'anima, e sono la vendetta, l'invidia, l'apostasia dalla verace dottrina. Le azioni opposte costituiscono le dieci supreme virtù od *azioni bianche*. Non il solo omicidio viene colà considerato come il maggior dei delitti, ma conformemente alla creduta trasmigrazione delle anime, gli si pareggia anche l'uccisione di un picciolo animale. Quindi nessun lama, nessun religioso abitatore del Mogollo uccide un insetto. Tuttavia è permesso mangiare le carni degli animali uccisi dagli altri; la qual licenza si è introdotta per avventura a cagione della sterilità di alcune parti di quel paese, che non darebbero altro mezzo di sussistenza agli abitatori.

Nel giorno 16 settembre arrivammo all'Ourga. Gli ufficiali venuti a visitarci erano tutti vestiti di bianco, indizio di lutto per la morte dell'Imperator della Cina avvenuta il 23 del mese antecedente. La notte il termometro fu a sei gradi sotto a zero: nevicò. L'umidità naturale di quel paese attorniato da montagne ricchissime di sorgenti

viene accresciuta dalla vicinanza del monte Kan-ôla il quale elevandosi dalla parte meridionale della città rende vani i benefici influssi de' venti caldi. Nove giorni si spesero in questo paese, parte in reciproche visite accompagnate da mutui regali, parte attendendo la licenza di proseguire il viaggio, e provvedendo ai mezzi possibili di agevolarlo. La mattina poi del 25 settembre si riprese il cammino.

Al 13 di ottobre il termometro discese agli otto gradi sotto zero; noi arrivammo in quel giorno a Khoulogour. La notizia della disfatta di Napoleone era pervenuta fin là, e ragionandosene una sera, e domandandone Idam minute informazioni, volle compensarne con alcune notizie intorno a Khoung-mig famoso general cinese vissuto nel IH secolo dell'era volgare. Il regno di Chu (egli disse) fondato da Lison-chin o Liean-pei venne assalito dal nemico. Khoung-ming fece allora drizzare una statua di pietra, grande quanto un uomo, con una spada nell'una mano, ed un libro nell'altra. Il generale nemico si accostò pel primo alla statua che aveva attirato lo sguardo di tutto il suo esercito, e postosi a leggere il libro lo trovò tanto interessante, che non potè rimanersene alle prime pagine. Ma non guari dopo, bagnando egli frequentemente colla lingua il dito per vincere la difficoltà che incontrava nello svolgerne i fogli, sentì l'effetto di un veleno posto a bello studio in quelle carte: cercò di allontanarsene e non potè, essendo colà trattenuto a forza dalla sua maglia di ferro attirato dal piedestallo della statua, tutto di calamita. Il generale, come in atto di sdegno, tocca di mano alla statua la spada, con essa la percosse: la pietra mandò a quel colpo alcune scintille di fuoco, le quali incendiarono le materie combustibili ond'era piena la statua. Il generale rimase morto in quella terribile esplosione, e il suo esercito, spaventato da quel caso, si ritirò.

Partendo da Koulougoûr arrivammo nel 19 ottobre ad Erglû, ultima stazione nel paese di Khalkha. Di quivi entrammo nel sabbioso deserto di Gobi, dove molte fiate gli animali muojono di fame e di sete, e dove molte precedenti missioni soffersero infiniti disastri. Lungo la strada per la quale era scarsissima l'erba, con tutto che la stagione fosse più dell'usato piovosa, incontransi alcuni laghi e pozzi d'acqua salza, opportunissima alle bestie selvagge, ma nociva agli animali domestici.

Al 30 ottobre il termometro s'abbassò fino a dodici gradi sotto zero. Ai 3 di novembre discese ai quattordici, quando cammin facendo vedemmo una montagna di forma aguzza nominata *montagna del bersaglio*. Essa ricevette questo nome da Ghessur-Kan, venerato nel Mogollo qual Dio: raccontandosi colà che quell'eroe avendo messo un bersaglio su questa montagna, e collocatosi sur un'altra discosto cinquanta verste, vi avea tirate parecchie frecce, e sempre toccato nel segno.

Il giorno 8 novembre viaggiando alla volta di Karà tologdi (collina nera) trovammo lungo la via in un sacco di cuoio il cadavere di un fanciullo non vissuto per certo oltre un anno. Erano sopra il sacco un poco di pelo di montone, un poco di miglio ed un picciolo pane. Ella è questa la maniera ordinaria di seppellire i morti nel Mogollo: la superstizione è colà grandissima in queste materie. Un malato che si accorge d'avvicinarsi alla morte fa venire a sé un lama per assicurarsi col mezzo suo la salute del corpo e dell'anima. Il sacerdote dopo aver chiesta notizia sul giorno e sull'ora in cui nacque l'infermo, sulle circostanze della sua vita, e su tutto quanto gli è accaduto quaggiù, interroga i santi libri e le leggi dell'astrologia, poi pronuncia se il corpo debb'essere abbruciato, o gettato nell'acqua, od esposto in una specie di gabbia, o coperto di pietre, ecc. L'uso più ordinario si è quello di esporre i corpi in luoghi aperti alle fiere selvatiche ed agli uccelli di rapina; ma anche in questo caso appartiene ad un lama il decidere verso qual parte del mondo si debba rivolgere la testa del cadavere: piantano a tal uopo una banderuola, e dalla direzione che il vento le dà stabiliscono quella del cadavere da esporsi.

La notte del 14 novembre morirono due dei nostri cavalli pel freddo e per la fatica. Nel giorno dopo cadde tanta neve che non fu possibile continuare il viaggio. La mattina del giorno 16 il termometro segnava 17 gradi sotto zero, e fu in questa mattina che arrivammo alle montagne che dividon la Cina dal Mogollo, e sulle quali s'innalza la gran muraglia. Da questa parte la Cina presentasi sotto forme colossali: al sud, all'est e all'ouest non si veggono che montagne coperte di neve, le quali caccian le loro cime fin dentro le nubi. Discendemmo lo spazio di cinque verste per un sentiero stretto e pericolosissimo

in quella stagione sino al villaggio cinese Nor tian dove facemmo alto. Al di quà dell' Ourga, per lo spazio di oltre mille verste fra popoli erranti era questa la prima volta in cui ci venivano ridestate le idee di una vita sedentaria.

Dopo un giorno di riposo procedemmo sino a Khalgan, città discosta venti verste dal primo villaggio cinese già mentovato. Il nome di Khalgan significa *porta o barriera*. Un ufficiale della città che portava un botton d'oro sul suo berretto, venne ad incontrarci. Quando fummo alla gran porta della città ne invitò a passarla pedoni, poichè quello era il primo passo che noi facevamo nell' illustre imperio di Ta thsing. Appresso, ciascuno riprese il suo posto di prima, e la comitiva continuò il suo cammino per una grande strada fiancheggiata da botteghe.

Ai 24 partimmo da Khalgan e procedemmo per lo spazio di 35 verste sino a Siuan houa fou, le cui mura ci rammentarono quelle del Kremlin. Questa città è più grande e più bella di Khalgan, ma è spopolata anzi che no. Sotto la dinastia dei Ming si dice ch'essa era assai più ragguardevole, e che vi stessero sempre cento mila soldati per respingere le invasioni nemiche.

Finalmente nel primo di dicembre l'immenso spazio che divide Pietroburgo dalla capitale della Cina, tutto era percorso. Dimentichi allora delle nostre *lunghe fatiche*, quasi avremmo detto che in un batter d'occhio e per opera di una qualche soprannaturale potenza ci trovavamo trasportati in quella città, a cui da gran tempo traevanci l'immaginazione e i desiderj più ardenti. Da Pietroburgo a Peking si contano circa otto mila verste.

La voce *Peking* significa *corte del nord*: il nome originario di questa città è propriamente *Chun thian fou*, ovvero città di primo ordine obbediente al cielo. Questa città è situata nella parte settentrionale della provincia Tchy li. Il suo clima è salubre anche agli stranieri. Un'alta muraglia la divide in due parti, delle quali l'una vien detta città imperiale, l'altra città cinese. Alla prima si entra per nove porte, all'altra per sette. Le strade sono tutte ampie, diritte, non selciate, ma di terren sodo. La contrada detta della tranquillità è larga ben 30 tese e attraversa Peking dall'est all'ouest.

Tutte le case a Peking sono di un piano solo e fabbricate di mattoni. La Corte è circondata da un alto muro di pietre, di sorte che stando nella strada non può vedersene se non il tetto. La facciata delle case è quasi tutta occupata da grandi finestre sulle quali la carta tien luogo di vetri: e le facciate delle case sono quasi sempre rivolte al mezzodì. Le finestre del convento nel quale noi alloggiavamo avevano vetri di Moscovia che sono una specie di mica: le camere sono assai alte e tappezzate di carta bianca o screziata: e su questa carta appariscono scritte alcune sentenze di filosofi o di poeti famosi dette *tou the*; ciò che si usa tanto nelle case dei poveri e dei privati, quanto in quelle dei ricchi e dell'imperatore. Nelle case dei facoltosi le porte sono di legno prezioso e riccamente intagliate. Queste porte, oltre al far bella vista; spargono anche un soavissimo odore. Le grandi case si compongono di una lunga fila di stanze, ciascuna delle quali riesca sur una galleria a colonne che loro si stende dinanzi. Gli appartamenti si scaldano per mezzo di carboni ardenti collocati in vasi di bronzo a ciò destinati, od in certi altri utensili posti sotto le finestre o lungo il muro, dove poi durante il giorno servono per sedere, e nella notte per letti. I tetti, di forma presso che piatta, sono tutti coperti di tegole: gli edifizj imperiali ed i templi le hanno gialle: i palazzi dei personaggi distinti le hanno verdi: e nelle altre comunali case son grige. Quando l'imperatore per qualche solennità debba passar per le strade, le porte e le finestre delle case sono tutte chiuse: non è permesso ad alcun cittadino il farsi a vederlo.

Si trovano a Peking sei teatri nei quali si rappresentano quasi ogni giorno dopo il mezzodì commedie e tragedie frammezzate da musica. Gli spettatori seggono sopra panche di legno, e dinanzi a loro sta un tavolino con tazze di the date *gratis* dall'impresario: essi fumano come nei luoghi aperti. Le unità drammatiche non sono conosciute alla Cina: la vita intiera di un eroe forma il soggetto della rappresentazione, che si finge durare quaranta o cinquant'anni. Un solo attore sostiene talvolta due o più personaggi nella rappresentazione. Non vi sono cori propriamente detti, ma nelle situazioni più passionate gli attori sogliono cantare. Alle donne si sostituiscono dei giovinetti che giungono veramente ad illudere. I commedianti

cinesi presentansi talvolta alle mense dei facoltosi, e vi recitano le loro commedie o tragedie su' due piedi.

Nel codice penale di quel paese possono notarsi le seguenti cose. I figli che abbandonano senza permissione i proprj genitori sono rigorosamente puniti. Un giudice venale è decapitato. Chi durante la guerra commette infedeltà nelle somministrazioni di danaro o di vettovaglie è strangolato. Il furto di trecento rubli è punito colla medesima pena. Le somme rubate al governo debbono esser pagate dai capi de' tribunali e da coloro che sono incaricati di scoprir i furti, qualora le loro indagini riescano inutili. Chiunque abbatta gli alberi, o taglia l'erba, o pasce le pecore dove sono sepolti o l'imperatore o i principi od altri ragguardevoli personaggi, riceve ottanta colpi di bastone. I disertori, se sono ufficiali, si castigano con cento bastonate; se sono soldati semplici, colla morte. La lentezza nel maneggio degli affari pubblici è punita con dieci colpi di bastone; e questo numero può accrescersi anche fino agli ottanta. Un medico della corte che scrive una ricetta inesattamente riceve cento bastonate. A tal uopo i Cinesi si valgono di bastoni bambou lunghi quattro o cinque piedi almeno e grossi due pellici. La tortura è pure in uso nella Cina, ma i principi, i cittadini più illustri, i letterati più distinti e quelli che hanno renduto qualche grande servizio allo Stato non possono esservi sottomessi. Un gran difetto della legislazione cinese consiste nel diritto ch'essa accorda di scambiare la pena corporale con una pena pecuniaria.

Il commercio in generale viene esercitato a Peking con poca buona fede. I librai sopra tutti son macchiati di questo difetto: non v'ha cosa tanto facile quanto il trovarsi d'aver comperato un libro di bellissima apparenza, a cui mancano quà e là parecchie pagine. I libri più importanti escono tutti dalla stamperia imperiale, da cui esce pure ogni due giorni una gazzetta.

In vece delle vetture, riserbate a pochi che ottengono la permissione di usarne, i Cinesi si valgono ordinariamente di cavalcature, e specialmente di asini percorrendo la loro città: di questi asini sellati se ne trovano in varie parti. L'estensione del paese è angusta al gran numero degli abitanti: i poveri abitano quindi in sotterranei che destan pietà. Non v'hanno, che si sappia, a Peking ospizj per gl' indigenti.

I soldati cinesi, il cui numero va oltre al milione, sono tutti ammogliati, e i loro figli sono ascritti alla milizia tosto che nascono. L'esercizio principale de' soldati cinesi sta nel maneggio dell' arco. Dello schioppo e dell' artiglieria in generale essi fanno pochissimo conto: i Gesuiti furono lunga pezza i direttori dell' artiglieria nell' imperio cinese.

Nella Cina son tollerate tutte le religioni, e questa tolleranza consolida grandemente l'autorità dell'imperatore sulle varie nazioni che vivono sotto la signoria di lui. Del resto il governo della Cina riconosce tre religioni; quella di Confucio fondata sulla legge naturale; essa insegna ad adorare il cielo. Quella di Tao s'è stabilita da Lao tsu contemporaneo di Confucio. Questo uomo sapientissimo pubblicò un solo libretto sulla creazione dell'universo con uno stile oscuro e laconico: il libro fu dopo la sua morte commentato, e divenne il fondamento di una religione che ha per oggetto precipuo il vincere le passioni. La terza delle religioni riconosciute è quella di Boudtha fondata dal principe Foe. Lo schamanismo è una quarta religione introdottasi posteriormente nella Cina: ma in questa materia più esatti ragguagli si hanno dalle relazioni di Deguignes e di Deshaunterayes.

Al 15 di maggio del 1821 i nostri viaggiatori partirono da Peking alla volta della Russia, attraversando il paese dei Mongolli-Tsakhar.

Da questo brevissimo sunto possono accorgersi i nostri lettori, come il viaggio del sig. Timmkovski non offre tutto quel diletto che suolsi aspettare da questi libri. Non vi sono straordinarie avventure, pietosi accidenti, pericoli frequenti e prodigiosamente evitati, tratti di eroismo, di crudeltà, di virtù che valgano a destare la meraviglia: ma appunto la mancanza di tutte queste cose lo raccomandano sommamente a coloro che in tutto cercano il vero. Avvi un lungo capitolo sopra il Mogollo, che per essere quasi tutto istorico non poteva entrare nel nostro articolo, ma che pure aggiunge non piccol pregio al libro che annunziamo. L'opera è accompagnata da un utilissimo atlante.

Osservazioni sopra un articolo della Revue encyclopédique intitolato: 'De l'objet et de l'utilité des statistiques (Cahier de septembre 1827, p. 529-553).

Ci ha degli scrittori che non potendo fermare l'attenzione del pubblico e salire in fama con luminoso apparato d'idee utili e nuove, si lusingano di giungere alla stessa meta distruggendo le idee vecchie più accreditate. Questo coraggio di distruzione sorprende le menti volgari e sembra loro una specie di merito. Allorchè il celebre cittadino di Ginevra si sfiatò per provare che le scienze sono dannose, si trovò in Francia un'accademia d'Ostrogoti che battè le mani in segno d'applauso: essi avevano ragione; il sofista aveva perorato la loro causa. Da più anni un rinomato economista Francese segue a Parigi le pedate di Rousseau, ma con più coraggio, e trova in Parigi de' giornali che ripetono i suoi sofismi: eccone un saggio.

Appena cominciarono a brillare i primi raggi dell'incivilimento, i popoli sentirono la necessità d'istruirsi nell'arte del ragionare: l'economista Francese ci accerta che fa d'uopo escludere la logica dalla pubblica istruzione (*Traité d'économie, t. III, p. 123, 5.^{me} édition*). Dai primi secoli di Roma sino al secolo XIX dell'era cristiana, i legislatori tentarono con saggissimi regolamenti d'impedire il guasto, la corruzione, ossia il consumo dell'aria; il detto scrittore viene a dirci che l'aria non si consuma e non debb'essere oggetto della pubblica economia (*Catéchisme d'économie politique, pag. 206, troisième édition*). Da Tacito sino ad Humboldt gli scrittori, per rendere ragione della situazione sociale de' popoli, consultarono le cause fisiche e le morali, quindi riguardarono la topografia come parte essenziale della statistica; il sofista Francese ci assicura che tutti gli scrittori si sono ingannati, e che dalla statistica debb'essere esclusa la topografia (*Revue encyclopédique, cahier de septembre 1827, pag. 529*), ecc. ecc.

Il nostro autore ci vende quest'ultimo errore per liberarsi da un altro che gli era antecedentemente sfuggito. Nel suo trattato d'Economia politica, dopo d'avere accennato le difficoltà che alla raccolta di esatte notizie

statistiche s'oppongono, il Say aveva detto: *et parviat-on à les avoir, elles ne seroient vraies qu'un instant* (T. I, p. xvi, cinquième édition).

Questa idea falsa, spacciata senza alcun corredo di prove e con una franchezza che indica tutt'altro che scienza, fu confutata a lungo nella *Filosofia della statistica* (Vol. I, pag. ix-xvi) ed ivi fu dimostrato che numerosi elementi statistici si possono dire eterni; che altri hanno la durata di più e più secoli; e che i più variabili sogliono essere rappresentati da quantità medie, le quali sono in pratica sì al privato che al pubblico amministratore sicura norma. I fatti furono attinti nelle topografie, nelle leggi, ne' costumi, negli usi principalmente de' popoli che vivono sotto i gradi estremi del freddo e del calore, e dove quindi le variazioni economiche non sono molto sensibili; non si omise per altro d'osservare che, anco in mezzo alle variazioni de' paesi intermedj, la maggior parte delle quantità fisiche e morali rimangono per lungo spazio di tempo più o meno costanti.

Il nostro autore, per trarsi da questo spinajo, ricorse all'uso de' ragazzi, i quali, quando non hanno buon giuoco, gettano le carte sul tavolino, e, confondendo le proprie colle altrui, tentano di liberarsi dalla perdita. Il sofista Francese si sforzò d'alterare e d'oscurare la nozione comune della statistica e delle sue pari, onde, col soccorso di questa oscurità, sottrarre all'altrui sguardo l'errore che gli era sfuggito. Con suo privato *senatusconsulto* e contro l'uso unanime degli scrittori, l'autore decise che le notizie relative alla topografia, alle leggi, ai costumi devono essere escluse dalle statistiche. Preveniamo i lettori che dando un saggio de' sofismi con cui il N. A. si sforza di giustificare la sua opinione, ci sarà difficile di rispondere sempre seriamente: ecco i testi tratti dalla *Revue encyclopédique*:

I. « Tout le monde sait que la statistique a pour objet
 » de faire connoître la situation sociale d'une contrée,
 » d'une province, d'une ville, à une époque donnée.
 » Beaucoup d'auteurs y comprennent la description physique du pays, de ses montagnes, de ses vallées, des accidents que s'y trouvent, des rivières qui l'arrosent, des mers qui baignent ses côtes. Il est évident que c'est là de la géographie physique et non de la statistique » (pag. 529). »

Riflessi. Ragionerebbe alla foggia del Say chi dicesse: in un ritratto abbozzato con lievi e rare tinte di matita compariscono gli occhi, il naso e la bocca; dunque è cosa evidente che gli occhi, il naso e la bocca non devono comparire in un ritratto minutamente disegnato, finito in tutte le sue parti e colorito (!!!). In fatti la geografia fisica descrive con tratti rapidi e superficiali la situazione di più paesi, le loro montagne, i fiumi, i mari, ecc.; e la statistica d'un particolare paese disegna questi stessi oggetti, ma li particolarizza, li lusinga e colorisce in modo di mostrare la loro influenza sui *bisogni, comodi e piaceri* degli abitanti. La geografia che ha per iscopo di soddisfare la curiosità generale di tutti gli uomini, largheggia in superficie; la statistica che tende principalmente a presentare norme pratiche agli abitanti d'un determinato paese, discende a maggiore profondità. Se nella geografia si unissero tutte le notizie relative a ciascun paese, ne uscirebbe un'opera troppo voluminosa, dispendiosa per tutt' i lettori, a moltissimi indifferente e forse anche noiosa. Si sfuggono questi inconvenienti, *scegliendo per la geografia quelle notizie che sono pascolo alla curiosità generale; e riserbando alle statistiche le notizie relative agli interessi locali.* I Generali romani conoscevano la geografia fisica della Germania, cioè avevano un'idea superficiale di tutto quel paese; ma Arminio conosceva la statistica delle sue particolari regioni, cioè sapeva i luoghi paludosi in cui non si possono muovere i carriaggi, i luoghi boschivi, dove sono facili le sorprese, i luoghi ristretti, dove non può agire la cavalleria, ecc.; quindi Arminio vinse più volte i Romani, e distruggendo le legioni di Varo rendette Augusto quasi frenetico.

La geografia fisica differisce dalla statistica come la storia generale dalle storie particolari; sì la storia generale che le particolari versano sopra più *oggetti identici*; ma la prima li tratteggia con matita, le seconde fan uso di tutti i colori. Perchè nella storia generale d'Europa si parla di Clodoveo, di Carlomagno, di S. Luigi, vorrete voi che nella storia particolare della Francia non si parli nè di S. Luigi, nè di Carlomagno, nè di Clodoveo?

Quindi dire: la geografia fisica s' occupa delle montagne, delle riviere, de' mari, ecc.; dunque non se ne debbe occupare la statistica, è dar prova di non troppo esatto raziocinio.

Siccome poi la situazione *sociale*, come dice il nostro autore, o la situazione *economica*, come, forse con maggior precisione, dicono gli statisti, dipende da tutti i sopraccegnati elementi topografici; siccome il senso comune prescrive che si avvicinino gli effetti alle loro rispettive cause, e non solo si espongano i fatti, ma anco la loro filiazione, perciò è chiaro che la topografia è così parte essenziale della statistica, come il contorno e la figura del volto è parte essenziale del ritratto.

Che la condizione economica delle nazioni soggiaccia *giornalmente* all'azione di tutti gli elementi topografici, non ha bisogno di prove; giacchè tutti sanno che dipendono dalle vicende atmosferiche la salute e le malattie, dalla durata del verno la spesa per combustibili ed abiti, dalla forma piana o montuosa del paese la facilità o difficoltà di trasportare, dalla situazione ed abbondanza delle riviere l'irrigazione, la pesca, il commercio, ecc. Gli abitanti di Pietroburgo vi diranno che la loro situazione economica venne più volte messa a repentaglio dagli straripamenti della Neva; e quei di Lione vi ricorderanno i danni e i vantaggi che ricevono dal Rodano. Il mare da una parte e il Tamigi dall'altra influiscono eminentemente e *giornalmente* sulla situazione economica di Londra. Il Tamigi, il quale per sè stesso non ha che uno scarso volume d'acqua, è sì poco pendente da Richemont sino alla sua foce nella Manica, che, atteso lo sforzo della maréa, egli fa le veci e rende il servizio di due grandi fiumi che corrono parallelamente in senso opposto. Infatti, quando la maréa sale, non solo ella ha forza bastante per arrestare le acque del Tamigi e gonfiarle in modo di renderlo navigabile dai più grossi vascelli, ma riesce anco a stabilire una corrente capace di trasportare sino a Londra tutte le mercanzie che il commercio del mondo condusse all'imboccatura di quel fiume. Allorchè poi la maréa discende, le acque, antecedentemente ammassate sino a quattro leghe al di sopra di Londra, riprendono il loro corso e portano sino al mare le mercanzie che l'interna navigazione aveva su quello spazio adunate. Fate sparire la Manica e il Tamigi e vedrete se la situazione economica di Londra resterà la stessa.

I geometri dicono che tre punti bastano per determinare la posizione e l'estensione d'un circolo; noi diremo che i *bisogni*, i *comodi*, i *piaceri* delle popolazioni segnano i

limiti del circolo statistico; quindi la descrizione de' luoghi e delle cose, delle leggi e delle opinioni relative ai bisogni, comodi, piaceri d'un popolo in dato tempo costituisce la sua statistica.

La difficoltà della teoria statistica non consiste nel decidere se questo o quell'oggetto che si trova ne' suoi confini, debba esservi inchiuso od escluso: si sa che tutte le scienze si toccano e ne' loro *punti estremi* si frammischiano. Ci farebbero ridere due scolari i quali disputassero seriamente se *Indisfarne*, penisola che viene ridotta ad isola due volte al giorno dalla marea, debba essere inchiusa tra le isole o le penisole. È segno di pedanteria il quistionare sopra questi *limiti*; egli è un rimestare le contese de' calzalai e de' ciabattini sull'estensione de' loro diritti.

Tutta la teoria della statistica si riduce a due capi:

- 1.º Additare i sintomi dello stato più o meno buono, più o meno cattivo d'ogni oggetto economico;
- 2.º Additare le cause che producono quello stato.

Sul primo capo lo scrittor Francese non fa parola; sul secondo dice spropositi imperdonabili, come vedremo.

II. « Il s'agit (continua il nostro autore) pour cette dernière science (*la statistica*), de constater comment » sont les choses dont l'état peut changer successivement » et non un état de choses immuable (pag. 519). »

Riflessi. Rationerebbe alla foggia del nostro autore chi dicesse: in un ritratto non fa d'uopo inchindere la forma del naso che è quasi sempre la stessa, nè la fronte spaziosa o ristretta, che non si cambia, e meno il color degli occhi nero o grigio che sussiste dalla culla alla tomba, *ma solo il color che si scorge sulle guance dell'uomo all'istante che viene dipinto*, e così avrete un ritratto perfetto (!!!).

Ciascuno conoscerà l'errore del sofista Francese riflettendo che lo scopo principale della statistica si è di unire quelle pratiche notizie relative ad un paese che abbisognano all'agricoltore ed all'artista, al proprietario e al commerciante, ai cittadini ed al Governo, al privato e al pubblico amministratore nelle loro faccende giornaliere. Ora queste notizie versano sopra elementi mutabili e immutabili, fisici e morali, come sanno anco i ragazzi, almeno in Italia.

III. « C'est aussi le point de vue où elle (*la statistica*) » acquiert une véritable importance (*descrivendo le cose*

„ *mutabili*); car les hommes peuvent améliorer des institutions sociales viciennes; mais ils ne peuvent se défaire d'un climat rigoureux, ni d'un sol stérile; ou du moins leur pouvoir en ce genre est bien borné. Pour connoître l'influence des institutions, il faut pouvoir comparer ce qu'elles furent avec ce qu'elles sont et avec ce qu'elles seront; il faut donc constater leur état à différentes époques (pag. 529). „

Riflessi. Dapprima diremo che gli uomini possono cambiare un suolo sterile in suolo fecondo, come è successo nel Lodigiano dopo la costruzione del canale della Muzza, infette paludi in prati, orti e giardini, come si vede nei Paesi-bassi, un clima rigido in clima men rigido, del che ne è esempio la Germania. La statistica non presenta forse uno spettacolo interessante, quando descrive le dighe dell'Olanda contro cui rompesi l'ira del mare, gli argini del Po che sostengono l'acqua ad un'altezza superiore ai tetti della vicina Ferrara, il canale navigabile che unendo il Nilo al porto d'Alessandria rende sicura l'esportazione de' grani dall'Egitto, impedita eventualmente per l'addietro dai banchi di sabbia a Rosetta? Dal principio del secolo passato sino al presente, la ricchezza dell'Inghilterra crebbe immensamente; ora la causa principale di questo aumento non si trova nelle *migliorate istituzioni sociali*, giacchè queste in Inghilterra non si cambiano e meno si migliorano sì presto; questa causa si scorge ne' *grandiosi cambiamenti eseguiti nel sistema topografico*, cioè ne' lunghi e numerosi canali di navigazione che furono scavati principalmente dopo il 1753 e per cui le merci più pesanti possono circolare da un'estremità dello stato all'altra con poca spesa. La lunghezza di que' canali giunge a miglia 2606 $\frac{1}{2}$.

L'autore pretende di separare lo stato topografico dalle istituzioni sociali, quasi che quello non fosse necessario per apprezzare la massima parte di queste, e non ne facesse la satira o l'elogio. Volete conoscere la situazione economica degli Egiziani sotto gli Arabi e sotto i Mammalucchi? Lo stato topografico ve lo dirà: sotto gli Arabi vedevate laghi artificiali e canali numerosi che portavano nelle città la frescura nel tempo stesso che fertilizzavano le campagne. Sotto i Mammalucchi quelle opere quasi interamente perirono; i canali sono chiusi, i laghi trasformati in paludi e disseccati; più contrade fertili e

floride si cambiarono in deserti di sabbia. — In generale conoscerete la barbarie o la mancanza d'istituzioni sociali ne' fiumi che straripano senza freno, nelle boscaglie largamente diffuse sulle pianure, nelle paludi che ingombrano i migliori terreni, ne' viottoli in vece di strade carreggiabili, nell'immensità de' beni comunali, ecc. (1).

I 42,000 acquedotti sotterranei che, giusta i pubblici registri, si annoveravano in una sola provincia della Persia, dicevano che le istituzioni sociali rispettavano la proprietà.

Le nebbie che ingombrano il Baltico e il mare di Scozia ci fanno ammirare l'istituzione che ai fari volle unite o sostituite grosse campane, il suono delle quali può giungere dove talvolta non giunge la luce. Gli scogli *subacquei*, sì numerosi nel golfo della Finlandia, fanno l'elogio del Governo che sovr'essi innalzò banderuole di diverso colore, e veglia sulla loro conservazione, acciò avvisino da lungi i naviganti. In quale modo encomierete il pubblico amministratore che costrusse una strada carreggiabile sul dorso de' monti, se non ricordate tutti gli ostacoli che vi opponeva la topografia, cioè l'eccessiva altezza sul livello del mare, la durezza della roccia, la pendenza del terreno, le gallerie scavate nell'interno del monte, gli archi che sostengono il corpo della strada sopra profonde valli, gli argini che la difendono dalle nevi, dal ghiaio, dalle valanghe, ecc.?

In somma l'influenza delle istituzioni sociali si legge sugli uomini o sulle cose; ma se le belle forme della popolazione non sono sempre sicuro indizio d'ottime istituzioni,

(1) Questi sintomi rappresentano la barbarie ben meglio di quello che viene citato dal nostro autore: *On peut mesurer, egli dice, la barbarie d'un peuple sur l'indifférence où il est relativement à sa situation* (p. 546).

Questo sintomo, oltre di non essere facilmente verificabile, non è sicuro: i Romani, indifferenti alla loro situazione sotto i successori d'Augusto, erano tutt'altro che barbari: essi diedero prova di questa indifferenza accogliendo il sistema degli stoici. I popoli che noi chiamiamo barbari, sono sì affezionati alla loro situazione o al loro modo di vivere che fortemente ad ogni apparenza di cambiamento s'oppongono.

La perspicacia d'uno statista si conosce anco nella scelta delle quantità fisiche che rappresentino le affezioni morali.

come lo accerta la Georgia, lo sono certamente i torrenti frenati e repressi, i porti scavati o riparati, gli acquedotti che provveggono d'acqua le città, i punti che uniscono le opposte sponde de' fiumi, i vasti cimiteri opportunamente situati, gli edifizj consecrati alla guarigione delle malattie costrutti giusta le regole della salubrità e dell'economia, ecc.; e, se non temessi d'essere scomunicato dai giureconsulti, direi che i Romani diffusero la civilizzazione più colle loro strade che colle loro leggi, e i barbari rendettero barbaro il mondo principalmente trascurando il sistema topografico (1).

L'antecedente discorso può rispondere in parte alla seguente obbiezione del nostro autore.

IV. « *Oùtre que la situation physique des états ne peut nous éclairer que faiblement sur les moyens d'améliorer le sort de l'homme* (2), c'est une connaissance qui ne peut

(1) Noi siamo certi che l'autora dell'incivilimento cominciava a sorgere nel XII secolo in Lombardia, osservando che l'acqua del Ticino fu condotta per largo canale ad Abbiategrasso.

(2) Il numero de' fatti moltiplicato pel numero degli autori che li pubblicarono, serve a misurare l'erudizione di chi li nega.

Migliaja di fatti smentono la proposizione del Say: a quelli che ho citato sotto il numero antecedente aggiungerò qui qualche altro:

a) *Se prestiamo fede ad Aristotile e a Diogene Laerzio* dobbiamo credere che Empedocle meditando sulle cause dei due flagelli che devastavano frequentemente la Sicilia (la peste e la fame) le ritrovò in un vento del mezzodì, il quale, soffiando continuamente tra le aperture di certi monti, riusciva doppiamente dannoso, cioè infettando l'aria e disseccando il suolo: giusta i suoi consigli furono chiuse quelle gole e le calamità cessarono (Arist. *Meteor.* lib. II, cap. 3: Xanth ap. Diog. Laer. lib. VIII, § 63).

b) Alessandro il Macedone nella costruzione d'Alessandria ordinò che tutte le strade principali avessero la stessa direzione, cioè fossero parallele le une alle altre, acciò tutte ricevessero quell'unico vento che ivi ratterrapra l'eccessivo calore.

c) Quando Teodorico re de' Goti, ricordando le molte paludi saciugate, le chiamava *gloria nostri temporis*, dava prove di maggior giudizio che qualche economista francese.

d) Le fortificazioni aggiunte ai ponti della Senna nell'877 e seg. migliorarono la sorte di Parigi, facendo ostacolo alle incursioni de' Normanni.

„ se perdre, ou que l'on peut du moins trouver aisément.
 „ Il dépend de nous de savoir, quelle a été, à toutes
 „ époques, la distance qui a séparé deux îles de la Grè-
 „ ce, ou quelle a été la hauteur du mont Olympe (1);

e) Dopo la costruzione del canale navigabile fatto scavare dal duca di Bridgewater che conduce il carbone a Manchester, i poveri risparmiano $\frac{6}{7}$ della spesa del trasporto. (*Histoire de la navigation intérieure etc.*, t. I, pag. 117.)

f) Pria della costruzione del canale d' Arragona i terreni vendevansi 100 a 150 reali il *journal*. Dopo il 1792 i terreni irrigati colle acque di quel canale vendonsi 400 a 500 reali.

g) Tendono a diminuire la corruzione dell'aria e quindi a migliorare la sorte dell'uomo in Amsterdam i mulini a vento che sommovendo le acque de' canali ne dissipano la putrefazione.

h) È noto che la durata media della vita, generalmente in Europa, è cresciuta di due o tre anni nel secolo passato e nell'attuale; ora egli è questo un effetto principalmente delle migliori introdotte nel sistema topografico, cioè dell'allargamento delle contrade, della rettificazione delle strade, della distruzione di edifici che impedivano la ventilazione, de' canali che asportano le immondizie dalle città, ecc.

(1) Se il sofista francese, in vece di prendere per esempio un paese noto (due isole della Grecia o il monte Olimpo caratterizzati in tanti scritti antichi e moderni), se, disse, avesse ricordato al lettore un paese ignoto, come sarebbe l'Atlantida di Platone, della quale non conosciamo nè la latitudine, nè la longitudine, nè l'estensione, nè le forme ecc., si sarebbe accorto che la nozione della situazione fisica può perdersi, nè è sempre agevole il ritrovarla. Chi può descrivere le tante città popolate e floride dell'Africa che soggiacquero all'ira de' Vandali, mentre non restano nè anche vestigi del suolo ove erano fabbricate? A malgrado delle tante ricerche fatte eseguire dal Governo francese, è tuttora ignoto il luogo in cui perì il celebre capitano Laperouse ecc. Un pilota avendo spezzato il suo vascello in uno scoglio, in vece di notarne nel suo giornale la situazione, la direzione, la lunghezza, la larghezza ecc., fa menzione dell'ora in cui fece naufragio, della tenue pioggia che cadeva, dell'arcobaleno che splendeva a destra ecc. ed aggiunge: « Ce sont là les faits qu'il est bon de consigner dans les statistiques... car, outre que la situation physique des états ne peut nous éclairer que faiblement sur les moyens d'améliorer le sort de l'homme, c'est une connaissance qui ne peut se perdre ou que l'on peut du moins trouver aisément. » (!!!!) Egli è evidente che più cognizioni sulla situazione fisica de' paesi, principalmente in mezzo ai mari,

„ tandisque nous n'avons aucun moyen de retrouver certains faits qu'on a négligé de constater dans le tems, tels que la population des états de l'antiquité, la longévité de leurs concitoyens, les différentes industries qu'on y exerçait, les profits qu'on y trouvait, la valeur des produits, le montant des impôts, etc., connaissances qui jeteraient cependant de vives lumières sur la condition des peuples et sur les effets de leurs institutions. Ce sont là les faits qu'il est bon de consigner dans les statistiques (p. 530). „

Riflessi. 1.^o Ragionerebbe alla foggia del nostro autore un naturalista, il quale, volendoci descrivere un animale ignoto della Nuova Olanda, e, contento d'aver accennata la celerità dell'animale mentre era inseguito, i moti straordinarij allorchè fu preso, e le convulsioni prima di morire, aggiungesse: non vi descrivo la forma della testa, nè le dimensioni del corpo, nè il color della pelle, ecc., giacchè queste cognizioni non si possono perdere o almeno potrete agevolmente ritrovarle; all'opposto que' moti di terrore e d'ira sono fuggiaschi: *ce sont là les faits qu'il est bon de consigner dans les statistiques (!!!)*.

2.^o L'importanza delle notizie statistiche vuol essere determinata dai bisogni di quelli ad uso de' quali sono destinate: l'artista, per esempio, più che le pietre cadute dal cielo (il Say vuole che si faccia menzione di questi fenomeni), ha bisogno di conoscere le qualità più o meno buone, più o meno cattive delle materie prime, secondo i luoghi da cui provengono; al commerciante, più che la longevità della vita, è necessario il sapere l'epoca in cui un fiume comincia ad essere navigabile, e il luogo in cui la navigazione cessa, ecc. Più che la notizia delle imposte cui erano soggetti i Britanni, sarebbe stato utile ai Romani il conoscere i fenomeni della marea sulle spiagge delle isole Britanniche, allorchè vi discesero al tempo di Cesare: mancando di questa cognizione essi non usarono le necessarie cautele e videro i loro vascelli fracassati e dispersi.

non possono acquistarsi con quella facilità che suppone il nostro autore. Gli scogli ed i marosi delle isole di Fidji in cui si sospetta perito il sullodato Laperouse, sono attualmente un po' meno pericolosi, un po' meno inaccessibili in ragione de' naufragi accaduti e degl'indizj raccolti dai capitani che si salvarono.

Nel 1221 i Crociati perdettero Damietta, perchè non conoscevano l'epoca, l'estensione, la durata dell'inondazione del Nilo: usciti da quella piazza verso la fine del giugno ed accampatisi sulla sponda di quel fiume, in una pianura ugualmente distante da Damietta e dal Cairo, si trovarono presto in mezzo al fango sino al ginocchio, e non potendo trarre provvisioni da quella piazza, furono costretti a capitolare col sultano Camel, al quale, benchè scortato da minori truppe, la cognizione di quel fenomeno locale procurò la vittoria, ecc.

V. Il nostro autore appoggiato alle ragioni antecedentemente addotte, insistendo sulla necessità di separare la topografia dalla statistica, si fa la seguente obbiezione: « *n'est-ce point, dira-t-on, appauvrir la science que de réduire le nombre de ses observations? Devons-nous craindre de connoître les nations sous trop de rapports? Non: mais à mesure que nos connaissances se multiplient, nous sommes obligés de les distribuer en différentes classes, soit pour les acquérir d'une manière plus certaine, soit pour les conserver plus aisément. Les mêmes nécessités ont été observées relativement à toutes les sciences... c'est une entreprise folle de nos jours que de vouloir tout dire et surtout de vouloir tout dire dans un seul ouvrage* » (p. 530, 531).

Riflessi. 1.° Dopo la lettura di questo sublime paragrafo, un pittore, volendo fare il ritratto d'una persona, dipinge il naso sopra una tela, gli occhi sopra un'altra, la bocca sopra una terza, e così via discorrendo; ha però l'avvertenza di non dipingere le guance, e, mentre gli astanti ridono, egli dice: « *è un'intrapresa stolta de' nostri giorni di voler dipingere tutte le parti d'un ritratto, e soprattutto di volere dipingere tutto un ritratto sopra una sola tela.* » E siccome questa taccia di stoltezza non spaventa gli astanti, perciò il nostro pittore soggiunge: « *à mesure que nos connaissances se multiplient, nous sommes obligés de les distribuer en différentes classes, soit pour les acquérir d'une manière plus certaine, soit pour les conserver plus aisément.* » Gli astanti fischiano, ma il pittore alzando la voce aggiunge: « *Aristote, de nos jours, n'aurait pas trop de sa capacité pour cultiver d'une manière complète une seule branche de l'histoire naturelle, lui, qui non-seulement les embrassait toutes.* »

« mais qui embrassait de plus la littérature et toutes les sciences morales et politiques de son tems! » (*ibid.*) Dunque il naso debb'essere dipinto in una tela, la bocca in un'altra ed omesse le guance: *quod erat demonstrandum*.

a.^o Lasciando gli scherzi da banda diremo che il nostro autore fa una pessima applicazione d'un principio giustissimo. Infatti alcune cose o qualità vogliono essere separate, alcune altre avvicinate ed unite. Meriterebbe rimprovero un naturalista, il quale, descrivendo una sostanza, ricordasse la sensazione piacevole che cagiona al palato, e dimenticasse l'effetto funesto che produce sullo stomaco. Non avrebbe dato prova d'eccessiva perspicacia uno statista ne' secoli passati, il quale avesse allontanato la notizia degli stagni allora sì numerosi, dall'abitudine generale di far magro in due giorni della settimana, e dall'esistenza particolare di tante comunità religiose che dai cibi grassi si astenevano. Finchè rimarrà senso comune sulla terra, resterà inalterabile la massima che vuole *avvicinate le cause agli effetti*. Perciò rimarranno eternamente associate nella testa del capitano le montagne e la lenta marcia delle truppe, dell'amministratore, le montagne e lo scarso prodotto delle imposte, del mercante, le montagne e l'eccedente spesa di *trasporto*, dell'alpigiano, le montagne e l'opportunità de' pascoli estivi, ecc. Nelle statistiche ragionate le diverse notizie non sono esposte confusamente, ma *divise in classi*, e le classi distribuite in modo da lasciare scorgere il rapporto tra i fenomeni e le forze da cui risultano. Siccome la situazione economica delle nazioni è il prodotto delle forze fisiche e delle forze morali, perciò il senso comune ha indotto gli autori ad unire nelle statistiche tutti gli elementi topografici (forze fisiche), le leggi, gli usi, le opinioni (forze morali), acciò il lettore non avesse l'incomodo d'andar a ricercare in un'opera le cause degli effetti che vide descritti in un'altra.

3.^o Se non che vogliam essere generosi e contentare il nostro autore; ecco come fu composta la statistica d'un regno N in un volume di 300 pagine: le prime, occupate dalla topografia, giungono a 60; a 240 le altre. Seguiamo le sublimi viste dell'economista Francese, e d'un'opera facciamone due; la prima di p. 60 avrà il titolo di *Geografia fisica*; la 2.^a di pag. 240 conserverà il titolo di *Statistica del regno N*. Voi v'accorgete facilmente che, dopo d'avere

noi spezzato un volume in due, e diviso in due il primo titolo, restando istessa la somma e l'ordine delle notizie, il lettore potrà = *les acquérir d'une manière plus certaine, ou les conserver plus aisément* (!! ed avremo scansato l'inconveniente = *de vouloir tout dire dans un seul ouvrage* (!) (1).

4.° La pecca de' nostri tempi si presenta sotto i seguenti caratteri:

a) Pretesa di parlare di ciò che si sa e di ciò che non si sa: un moderno scrittore d'economia ha fatto ridere l'Italia negandole l'uso delle stufe (*Say, Catéchisme d'économie politique*, pag. 208, 3.^{me} édition);

b) Voglia di distruggere tutto ciò che ha la sanzione de' secoli e de' migliori scrittori (Vedi la pag. 360 di questo fascicolo);

c) Spacciare con aria di novità ciò che si pratica da molto tempo, o ciò che è noto anche alle donnaiuole (Vedi la pag. 380, 381 di questo fascicolo);

d) Pretesa di creare una scienza, creando una parola: il nostro autore ha costruito il suo articolo sulle due parole: *Statistica decennale*.

VI. « Si l'on faisoit des descriptions statistiques de
 « tous les lieux (continua il nostro sofista), et si l'on fai-
 « soit entrer tous les faits qu'on pourroit à la rigueur y
 « placer, les hommes seroient bientôt obligés de céder la
 « place aux livres; mais qui pourroit les acheter et qui
 « pourrait les lire? Si c'est l'administration qui supporte
 « les frais de rédaction et d'impression d'un livre et le
 « distribue gratuitement, elle aggrave de cette dépense le
 « fardeau des charges publiques; l'ouvrage parvient sou-
 « vent à des gens qui n'y mettent aucun prix, et il est
 « refusé à d'autres qui seraient capables d'en tirer un
 « grand parti (2). Si l'on se contente de le déposer dans

(1) Il nostro autore vuole che nelle statistiche si parli delle istituzioni sociali, e si dica ciò che furono (il che è ufficio della storia), ciò che sono (il che appartiene alla statistica), e ciò che saranno, NB. ciò che saranno (il che è il campo delle congetture e de' possibili). Dopo d'aver sì esattamente e sì sobriamente fissato i limiti all'argomento, l'A. ha diritto di condannare l'entreprise folle de vouloir tout dire dans un seul ouvrage (!!).

(2) Quand on veut distribuer gratuitement un livre, le moyen le plus convenable paraît être de le donner seulement aux personnes connues qui en font la demande par écrit. La démarche

» les bibliothèques, il est rare qu'il puisse servir d'instrument à de grands travaux (pag. 53a) (1). »

Riflessi. 1.° In un giornale, come la *Revue encyclopédique*, che non parla d'altro che di diffondere l'istruzione, sono rimarchevolissimi i sofismi contro la diffusione de' libri statistici.

2.° Appena comparisce in cielo una nuova stella o s'oscura lo splendore d'un'altra, o si fa vedere la barba d'una cometa, gli astronomi ci danno ampia descrizione de' fenomeni che vi osservano; e queste descrizioni sono

qu'on est obligé de faire pour obtenir le livre, est une espèce de prix d'acquisition qui empêche de le négliger (*Nota dell'A.*).

Riflessi. 1.° Dare a chi dimanda è giustificare la questua e la limosina (!!).

2.° Il mezzo più convenevole per distribuire gratuitamente de' libri consiste nel darli a chi li merita; nel nostro caso la distribuzione sarebbe regolata dai seguenti o simili motivi:

- a) Premio ottenuto per esposte manifatture;
 - b) Titoli o gradi di merito scolastico;
 - c) Libri plausibili composti sullo stesso argomento;
 - d) Anzianità negl'impieghi amministrativi;
 - e) Podestà de' Comuni ne' quali, avuto riguardo alla popolazione, fosse maggiore la concorrenza alle scuole primarie, ecc.
- (1) « Quelques heures par semaine, passées au milieu du monde vement et des distractions d'une bibliothèque publique, ne suffisent pas pour des études importantes; les livres des bibliothèques publiques ne servent pas aux écrivains qui n'habitent pas les grandes villes, à moins qu'on ne permette les déplacements de livres, et ils ont des grands inconvénients. » (*Nota dell'A.*)

Riflessi. 1.° Alcune ore passate nelle biblioteche pubbliche non bastano per costruire un edificio scientifico, ma possono bastare per raccogliere materiali, ossia i fatti che si trovano ne' libri statistici. (NB. Più biblioteche in Italia, come per es. quella di Brera a Milano, restano aperte tutti i giorni, eccettuati i festivi, dalle ore 10 antimeridiane alle 3 dopo mezzogiorno.)

2.° L'autore suppone che la distribuzione gratuita debba restringersi alle biblioteche delle grandi città: se gli si nega questo supposto, quella terribile obbiezione sparirà.

3.° Finalmente non v'ha nè cosa, nè azione che vada scevra d'inconvenienti, e noi lasciamo agli Ostregoti il diritto d'esagorare quelli che può trarre seco la traslocazione de' libri. Le precauzioni che si usano nella Biblioteca di Brera in Milano per questo oggetto, non lasciamo motivi di lagnanza alla gentilezza di chi vi presiede.

ascolte con onore e premiate dalle accademie più celebri (1). Ora pare che i punti del pianeta in cui abitiamo, debbano, generalmente parlando, interessarci di più che i punti distanti, lucidi od oscuri del firmamento.

3.° Il timore che i libri possano disputare il posto agli uomini, è un timore da Ostrogoto e irragionevole; infatti i libri buoni sono assai pochi e quasi essi soli si conservano; gli altri passano più o men presto dall'officina del tipografo a quella del pizzicagnolo.

« *Mais qui pourrait les acheter et qui pourrait les lire?* »

Non prendetevi pena di questa faccenda; comprerà chi vorrà e chi potrà. Chi lesse e chi comprò i fogli 144,561,094 che furono stampati in Francia nel 1826? Ciascun ramo di cognizioni ha i suoi amatori; e se gli amatori mancano, cioè se il prodotto della vendita non compensa la spesa della stampa, la fabbricazione cessa. Brameremmo conoscere il motivo che vi rende inquieto sopra questo ramo di commercio intellettuale, mentre siete tranquillo su tutti gli altri e predicate il *laissez faire*?

4.° Meritano sommi encomj i pubblici amministratori che concorrono alla compilazione delle opere statistiche; giacchè da una parte v'ha mille fatti che non si possono ritrovare fuorchè ne' registri amministrativi; dall'altra v'ha mille lavori statistici, la spesa de' quali supera le forze private de' cittadini. Se il Governo francese non avesse fatto la spesa necessaria per formare le carte topografiche e

(1) Le gazzette del 30 ottobre 1827 sotto la data di Parigi dicevano:

« Nella seduta dell'Accademia delle scienze del 15 ottobre »
 » il sig. Guglielmo Herschell, figlio del celebre astronomo che »
 » scoprì nel 1781 il pianeta a cui si diede il suo nome, pre- »
 » sentò alcune osservazioni astronomiche fatte con un telescopio »
 » a riflessione della lunghezza di 20 piedi. Esse consistono in »
 » due cataloghi di stelle doppie e triple, di stelle cioè che »
 » compariscono ad occhio nudo come una sola stella, ma che »
 » esaminate col telescopio si riconoscono essere un gruppo di »
 » due o di tre. L'autore ne ha trovate parecchie che sono »
 » quintuple e sestuple: ve ne sono di bianche, di rosse, di »
 » porporine, d'azzurro chiaro e d'azzurro carico: e trovansi »
 » disposte in modo assai straordinario, cioè in cerchio e foglia »
 » di corona, a triangolo e in gruppi irregolari. Queste belle sco- »
 » perte gli hanno meritato l'anno scorso il premio d'astronomia. »

idrografiche delle coste della Francia, que' bei lavori non esisterebbero, e mille marinai continuerebbero a perire annualmente su quelle coste per mancanza di cognizioni;

5.^o Screditare il deposito di libri nelle biblioteche pel motivo che di rado possono essere strumento a grandi lavori, è screditare le strade comunali, perchè vi passano di rado le carrozze (!!). Infatti la massima parte delle persone che con profitto o diletto vanno a consultare que' libri, non sono letterate; quindi, anche nella supposizione non vera che que' libri non riuscissero utili ai letterati, cioè a 10 persone, sarebbero sempre utili al pubblico, cioè a 100,000.

VII. L'autore declama contro i fatti frivoli, inconcludenti, che alcuni scrittori inseriscono nelle loro opere, e finchè sta sul generale, ha ragione; ma, discendendo al particolare, non dà prova di tatto troppo squisito in questo argomento. E di fatto, come esempio di fatti frivoli, l'autore cita il seguente nella nota alla pagina 547.

„ Dans la *statistique du département du Mont-Blanc*, certainement l'une des plus intéressantes et des mieux faites, on trouve la parabole de l'enfant prodigue écrite en quatre dialectes différens du patois de ce département, pour montrer que les patois varient d'un canton à l'autre. „

Riflessi. Questo fatto, che che ne dica l'autor francese, è importantissimo, perchè dimostra che forti e numerosi ostacoli si oppongono alla circolazione delle idee scientifiche, essendochè gli scrittori non fanno uso de' dialetti particolari, ma della lingua nazionale. I diversi dialetti, riguardati dal lato dell'istruzione, presentano gli stessi inconvenienti che i diversi pesi e le diverse misure presentano al commercio. Questo riflesso non isfuggì alla perspicacia del dottissimo Dupin: „ Lorsqu'en 1825 et 1826 (egli dice) je me suis occupé de procurer, à la classe ouvrière de nos départements, les plus simples éléments des sciences exactes appliquées aux arts, je suis tombé dans un étonnement dont j'ai peine encore à revenir, en voyant que, sur tous les points de nos immenses frontières, à Bayonne ainsi qu'à Dunkerque, à Strasbourg ainsi qu'à Quimper, à Montpellier ainsi qu'à Mulhouse, l'un des obstacles les plus grands que les professeurs aient rencontrés, s'est trouvé dans la difficulté de faire

« *entendre le langage expressif et correct de la langue française à des hommes qui ne pensent couramment qu'avec le secours d'idiomes étrangers ou de patois barbares (Forces productives et commerciales de la France, t. I, p. 56):* »

VIII. L'autore non vuole specificati nelle statistiche i rapporti che delle addotte osservazioni son necessarie conseguenze. « A quoi bon (egli dice) me donner le rapport des naissances et celui des mariages à la population, si j'ai la population aussi bien que le nombre des naissances et des mariages? Au moyen de ces données, j'aurai le rapport si j'en ai besoin (pag. 547). »

Riflessi. Si possono dare tre risposte a questa profondissima dimanda:

1.° V'ha lettori che non sono abituati nelle regole del calcolo; quindi rendete loro un servizio, annunciandone i risultati;

2.° Altri, abilissimi ne' calcoli, non hanno tempo di eseguirli; essi abbisognano di conoscere prontamente un rapporto senza che possano occuparsi a ricercarlo;

3.° Finalmente v'ha lettori irriflessivi al punto da non isorgere il rapporto tra due quantità se non lo mettete loro sott'occhio.

IX. Partendo da alcuni elementi statistici soggetti a variazioni, l'autore conchiude generalmente che *les statistiques pour être utiles, doivent être des ouvrages périodiques* (pag. 533), e determina a 10 anni il loro periodo, quindi le chiama statistiche *decennali*.

Riflessi. Ci ha migliaja di fatti statistici, la cognizione de' quali è utilissima, e che, giusta la testimonianza delle generazioni passate e dell'attuale, non soggiacciono a variazioni sensibili. V'è forse bisogno d'opere periodiche per sapere che una città manca di pozzi e che gli abitanti sono costretti a comprar l'acqua giornalmente od a costruire delle cisterne? Che un'isola altro mezzo di sussistenza non presenta che le testuggini pescate sulle sue coste? Che non giunge a maturità il grano turco per es. nel circondario di Parigi, nè l'uva nelle isole britanniche, nè il pomo di terra sul Sempione? Che i migliori vini del Tokai provengono da colli sommamente pendenti ed esposti a mezzodì; che questi colli giacciono sotto il quarantottesimo grado di latitudine; che il loro suolo è una creta gialliccia,

alla quale sono frammisti ciottoli di natura calcare? La generazione passata ha insegnato all'attuale in Lombardia che si colgono le pesche più saporite a Desio, il miglior riso ad Ostiglia, la galetta più fina sulla Brianza, ecc. Non si cambia infatti nè ogni anno, nè ogni 10 anni la qualità de' terreni, la cognizione de' quali è sì utile per la coltivazione de' vegetabili, per la costruzione degli edifizj, per lo scavo de' canali, pe' calcoli della finanza sull'imposta diretta, ecc. Non si cambiano in poco tempo le altezze de' fiumi, de' laghi, delle paludi, cognizione necessaria per la derivazione delle acque, onde procurare navigazione, irrigazione o salubrità. Spira tuttora durante la notte, come ne' secoli passati, propizio vento a chi sulle onde del lago s'avanza verso Como, e, calmatosi all'albeggiare del giorno, lascia luogo a vento opposto in pien meriggio, favorevole ai navicellai che da quella città s'allontanano, ecc. Le orde numerose che abitano l'*altipiano* centrale dell'Asia, sparse sopra situazioni fisiche immutabili, sono rimaste immutabili come esse, e vivono tuttora come vissero sempre di caccia, di pesca, di latte e di rapina. Nulla rassomiglia tanto gli uomini delle età primitive, diceva Raynal, quanto i Tartari della nostra. Quella leggerezza che Cesare rimproverava agli abitanti delle Gallie, è rimproverata tuttora dagli scrittori francesi alla loro nazione, ecc.

Del resto il patrimonio della statistica si estende e migliora come quello delle altre scienze di fatto, sì per la distruzione di vecchi errori, sì per la scoperta di nuove verità, sì per l'introduzione di migliori metodi. Ma l'idea d'una statistica *decennale* ci sembra sì inutile, inconcludente, fantastica e nulla, come sarebbe inconcludente l'idea d'una *fisica decennale*. Più governi, già da mezzo secolo, rendono di pubblica ragione i fatti amministrativi; le accademie notano gli andamenti delle stagioni; i giornali proclamano i progressi delle arti, le vicende del commercio, i successi della navigazione, ecc. Dappertutto si trovano vecchi, i cervelli de' quali si possono dire magazzini di idee pratiche relative al paese che abitano. Gli scrittori, consultando questi e simili depositi di notizie e combinandone i risultamenti colle loro osservazioni, presentano al pubblico, quando loro piace e senza alcun vincolo, le statistiche de' paesi, come gli presenterebbero un nuovo libro di Fisica od una nuova geologia; ed il pubblico

sceglie quella che gli sembra migliore. Portiamo opinione che debba essere disprezzato ogni vincolo che non è autorizzato da un vantaggio; ora le due parole *statistica decennale* non ne presentano neppur l'ombra. Ci dicono esse l'ordine in cui devono esporsi le diverse notizie statistiche? No. Ci additano forse i sintomi dello stato più o meno buono, più o meno cattivo dell'agricoltura, delle arti, del commercio? No. Esse tendono a diffondere l'idea che *tutti* gli elementi statistici soggiacciono a variazioni nel giro di 10 anni, il che è generalmente falso in tutti i paesi, e tendono a far supporre sterili ed infeconde le osservazioni ed esperienze delle generazioni passate.

X. L'A. ripete ciò che tutti gli statisti sanno, cioè che la statistica abbisogna del soccorso delle scienze economiche; ma, secondo il suo costume, esagerando *la massima*, la rende falsa. Egli pretende che la statistica può stabilire il fatto, ma che non può indicarne nè la causa, nè i risultamenti. « La statistique peut énoncer le fait et ne sauroit l'expliquer; et ceux qui tentent de l'expliquer sans connaître l'économie des sociétés, sont convaincus d'absurdité à tout moment (p. 534). La statistique ne nous apprend pas l'enchaînement des faits, c'est-à-dire les causes et les résultats de ce que nous voyons (p. 535) (1).

Riflessi. Tagliate ad un uomo le gambe e le braccia, poscia ditegli che non può trasportarsi senza l'altrui soccorso (!!). L'A. esclude dalla statistica le cause fisiche e le cause morali che modificano la condizione sociale delle popolazioni (p. 529 e 530 del citato fascicolo della *Revue*), quindi accerta ch'ella non può addurre le cause de' fenomeni (!!). A compimento di questa teoria l'A. pretende che tutti i fatti statistici vogliono essere spiegati colle leggi economiche. Tanti sono i fatti che smentono le asserzioni del nostro A. che se ne potrebbe fare un volume: basterà

(1) « Sans doute, toute espèce de connaissance est fondée sur des faits; mais c'est sur l'action qu'une chose exerce sur une autre; cette action est un fait constant, quelquefois silencieux et obscur, comme le progrès de la sève qui gagne le tronc, les branches et les feuilles d'un arbre; un fait qui ne se découvre à l'observateur diligent et patient à la fois; un fait dont les statistiques ne peuvent indiquer la cause ni les résultats, mais seulement constater l'avancement (p. 534). »

addurne qualcuno per ciascuna delle grandi ramificazioni della statistica nella nota (1).

(1) *Serie di fatti spiegati dalla Statistica senza il soccorso delle leggi economiche e tali che il primo è causa del secondo.*

I. Topografia.

Cause.

1. Nelle Alpi che a settentrione sovrastano al suolo lombardo non piove nel verno, ma vi si accumula la neve, la quale va sciogliendosi ritornando la state.

Effetti.

1. Il livello de' laghi lombardi è più alto nella state che nel verno; l'acqua de' pozzi in Milano segue la stessa legge; scorgeasi la minima altezza in primavera, quindi abbonda l'acqua nella state, cioè quando ne è maggiore il bisogno.

II. Popolazione.

1. Frequente ed intensa ventilazione a Vienna.

2. In più luoghi dell'Olanda (Nord-Hollanda, Zelanda, provincia della Frisia e di Groninga), oltre la posizione vicina al mare, somma umidità attestata da tutti i fenomeni igrometrici.

3. Estrema bianchezza e lunga durata della neve e del ghiaccio nella Lapponia.

1. Numerose morti per malattie polmonari.

2. Mortalità superiore a quella che si osserva nelle altre parti dell'Europa, e tale che giunge ad $\frac{1}{100}$ della popolazione.

3. Moltissime persone affette da mali d'occhio.

III. Agricoltura.

1. Inghilterra. Situazione marittima, copiose nebbie, frequenti piogge; estate non troppo calda; verno non troppo rigido; breve anzi che no la durata della neve.

2. Immensi ammassi di carbone fossile sotto terra (in Inghilterra), cioè vera ricchezza in ragione della profondità del suolo, mentre altrove è in ragione della superficie.

1. Ottimi pascoli, prati ubertosi, greggie abbondanti; non lunga dimora del bestiame nelle stalle; copioso lanificio e consumo di carni maggiore che in Francia.

2. Il terreno che altrove è riservato alla produzione della legna, cioè è occupato da boschi, in Inghilterra è consacrato alla produzione de' grani e de' foraggi.

IV. Arti.

1. Egitto. Sommo calore; Aria asciutta; Polve copiosa sollevata dai venti.

1. Nelle manifatture di cotone i fili de' tessuti si spezzano, i legnami delle macchine si fendono o s'incurvano; una sabbia impalpabile penetra nel loro interno e ne arresta ad ogni istante il giuoco.

XI. L'A. ci presenta con aria di novità delle idee alquanto vecchie e notè a chiunque conosce i primi elementi

V. Commercio.

1. Ghiaccio durissimo in Russia sino ne' fiumi e ne' mari dal novembre all' aprile.

1. Commercio nullo per acqua, attivissimo per terra col mezzo delle slitte.

VI. Abitudini intellettuali.

1. *Africa, escluso l'Egitto*: scarissimi fiumi navigabili, non mari mediterranei; deserti di sabbia che separano le popolazioni e mancanza d'acqua dolce; clima ardentissimo, cioè nessuno stimolo a formare abiti e case.

1. Mancanza d'intelligenza nella popolazione negra. Non arti, non scienze, non incivilimento; non cambio di merci o di idee; stupidissima superstizione.

VII. Abitudini economiche.

1. Temperatura media icnale:

a Parigi, gr. centigr. 3,7
a Roma » 7,7

2. Gran copia d'insetti nella Nuova Olanda e loro accanimento contro l'uomo, cosicchè lo assalgono, lo circondano, lo tormentano in stuoli densissimi.

3. A Sant Jago, capitale del Chili, frequenti scosse di terremoto.

1. Consumo di legna per ripararsi dal freddo

a Parigi come 10
a Roma . . . » 1

2. Gli abitanti della Nuova Olanda accendono fuochi e rimangono in mezzo al fumo, anche al tempo de' più grandi calori, onde liberarsi dagl'insetti.

3. Case di un solo piano, quindi maggiore spesa per alloggi.

VIII. Abitudini morali.

1. *Arabia*: paese sterilissimo per eccesso di calore, mancanza d'umidità, ed anche qualità del suolo; impossibilità di mantenere stazioni militari.

2. Scogli ed isole distanti dai centri abitati.

1. Arabi Bedovini erranti colle loro gregge e viventi di rapina.

2. Frequenza di corsari.

Dopo questi fatti e mille altri simili che si trovano uniti nella *Filosofia della statistica*, il lettore potrà apprezzare la succitata proposizione del nostro A. *La statistique ne nous apprend pas l'enchaînement des faits, c'est-à-dire les causes et les résultats de ce que nous voyons* (p. 535). Con questa proposizione l'A. distrugge una delle principali massime statistiche, la quale c'insegna a scegliere, avvicinare e porre a confronto que' fatti che, soggiacendo alla stessa legge d'aumento e decremento, danno segno d'essere rispettivamente cause ed effetti. Convienne chiudere

della scienza; il lettore ne può vedere qualcuna nella nota (1).

XII. Daremo ora un saggio delle contraddizioni:

a) Alla pag. 529 l'A. esclude le riviere dalla statistica; alla pag. 550 l'autore vuole che lo statista dica lo stato delle riviere e de' canali navigabili.

b) Nel 1823 (*Revue encyclopédique, cahier de mars*, p. 324) l'A. dice che le notizie statistiche vere nell'istante in cui sono raccolte, cessano d'esserlo nell'istante in cui si consultano (2).

Nel 1827 (*Revue encyclopédique, cahier de septembre*, pag. 546) l'A. dice: " Quelqu'imparfaits que soient encore aujourd'hui les moyens de recueillir des documents statistiques, ils peuvent conduire à des importantes conclusions . . . La statistique du département de la Seine présente des résultats dont les publicistes ont déjà tiré des conséquences du plus haut intérêt (pag. 532). "

c) Sembra ché facciano ai pugni i due seguenti paragrafi rimarchevoli altronde per più idee inesatte:

gli occhi alla luce per non vedere che l'andata del bestiame alle Alpi Retiche in luglio e la sua dicesa in settembre, è così unita alle vicende delle stagioni, come il moto ascendente de' vascelli dall'imboccatura del Tamigi a Londra e il loro ritorno da Londra pel Tamigi è unito alla marea che sale e discende.

(1) Alla pag. 552 l'A. ricorda che nelle tavole necrologiche fa d'uopo notare l'età, la malattia, la professione del morto (*metodo vigente nelle principali città d'Europa, quì da un secolo, là da mezzo secolo: vedi, per esempio, le tavole necrologiche che si pubblicano mensualmente dalla Congregazione municipale di Milano sino dal secolo passato*).

Alla pag. 551 l'A. ci annuncia l'utilità di raccorre i prezzi medj de' principali oggetti di consumo, come ha fatto il prefetto della Senna nel 1826. (*Nelle Tavole statistiche comparse al pubblico nel 1808, Milano ecc., si raccomanda di raccorre i prezzi non solo degli oggetti di consumo, ma anco de' servigi e de' lavori, ossia lo stato delle mercedi (p. 112-120); giacchè, come tutti sanno, confrontando i prezzi de' principali oggetti di consumo colle mercedi, si conosce la sorte del popolo. Nell'operetta che ha per titolo: Indole, estensione, vantaggi della statistica: che presenta la data del 1809, si dice a che serve la cognizione di questi prezzi nella pubblica amministrazione, il che non è ricordato nelle opere francesi*).

(2) Questo errore fu confutato nella Filosofia della statistica, t. I, pag. IX-XVI comparso nel marzo del 1826.

1.° « *Une source intarissable d'erreurs dans les statistiques est l'évaluation en argent des objets produits et consommés. La valeur des choses varie perpétuellement; elle varie selon les époques et selon les lieux. Les tableaux qui présentent une évaluation quelconque font naître autant d'idées différentes qu'ils ont de lecteurs (1).* »
 « *Une voie de houille coûte, à Saint-Etienne, près de la mine, 8 fr., et la même voie, à Paris, 65 fr. (2). La valeur de la monnaie elle-même change perpétuellement. Mille francs à Paris, en 1827, ne valent pas ce qu'ils valaient avant la révolution (pag. 538).* »

2.° « *Un chapitre des statistiques décennales, que je regarde comme très-important, c'est le prix moyen des principaux objets de consommation. On sait que les nations sont riches, autant en raison du bon marché que de l'abondance des objets que nous consommons; ou plutôt que ces deux formules ne sont que l'expression d'un*

(1) Proposizione falsissima, smentita dall'esperienza giornaliera: supponete il seguente prospetto in *determinato anno e paese*:

Vino, il migliore, al boccale	soldi 32
Carne alla libbra d'oncia 28	» 16
Pane di puro formento. . . »	» 8

Qualunque lettore, esaminando questo prospetto, dirà che il prezzo del vino è quadruplo di quello del pane, doppio di quello della carne ecc.; le diverse idee de' lettori non altereranno mai questi rapporti, nè produrranno confusione ne' tre prezzi accennati.

(2) L'antecedente proposizione generale non è provata dall'esempio qui addotto; giacchè chiunque ha fior di senno sa che il prezzo d'un oggetto al luogo della produzione è sempre minore del prezzo dello stesso oggetto ne' luoghi distanti; e la differenza tra l'uno e l'altro è rappresentata dai seguenti elementi:

1. Spese di trasporto;
2. Dazj d'ingresso;
3. Guadagno dello speditore;
4. Guadagno del venditore al minuto;
5. Cali, perdite e guasti.

Ma sia che il lettore rifletta a questi cinque elementi, sia che non vi faccia attenzione, non succederà mai errore nella sua mente osservando che la stessa misura di carbone pagasi a *Saint-Etienne* fr. 8, a Parigi 65; in alcune menti succederà sorpresa, ma non confusione, non dei *qui pro quo*; la precisione del calcolo li rende impossibili.

„ même fait. Conséquemment les prix sont, parmi les faits,
 „ ceux qui fournissent le plus de lumières sur la condition
 „ des peuples (1). Je sais que les prix ne signifient quel-
 „ que chose qu'autant que l'on connoit la valeur des mon-
 „ noies, ou, si l'on veut, des métaux précieux; mais le
 „ prix de plusieurs objets, et surtout des objets d'une
 „ consommation générale, offre un des meilleurs moyens
 „ de savoir quelle est la valeur des métaux précieux eux-
 „ mêmes. Si nous avions le prix de diverses choses en or ou
 „ en argent dans l'antiquité, nous aurions des idées bien plus
 „ justes de l'économie des anciens peuples (p. 551) ” (2).

XIII. Lo sproposito massimo e fondamentale del Sofista Francese (senza citarne qui altri, ed altri ve n'ha e di più specie) nell'articolo che abbiamo analizzato, consiste nell'aver egli dispersi i membri della Statistica e negato i numerosi e reciproci rapporti che li uniscono insieme: egli ne dà una parte alla Geografia fisica, un'altra alla Storia, una terza ai Viaggi, una quarta agli Almanacchi, ecc.; in somma, per formare un ritratto somigliante all'originale, l'A. ci consiglia seriamente di pingere il naso sopra una tela, la bocca sopra un'altra, ed omettere le guance, come abbiamo detto alle pag. 370 e 371 di questo fascicolo.

Melchiorre Gioja.

(1) L'inesattezza di questa proposizione s'avvicina alla falsità, giacchè non dal prezzo degli oggetti di consumo dipende la sorte de' popoli, ma dal prezzo degli oggetti di consumo combinato col valore delle merci: che importa che il pane valga pochi centesimi alla libbra se il popolo non li possiede? All'opposto è cosa indifferente che il prezzo del pane sia alto se alte sono pur le mercedi. Il prezzo degli oggetti di generale consumo a Londra sta al prezzo degli stessi oggetti a Parigi forse come 2 ad 1. Se v'arrestate a questo solo elemento, direte che il popolo è più miserabile a Londra che a Parigi; ma se a quell'elemento unite l'altro delle mercedi, formerete opposto giudizio.

(2) Nell'antecedente paragrafo l'A. asserisce che la valutazione degli oggetti in oro ed in argento è sorgente inesauribile d'errori nelle statistiche; ed in questo ci accerta che avremo esatte idee dell'economia degli antichi popoli, se gli antichi prezzi delle cose in oro ed in argento ci fosser noti.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Versi di Vittoria MADURELLI-BERTI vicentina. — Venezia, 1827, tipografia Andreola, in 16.°, di pag. 205. Lir. 3. 48 ital.

Versi dell' abate Giuseppe PULIERI veneziano. — Bassano, 1827, tipografia Basseggio, in 32.°, di pag. 78. Cent. 87 ital.

Versi del dottore Giuseppe SCOFFO veneziano. — Venezia, 1827, dai torchj di Giuseppe Molinari editore, in 12.°, di pag. 209. Lir. 2. 17.

L' Autrice del primo di questi volumi parla assai spesso degli Aristarchi, dei Zoili, dei Mevi, or *disprezzandoli*, or *compiangendoli* con molta sicurezza di animo. In qualche luogo parla anche dei giornalisti, i quali *mescendo amaro inchiostro prezzolato*, con *vile penna segnano infami sarcasmi ed insolenti modi*, e tutti li getta nel fango con quell' *orda maledaugurata* che plaude ai detrattori e ride alle spalle dei criticati. Forse un segreto presentimento ispirava all' Autrice queste mordaci parole, le quali fossero come un balsamo per le future ferite: noi per altro, qualunque siasi il nome che a lei piacerà di darne, diremo candidamente quel che pensiamo del suo libro. La signora Madurelli-Berti appartiene per nostro giudizio alla schiera dei facili verseggiatori, non però a quella dei poeti. Il vero linguaggio poetico e la sublime ispirazione le mancano intieramente, ma essa possiede invece un' assoluta padronanza di esprimere in verso e in rima i più ovvj sentimenti e per fino i pensieri più triviali. La scelta de' suoi argomenti non è sempre lodevole nè conveniente a donna; siccome per esempio in quel sonetto, in cui cantasi d'una fornaja che avea tre amanti,

e volendo a tutti *dir di sì* diede a bere al marito, e, lui presente ma sepolto nel vino, stette due notti e un giorno a sollazzarsi cogli amanti, e così della sozza sua malizia trasse un *buono effetto di cui nessuno potrà dire oibò*. Lo stile è generalmente lodevole per una somma chiarezza e facilità, principalmente nelle anacreontiche ed in quegli argomenti che non traggono origine se non dal cuore dell'Autrice. Noi abbiamo dinanzi un esemplare del volume annunciato a cui manca il ritratto della signora Madurelli-Berti promesso nel frontespizio; però volendo noi far conoscere un intiero componimento di questa poetessa eleggiamo il sonetto intitolato *il mio ritratto* che ci compensi di quella mancanza.

*Ho il busto in belle forme armonizzato ;
Nera la chioma ed ho pur l'occhio nero ;
Il guardo nuovo biecamente altero ;
Son brutta , e il sesto lustro ho già varcato :
Ho nobil alma a cui sol piace il vero ;
Mio sesso abborro per istinto innato ;
Vivo a me sola in umiltà di stato ;
E per me sola d'innalzarmi io spero :
Pronta allo sdegno son , pronta alla posa ;
Di madre ho il nome , e non mi diè martoro ;
E più lieta mi fa quello di sposa :
Amo de' sofi e delle muse il coro ;
Di fortuna il rigor sprezzo orgogliosa ;
E cortesia , non mai dovizia onoro .*

Fra i verseggiatori, anzi che fra i poeti, collochiamo anche i signori Pulieri e Scoffo dei quali per amore di brevità annunciamo i volumi insieme con quello della signora Madurelli-Berti. Il sig. Pulieri ci ha date alcune anacreontiche, le quali se non sono i primi frutti della sua musa, potrebbero essere gli ultimi senza scapito alcuno dell'italiana letteratura. Il giovine Scoffo ci presenta un grosso volume di poesie varie, le quali se non fossero molte sarebbero forse un testimonio credibile della sua attitudine a diventar buon poeta. Il desiderio di esser brevi e di spiegar chiaramente il nostro avviso ci ha forse condotti a poco graziose parole, ma la coscienza ne dice che mentiremmo solennemente se ci rimovessimo punto da questa schietta opinione.

Parnaso de' Poeti anacreontici, edizione seconda. — Venezia, presso Giuseppe Orlandelli editore. Vol. 4.°, 5.°, 6.°, 7.° e 8.°, in 16.°

V. *Bib. Ital.*, t. 43, quaderno di settembre 1826, pag. 420. Il 4.° volumetto comincia con un saggio di versioni dall'inglese del sig. De-Courel. Tutti gli altri componimenti e in questo e negli altri quattro volumetti sono di autori italiani.

La Provvidenza. Cantica seconda. I primi quattro canti inediti del P. don Gasparo LEONARDUCCI della Congregazione di Somasca. — Venezia, 1827, dalla tipografia di Alvisopoli. In 8.° di pag. 62.

Gasparo Leonarducci veneziano nacque nel 1685 e morì nel 1752, lasciando onorevole ricordanza del suo ingegno e delle sue virtù. Egli fu dei primi che ravvivassero lo studio e la vera imitazione di Dante. La prima cantica sulla Provvidenza fu stampata in Venezia nel 1739: ed ora si pubblicano i primi quattro canti della seconda cantica rimasti inediti finora. Questa poesia dovette per certo gran parte della sua fama ad una semplicità di stile e di suono, la quale non era bella se non in quanto era il contrario dello scrivere artificiato e romoroso a cui molti in Italia si erano abbandonati. Anche l'imitazione di Dante per la quale fu data gran lode all'autore, meriterebbe ai dì nostri non poca censura; perchè d'ordinario appartiene a quella morta imitazione delle parole e delle estrinseche forme, dalla quale non può mai sorgere una vera poesia. Ma le produzioni dell'ingegno voglionsi giudicare secondo i tempi nei quali furono scritte.

La notte al Campo santo di Brescia. Cantica del sig. P. Pietro GALVANI rettore, ecc. — Padova, 1828, pei tipi della Minerva, in 8.°, di pag. 32.

Ai belli e patetici versi dell'Arici e del Nicolini sul Campo santo di Brescia aggiungiamo volentieri la cantica del sig. P. Galvani. La purezza e la facilità sono i caratteri principali del suo stile: la spontaneità del sentimento e l'abbondanza delle vere e buone sentenze costituiscono per così dire il fondamento di questa poesia, in cui un

castigatissimo gusto ammenda per avventura il difetto di una maggiore ispirazione.

*Vieni meco alle tombe; e n'accompagne
Il casto raggio, che tranquillo splende,
Dove l'aura sospira e il rivo piagne.
La tomba è scola che miglior' ci rende,
Che di forti pensieri empie la mente,
Che di nobili affetti il core accende.*

Così l'autore invita l'amico suo a visitare il Campo santo; poi come avviatosi con lui, comincia dal descrivere il viale fiancheggiato da' cipressi, la piazza sparsa di sterile arena, e il tempio che semplice e sublime

*Si solleva tra i lunghi colonnati,
E meraviglia e reverenza imprime.*

Dopo una chiara descrizione del tempio, il poeta entra nella mesta campagna, e il suo canto comincia con queste parole:

*Qui, corre il quarto lustro, il sole ardente
Volgeva in oro la ricurva spica,
In rubino tingea l'uva pendente;
Ed ora alluma d'una luce amica
Le molte croci, ove le salme in pace
Dormono in seno della madre antica.
Come pianta gentil, da insetto edace
Alle radici tenere ferita,
Lascia le foglie, piega al suolo e giace;
Così all'ultimo giorno illanguidita,
Rôsa dal tempo, o d'atro morbo, inchina
Questa a noi cara travagliosa vita.
E quì trionfa, e quì viene reïna
La Morte, che, invincibile in sua possa,
Fa d'infinite vittime rapina.
Schiomati aridi teschi e livida ossa
Preme col piè superbo, e a nuove prede
Alza ognora le tombe, apre la fossa.
Più volte notte e dì parte e riede,
L'omero carico di squallide spoglie;
Sempre agogna conquiste, e mai non siede:
E spesso il dardo che dall'arco scioglie,
A far più grave il doloroso esiglio,
Lascia ai tristi la vita, i buoni coglie.*

Di qui s'apre l'adito il poeta a parlare de' varj casi di morte; ma noi per amore di brevità nol seguiremo più oltre. Quà e là potrebbe rimproverarsi allo stile una certa eccessiva umiltà che si direbbe comunemente prosastica, e noi quasi non comportiamo neppure alla prosa: ma sono pochi e tenui gambi di loglio in un campo ubertoso di elette spiche.

I trionfi della morte. Odi quattro del cav. Giuseppe BASILICO, con lettera ad un amico intorno all'Ode il Carnefice — Torino, 1827, nella Stamp. Reale, in 8.º di pag. 50, lir. 1. 25 ital.

Il cav. Basilico è giovane di molto ingegno e di fervida fantasia. Noi abbiamo imparato a conoscerlo in casa di un nostro coltissimo amico, prima di aver letto il volume che annunziamo; e quella breve conversazione ci fece concepire di lui l'opinione che quì abbiamo esternata. Appresso leggemo il volume, e i suoi versi ci confermarono in generale in quella sentenza: perchè la dottrina e la filosofia vi abbondano, e l'ispirazione è continua. Con questi doni il signor Basilico è sicuro di collocarsi fra i buoni poeti d'Italia, qualora si guardi dal cadere in quei vizj ai quali cammina assai da vicino in queste sue prime produzioni. Gli argomenti ch'ei canta (la morte, il carnefice, il genio della distruzione, il cimitero) dimostrano già per sè stessi l'indole del poeta e il carattere della sua poesia: ed è facile indovinare quali sono i difetti nei quali può cadere più di leggieri. Perchè vorremo noi trattenerci dal notarli ad un giovine dal cui labbro abbiamo sentito ripetere, che l'urbana censura è un dono dell'amicizia? Il sig. Basilico si abbandona frequentemente all'impeto del suo estro che lo trascina per così dire ad immagini troppo ardite, a frasi più presto apparenti che ragionate; quindi lo stuolo dei secoli trema; l'eternità muggia dietro le età che fuggono; il tempo intona l'ora e fugge; la morte fa tributario di cento vittime il mare, latra nel sen d'un vortice, ride nel grembo a un fior; i carmi volano tinti di sangue, la terra ammutolisce attonita sull'Eufrate; la Persia dopo la battaglia di Platea mette un gemito e s'involò dal mare; la Fortuna passeggia come un sole sul capo alle nazioni, e col suo ghigno i popoli affascinando va: l'orma del piè straniero solca gli

alpini vertici; l'Italia pasce del proprio sangue il torbido pensiero; il vapore delle squallide tombe sta sulle meste palpebre del poeta, e l'africano marte arma di lampi e turbini il sen di Teti. Queste cose traggono visibilmente l'origine dall'abbondanza dell'estro, dalla fantasia soverchiamente accesa che non consente sempre al poeta di mettere al vaglio le frasi e i singoli concetti; e può dirsi con sicurezza che il giovine autore saprà liberarsene per sè medesimo tosto che vorrà confrontare tranquillamente le sue produzioni coi grandi modelli greci, latini, italiani, dai quali nel fatto dello stile e del gusto non possiamo scostarci senza cadere nello strano e nel difettoso. Ma l'estro e la fantasia sono indomiti corridori che strascinano facilmente al di là dei giusti confini, e rovescian dal trono il giudizio, se l'uomo non mette gran cura a infrenarli. Però il sig. Basilico si compiace talvolta in alcuni concetti soverchiamente grandiosi; e come vago di commovere i leggitori, li vien collocando nel fine delle sue stroffette, a modo per così dire d'un improvvisatore. Quindi leggiamo:

*Marte tessea sul Tevere
I sanguinosi allor —
A la palestra d'Africa
Roma conobbe il mar —
Ombra sdegnata in Libia (la città di Cartagine)
Or sospirando va —
Contro il Tarpeo s'infrangono
I troni e le città —
Voce di sangue patrio
Suona in Farsaglia ancor —
Arde sul Ciel di Romolo
L'astro di servitù —
Dagli antri suoi già vomita
L'artiche belve il Norte —
Così con voce assidua
Quasi in un mar profondo
S'urtan fra lor, s'incalzano
Le Monarchie del mondo:
Or fra le nubi il vertice,
Or negli abissi il piè.*

Questi versi appartengono tutti alla terza ode, e le danno quasi diremmo un colore esagerato, un far violento, che il buon giudizio del sig. Cay. vorrà certamente evitare nelle

esse che aspettiamo da lui. Alle quattro poesie precede una lettera in cui l'autore difende la sua ode intitolata il *Carnesce*. Quell'ode ne pare ancor la più bella produzione del signor Basilico; egli la difende assai bene da molte censure alle quali fu assoggettata, e noi dalla sua risposta imparammo quella franchezza e lealtà di parole che abbiamo usata nel presente discorso. Diremo ancora che il sig. Basilico gioverà non poco alla gloria a cui può aspirare, allontanandosi da certi argomenti i quali sono bensì poetici perchè son capaci d'inspirare e di commovere, ma non furono mai cantati sotto il cielo di Grecia e d'Italia.

Opere di Pietro Metastasio. — Venezia, Giuseppe Antonelli, in 24.°, fig., volumetto 1.° al 15.°

Leggiadra edizione della adorna di tavole vagamente incise in rame da A. Viviani. Essa sarà composta di 24 volumetti al tenue prezzo di lir. 1 austr. per ciascuno.

Prascovia ossia la giovinetta di Siberia. Fatto vero scritto dall'autore del viaggio intorno alla mia camera. — Milano, 1827, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, in 12.°, di pag. 153, lir. 1 ital.

Una fanciulla di quindici anni bella, infelice, innocente che fa dell'amore filiale un'ispirazione divina; che dalle frontiere di Tobolsk per mille pericoli e stenti sola e peregrina mendicando se ne viene a Pietroburgo; che domanda ed ottiene la liberazione de' suoi genitori esiliati; e poi del mondo che ha conquistato a prezzo di tanti dolori non vuole nulla per sè, ma si chiude in un monastero e vi muore, egli è questo il pietoso argomento del libro che annunziamo. Alle romanzesche invenzioni si può negar qualche volta il tributo del pianto; ma alla storia di una eminente virtù non è animo che non si commova. La narrazione è semplice ed evidente: lo stile del traduttore nè l'abbellisce nè la deturpa. Noi trascriviamo qui alcune righe le quali sian testimonio della nostra sentenza, e diano anche a conoscere alcun poco il virtuoso carattere dell'eroina. Dopo ch'essa ebbe ottenuta la grazia dall'imperatore soggiornò alcun tempo in Pietroburgo dove molti la domandavano delle sue avventure. « Un tale l'interruppe

„ un giorno a mezzo del suo racconto in presenza di una
 „ merosa brigata, chiedendole per quale delitto suo padre
 „ era stato condannato all'esiglio. A così inopportuna di-
 „ manda un generale silenzio manifestò la disapprovazione
 „ di tutti gli astanti, e Prascovia vibrando sull'indiscreto
 „ uno sguardo di giusto e freddo sdegno: signore, gli ri-
 „ spose, un padre non è mai colpevole in faccia alla pro-
 „ pria figliuola, ed il mio è innocente. „

Un Papiro, ossia i Gladiatori nella caverna del Vesuvio del sig. A. N. M. — Venezia, 1826, tipografia Andreola, in 8.°, di pag. 197, lir. 2. 61 ital.

Saremmo tentati a dir bene di questo *Papiro*, il quale non è in sostanza se non che un romanzo, quando non avesse tre difetti imperdonabili. Il primo è di avere falsificati calomniosamente e gratuitamente i caratteri della storia, poichè nè *Lucullo*, qualunque sorte possano fargli la violenza e la cupidigia, peccati a lui comuni colla maggior parte de' personaggi romani più celebri, non diè prove d'essere stato sì vigliaccamente maligno, come l'autore qui lo dipinge. E similmente può concedersi a *Metello* quanta vogliasi mai indulgenza verso una figlia, se l'ebbe, ed anche più se l'ebbe unica; ma per tutto ciò che sappiamo di lui, dal carattere suo fu troppo abborrente una debolezza, che l'autore gli dà in tanta misura da rappresentarlo come un vero scimmietto (1). Sarà lecito, se ciò

(1) *Clelia*, figlia di *Metello*, è innamorata di uno schiavo, figlio bensì di un Re cilice, stato amico di *Metello*, e che in un crudo frangente salvò la vita a lui, alla moglie e alla figlia allora bambina; ma che è stato compagno di *Spartaco* nella famosa insurrezione degli schiavi. L'autore fa parlare *Metello* a sua figlia di questa maniera: « Tu ami cotanto un nemico della patria! Ma se tu credi che un uomo coverto d'infamia, e forse di delitti, possa fare la tua contentezza; se a lui solo è permesso di rimener la pace in un'anima così dolce e degna di comprendere la vera felicità; ch'egli sia tuo sposo felice! I miei lamenti cesseranno vedendo calmata la tua pace. Il tuo amore appagato, la tua giovinezza soddisfatta, mi riempiranno di gioia. Io andrò a trovarlo: io ti getterò a' suoi piedi, io trascinerò i miei bianchi capelli nella polvere per scongiurarlo ad abbandonare

Tutte queste e simili locuzioni sono veri barbarismi, senza alcun bisogno tolti da linguaggio straniero, in tali modi affatto alieno dal nostro. Ma l'autore del *Papirò* crea improprietà, barbarismi e solecismi tutti suoi. Egli dice: *si era intesa male*, volendo dire che (*Clelia*) si era sentita male: dice *una persona a sè dipendente*, invece di dipendente da sè. Dice *dirigere i pendii*, per dirigere le inclinazioni: dice *pseudo-bontà* per falsa bontà: dice *glaciale costernazione* una costernazione che fa abbrivire. Poi, che *il furore unito alla disperazione decupla le forze di questa* (*Clelia abbracciata da Lucullo*.) Poi: *tu vuoi morire per un barbaro: perdonalo, e credi che non si perdonerà mai egli stesso* — *Padre mio, perdonatelo: io stessa l'ho perdonato . . . perdonatelo!* Poi dopo avere creato costrutti a suo modo, crea anche nomi e verbi. In quanto a' nomi serva di esempio l'*insonnio*, e quanto a' verbi: *premurò il Senato, ed il Console di spedire gli ordini* — *premurandola nel medesimo tempo a rispondere qualche parola di conforto*. Ma basti.

Noi abbiamo fatte queste indicazioni non per norma de' giovani, i quali vogliansi mettere nella carriera di scrittori, poichè non crediamo potersene dare uno, che sia sì melenso da cedere a sì malvagio esempio; ma piuttosto per notare un singolar fenomeno, quale si è questo di un uomo non mancante nè d'immaginazione, nè di sentimento, che mentre ha tanta forza d'ingegno e di cuore da mettere in fremito l'anima di chi legge il suo romanzo o *papirò*, cade poi in sì brutta corruttela da farsi riputare, anzichè un uomo educato nelle lettere italiane, un abbandonato nipote degli Slavi o degli Ungri. Fortunatamente questo fenomeno è tanto raro, quanto intollerabile.

Gertrude par madame Hortense ALLARTE DE THERASE.
— *Florence, 1827, chez Jacques Ciardetti (Tre volumi).*

Una gentile signora che viene di Francia a pubblicare il suo romanzo fra noi, e fors'anche lo ha composto sotto l'ispirazione del nostro bel cielo, sarebbe degna che si venisse con lei a prova di cortesia; e certo quando ne giunsero alle mani i suoi tre volumi, il cuore ci era disposto a riceverli con benevolenza e con lode, ma nel

farne lettura l'animo ben presto ne si cangiò, e per poco non dubitammo che finto fosse quel nome, e il sesso dell'autore pur finto. Stravagante e confuso il racconto, falso ed esagerato il linguaggio delle passioni, difettosi i caratteri, incerte e peggio che incerte le idee del vizio e della virtù, ecco gli elementi del nuovo romanzo, che sarebbe di molto pericolo se non fosse di moltissima noja. L'amore ch'è fondamento del libro, è voluto rappresentare come un furore dell'anima, ma tanta è la disgrazia dello scrittore che questo fuoco medesimo nelle sue mani si spegne, e una bizzarra metafisica, vera parodia del Marivaux, è sostituita all'impeto della passione. Delle lodi concedute al divorzio noi taceremo per la possibilità che il romanzo sia pur d'una donna, ma non vogliamo tacere il desiderio che questa nostra severità valga a respingere di là dai monti il pericolo e la miseria di siffatte scritture. Il tipografo fiorentino ha contribuito per parte sua a seminare d'errori la stampa, e a questo riguardo par quasi di leggere un libro italiano impresso a Parigi.

Appendice seconda alle Osservazioni sui teatri e sulle decorazioni, o sia alcune più particolari ricerche e riflessioni intorno all'operare di prospettiva tanto dei pittori architetti, quanto dei figuristi, di Paolo LANDRIANI, architetto, pittore scenico, membro dell'I. R. Accademia delle belle arti di Milano. — Milano, presso gli editori P. e Gius. Vallardi, in 4.º di pag. 40 con un bel frontispizio corintio, intagliato ad acquerello, e con due tavole in rame.

La Biblioteca italiana ha già parlato di due eccellenti operette del sig. Paolo Landriani; l'una intitolata: *Osservazioni sui difetti prodotti ne' teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico*; e l'altra *Aggiunta alle osservazioni medesime* (*). Ora nell'appendice che annunziamo e che è in due parti distinta, lo stesso autore partendo dalla più retta definizione della *prospettiva*, essere cioè questa un'arte che rappresenta le cose in disegno, non come materialmente sono, ma come agli occhi nostri appajono,

(*) Vol. 4.º, pag. 206, e vol. 11.º, pag. 340.

imprende nella prima parte a dimostrare che que' prospettici, i quali misurano dal vero, generalmente errano, perchè disegnano le cose come stanno, e non come appajono, e quindi non come dovrebbero anche nello stesso prospettico disegno apparire. Perocchè gli architetti, giusta anche gl' insegnamenti di Vitruvio, sogliono ne' loro edificj introdurre ad arte alcune alterazioni, alcuni accrescimenti di misure, e, per es., un tal quale ingrossamento alle colonne d' angolo nella facciata del pronao, onde non dipartirsi dalle regole dell' ottica, e rimediare a que' difetti che all' occhio dell' osservatore proverrebbero in ragione della lontananza. Che se tali alteramenti di proporzioni fatti ad arte, ma che veduti alla debita distanza spariscono, vengano anche dal pittore prospettico espressi, appariranno come sono, e quindi tutto sparirà il naturale effetto del vero cui l' architetto intendeva di poter giungere col mezzo loro. Dee dunque il valente prospettico mostrarci le cose non come sono, ma come si vedono, onde produrre quell' inganno che dall' arte sua si chiede, e perciò « è assolutamente necessario (dice l' autore) ch' egli volendo misurare gli oggetti dal vero per rappresentarli in prospettiva, cerchi di sottrarre da quelle misure tutto il soverchio che trova in esse, e che è fatto per sola ragione di lontananza, riducendone il tutto a quelle misure di naturale proporzione che l' autore stesso avrebbe fatto senza altro pensiero della maggiore lontananza, quando non avesse avuto bisogno d' introdurvi veruna alterazione » : essendo che il nostr' occhio sul disegno scorre per tutto egualmente, e trovasi da esso in un' apparente o pochissima distanza, laddove avviene sempre all' occhio una diminuzione negli oggetti ch' ei vede dal vero e che trovansi in una determinata e vera distanza dallo sguardo.

La parte seconda è in quattro capitoli distinta. Il primo tratta della *disarmonia degli scorti del piano con quelli delle figure sovrapposte, poco considerata dai figuristi*. L' autore osserva che tale *disarmonia* nasce allor quando gli oggetti figurati nel quadro non veggonsi da un sol punto di distanza e di veduta, essendo che un oggetto visto da vicino mostra uno scorto largo; ma al contrario lo scorto diventa sempre più stretto in ragione della lontananza in cui è osservato. Ciò appunto avviene negli scorti delle figure segnate sul piano in un quadro, allorchè questo è veduto

con un punto di distanza diverso da quello delle figure. Per tal modo contrastando la prospettiva delle figure con quella del suolo viene a vicendevolmente distruggersi l'effetto della giusta lontananza che una cosa aver dee dall'altra; ne nasce quindi l'esagerazione: e quantunque le figure esaminate ad una ad una appaiano e ben disegnate e ben dipinte, nondimeno il quadro « manca (così l'autore) di quel giusto e tutto insieme che vi si vorrebbe trovare » appunto perchè manca di prospettiva, ossia perchè il pittore non ha accomodati gli scorti alla distanza in cui appaiono, od apparir debbono. Egli perciò vorrebbe che « le prime lezioni del pittore figurista non fossero che piani degradati, veduti a diversi punti di distanza, e si esigesse ch'ei le segni sopra piccole composizioni di figure: allora il professore farebbe a lui conoscere l'importanza di legare gli scorti delle figure con quelli del piano, a seconda della lontananza figurata nel piano stesso. Così a poco a poco gli alunni figuristi avvezzerrebbero l'occhio a scortare di più lo spazio de' movimenti tutti delle figure, a mano a mano che le segnano in lontano, ed allora anche i pittori operando di pratica, tutti farebbero, se non con esattezza di prospettiva, almeno con tanta approssimazione da poter sempre ottenere una maggior illusione di quella che ottengono operando ciecamente. »

L'autore nel secondo articolo dimostra che *niente di giusto si può disegnare in prospettiva, se non si deduca da una misura geometrica, di qualunque cosa o riparto*. Egli perciò consiglia i figuristi a non procedere a tentone, ma a dedurre i loro oggetti da misure certe, a far quindi la pianta della loro dipintura, come far sogliono gli architetti prospettici, che operar non vogliono di pratica, a segnare le posizioni de' piedi delle lor figure sul pavimento, e tutte non meno segnare le misure delle azioni e de' movimenti loro. A quest'uopo ei propone che, fatto lo schizzo di una data composizione, e disposto uno strato di carta reticolata che tutto copra il pavimento del luogo ove realmente avvenir potrebbe ciò che nella composizione contiensi, se vera fosse e non finta, si dispongano, giusta l'ordine del disegno o della stessa composizione, su cotale strato tante persone, quante atte fossero a formare col vero la scena del quadro in quella naturale

distanza in cui elleno essere dovrebbero o discorrendo od operando, e con tutti quegli accessorj ed arredi che dall'azione loro richiedonsi. Composta per tal modo la viva scena del quadro, ei vorrebbe che con carbone venisse contornata la posizione de' piedi non solo di que' vivi modelli, ma di ogni altro oggetto. Dopo di che vien egli indicando il metodo onde colla scorta di quella pianta si possono disegnare a mano a mano sul cartone o piano del quadro prospetticamente reticolato le figure co' loro accessorj, trovando a ciascuna la propria sua posizione, e facendo sì che ciascuna appaja nel suo vero scorta. Tutte le quali cose vengono da lui chiarite con opportune tavole.

Nel cap. terzo trattasi dell'*inganno di prospettiva in cui cadono facilmente i pittori nel copiare dal vero ogni figura che mettono nel loro quadro*. L'autore osserva che generalmente i figuristi, fatto il disegno d'un quadro, vanno a parte a parte preparando i loro studj sul vero, e ritraendo ad una ad una le lor figure dal modello posto in quella attitudine che vuolsi dalla composizione, non mai pensando al vero punto di lontananza, in cui ciascuna figura dee sul quadro apparire, ed appagandosi di vedere il meglio che possono e ad una comoda distanza l'insieme tutto della figura che copiano dal vero. Quindi è che tali figure, comechè ciascuna presa isolatamente ed al suo particolar punto di vista appaja benissimo disegnata in prospettiva, osservate però sul quadro da quel solo e vero punto di lontananza conveniente alla composizione, non mai torneranno bene ne' loro scorti, e produrranno ingombro e confusione, perchè una cosa veduta in iscorto, quanto più da noi si allontana, altrettanto più si ristigne nel suo scorto medesimo.

Il cap. quarto tende a correggere il *modo licenzioso, o sia di convenzione usato dai figuristi nel disegnare il campo di qualche figura veduta intera, particolarmente de' ritratti dipinti in un piano campestre, che colla loro grandezza occupano la maggior parte del vano nel quadro, e lasciano vedere un basso orizzonte, contraddetto dalla nostra possibile maniera di vedere*. E di fatto alcuni pittori per far campeggiare una figura od un ritratto sogliono segnar tutto il paese al disotto del punto orizzontale della figura stessa, e ciò contra il vero, giacchè converrebbe supporre che

quella figura veder potesse al disotto del proprio orizzonte e il tetto delle case e la cima degli alberi e la sommità dei monti, ciò che non avverrebbe se non allor quando la figura si fingesse sovr' un' altura superiore al sottoposto orizzonte. L'autore consiglia quindi che il piano della figura o del ritratto sia sempre diviso da un altro più basso, e che seguisi nel quadro quello che si vuole al di sotto dell'orizzonte, ed egli è d'avviso che per tal modo si otterrà l'intento senza alcuna contraddizione al natural modo di vedere.

Il sig. Landriani chiude col raccomandare ai pittori figuristi il precetto del gran Leonardo, ch'egliu cioè imparino innanzi tutto la prospettiva, che nulla operino fuorchè da essa guidati, e che non si affidino alla pratica se non dopo d'averla dalla teorica stessa ben dedotta: e noi chiuderemo col raccomandare ai maestri ed agli studiosi dell'arte quest' utilissima e veramente pregevole operetta.

Galleria omerica o Raccolta di monumenti antichi esibita dal cav. Francesco INGHIRAMI per servire allo studio dell' Iliade e dell' Odissea. Dalla tipografia Fiesolana, 1827 in 8.º

Quest' opera, della quale già pervenuti ci sono i primi otto fascicoli, conterrà gli antichi monumenti ne' quali trattansi i soggetti da Omero descritti, e quindi può essa considerarsi come un nuovo commento all' Iliade ed all' Odissea, ed anche come una preziosa collezione per gli studiosi e per gli amatori delle lettere e delle arti. Essa comprenderà circa 225 tavole in rame. Il testo consiste in una ragionata introduzione ai poemi di Omero, in una brevissima interpretazione di ciascuna tavola, in un prospetto generale della parte storica di ciascuno dei due poemi, in un prospetto speciale della teocrazia di Omero premesso ad ogni libro, ecc. Le tavole sono condotte coi convenevoli chiaroscuri e colori, come quelle dell' opera intitolata *Monumenti etruschi o di etrusco nome* dello stesso Inghirami, della quale già si è parlato in questo nostro giornale; tranne però 35 che verranno pubblicate in semplici contorni, non essendo possibile per la loro stessa natura il presentarle miniate. Dei soli rami se ne tireranno 25 copie in 4.º Viene pubblicata per fascicoli, ciascuno di sei

tavole ed otto pagine di testo. I fascicoli saranno circa 36 ad opera compinta. Il prezzo è di franchi 2 per ogni fascicolo in carta comune; 3 in carta inglese; 2. 50 coi rami in 4.^o carta comune. Noi ragioneremo di quest'opera con un particolare articolo tosto che ne sarà uscito un sufficiente numero di fascicoli. Intanto ci è gradevole l'annunziare che i fascicoli sinora pubblicati ci danno diritto a sperar bene di tutta l'opera. Bella l'edizione, belle non meno le tavole.

La Storia universale provata con monumenti, ecc. da monsignor Francesco BIANCHINI, con 70 stampe in rame. — Venezia, 1825-26-27, per G. Battaglia, fascicoli XVIII al XXXI, in 8.^o, prezzo lir. 3 ital. per ogni fascicolo in carta velina, lir. 5 in vel. di prima qualità. Il fasc. 31.^o ed ultimo gratis.

V. Bib. Ital., t. 45, quaderno di febbrajo 1827, pag. 112. Quest'opera ebbe il suo compimento col fascicolo 31.^o I benemeriti editori hanno fedelmente adempiuto ai loro impegni. Giova perciò il ripetere che questa è certamente una delle più belle, delle più importanti e delle più bene eseguite tra le imprese attuali della veneta tipografia. È divisa in cinque volumi. Nel quinto trovansi l'*Introduzione*, la *Disposizione* ed il *Compendio* di tutta l'opera che nell'edizione di Roma 1697 precede la deca prima. Il volume chiudesi con un copioso indice delle cose più notabili ecc. Noi non possiamo che caldamente raccomandare al colto pubblico, ed in particolare agli studiosi della vera erudizione quest'opera importantissima.

Illustrazione di una medaglia inedita spettante a Segesta e di due Tori trovati nelle rovine della stessa città, di Gio. Girolamo ORTI. — Verona, 1828, Bisesti, 4.^o con una tavola in rame.

Appassionato il sig. Orti pei progressi della scienza che coltiva, non che premuroso di far note al colto pubblico le rarità da lui scoperte, va di quando in quando regalandoci di qualche sua novella dissertazione. La presente è frutto in parte del suo viaggio letterario a Firenze.

Incominceremo dalla medaglia di Segesta, intorno la quale faremo osservare al sig. Orti, che le figure sull' incisione della medesima stanno perfettamente voltate in posizione contraria a quanto egli dice nella sua illustrazione. Sarà forse quest' inconveniente colpa dell' artista che non avvertì d' incidere la medaglia a rovescio a fine di averla nel vero suo aspetto dopo stampata. Il sig. Orti però, vedutane l' incisione, doveva accorgersi dello sbaglio e renderne quindi avvisati i lettori. Diciamo *sbaglio* dell' artista, persuasi che la descrizione dell' Orti sarà corrispondente alla vera posizione della figura sulla medaglia.

Quanto poi al tipo della medaglia, che l' Orti qualifica per *inedita*, siamo d' avviso che sia desso perfettamente simile a quello della medaglia pubblicata dal sig. marchese Forcella nell' opera intitolata: *Numismata aliquot sicula; Neapoli* 1825, tavola II, n.° 1, colla sola differenza che nel rovescio di questa del Forcella la leggenda dell' esergo è ΣΕΓΕΣΤΑΤ ed in quella dell' Orti è ΣΕΓΕΣΤΑ. La lettera T mancante alla medaglia dell' Orti non ci sembra varietà sufficiente per poter dire inedita la medaglia stessa (*).

Trovammo poi, a nostro avviso, inutili tutte le citazioni ed osservazioni per provare che la suindicata medaglia del Forcella deve avere nel dritto ΕΓΕΣΤΑΟΝ, come sta nell' incisione unita all' opera dello stesso Forcella, e non ΑΙΓΕΣΤΑΟΝ, come leggesi nell' illustrazione da lui data a pag. 18. Ci sembra che bastava il dire che questo era uno sbaglio del Forcella il quale aggiunse un dittongo che non vi poteva essere. L' incisore in fatto che disegnò fedelmente ciò che vide, scrisse ΕΓΕΣΤΑΟΝ senza dittongo: anzi noi portiamo opinione che la leggenda intieramente letta anche sulla medaglia del Forcella è ΕΓΕΣΤΑΙΟΝ, scorgendovisi abbastanza chiaramente indicata dall' incisore la lettera Ι, che sulla medaglia doveva essere molto corrosa.

Quanto al tipo del dritto delle due medaglie è desso eguale e in quella dell' Orti e nell' altra del Forcella:

(*) Forse questa lettera creduta un T dal marchese Forcella sarà in vece un Π: e in un caso e nell' altro è d' ignota spiegazione. Parlando l' Eckhell di coloro che hanno creduto che tali lettere fossero numeri così si esprime: *hos autem numeros inter ignotos ablegandos censeo, quos aliquando felicior quidam Læi filius evoluit*; ed il marchese Forcella conferma questa opinione dicendo che *adhuc sub iudice lis est*.

cioè un uomo ignudo col peplo sul braccio destro (come dice l'Orti, ed in vece sul sinistro come sta sulla tavola dell'Orti stesso e su quella del Forcella) con un ramo acquatico ai piedi e un legno nella destra (che in vece è nella sinistra tanto sull'incisione dell'Orti che del Forcella) con l'elmo che gli cade sugli omeri e con ai piedi calzati di coturno due cani. Non faremo quistione se l'uomo ignudo abbia pinttosto un elmo che un vaso sulle spalle (come è opinione più comune); nè tampoco giacheremo se la spiegazione data di questo tipo dall'Orti debbasi tenere in miglior conto di quella dell'Eckhel; noteremo bensì che questa spiegazione dell'Orti può dirsi toka da quella già pubblicata in succinto dal Forcella. E perchè mai l'Orti ove parla del ramo acquatico che sta ai piedi dell'uomo ignudo non avvertì che sulla medaglia del Forcella in vece è un piccol erma? un piccol erma vedesi anche sopra una medaglia con tipo simile nel *Torremuzza* = *Sicilia veteres nummi*, tav. XLII, n.° 1, lo che ci fa quasi sospettare che possa essere un piccol erma anche il creduto ramo acquatico, dell'Orti. Così diremo che quel legno che tiene nella destra (o sinistra) l'uomo ignudo, giusta l'opinione dell'Orti, è invece un arco nella descrizione del Forcella. Che se fosse realmente un arco, oltre al confermare sempre più l'opinione del Forcella, ripetuta dall'Orti, che l'uomo ignudo sia lo stesso *Egeus* cantato per cacciatore da Virgilio (*), e non già il fiume Crimiso, come era d'avviso l'Eckhel, ci farebbe altresì sospettare che fosse un berretto o cappello che gli cade agli omeri e non un vaso o un elmo. Non avendo noi sott'occhio la medaglia, non possiamo giudicare del fatto in quistione: le incisioni furono eseguite senza la necessaria esattezza.

Il tipo del rovescio è pur eguale tanto sulla medaglia dell'Orti che su quella del marchese Forcella, una donna cioè in una biga con tre spighe nella destra, che l'Orti crede essere Cerere.

Dal fin qui detto pertanto consegue che la medaglia pubblicata dall'Orti ben lungi dall'essere inedita è una

(*) Anche la positura eroica del piede sinistro verrebbe in appoggio di questa opinione: simile indizio della positura (dietro i principj di E. Q. Visconti) sfuggì all'occhio perspicace del sig. Orti.

ripetizione di quella già conosciuta, mercè dell' opera del marchese Forcella.

Due piccoli tori, di bronzo l'uno e d'oro l'altro, vengono illustrati in seguito dall'Orti. Ometteremo di parlare dell'erudizione e delle citazioni prodigate dall'autore sul loro proposito: diremo soltanto che se ei crede possa essere un voto il toro aureo, perchè non sarà pur tale anche l'altro di bronzo? Forse la coda ripiegata a guisa di anello, che hanno ambedue, avrà servito per appenderli. Il secondo di questi due tori, cioè quel d'oro, ha un piedistallo con leggenda che pare in caratteri punici; la qual cosa rende questo monumento assai più prezioso. Non volle il sig. Orti tentare di leggere questa epigrafe, dicendo che *ardua cosa ne sarebbe l'interpretazione o per meglio dire la divinazione*: ma se stata sarebbe *divinazione* la spiegazione del sig. Orti, noi osiamo profetizzare, che se quel monumento avrà la fortuna di essere studiato dai signori Hamaker e Quatremère, la loro interpretazione non lascerà su di ciò più dubbio alcuno.

Origine delle feste veneziane di Giustina RENIER MICHIEL (in francese e in italiano) vol. III, IV, V ed ultimo. — Venezia, 1823-1827, dalla stamperia di Alvisopoli, in 8.º

Nelle paludi dell'Adriatico, ove atterrita dall'inondazione de' Barbari si era rinchiusa, tacitamente crescendo una generazione italiana, mercè dell'industria, de' buoni ordini e della perseveranza, prese tal forza che finalmente per ricchezza e per coraggio potè divenire la più gran potenza d'Europa: fortunata se pagò di tante regioni marittime da lei acquistate, e di tanta ampiezza di commercio e d'arti, non avesse ella medesima prestato il fianco ai colpi dell'invidia, volendo dominare in Terraferma!

Chiunque anche leggermente conosca i fatti de' Veneziani nei tredici secoli, in cui hanno vissuto come popolo padrone di sè, forza è che confessi andare la loro storia del pari con quella de' Greci e dei Romani per sapienza di governo, per ardimento d'impresa, per potenza d'imperio; ed offrire nelle arti della pace e della guerra nomi di principi e d'uomini valentissimi, degni della immortalità, quante i più illustri che onorino gli annali di quegli antichi

popoli sì celebrati. Per lo che que' principj che dopo la restaurazione delle lettere hanno guidati tanti studiosi uomini a ricercare per ogni aspetto le antichità greche e romane, a quelle de' Veneziani dovranno giustamente tarci: chè nè meno curiose, nè meno importanti sono esse, sia che i costumi, le leggi, la religione, l'industria, sia che ogni ragione di prudenza politica, secondo i tempi e la diversità degl'interessi, vogliansi profondamente conoscere. E qual differenza poi, per grandezza, per forza, per virtù e gloria, tra Venezia e gli altri popoli d'Italia in que' tempi di mezzo che vannoni ora procedendo per sì volontario argomento di studj? Qui fa d'uopo cercare in deserta campagna sparsi virgulti: là dappertutto ci presenta una messe fiorita e copiosissima. Negli altri popoli d'Italia vedrannosi improvvisi sbalzi, tentativi incoerenti, *disaguglianze* deplorabili di stato e di fortuna: perciocchè non mai ebbero fermezza negli ordini politici, non mai giusto concetto, nè perseveranza di scopo; non quella sicurezza di forza, senza della quale anche la più risoluta volontà non può rendersi utilmente efficace: soggetti tutti per la loro situazione alle aggressioni straniere; e sovente dalle domestiche calamità costretti a darsi in braccio ai tradimenti de' protettori invocati. I Veneziani al contrario in tal luogo il centro de' loro consigli e d'ogni loro forza felicemente fin da principio aveano collocato, che non assalto nemico avevano a paventare, ed agevolmente poterono ribatterlo le due volte che vi furono esposti; e sì fermo carattere ebbero poi per ovviare alle perturbazioni civili che i cambiamenti degl'interni loro ordini non furono in sostanza, siccome l'esito dimostrò, se non tanti passi verso la loro politica perfezione. Per ciò appunto la loro repubblica gloriosamente si sostenne più lungo tempo di ogni altra, di che facciano menzione le storie; e questo solo pensiero basta a persuadere che di sì luminoso e singolar fatto tutta meritano la nostra attenzione le cause che vi concorsero: le quali varie e molteplici saranno un soggetto di filosofiche investigazioni dilettevole insieme ed utilissimo.

Se adunque lo spirito della crescente civiltà desta in giovani di animo generoso il desiderio di richiamare alla luce i fasti della Nazione, la storia de' Veneziani può giustamente reclamare i primi diritti: perciocchè mentre in

mezzo a tanti infortunj, in mezzo alle tenebre di una ignoranza ignominiosa, e agli orrori di passioni atrocissime, spento giaceasi il seme dell'antico valor nazionale, in essi primieramente rigermogliò con siffatto vigore che ne sentirono la potenza i popoli più lontani; ed ove ad umiliazione del nome italiano l'avarizia di sordidi mercatanti agevolò il passo in Europa alle orde formidabili de' Barbari che rovesciarono gli ultimi avanzi del greco Impero, i Veneziani animò a fare a que' Barbari lungo contrasto ed a costituirsi fortissimo baluardo della indipendenza e della religione d'Italia.

Noi non possiamo che unirci al voto in addietro espresso (Vedi Bibl. Ital., tomo 8, quaderno di dicembre 1817, pag. 393) per la bella opera dell'*Origine delle feste veneziane*, in cui l'illustre gentildonna che n'è l'autrice, con rara squisitezza di giudizio e di eloquenza, ha comprese le più brillanti epoche della storia della sua patria. Sublime pensiero di animo generoso che ha saputo concepire e mandare a termine un monumento, il quale certissimamente durerà contro gli urti del tempo, più del marmo e del bronzo!

Si notò già la somma degli argomenti contenuti nel I e II volume. Non permettendo lo spazio a noi accordato in questi fogli di venire riepilogando le narrazioni di ciascheduno articolo onde l'opera è composta, ci limiteremo ad accennarne i soli titoli.

Adunque nel volume III contengonsi le feste del venerdì Santo. — Di S. Caterina. — Di S. Vito. — Pei primi possessi in Terraferma. — Di S. Marco. — Per la scoperta della congiura del doge Marino Falier. — Per la difesa di Scutari. — Per la vittoria navale alle Curzolari. — Del Redentore. — Del giorno di S. Rocco, e la relazione delle feste offerte in Venezia a S. M. Federico IV re di Danimarca e di Norvegia. Relazione che fu sì cara al Principe di Danimarca *Cristiano Federico*, il quale viaggiava sotto il nome di conte d'Oldembourg per Italia tra il 1819 e il 1820 che da Quisisana con graziosa lettera del 20 giugno ne attestò la sua soddisfazione all'autrice.

Contengonsi nel IV volume le feste del *Corpus Domini*. — Del recuperamento di Chioggia. — Della Madonna della Salute. — Del trionfo sulla lega di Cambraj.

Finalmente contengonsi nel V ed ultimo volume le feste del giorno di S. Girolamo. — Per la vittoria ai Dardanelli. — Per la conquista della Morea. — Marittima, chiamata Regata.

S'ingannerebbe assai chi credesse quest'opera non eccedere la natura di semplici narrazioni. Vero è che la valerosa gentildonna in queste nulla omette, che all'istituzione, ai fini e alla descrizione e spiegazione di ciascheduna festa veneziana appartiene; e che in codeste cose procede con sottilissimo ingegno, con isceltezza di gusto e con ammirabile facilità in esprimere quanto le si presenta a dirsi. Ma non sono questi che, per così dire, i pregi materiali del suo lavoro. Una vasta erudizione la sorregge, una incomparabile acutezza di ben veggente intelletto l'accompagna, un sentimento di profonda sapienza l'anima costantemente. A lei s'offre spontanea ogni più arcana intenzione dell'umana prudenza, ogni dichiarazione necessaria a porre le cose nel giusto lume della verità, ogni nesso tra i tempi delle istituzioni, delle quali parla, e le migliori opinioni de' presenti tempi: zelante della gloria della sua patria, e più zelante de' sublimi principj, che possano presso le più remote generazioni giustificare come ben meritata la fama di una repubblica veracemente meravigliosa. Nè affettazione è in essa, nè esagerazione o spirito di prevenzione, di che pare che qualche dubbio eccitasse il fervido R . . . che in questo giornale fece conoscere il volume 1.^o di questa sì interessante opera. Di che a prova ci contenteremo di citare, tra i molti, due soli articoli: quello in cui essa dimostra più che a' forestieri, alla moltitudine de' suoi stessi Veneziani nell'articolo concernente la festa di S. Caterina., la radicata, ma non perciò meno inesatta opinione della *Serrata* del Maggior Consiglio, come opera del famoso doge *Pietro Gradenigo*, comunemente riguardato qual fondatore della veneta aristocrazia; e l'altro, in cui essa mette in chiaro le circostanze, nelle quali i Veneziani furono sorpresi dalla cospirazione dei maggiori potentati d'Europa, clandestinamente tramata in Cambraj, ov'essa parla della festa pel trionfo sulla lega conosciuta sotto il nome di quella città. Tutti gli scrittori che sì in quei tempi, che ne' posteriori, meglio parlarono di quel gran fatto, si ridussero a commendare il coraggio e la prudenza con cui i Veneziani vennero a capo di sciogliere

il ravinoso turbine che tanto potentemente minacciò di distruzione ogni loro fortuna ed ogni loro gloria. Questa inclita donna, a paragone della quale nissuno de' più celebri scrittori veneziani meglio comprese lo spirito della politica sapienza del suo governo, senza divagazioni artificiose, senza vestigio alcuno di sforzato studio, sì apertamente ha purgato i magistrati di quel tempo da ogni dubbietà di difetto in quel terribile contrattempo, che chiunque in appresso sia per iscrivere la storia della Repubblica di Venezia dovrà prendere da lei il filo sicuro per un retto giudizio su tale avvenimento. Nè poi è questo il solo caso in cui per sì bello intraprendimento si è dessa costituita scorta fedele. In molti altri punti gli presterà questo eminente servizio; od almeno dimostrerà a chi temerario metta mano all'impresa senza il corredo di tanto fino criterio e di tanto magnanimo cuore, quanto in essa risplende, che può servire ad abbiette passioni, ma non riuscire giammai degno storico di un popolo, il quale, quanto più diverrà antico, tanto più comparirà ai posteri degno d'immortalità e d'ammirazione.

Storia universale compilata per l'istruzione della gioventù. Opera del professore Schroeck preceduta da un discorso preparatorio del sig. Schloetzer, emendata ed ampliata dal traduttore. Volumi cinque. — Milano, 1827, presso l'editore Lorenzo Sonzogno (Questi cinque volumi formano parte della Biblioteca economica-portatile di educazione).

Noi crediamo che questo libro possa riuscire assai utile all'educazione per cui è destinato, e solo vorremmo che in vece di presentarlo alla gioventù, per la quale è troppo tenue lavoro, si fosse offerto alla fanciullezza e alla prima adolescenza che vi troveranno una solida ed onesta istruzione. I cambiamenti e le aggiunte che vi fece il traduttore italiano meritano da ogni buon padre di famiglia quelle lodi che noi non possiamo concedere intere allo stile della versione non sempre corretto e troppo di rado elegante.

Cornelii Nepotis vitæ. Notas selegit ac concinnavit Franciscus AMBROSOLI. — Mediolani, 1828, typis Antonii Fontana.

Questo volumetto appartiene alla classe latina della Biblioteca portatile, ma può quasi considerarsi come il primo volume di una intiera raccolta, dicendo l'editore nella prefazione, che dove esso trovi il favore del pubblico, gli terran dietro nella stessa forma e collo stesso sistema tutti gli altri classici latini. Il testo è quello seguitato dal Le-maire di Parigi, e le note sono in generale una scelta e un compendio di quelle molte ed estese che trovansi nella edizione parigina. Alle vite succede una copiosa cronologia, utilissima agli studiosi. Il volume è in bella carta velina, con caratteri nuovi, e diligentemente corretto. Una intiera collezione di classici latini accompagnati da note non soverchie, ma utili e sufficienti, potrebb'essere senza dubbio giovevolissima alla gioventù studiosa. L'editore promette fra breve il Virgilio.

Elogio funebre del marchese Bernardino Mandelli detto nella chiesa magistrale del S. A. I. ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma il 12 giugno 1827 dal cavaliere Paolo CIPELLI. — Piacenza, 1827, del Majno, gr. in 4.º di pag. 34.

L'uomo del quale celebransi le virtù in quest'orazione è quel desso, intorno a cui il cantore della Basviliana la prima volta che gli fe' visita esclamò: *Peccato che Mandelli non sia povero!* Voleva egli con queste parole indicare che la vivezza, la feracità dell'ingegno, l'eleganza del dire, la prontezza del ben poetare estemporaneamente, e le altre doti da lui quasi al primo incontro nel Mandelli ravvisate erano tali da farlo fra' letterati d'Italia primeggiare, se dalle ingiurie della fortuna stato fosse costretto a procacciarsi collo studio e coll'ingegno un miglior essere civile. Ma il marchese Mandelli de' beni di fortuna doviziosamente provveduto, beneficentissimo di cuore, e dalla cristiana pietà solo animato, non mai alzandosi dalla privata condizione tutto rivolto avea il vivere suo alla carità, al bene altrui, valendosi delle ricchezze a rendere vie più grandi le virtù sue. Egli prese l'umiltà

a compagna della sua vita civile. « Conosceva (dice il suo encomiatore) di appartenere ad una delle nobilissime famiglie d'Italia, e non mai ne salì in orgoglio; di essere ricco, e non mai ne menò pompa; piacevagli di esser accetto al principe, e non mai cercò di primeggiare; ardeva di essere dotto, e non mai se ne diede vanto. » Gli affetti suoi erano dunque pietà costante, pura verso i celesti, amore al padre, ai congiunti, agli amici, ai poveri. Ma bramoso di promuovere anche lo splendore della patria, ne rintracciava i giovani di miglior costume e di più alta speranza ed a proprie spese mantenevali nelle più cospicue università ed accademie. Piacenza sua patria gli va specialmente debitrice di un'istituzione a sussidio della pericolante onestà, l'*opera pia Mandelli*, nella quale sotto sapientissime discipline sono mantenute sessanta o donzelle o vedove, e di uno spedale per trentasei letti d'infermi incurabili. Nè a tali salutevoli divisamenti venne egli pel solo caso di morte; al cui pensiero scuotesi a liberalità persino la fredda anima dell'avaro; ma di medici e di medicina e d'ogni altro caritatevole sussidio ogni anno soccorreva ben trecento malati nelle proprie loro abitazioni. La sua magnanimità fu altresì benedetta fuori di patria. Perciocchè essendo il borgo di Zinasco nella provincia di Voghera minacciato d'estermio dal furioso ed obbliquo corso del Po, egli ne drizzò l'alveo a proprie spese e su' proprj colti: opera grandiosa, che dal governo di Torino fu detta *monumentale*. Ma di troppo lungo discorso ci farebbe d'uopo se tutti enumerar volessimo gli atti virtuosi, le beneficenze tutte del Mandelli, cui il cielo quanto fu largo di ricchezze, tanto grand'anima diede. Bensì diremo che l'orazione funebre in onore di lui pronunziata dal cav. Cipelli è scritta con nobile ed affettuoso stile. Le virtù dell'illustre defunto vi sono delineate in guisa che ci movono a pregar pace e beatitudine eterna all'anima bella.

SCIENZE.

Biblioteca scelta di orazioni sacre, ecc. — Como, 1825-26-27, Ostinelli, in 8.°, vol. 16.°

A questa pregevolissima edizione abbiám compartite le ben dovute lodi nel *Proemio* del 1826, e nel volume 44,

quaderno di dicembre 1826, pag. 332. Essa procede felicemente e merita d'aver luogo nelle più scelte librerie tanto degli ecclesiastici, quanto d'ogni pia e colta persona. Il volume che annunziamo è il 4.^o della *Raccolta de' panegirici per le feste de' Santi*.

La morale biblica, o sia florilegio di massime tratte dai due testamenti, esposto ad istruzione della gioventù italiana da Melchiorre TESTA. — Milano, 1827, presso l'editore Lorenzo Sonzogno (Questo volume è il vigesimosesto della Biblioteca economica portatile d'educazione).

Tutto ne piace in questo libretto, l'intenzione, la scelta, lo stile. La vera sapienza viene dall'alto, come la luce del sole, e chi ci rende accorti di questo vero, ne ha già in gran parte divisi dal fango terreno. È degno di gran lode noi troviamo anche il pensiero per verità non nuovo di unire in un volumetto la santa morale dei due testamenti. La Bibbia è libro tutto divino, ma non ad ogni uomo se ne può concedere impunemente la piana lettura, perchè lo stesso splendore, quando soverchia la virtù visiva del riguardante lo accieca. Nè l'orgoglio de' filosofi dee ritirarsi sdegnoso da queste pagine, perchè se mai essi verranno abbassare le gran menti fino alla parola di Dio, troveranno forse che anche per vivere tranquilli e consolati questi pochi giorni che fuggono, è discesa una legge migliore dal Sina e dal Golgota, che dal Taigete e dal Sanio.

Più che lo spirito il cuore, opera dell'ab. Gio. Battista VERTUA di Soresina, vol. 1.^o — Treviglio, 1827, Gio. Battista Messaggi, in 12.^o, pag. 203, prezzo lir. 2 austr.

Il titolo dell'opera espresso coll'aria del mistero, viene poi abbastanza spiegato in queste due sentenze, l'una a pag. 13 e l'altra a pag. 47: « senza un buon cuore i » grandi talenti sono talvolta di grande rovina = si cor- » regga il costume, si rettifichi il cuore, e l'intelletto » sarà più docile alla fede. » Ma se pur dee argomentarsi dal primo volume, noi non diremo che a confermare quel titolo siano dirette le fatiche dell'autore, sembrandoci essere

suo scopo principale il provare quà e là, quando venga il destro, le verità di nostra religione, il distruggere i sofismi dell' incredulo, il chiamare ad esame certi sistemi che per la loro novità o per la loro bizzarrìa possono pregiudicare all' ottima causa. E perciò la maggior parte del volume si aggira su questa materia; or dimostrandosi come nella depravazione dell' umana natura la religione sia sempre stata la guida e il sostegno degli uomini, e come sotto gli auspicj di lei l' uomo possa essere virtuoso e felice; or disputando sulla esistenza e sugli attributi di Dio, ovvero sulla natura dell' anima nostra, e quindi sulla essenziale differenza tra il vizio e la virtù. L' autore forse per togliere l' aspetto di troppa severità a queste dispute, e per ricreare ad ogni tratto lo spirito del leggitore, introduce fin dal principio del dire e senza proemio alcuno, quasi attori sulla scena, alcune persone villeggianti, di schietta indole e di ottimo cuore, e mentre descrive i loro trattenimenti campestri, vi frammischia ciò che, siccome abbiain detto, è suo scopo principale. Noi non sappiamo troppo buon grado all' autore per questa foggia di sollievo che si studiò di procurarci, perchè non vi si rinviene nè bella invenzione, nè forte interesse: ci rallegreremo piuttosto della sua parte apologetica, perchè in questa materia l' autore ci fa conoscere molta profondità di dottrina del pari che uno stile incalzante e robusto.

In questo volume l' autore ci presenta l' analisi del capitolo XIII intorno il fondamento della certezza, qual trovasi nell' opera del sig. de la Mennais: *indifferenza in materia di religione*. Non già semplice analisi, ma bella e ben ragionata censura noi chiameremo questo lavoro del sig. Vertua, in cui egli da assennato filosofo va scandagliando i raziocinj del sig. de la Mennais, ne sviluppa il senso talora ravvolto in concetti oscuri e problematici, ne dimostra il sofisma, nè v' ha idea recondita e sfuggente cui egli non raggiunga e non palesi nelle sue forme native. Sia ad esempio la sua osservazione intorno la massima, per dir così, fondamentale dell' autor francese: *il consenso comune, che altro non è che l' autorità del più gran numero, è il sigillo della verità*. « Perdoni, così gli risponde » il nostro autore: quanti falsi giudizj si precipitano dal » troppo credulo volgo! Quante volte la testimonianza di » poche, ma probe e sensate persone prevale a quella

„ del più gran numero! Sigillo di verità! e che avrebbe
 „ fatto ai tempi dell'arianesimo, quando, al dir di S. Gi-
 „ rolamo, il mondo restò atterrito credendosi ariano; tanti
 „ avea partigiani l'errore? „ Ben si vede qual cammino
 siasi proposto il sig. de la Mennais; ma gli sarà malagevol
 cosa il guidarci per esso, se anche tra di noi sussistono tali
 impugnatori.

*Vite di alcune Giovanette, ovvero le eroine cristiane,
 del sig. A. C., tradotte dal francese nell'idioma ita-
 liano dal cav. P. — Bassano, 1827, tipografia
 Remondiniana, pag. 278, in 8.º*

Il traduttore indirizza questo volume a coloro, cui per
 dovere di natura o per impegno assunto appartiene il guidare
 sulla via dell'innocenza e della virtù i primi passi della
 crescente generazione: protesta che una tal raccolta di
 vite è appoggiata alla più esatta istorica verità; e brama
 che i salutari esempi in essa riferiti profondamente s'im-
 primano nel cuore della gioventù, onde vi destino una
 fortunata emulazione. Lodevolissimo scopo, come ognun
 vede, si è proposto il traduttore, e grazie a lui si deb-
 bono, perchè dal suo canto abbia presentato nuovi mezzi
 per la saggia educazione di una parte così importante della
 società. Al termine del volume si aggiugne un compendio
 della vita di Alfonsina Giusti, educanda nel monastero di
 Santa Maria della Visitazione di Venezia, ed è versione
 dal francese del conte F. Pertusati.

*Storia dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti
 di Verona negli anni 1824-25-26, letta in pubblica
 radunanza dall'abate Giuseppe VENTURI il 6 set-
 tembre 1827. — Verona, 1827, tipografia Bisesti,
 in 8.º*

Altre volte rendemmo conto degli atti e dei progressi
 di questa benemerita Accademia, esistente già da sessanta
 anni, e per conseguenza uno de' più antichi stabilimenti
 di questo genere in Italia; ed ora l'abate Venturi ci pre-
 senta la storia de' lavori della medesima sino al 1826. Di-
 visa è questa storia in due parti (il che noi più acconcio
 crediamo che non l'aggirarsi su due perni), e sono le cor-
 rispondenze e le produzioni.

Le sole corrispondenze basterebbono, dice lo storico, a mostrare l'accademia operosa; essa strinse nuovi legami cogli atenei di Trevigi e di Brescia, dallo storico appellati *corpi politecnici*, e con altre accademie consorelle dell'Italia superiore; si collegò colla scuola di agricoltura pratica del museo di Parigi, dalla quale ottenne preziose comunicazioni; formò relazioni colla capitale dell'impero austriaco, e nominatamente coll'I. R. Istituto politecnico e colla I. R. Società agronomica; sottentrò in qualche modo, e massime nei consigli richiesti da varie persone, alle cessate accademie *Filarmonica*, *Filotima*, degli *Aletofili* ed al collegio medico; sperimentò in questo modo il peperino del dottor *Meli*, e lo specifico proposto per succedaneo al chinino, e sia il *salino-amarissimo-antifebrile* del chimico *Rigatelli*, e rispose con lode agl'inventori; soddisfece al quesito di quella Camera di commercio ed all'I. R. Intendenza di finanza su la quantità e sul commercio della canapa che in quella provincia si raccoglie, e così pure al civico municipio che l'Accademia interpellò sul modo di liberare Verona dalle alluvioni dell'Adige.

Fra le produzioni si accennano la soluzione di due problemi, il primo sul ramo d'industria agraria o manifatturiera da incoraggiarsi, onde ottenere qualche compenso all'avvilimento nel prezzo degli ordinarij prodotti dell'agricoltura; il secondo che portava la ricerca di un catechismo veterinario, esposto in modo facile e piano che servire potesse di guida ai proprietarij de' bestiami; la proposizione di un terzo problema col quale si domanda la descrizione di tutte le terre e pietre, i sali e metalli e le sostanze minerali combustibili che trovansi nella provincia; la Flora veronese del *Pollini*; due Memorie, una su gli scarabei pillolari, altra su i tentativi fatti per sanare il cercone, o quello che noi diciamo *vino matto*, del socio *Angelini*, nella prima delle quali, al proposito degli scarabei, si dà un'esatta ed erudita informazione della scoperta o piuttosto del sistema del sig. *Champollion* su i caratteri egizj; le cure del dottore *Cristani* per la rivendicazione dell'orto agrario, all'Accademia donato sino dal 1801; la Memoria del socio *Salomoni* tendente a rianimare l'esportazione della foglia del *rhus cotinus*; altra del sullodato *Angelini* su i progressi dell'industria francese nel secolo XIX, altra sul meccanismo trovato per migliorare la fabbricazione del vino,

del socio *Mayer*, ed una tavola sul valore comparativo delle sete in natura nella città di Verona dal 1774 al 1824, del socio *Luigi Venturi*; lavori tutti che giudicati furono dalla Società degni di premio. Egualmente onorate furono altresì molte produzioni meccaniche, delle quali si espone il catalogo, e tra le quali per utilità distinguonsi alcuni specchi ustori parabolici di ottone, atti alle esperienze immediate del calore raggianti, una gramola ed un baratto, che servono senza fare alcuno strepito; si accenna parimente la pubblicazione di un foglio non obbligato a periodo, nel quale s'inseriscono dall'Accademia le nuove invenzioni e i miglioramenti introdotti nelle arti, e del quale sono stati già pubblicati alcuni numeri, e finalmente si aggiungono i nomi dei socj ultimamente ascritti all'Accademia.

P. S. Abbiamo sott'occhio uno di que' fogli col titolo: *Notizie di utili osservazioni e scoperte a vantaggio così dell'Agricoltura che delle manifatture pubblicate e diffuse gratuitamente dall'Accademia ecc.*, 1827, in 4.^o, n.^o VIII. — Tre sono gli articoli contenuti in questo fascicolo di poche pagine: il 1.^o della qualità e vendita delle gallette; il 2.^o della lega dell'acciajo con alcuna sostanza che lo rendono migliore; il 3.^o dell'uso delle ossa degli animali in molte manifatture. Stabilita nel 1.^o la massima, che alle gallette gialle comuni debbono preferirsi le bergamasche o brianzine, perchè queste danno una rendita maggiore, si discende a mostrare che per ottenere buone gallette e maggiore quantità di seta, i bachi (detti sempre *cavalieri*) debbono nutrirsi, non con 16 sacchi (di quale misura?) di foglia per oncia, ma con più di 20; principio che già era stato stabilito dal conte Dandolo, ed anche avanti di esso da certo Reina di Como. Con un conto sommario mostrasi il maggiore profitto che si ricava, nutrendo più abbondantemente i bachi; si parla poi della convenienza di anticipare nella provincia veronese la nascita de' bachi, e dell'angustia delle case coloniche di quella provincia, al quale proposito ben giustamente si escludono le così dette *bigattiere*, come dispendiose e pericolose; si chiude la Memoria con un conto dimostrativo del vantaggio che i Veronesi otterrebbero lavorando nel paese i bozzoli che vendono ai Bergamaschi, Bresciani e Tirolesi. — Il 2.^o articolo è diretto a mostrare i risultamenti della lega dell'acciajo con piccola quantità

d'argento, accennandosi ancora l'unione di esso con altre sostanze, onde formare il *cootz*, o l'acciajo di Bombay. — Nel 3.^o finalmente si fa vedere l'uso delle ossa in gelatina ed in carbone animale; ma parlandosi dell'applicazione di quel carbone fatta in Francia alla raffinazione dello zucchero, non si accenna che questo metodo è pure adottato ed è già da qualche anno in piena attività in due grandiose raffinerie stabilite in Milano.

Abbiamo pure ricevuto un fascicolo di sole 7 pagine in 4.^o contenente l'indicazione de' lavori premiati dall'Accademia suddetta l'anno 1827.

Pauli Mascagnii Anatomia universa XLIV tabulis aeneis juxta archetypum hominis adulti accuratissime representata, etc. Fasciculus quintus. — Pisis, 1827, apud Nicolaum Capurro.

Già parlato abbiamo di questa grandiosa edizione (*) che, ad onta di quelle picciole mende dalle quali non vanno mai scevre le opere umane, forma il più bello e il più perenne monumento che innalzare si potesse alla fama del Mascagni e alla gloria dell'Italia. I benemeriti editori col proemio premesso al testo del quinto fascicolo, pervenuto non ha guari a quest'I. R. Biblioteca, ci fanno sapere d'aver egli regolarmente mantenuto l'impegno da loro contratto nel 1822, di pubblicarne cioè un fascicolo ogni anno; ed inoltre ci avvertono che ne' loro istituti di Firenze e di Pisa si sta lavorando sul fascicolo ottavo, che il sesto ed il settimo sono già quasi compiuti, e che perciò la loro impresa sarà nel 1831 al suo termine condotta. E quanto al frapposto indugio, ci avvisano derivar esso unicamente dalla necessità di riscontrare le tavole con nuove preparazioni fatte sui cadaveri, onde darne le spiegazioni esattamente, ed aggiungono che il sig. dottor Grifoni, l'allievo prediletto del Mascagni, non descrive una dimostrazione scabrosa, qualunque ella sia, se prima verificata non l'abbia sul cadavere. Gli editori altresì protestano di non essersi lasciati per verun modo sconcertare dal dottor Antommarchi, il quale colla più sfacciata *pirateria* ha pubblicato a Parigi col mezzo della litografia una contraffazione della

(*) Bibl. ital. t. 46.^o, quaderno di maggio 1827, p. 278.

medesima opera sulle tavole incise che la famiglia Mascagni gli aveva confidate. Tale contraffazione che ci fu dato di esaminare ci sembrò ben lontana dal raggiugnere la nitidezza e la bella esecuzione della pisana, ossia della originale. Ch'essa poi sia altresì imperfetta, ne fanno testimonianza gli editori stessi pisani colle seguenti parole:

Le sei figure in 18 tavole che comprendono il primo, secondo e terzo strato, sono identiche colla nostra. Egli le ha copiate facendole lucidare sulla pietra.

I visceri e le diverse figure di dettaglio sono ugualmente copiate, colla differenza che quanto da noi si è ristretto in 17 tavole, è stato sparso dall'Antommarchi in 24. Nella sua tavola 48.^a ed ultima ha dato la figura d'una matrice aperta che non è del Mascagni, e come tale non appartiene ad alcun sistema.

Le sei tavole degli scheletri che ha date il dottor Antommarchi sono mancanti dei vasi che il Mascagni vi applicò; e la mancanza è importantissima.

In fine mancano affatto nell'opera di Parigi le figure seguenti:

1. Una testa col collo e le sue parti speciali.
1. Il perineo e le parti più prossime denudate del comun tegumento.
 1. La vescica urinaria e la parte laterale del pene.
 1. Sezione longitudinale dei corpi cavernosi.
 1. Il glande, tolti i corpi cavernosi e la parte superiore dell'uretra.
 1. La parte superiore e profonda del femore destro, per mostrar l'egresso e il corso del nervo otturatore.
4. Cuori.
 1. I corpi glandulosi d'una mammella.
 2. Due placenti.
 1. Una spalla veduta posteriormente.
4. Dimostrazioni della matrice.
 1. Sezione verticale della testa coi nervi olfattori.
 1. Porzione del collo coi vasi sanguigni ed i nervi.
 1. Il canale vertebrale aperto coi vasi sanguigni.
 1. Dimostrazione dei vasi emorroidali.
 1. Una pianta di piede coi vasi sanguigni e i nervi più profondi.
 1. Pianta di piede di scheletro coi ligamenti i più profondi. Che sono in tutto 24 dimostrazioni.

Questo fascicolo contiene sei tavole. Nelle prime tre è il terzo strato del corpo umano osservato nella parte posteriore, nelle altre sono i visceri.

Delectus opusculorum ad praxim medicam spectantium, etc. collegit Jos. FRANK, etc. volumen secundum. — Novocomi, 1827, C. Petri Ostinelli, in 8.°, pag. 240.

V. Bibl. ital. tom. 47.°, quaderno di settembre 1827, pag. 458. Questo volume contiene i seguenti opuscoli: *Frederici Holst, Commentatio. Morbus, quem Radesyge vocant, quinam sit, quanamque ratione e Scandinavia tollendus? = Petri Stoffella, dissertatio inauguralis medica de morbo nuncupato Pellagra. = Henrici de Martius, de Lepra taurica. = Caroli Kaczkowski, dissertatio inauguralis medico-practica de Plicæ Polonicæ in varias, præter pilos, corporis humani partes vi et effectus.*

Passeggiate campestri del cav. F. . . . A. . . . in numero di 60 distribuite in 6 fasc. componenti due volumi. — Torino, 1827, presso Pietro Marietti, in 8.°

Si lusinghierò è il titolo col quale si annunzia codesta produzione che noi ci sentimmo invitati ad imprendere la lettura, e volemmo instituirne qualche esame, ben riflettendo che quanto tornano utili libri di tale natura ove procedano da menti addottrinate ed accorte, altrettanto di nocumento riescono ove siano parti di menti sprovviste de' necessarij requisiti. Il versare sugli oggetti offerti alla contemplazione dalla circostante natura, suol essere il precipuo scopo di chi scrive passeggiando nei campi. Molti però sono i contemplatori della natura, i quali ricusando di avere per guida le scienze nelle loro ricerche, o malamente valendosene, perchè con esse non addimesticati, la descrivono con falsi colori, ne alterano i tratti, e la presentano quindi agli altrui sguardi ben diversa da quello che essa si dà a conoscere all' accurato osservatore. Dispiacevole riesce altronde lo scorgere, come libri che trattano in siffatta guisa degli oggetti naturali, si diffondano talvolta, trovando il migliore accoglimento presso coloro che atti non sono a ravvisarne le mende, e veggansi dalla pluralità

de' lettori preferiti ai quadri fedeli che la più attenta e scrupolosa osservazione seppe delineare.

L'opera che abbiamo sott'occhio ci ha destate queste riflessioni, poichè essa è una di quelle che non vorremmo mai nate e che ciò non ostante incontrare sogliono talvolta la più prospera fortuna. Noi ci troviamo in dovere di tenerne qualche discorso, nella tema appunto che allettati dal titolo, molti rivolgano il loro studio ad un dettato nel quale non potrebbero attingere se non che idee guaste e viziose.

Il cavaliere ama di alternare quotidianamente i passatempi della città con quelli della campagna. Esce quindi di tratto in tratto all'aperto in compagnia de' suoi filosofici pensieri; contempla passeggiando gli oggetti che ha d'intorno, e scrive quello che degne gli sembra di osservazione nelle varie stagioni; dopo di che torna contento fra le urbane pareti. La natura intera addivenendo soggetto di sue investigazioni, chiama egli in aiuto le scienze naturali tutte coi loro lumi; ma cade non di rado in abbaglio. L'entusiasmo in esso eccitato alla vista delle maraviglie campestri porta nel suo linguaggio una tinta di poetico e di pittoresco; ma anche da questo lato un altro grande inconveniente s'incontra, ed è che per la ricercatezza e direm anche stranezza dei termini (molti de' quali appo noi sconosciuti), per la originalità de' concetti, la mal accorta collocazione delle parole e il conseguente intralcio de' periodi, a grande stento per l'ordinario il suo discorso s'intende, e parecchie volte non si ottiene neppur tanto. Vergognoso abuso ha poi fatto di epiteti, spesso male acconci ed oziosi, ed ha lasciato scorrere ben anco ragguardevole numero di errori di grammatica e d'ortografia. Reca maraviglia il vedere come non di rado passi la delicata anima del cav. dai più ridenti e poetici oggetti, ai più vili ed ai più ributtanti, e rinvenga in questi ultimi gradito pascolo alla sua immaginazione. Egli pretende allettare il giovane che invita a contemplare la campagna, col farlo passeggiare lungo i fossi, attraverso fanghiglie; col descrivere le più abborrite proprietà de' rettili, di cui fa sentire i coati, in luogo di osservarne le facoltà generative che formano lo stupore del filosofo; col fargli sperimentare le punzecchiature di migliaia d'insetti ingombranti l'atmosfera, colla contemplazione di carra di fumante fetido letame o di

porci che si voltolano nel fango e nello sterquilinio. Come poi si hanno a trattenere le risa, quando collo stesso linguaggio, tutto infiorato e vezzoso, con cui parla di oggetti leggiadri o sublimi, si occupa di sì schifosi e vili argomenti, ovvero di inezie, tolte a prestito dai fanciulli, per farne subbietto d'interminabili vaniloquj?

Ma onde il lettore possa farsi un'idea dell'originalità delle mende di questo scrittto, riporteremo alcune linee del primo passeggio: indi progredendo coll'occhio su poche pagine successive, toccheremo di volo quello che più mal espresso ne appare in punto di buon senso e di scienza.

Già il sole, lasciate le australi regioni, muove a gran giornate a nostra volta, e vieppiù alzandosi lancia i raggi suoi non sì obliquamente di pria, per cui la sua luce di calore quasi priva comincia a riscaldare l'atmosfera ed il suolo, l'azzurro del cielo si mostra più vivace ed i lontani obbietti non si scorgono come dianzi involti in caliginose lugubri nebbie.

Oltre che il muovere del sole a gran giornate ci pare espressione inesatta, e non meno quella di *vieppiù alzandosi*, osserveremo che la luce del sole non va mai disgiunta da certa proporzional copia di calorico, e che d'altronde la luce non riscalda. Usandosi il linguaggio scientifico, debbono evitarsi espressioni che possano dar luogo a falsi giudizj sulla natura degli oggetti. Non avvisiamo nè pure che l'azzurro del cielo al partir del verno si mostri più vivace, ed appena forse le nebbie di Londra crediamo possano dirsi *lugubri*.

Uscito per alquanto alquanto spaziare nella campagna, si occupa avanti tutto de' fiori primaticci, e qui dà il vocabolo di ovario per sinonimo di germe, confondendo così il contenente col contenuto. Presso che altro ente vivente non scorge, salvo talun villico il quale lentamente dagli aggiogati buoi sul carro colmo di fumante fetido letame, condotto, stà questo, forse un po' tardi, col tridente sparpagliando sulle appassite piate, il can fedelissimo che fuitando lo accompagna in traccia dell'ossa nel concime contenute, le pacifiche galline dal cristato gallo guidate e con lui razzolando nelle mondiglie, i vispi passerì in fine volando rivo'ando col pigolar del continuo dalle circondanti chiudende alle tegole della villereccia casa.

La villereccia casa rapisce l'animo del nostro passeggiatore, sicchè si arresta per vagheggiarla, e che vi nota

egli? Il bigio color delle pietre, le grosse pietre che la rendono scabra e vi formano a mano manca un addentellato; le moltissime buche, i travi e travicelli dei bruni irregolari tetti, sporgenti qual più qual meno al di fuori; i varj fumajuoli gli uni alti, gli altri bassi, neri di fuligine ed in parte ruinati, i grossolani balconi in legno ove per informe esterna scala si ascende; il pozzo col pollajo e coloribajo al disopra, non poco screpolati, il tutto come sostenuto da ellera, che strettissimamente co' frondiferi rami l'abbraccia, la stalla di gialligna paglia non men che l'attigua rimessa per carro ed attrezzi, ricoperta (ricoperte).

Ognuno crederebbe a quest'aspetto di ruina di vedere la casa della desolazione, e mosso verrebbe dalla compassione l'uomo sensibile a penetrarvi, onde stendere la mano al soccorso. Ma il cav. in vece di rattristarsi si rallegra della felicità di quelli che vi abitano, ne è rapito, trasportato fuor di sè stesso e ne partecipa un momento col sentirsi trasfuso nel cuore un inesplicabil piacere che lo rende soddisfatto e contento. — E noi starem contenti di questo saggio della prima passeggiata.

Nella seguente, dalle deliziose mammoie ed altri grati oggetti, l'autore ci conduce alla bella vista di un prato largamente coperto dalla grassissima materia della città: crediamo che il cav. sia il primo che ci rappresenti quadri della natura imbrattati da pennellate di tale indole. Non ci sembra che la rotazione agraria consista nell'avvicendare il terreno, il che indica per noi il cambio alternativo dei terreni, anzichè delle piantagioni: il vantaggio è dovuto probabilmente, continua l'autore, al non assimilarsi del terreno un vegetante se non i principj che gli tornan più acconci; intenda chi può! Non ammettiamo che il Po inferiore (dove comincia?) fertilizzi il terreno quanto il Nilo.

Facendosi poi egli a trattare di chimica in una nota su la teoria del concime, vuol darne una generale concisa idea; non si piglia cura però di premetterne la definizione, onde evitare il caso che il suo neofita a tutta prima giudichi esser quella scienza parente della Mimica, e nemmeno proferisce i vocaboli di analisi e di sintesi; dà quindi per sinonimi calore e calorico, chiama voltaggio il fluido galvanico, ignorando ben anco la sua comprovata identità coll'elettrico; distingue gli acidi in metallici e minerali, quasi che i metalli non fossero minerali. Compiendo la sua concisa idea,

che consiste in alquanti cenni mal assortiti ed inesatti, fa notare che da tutto ciò del resto rilevasi cosa siano i *pretesi* quattro elementi di *Empedocle*; ma noi nol rileviamo di certo. Parlando, poco oltre, del verde della vegetazione, fa osservare che il bianco è riservato pel solo inverno, il nero formerebbe della terra un vasto mortorio (ce ne diè egli l'idea co' suoi prati largamente coperti di letame); il turchino in senso suo non sarebbe convenevole, la natura, aggiunge, avendo tutto ciò più parcamente impiegato in altre di lei produzioni e particolarmente ne' fiori, ove ebbe, per così spiegarmi, a sbizzarrirsi; sentenza che involge falsità di supposto e contraddizione solenne. Troviamo scritto *dindelfia* per *didelfia*, come più innanzi *friginia* per *triginia*, *monocia* e *diecia* invece di *monoecia* e *dioecia*. Attribuisce all'anemone lunghi piumati lucidi pennacchi (non è raro il caso di rinvenire intarsiati de' versi nella prosa). Conosciamo foglie ovate, non già in forma d'uovo. Vede quindi l'autore le farfalle posarsi appena sul suolo colle ali bianche, ecc.: sembra ch'ei le abbia vedute posare a terra colle ali piuttosto che co' piedi. Osserva che alcune sono ricchissime di color d'oro, altre sendo macchiate d'oro e d'argento: questo è ben altro che letame, oro in groppa alle farfalle! Il primo egli è certamente ad indicar oro nel regno animale. Le fasce in cui dice involte le farfalle nello stato di crisalide, sono necessarie, quindi non è che esse vi stiano solo perchè non hanno la forza di romperle e sbrigersene. Dalle superbe farfalle auro-vestite veniamo alle vili e bavose lumache che passeggian (non hanno piedi le meschinelle, e quindi debbono strascinarsi sul ventre). Ci dà l'autore la distinzione ben ridicola di chiocciola a guscio e senza guscio, non avvedendosi che il termine di chiocciola indica il guscio; dice che la massa del loro corpo è composta dal fegato in cui girano gl'intestini, ma noi scorriamo sulle mense che il fegato non è da tanto, e d'altronde esso rimane avviluppato e circondato dalle molte circonvoluzioni degl'intestini; in luogo di dire che gli organi genitali stanno al lato destro del collo, parte in quegli animali indeterminabile, doveva scrivere esistere un forellino alla base del tentacolo diritto che dà a quelli ed alle uova passaggio. Vede poscia l'allodoletta portarsi ratta nell'atmosfera e girare al sol nascente e vicino all'ocaso: sembra che il sole nasca e cada ad un tempo. Quel ratta ci fa

credere che non fosse ignoto al cav. lo stupendo vero virgiliano: *Ille levem fugiens raptim secat athera pennis*, esempio insigne di armonia imitativa, vero eco di natura; ma il tace per onorare l'allodoletta di alquanti suoi veri, coi quali attribuirle il vanto di parlare — *Che delle sue parole — L'uomo non già, ma rendere — Vuol testimonio il sole.* — La denominazione di *Fringilla caelebs* appartiene a Linneo e non a Latham. Scorge ne' bruchi una *papilla* bucata alla cima del capo; volea dire *papilla*. Nota che la proboscide degli insetti differisce da quella dell'elefante per essere più versatile: ridicolo paragone ed inoltre fallace, perchè la proboscide elefantina in virtù delle migliaia di muscoli ond'è costituita, gode di una versatilità illimitata. In mezzo alle sue religiosissime riflessioni, si esprime senza tema di sembrar seguace di Epicuro, che *la terra fermenta e svolge produttive particelle*. L'insetto dopo aver dormito si scuote, *quasi emblema della risurrezione*, dal suo letargo. Sappiamo che Latreille ha rinvenuto ne' grilli un apparato apposito pel canto o piuttosto stridore, e quindi non deriva esso da *sfregamento dell'ale superiori*, ma queste vi concorrono solo quali strumenti ausiliarj. Parla di fiori *conflati* di flosculi, ciliati nel *nero manico* ossia *calice*; ma il calice non fu mai manico, e chi vide d'altronde calici, steli o gambi neri? Nota che dei carcioffi non si mangia che il *ricettacolo*; però appo noi si preferisce il calice, volg. *foglie*. — Noi ci congederemo dal Cav. là dove attraversando prati col fieno alla cintola (o egli è ben piccino o il suo letame fa prodigi!) sente un *odoreto di miele contenuto* nei fiori che verrà poi raccolto *dalla alidorada artefice* del miele: altro supposto falso seguito da palmare contraddizione.

Discorsi per tutte le Domeniche, e principali feste dell'anno del sig. BILLOT, versione dal francese. — Milano, 1827, presso Nicolò Bettoni. Vol. 1.º, 2.º e 3.º, in 12.º grande.

Con quest'opera ha principio la *Biblioteca di religione e di morale*, per Nicolò Bettoni. V'ha un discorso preliminare sopra la verità della religione cristiana, per servire di fondamento a tutte le seguenti istruzioni. Ordine ed analisi

nel ragionare, una maniera di dire facile e plans, piuttosto diretta a persuadere i leggitori, che a scuotere la loro fantasia coll'immaginoso e col brillante, ci sembrano essere i principali pregi dell'autore. E se negli argomenti non troviamo novità di prove (e chi mai in materie così ventilate e discusse per ogni lato potrebbe facilmente conseguir lode di novità?); v'ha però accorgimento, sensatezza e solida dottrina, sgombra d'ogni calor di partito.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

Il numero delle opere pubblicate nella Germania ed iscritte ne' cataloghi delle due fiere di Lipsia, della Pasqua e del S. Michele 1827, è di 5000. Nel 1822 non era che di 4000, e negli anni precedenti dalle 2 alle 3000.

FILOLOGIA.

Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca. — Noi avremmo desiderato che l'illustre Accademia della Crusca fatto senno per la pubblica e concorde disapprovazione d'Italia desistesse una volta da quelle sue vecchie dottrine: perchè questo combattere, quando a siffatta battaglia più non le resta nè vigore, nè vita, troppo ricorda quel ridicolo cavaliere del Berni che non s'accorgeva d'esser morto, e menava gran vampo e gran colpi. Ma questa è disavventura delle Accademie che un uso costante le faccia difenditrici anche degli antichi errori, quando furono ad esse tramandati con qualche porzione di gloria da quelli che le rendettero un tempo famose. Sembra che sia quasi un insulto alla memoria de' padri il confessare che furon nomini anch'essi, e par viltà l'associarsi al loro splendore senza dividerne i rischi, e il ripudiare quella parte d'eredità che promette soltanto affezioni e fatiche. A questo modo i dottori di Bologna, quando fu scoperta

la circolazione del sangue, faceano giurare ai loro candidati di combatterla fino all'estremo: a questo modo l'Università di Parigi potè indursi a presentare al Parlamento quella pazza richiesta di cui fece così severa giustizia il Boileau. E l'ostinazione diventa ancora maggiore, quando può credersi che l'onore della patria comandi la difesa delle pretensioni non giuste.

Tutto questo noi abbiamo voluto dire a discolpa di que' pochi Fiorentini che rimangono ancora fedeli al cadente Frullone, e vorrebbero condurlo di nuovo, trasformato in carroccio di guerra, agli strepitosi combattimenti di Malmantile. Ma se la bontà dell'intenzione può scusare la malvagità della causa, niuna scusa coprirà mai l'infamia di chi volesse avvelenare il taglio dell'armi per rendere maligne quelle ferite che la fiacchezza del braccio farebbe spregevoli. Firenze è il tempio della gentilezza italiana, ma guai se troppo facile schiude le sue porte alla maligna razza di Fiesole! L'ultima solenne adunanza dell'Accademia ne mostrò la necessità di tali proteste, perchè sembra volersi rinnovare la guerra delle parole contro le idee, ed alcuno tornò alla scuola del trivio per riprendervi le sue care immondezze: uscito dal fango e cento volte cacciato e ricacciato nel fango egli spera forse di trovare come Anteo una nuova forza sul letto paterno. L'origine di queste speranze rinascenti è palese: il Perticari *sta nella pace de' buoni*, il Monti guarda con dolce invidia al figlio dell'amor suo, e disdegna nuovi allori che ottenuti sopra un nemico debole, e vinto tante volte sarebbero alla sua fronte di vergogna e di peso. Ma non per questo noi vorremo ritrarci: nella presenza di quella tomba gloriosa, e del nobile vecchio che piange sovr'essa noi raccoglieremo il quanto che ne sarà gettato da una mano onorata, pronti a stringerla con affettuosa riverenza, ove sia quella del marchese Gino Capponi o del Niccolini. Una sola condizione noi mettiamo ancora prima di rinnovare il conflitto: senza di essa la lite sarebbe eterna ed inutile. Si lascino in disparte le ragioni che fino a questi giorni i Fiorentini ne opposero; il Monti ed il Perticari le hanno distrutte per sempre: la sentenza è pronunciata e i morti più non rivivono. Se un Bencini per abbattere il lungo e forte ragionamento del nostro giornale ripete il rancido argomento del dialetto castigliano che volle farsi usurpatore

in Ispagna, come il fiorentino in Italia, perchè dovremo noi rispondere a chi si mostra meno filosofo di Sancio Pancia? (1). Perchè dovremo noi rispondere al Rigoli, all'editore delle *Pistole* d'Ovidio, se una parola non gli uscì di bocca che avesse pur l'aria di novità, se il solo suo nome chiama sopra ogni labbro un piacevole sorriso che va a finire in uno sbadiglio? Una risposta in vece potrebbe darsi e severissima e giusta a quel signor Segretario; ma per ora noi vogliamo dirgli soltanto che a poter tacciare altrui *d'ingerito maltaleno*, a poter parlare in fatto di lingua, bisognerebbe ch'ei non fosse conosciuto, bisognerebbe ch'ei non avesse stampato.

Nuovo dizionario teorico-etimologico-filologico, compilato dall'ab. Marco Aurelio Marchi, professore di lingua e filologia greca, ecc. — Questo dizionario comprenderà l'etimologia e le relative succinte spiegazioni di tutti i vocaboli derivanti dal greco ed usitati in ogni classe di umano sapere. L'autore è quel medesimo Marchi da cui fu diretto il Bonavilla nel *Dizionario etimologico ecc.* si favorevolmente accolto dal colto pubblico. Egli poi non ha perdonato a studio ed a fatica onde raccogliere la più doviziosa messe di siffatti vocaboli e corredarli delle opportune etimologie. Noi teniamo quindi per certo che l'opera corrisponderà pienamente al lodevole divisamento. Essa uscirà per fascicoli

(1) Oh, dicea questo buono scudiere, non è conveniente ch'ella obblighi il *sajaguess* a parlare come il toledano, e potrebbe darsi che vi fossero dei toledani mal parlatori. La cosa, rispondeva a lui il savio amico di don Chisciotte, la cosa passa così per l'appunto, perchè non parlano a uno stesso modo quelli che s'allevano tra i cuojai, e stanno in Toledo sulla piazza di Zuccodover, come quelli che passeggiano tutto giorno pel chiostro del Duomo, eppure sono tutti toledani. IL LINGUAGGIO PURO, PROPRIO, ELEGANTE E CHIARO STA IN BOCCA DEI GIUDIZIOSI CORTIGIANI, SEBENE FOSSE RO NATI IN QUALCHE CONTADO; E DISSI GIUDIZIOSI, PERCHÈ VI HANNO MOLTI CHE TALI NON SONO: IL FINO DISCERNIMENTO È LA VERA GRAMMATICA DEL BUON LINGUAGGIO CHE SI ACCOMPAGNA COLL'USO. Don Chisciotte. Traduzione del Gamba. — Sul linguaggio cortigiano vedi anche la Proposta e in ispecie l'ultimo volume pag. LX e seg. Da una parte Dante, il Cervantes, il Monti ed il Perticari, dall'altra il Bencini, il Rigoli, lo Zannoni e Farinello.

in 4.°, ciascuno di 16 fogli, ed al prezzo di cent. 20 austriaci per ogni foglio. Le associazioni si ricevono dall'autore e dai principali librai.

TEATRO.

Tragedie di Euripide, tradotte da Felice Bellotti. — È sotto i torchi della Società tipografica de' classici italiani la versione fatta dal sig. Bellotti di cinque tragedie di Euripide, le quali sono *Ippolito*, *Alceste*, *Andromaca*, *Le Supplici*, e *l'Ifigenia in Aulide*. Queste corredate di note formeranno un volume, che oltrepasserà i 30 fogli in 8.° gr., della stessa forma del Sofocle e dell'Eschilo, dal medesimo traduttore già pubblicati, l'ultimo de' quali impresso co' tipi della suddetta Società.

La stampa verrà condotta colla massima nitidezza, in carta soprafina; e si avrà ogni cura perchè l'esecuzione tipografica riesca per correzione e per altri titoli meritevole della pubblica approvazione.

Il prezzo sarà di lir. 7. 50 italiane. Ve ne avrà pochi esemplari in carta vellina scelta di Salò che costeranno lir. 12 italiane.

Le commissioni si ricevono in Milano dalla ditta Antonio Fortunato Stella e figli.

POLEMICA.

Signori Direttori ed Estensori,

Giunto, pochi giorni sono, a' Milano, ho avuto notizia, signori direttori ed estensori, che nella parte II del tomo XLVIII del giornale intitolato *Biblioteca italiana*, da voi signori diretto, al n.° CXLIV, dicembre 1827, si leggeva sopra la mia *Cronica di Poeti anteriori e contemporanei ad Omero* un articolo, in cui conchiudevasi che quando il suo autore dice che prima di Omero già erano molti poeti nel mondo e nella Grecia, tutti risponderanno che questo già avevano appreso dalla storia; quando poi egli afferma che questi poeti greci e stranieri furono da Omero imitati, allora gli domanderanno con quali argomenti egli provi la sua tesi: nè il suo libro risponde punto alla giustissima inchiesta. E siccome pochi di coloro che avranno letto un tale articolo possono aver letto la mia *Cronica* ed il *Discorso storico-critico* ad essa premesso, così non debbo tralasciar di fare

alle di lui censure quelle contrapposizioni, che la duplice mia opera somministra al lettore non ignaro, nè incredulo delle cose antiche.

Contrappongo pertanto alla prima delle due censure che la maggior parte degli uomini culti d'ogni paese, benchè siasi mostrata mai sempre bramosa di sapere ciò che ha rapporto ad Omero, non studiò l'antichissima storia, per conoscere credibilmente da per sè stessa, e non per la fallibile asserzione di pochi conoscitori dell'antichità, che siano stati prima di lui molti poeti nel mondo e nella Grecia; e che nè meno a tutti gli amatori dell'antica storia e biografia può essere occorso di leggere le opere di tutti quegli scrittori, che fecero menzione di tali poeti; perchè a me, che ho intrapreso ad indicare agli uni ed agli altri i medesimi poeti, ed in qual luogo, ed in qual tempo essi nacquero, e quali poemi scrissero, entrambi possano ingratamente rispondere che tutto ciò avevano già appreso dalla storia (1).

Contrappongo alla seconda censura, che quando l'estensore del combattuto articolo suppone nella prima che tutti dovessero già aver appreso dalla storia quanti poeti prima d'Omero erano stati nel mondo e nella Grecia, ragion vuole ch'egli abbia anco ad ammettere che tutti debbano pur prestar fede a quelle non inverosimili notizie, ch'essa storia riferisce a' medesimi e singoli poeti, e per cagion delle quali essa li menziona (2). Ora, siccome sappiamo

(1) Noi ripetiamo ancora, che non conosciamo uomini culti, i quali non sappiano che molti poeti e in Grecia e fuori precedettero Omero. Quanto poi all'aver il sig. Balbi raccolti tutti per ordine molti nomi dei quali non ci resta una riga, e dato il serto di poeta ad Achille ed a Chirone, aspetteremo ch'altri ne dimostri l'utilità della sua fatica.

(2) Noi distinguiamo storie da storie, e cose da cose. Quando la storia ci racconta che tutte le nazioni ebbero antichissimi poeti, non troviamo alcun ragionevole motivo per negarle credenza. Sappiamo per altro quale idea dobbiamo formarci di que' poeti; e se la storia vuole magnificarli in que' pregi che sono il frutto di una lunga civiltà; o se ci racconta di loro altre notizie che non consonano collo stato del mondo antico, noi non conosciamo quest'obbligo che il sig. Balbi vorrebbe imporre di chiuder gli occhi dinanzi alla ragione per credere ciecamente ogni cosa.

dalla storia che Omero ha viaggiato nella Grecia e nell'Egitto, consta dalla mia *Cronica* che ivi molti poeti gli offrivano già in varj generi di poesia, de' quali l'*epica* si compone, non pochi egregi esempi, e che al tempo suo già da secoli non si componeva più senza regole, le quali precedono sempre alle opere, come ad ogni regola la ragione, conforme io ho fatto osservare nella parte terza del *Discorso storico-critico*, premesso alla medesima *Cronica*. Ond'è che Olimpo Misio ebbe Marsia a maestro, e Mosè fu fatto instruire da Termuti, figlia di Faraone, in tutte le scienze degli Egiziani, ultima delle quali non era la poesia; che Lino II ne diede delle lezioni ad Ercole, ad Orfeo ed a Tamira; che Filammone escogitò le leggi liriche; che Chirone insegnò ad Achille, e Femio ai giovani, le Arti letterarie, e Palamede a Corinno la poesia. Di guisa che, se fosse ancora mancato ad Omero, come molti vogliono, diretti ed intieri modelli di grande e regolato poema epico, più non gliene mancava nè di lirici, nè di didascalici, nè di semplicemente storici, per poter argomentare dal diverso scopo, artificio ed andamento di questi, qual forma e metodo, e introducimento di cose, di circostanze, di costumi e di sollevamenti episodici, e qual genere di stile ragionevolmente domandava il suo soggetto, conforme ho dimostrato nel predetto mio discorso. Perciocchè « avreb'egli non pertanto potuto concepirne a dovere l'idea archetipa, in parte riportandosi ai modelli degli altri generi (specialmente del genere storico), ed in parte a una stima gratuita degli effetti, che dovea produrre nell'esecuzione una tale o tale altra forma di poema secondo i raziocinj comuni; ch'è quanto dire: avrebbe potuto da più generi di poesia ne' suoi poemi raccogliere tutte quelle parti che al genere dell'*epica* non gli si fossero mostrate sconvenienti, e ad esse aggiunger quelle che gli fosse sembrato dover necessariamente contribuire a qualificarle. E come no? (io dissi) quando Omero ed Esiodo nella medesima età in diversa specie di poema giunsero ad un punto di poetica perfezione, che non sarebbe mai stato ad essi possibile di conseguire, se avessero dovuto di getto farsi delle regole fondamentali del perfetto poema epico e del didattico, ed inventar tutti quanti gli elementi atti a rappresentarlo; e quando Creofilo pure potè nell'*epico* tanto rassomigliarsi allo stesso Omero? » Ma

quest'ultimo, non che mancare di esempi d'altri generi di poetico componimento per accomodarli all'indole de' due suoi poemi, poteva molti e molti del medesimo da lui tentato genere intieramente imitarne. Perciocchè feci osservare in primo luogo esser presumibile ch'egli abbia riflettuta e presa a modello quella serie di storie mitologiche de' Greci, nominata *Cielo Epico*, e da me divisata nell'articolo LXXV dell'istessa mia *Cronica*; la qual serie, al riferir di Proclo presso Fozio, cominciava da' loro Dii, terminava col ritorno d'Ulisse, ed era una collezione dei poemi epici composti in versi giambici da varj successivi autori, come nel preaccennato articolo più diffusamente ho detto. In secondo luogo feci osservare che, « oltre ai fatti autori, alcuno de' quali (com'è consentaneo alla ragione il credere) trattò, certo, ancora delle guerre di Troja da esso Omero cantate, egli deve aver conosciuti que' molti poeti, che, come mostra la descritta mia *Cronica*, a formar poemi epici già s'erano gloriosamente accinti, e singolarmente avevano presa per argomento la stessa guerra. Imperocchè, siccome prima la spedizione degli Argonauti, mediante la quale i Principi greci sotto Giasone di concerto s'impegnarono a portarsi all'acquisto del Vello d'oro; e quindi la guerra di Tebe, ove sette re si congregarono a combattere contro al solo Eteocle; e per ultimo la guerra di Troja, dove si vide unita tutta la Grecia, rinunziarono in una, e formarono la Greca nazione: così le maravigliose cose da essa operate in tali imprese, e specialmente nell'ultima, formarono in qualche modo i detti poeti, ed essi quasi già fiumi della letteratura de' Greci, formarono Omero, che ne è vero Oceano, e ci si mostra un archivio di tutta la scienza degli antichi; onde da lui, come da fonte perenne, a detta di Nasone,

Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

E ben la prodotta *Cronica* c'indica che Palamede scrisse uno o più poemi sulla *Guerra di Troja*; che Corinno compose una *Iliade*; ed un'altra Darete Frigio; che Demodoco esprime in versi la rovina di Troja, e la vastità d'Ilio; che Femio compose versi sul ritorno di quelli, ch'erano andati a Troja in compagnia d'Agamennone; che Elena figlia di Museo descrisse la *Guerra di Troja*; che Ditti Cretese scrisse in versi l'apparato di Troja, e Sisifo l'istoria del di lei assedio; che Siagrio compose una piccola *Iliade*; ed

in fine che Fantasia di Memfi scrisse un poema sopra la *Guerra di Troja*, ed altro sopra i *viaggi d'Ulisse*. Nè si dee credere che le opere di tali poeti ad Omero comparso in tale stato dell'epica poesia abbiano de' divinizzati suoi canti dato soltanto l'esempio o prodotto in lui non pochi nobili ispiramenti, quando ci vien riferito da parecchi antichi scrittori, che di esse, ed in ispecialità di quelle di Corinno, di Darete, di Elena, di Ditti, di Sisifo, di Siagrio e di Fantasia, egli con tanta libertà s'avvantaggiasse, che ne trasse gran parte della poetica invenzione, e pensieri, ed immagini, ed espressioni, ed intieri squarci, onde comporre e congegnare que' tanto celebri poemi, che quasi miracoli dell'ingegno e dell'arte fecero stupire gli uomini più straordinarj di tutte l'età successive; siccom'egli, al riferir di Diodoro, di Solino, e d'Isidoro il giovine, ancora molti versi di Dafne, Delfica Sibilla, inserì fra' suoi versi per l'ornamento de' medesimi poemi. ~ (1).

Ho io adunque provato nel *Discorso storico-critico* che poeti a lui anteriori e contemporanei furono da Omero imitati in forza di notizie e di argomenti dedotti da luoghi di scrittori, che ho allegati nella mia *Cronica*; i quali luoghi

(1) E queste appunto son cose che tutti gli uomini culti o leggenti impararono già dalla storia, o possono impararle volendo. Il ripetere queste cose e le susseguenti è un rifare il già fatto, o s'altri vuole piuttosto, un rifriggere il fritto. Abbiamo detto anche noi nel nostro articolo che un Omero non poteva sorgere improvvisamente in una nazione nella quale non fossero mai stati poeti: e lo stesso Omero ci attesta in più luoghi che prima di lui i banchetti dei principi rallegravansi dai cantori. L'asserzione però, che le *regole precedono sempre alle opere* non crediamo che si fondi nè sulla storia, nè sulla ragione, se non in un senso così ampio da perdersi nelle nuvole. L'uomo di genio procede per una via non mai calcata, e stampa col suo esempio le regole per la posterità: le regole sono bensì nella natura, e quivi, per così dire, le legge o le indovina il genio: ma può dirsi per ciò ch'esse precedono alle opere di lui? Omero non fu il primo poeta, ma fu il primo grand'epico, e le leggi della grande epopea egli le presentò per la forza del suo ingegno, ma non trovò in nessuna opera anteriore alla sua. Quando il sig. Balbi ci avrà dimostrato che la spedizione degli Argonauti e la guerra di Tebe furono celebrate in perfette epopee, noi gli domanderemo chi ne aveva insegnate le regole agli autori? posto che le regole debbon precedere sempre alle opere.

ho tutti cavati da opere, che la Critica antiquaria ammette a far fede di storia in luogo di quelle de' più antichi scrittori che sono perite; perchè gli autori delle seconde, che ne riproducono le testimonianze, vivevano ancora nella luce delle prime.

Oltracciò, a tutte le sopraccennate notizie, ed agli argomenti ad esse relativi, che a prova del mio assunto somministra la descritta *Cronica*, ho aggiunto nella predetta parte terza del *Discorso storico-critico* che « un giudizio opposto sarebbe contrario a quel non mai interrotto progredimento, con cui in ogni scienza procede l'umana natura. Imperocchè esso porterebbe con sè l'irragionevole supposizione, che le Muse, per così dire, ancora incognite, si fossero tutt'ad un tratto palesate in Omero; sicchè egli, e non Giove possa pregiarsi di averle ad un corpo generate nel mondo: laddove noi sappiamo per esperienza, che in qualsivoglia scienza od arte non s'avanza se non gradatamente, e che ci fa bisogno dello studio d'uomini segnalati e diversi per accrescerla e per migliorarla: come che non tutti possono tutte le cose, e ad uno è concesso di trovare ciò che l'altro o non pensò d'indagare, od invano tentò di rinvenire. Talchè per riguardo ad Omero, Vellejo Patercolo non nasconde la sua maraviglia, parendogli strana cosa, che *cujus operis primus, idem etiam perfectissimus auctor haberetur*. Perchè adunque vogliamo che un sol uomo nella poesia facesse tanto da sè, e che senza un preesistente esempio, e prima che fossero generalmente riconosciuti i diversi generi di essa, ed il carattere che doveva convenire a ciascuno, riducesse già l'Epoica a quell'alto grado ov'ella è posta, cavandone due differenti forme di poema, quali sono l'*Iliade* e l'*Odissea*, e stabilendole in modo da poter servir di modello a tutti i poeti venturi? Massimamente che il poema epico è universalmente riconosciuto il più dignitoso fra tutte l'opere poetiche, e insieme il più difficile a ben eseguirsi. » Avendo io dimostrato che il conseguir le da me divisate sue caratteristiche proprietà, e tutte quelle doti eh'esso richiede, « non può esser tanto opera del genio, che non lo sia insieme dell'arte la più giudiziosa e raffinata, e di chi a conseguirle sia soltanto chiamato dalle più pronunciate e più felici disposizioni della natura, e non ancora potentemente secondato dagli acquisiti sussidj dell'arte. »

Imperocchè esse sono tante, che per distinguerle e combinarle in una, « onde rendere regolare, bello e perfetto un tal poema, e per ischivare i difetti ad esse opposti non è necessario più uno spirito e un talento deciso d'invenzione, che un'esatta cognizione dell'arte, la quale non si acquista tutta ad un tratto e senza esemplari, ma a poco a poco si forma coll'aver sott'occhio varie opere del medesimo genere, e collo studiarle, e con confrontare i maggiori o minori gradi d'ogni loro speciale bellezza, apprezzandone secondo la ragione il merito comparativo; onde il perfetto gusto dee risguardarsi come un risultato della natura e dell'arte. » Ma io ho fatto osservare ch'egli ciò non di meno a tutte quante le distintive qualità dell'epico poema, ed alle sue esigenze del pari che ad altri degni riguardi soddisface pienamente. Quindi « rendendosi assolutamente incredibile che un sol uomo, per quanto straordinario egli sia, possa colla sola trascendenza della mente e della virtù sua, e senza l'ajuto di precedenti regole ed esempi, trovare fra le per anco indivise ed a lui recondite forme della poesia tutte le parti costituenti un regolare poema epico, quelle escludendo che agli altri generi di poemi appartengono; ed osservare complessivamente tutte quante le divise condizioni, che gli erano pel genere dell'Epopeja imposte, onde produrre il più maraviglioso effetto; fa forza di ammettere che Omero s'incamminasse sulle tracce di predecessori poeti », quantunque più non rimangano i rinomati lor poemi.

Ecco adunque, signori direttori ed estensori, che quando io affermo nel *Discorso storico-critico* premesso alla mia *Cronica* di poeti anteriori e contemporanei ad Omero, che questi poeti greci e stranieri furono da Omero imitati, nessuno potrà ragionevolmente domandarmi con quali argomenti io provi la mia tesi, come mi osserva nella sua seconda censura l'ignoto estensore del da me combattuto articolo; perchè il mio libro gli esibisce così ovvj, legittimi e chiari ad ogni giudizioso e non preoccupato lettore da renderlo pienamente soddisfatto.

È quindi perchè a tutti gli eruditi non sono noti tutti i poeti anteriori e contemporanei ad Omero, nè noto è ch'egli siasi incamminato dietro la lor face, non avrò speso inutilmente il tempo di molti anni in rivolgere infiniti libri per raccogliere e purgare con buona critica a

comodo degli amatori dell' antichità tutto ciò che su questo particolare ci è pervenuto dall' antichità; che di tal fatica e studio mi sono rimasti grati parecchi dei primi letterati d' Italia, e di questa letteraria gratitudine mi ha dichiarato meritevole anche l' *Antologia* (1).

Mi pregio, signori direttori ed estensori, di protestarvi la mia più distinta stima.

Milano addì 18 febbrajo 1828.

Devotissimo ed obbedientissimo servitore
Ambrogio Balbi.

FISICA.

Articolo di lettera del sig. dottor Luca STULLI.

Or che i Giornali scientifici e le gazzette vanno rendendo conto della straordinaria ascesa del barometro qual fu osservata in diversi punti del globo nei giorni 18, 19 e 20 di gennajo di quest' anno, sarà piacevole a chi fa dei confronti conoscere anche le variazioni che se n' ebbero a Ragusa. E siccome trovo che la Biblioteca italiana ne fa parola, spero che verrà gradito questo piccolo estratto del mio Giornale: la canna del mio barometro è della solita larghezza (2): egli porta la scala di Parigi. Tre sono i

(1) Anche noi abbiám detto: « portiamo opinione che il libro » del sig. Balbi sia utile a tutti coloro che voglion conoscere » la storia dell' antichissima poesia, e crediamo che sia valevole » a trar d' inganno chiunque durasse ancor nell' errore di porre » Omero pel primo nel novero di tutti i poeti. » E prima di queste parole avevamo anche detto: « Il discorso del sig. Balbi » prova benissimo che Omero trovò in Grecia già nata ed adulta » la poesia, e prova ancora (se così vuolsi) ch' egli imitò e » trasfuse ne' suoi poemi non pochi versi de' cantori greci a lui » preceduti, *ma non ci presenta neppure un minimo indizio ch' egli » abbia e conosciute e imitate le opere dei poeti stranieri.* » Se le cose qui addotte dal sig. Balbi possan costringerne a mutare opinione lasciamo che lo decidano i nostri lettori. Il sig. Balbi chiama *ingrato* chi non confessa di avere imparato gran cose dal suo libro; noi questa volta, e per tal cagione, saremmo troppo dolenti di non meritar questo nome.

(2) Avremmo desiderato che il sig. Stulli non si fosse dispensato dall' indicare il diametro interno della canna del suo barometro. Si sa che la larghezza delle canne varia nei diversi barometri da una linea o due fino a cinque o sei, e che da questa dipende la correzione per la capillarità o depressione della colonna di mercurio.

termometri R. di cui faccio uso: due a mercurio ed uno a molla; e tutti e tre vanno perfettamente d'accordo.

Ragusa, 22 marzo 1828.

Altezza del polo di Ragusa $42^{\circ} \frac{1}{2}$. L'elevazione del barometro sul livello dell'Adriatico è di metri sei.

Gennajo.	Ore.	Altezza del Barom. ^o			Termometro R. interno.	Termometro R. esterno.	Altezza del mare.
		Foll.	Lin.	Dec.			
18	7 di matt.	28	9	5	8 0	2 2	Bassa.
	12 di matt.	28	9	5	8 4	1 3	id.
	12 di sera	29	0	5	7 0	6 1	id.
19	6 di matt.	29	1	0	6 5	0 0	Bassa.
	12 di matt.	29	1	0	7 4	4 3	id.
	12 di sera	29	1	0	7 0	3 1	id.
20	6 di matt.	29	0	0	6 0	1 0	Bassa.
	12 di matt.	28	9	5	6 6	5 1	id.
	12 di sera	28	8	0	6 0	3 6	id.

Durante il tempo di queste osservazioni la direzione del vento fu sempre al nord ed il cielo sereno.

ASTRONOMIA.

Il celebre sig. Olbers in una lettera inserita nelle Notizie astronomiche (Astronom. Nachrichten) che si pubblicano a Copenagen, n.° 95, aveva fatta avvertire una singolar circostanza del corso della cometa periodica scoperta dal cap. Biela il dì 28 febbrajo 1826 (1), cioè che i nodi

(1) Vedi Bibl. ital., vol. 41, pag. 393, e vol. 47, pag. 156.

dell'orbita sua sono situati in modo che ad ogni rivoluzione essa passa molto vicino all'orbita descritta annualmente dalla terra. Questo annunzio, inteso a rovescio da alcuni giornalisti affatto ignari del linguaggio astronomico, aveva dato occasione alla pubblicazione di varj articoli, nei quali si attribuiva all'illustre astronomo da noi nominato la predizione d'un incontro della cometa colla terra, il quale doveva aver luogo nell'anno 1832.

Per distruggere queste false interpretazioni, il sig. Olbers espose in una più estesa Memoria inserita nel n.° 118 del citato giornale il fondamento de' suoi calcoli (1) e le conseguenze che ne derivano; intorno alle quali egli si esprime in questi termini: « Può ritenersi come certo che la cometa nell'anno 1832 passerà assai vicina all'orbita della terra; all'orbita della terra io dico, non alla terra; poichè i due corpi, la cometa e la terra, rimarranno nell'anno 1832 notabilmente l'uno dall'altro discosti. »

Questo punto è ancora in un modo più facile e popolare rischiarato in un avviso inserito nel Mercurio di Svevia e riportato dalla Gazzetta universale d'Augusta; in esso si avverte esservi una assai grande ed essenziale differenza fra il caso in cui una cometa s'accosti ad un punto dell'orbita terrestre, ed il caso in cui s'accosti alla terra medesima; nel primo egli è chiaro che al momento del passaggio della cometa pel nodo il nostro globo può trovarsi in un tutt'altro punto della sua orbita, ed anche discosto d'un intero diametro, che è di circa 40 milioni di miglia germaniche. Nel passaggio che si attende pel dì 29 ottobre del 1832 avverrà in fatti che nel tempo in cui la cometa sarà arrivata al punto della minima distanza dall'orbita terrestre, la terra si troverà lontana da quel punto per un tratto di circa dieci milioni di miglia. « Può

(1) Gli elementi della cometa dei quali egli si vale sono quelli che il Damoiseau ha calcolati tenendo conto delle perturbazioni planetarie. Essi saranno, nel prossimo ritorno del 1832, i seguenti:

Passaggio pel perielio 1832 nov. 27,4808 tempo medio a Parigi contato da mezzanotte.

Longitudine del perielio	109° 56' 45"
Longitudine del nodo	248 12 24
Inclinazione	13 13 13
Eccentricità	0,751748
Semiasse maggiore	3,53683

bensi, prosegue il giornalista, accadere che in un lungo corso di anni s'incontri la terra in vicinanza del nodo nell'atto che la cometa passa pel nodo medesimo; ma questo evento, secondo le regole della probabilità (1), non dovrebbe aver luogo che una volta in 2500 anni; ed anche in tale circostanza non si ha fondamento di credere che la vicinanza sia tale da dar luogo ad un urto dei due corpi celesti. »

VIAGGI.

Ai signori Direttori ed Editori della Biblioteca italiana.

Alla pag. 120 del fascicolo di gennajo anno corrente leggo in codesta Biblioteca i nomi dei navigatori divenuti celebri per essersi spinti più oltre al Nord di Spitzberg, ma non veggendovi compresi quelli di alcuni altri de' quali fa cenno il celebre Forster e che più dei succiati s'avvicinarono al polo artico, stimo utile il ricordare quanto ne dice questo valente compagno di Cook nella sua dotta opera tradotta dall'inglese e intitolata *Histoire des découvertes et des voyages faits dans le Nord. Paris 1788, T. II avec 3 cartes géographiques.*

« Dans le temps que la Compagnie du Nord Hollandaise
 « était encore dans toute sa splendeur (c'est-à-dire de
 « 1614 à 1641) elle envoya un vaisseau au Groenland
 « pour y charger de l'huile de poisson qu'on faisait à
 « Sewerenberge. Mais comme il n'y en avait pas suffisam-
 « ment pour compléter la cargaison, le capitaine trou-
 « vant la mer libre, dirigea droit au nord, et approcha
 « à la distance de deux degrés du pôle, duquel il fit
 « deux fois le tour. Ce capitaine avait coutume de racon-
 « ter cela publiquement et de prendre son équipage à

(1) Non sarà forse inutile il far qui avvertire la differenza che passa fra la predizione d'un evento futuro e la determinazione della probabilità che vi è che l'evento stesso possa aver luogo entro un tempo determinato. I matematici calcolano, per esempio, che secondo le regole delle probabilità un medesimo terno potrebbe escire dall'urna ogni 11.748 estrazioni, ma sono ben lontani dall'asserire ch'esso escirà realmente entro questo termine, e molto meno ch'escirà senza fallo in una estrazione determinata.

" témoin de ce fait. Voyez Zorgdrager, *pêche de la baleine*
 " *au Groenland* (en allemand), vol. II, chap. 10, pag. 162.
 " Joseph Moxon dit aussi à Wood en 1676, comme celui-ci
 " nous l'apprend, qu'étant en Hollande environ vingt ans
 " avant, et conséquemment en 1656, il entendit dire à
 " un capitaine hollandais, homme très-respectable auquel
 " il pouvait ajouter fois, qu'il avait navigué sous le pôle
 " où il trouva l'air aussi chaud qu'il a coutume de l'être
 " en été à Amsterdam. Enfin le capitaine Gould qui avait
 " fait plus de vingt voyages au Groenland, dit au roi
 " Charles II, qu'étant au Groenland vingt ans auparavant,
 " il avait rencontré près l'île Edges (1), à l'est de cette
 " contrée, deux navigateurs hollandais, qui résolurent,
 " comme il ne paraissait point de baleine sur ce rivage,
 " de faire voile plus loin vers le nord, ce qu'ils firent
 " en effet; qu'ils étaient revenus quinze jours après, et
 " avaient été jusqu'au quatre-vingt-neuvième degré, où ils
 " n'avaient vu aucune glace, mais une mer parfaitement
 " libre et des vagues aussi grandes que dans la baie de
 " Biscaie. La déclinaison de l'aiguille aimantée était dans
 " ce lieu de cinq degrés. Il arriva dans la suite qu'un de
 " ces capitaines vint à Londres, le capitaine Gould le
 " présenta à quelques membres de la Compagnie du Nord
 " qu'il convainquit pleinement de la vérité de sa relation.
 " Voyez la *Relation de quelques voyages et de plusieurs*
 " *découvertes faites depuis peu*: Londres, 1711, pag. 145,
 " ainsi que l'*Histoire du Froid*, par M. Boyle " (T. II,
 " *cahier II, sect. XI, pag. 265*).

Io conosco bene di quante favole sien ricchi i racconti
 de' marinai, ma non ardirei mai dare una solenne mentita
 a quanto viene qui detto con asseveranza tanto circostan-
 ziata e positiva.

Giuseppe Gautieri,
 I. R. Ispettore generale dei boschi.

(1) « L'île Edges est probablement une des îles appartenantes à
 » ce groupe d'îles découvert par Ryke-Yse. Le capitaine Tho-
 » mas Edge qui fit dix voyages au Groenland, découvrit cette
 » île en 1616; et en 1617 une île située à la hauteur du Spitz-
 » berg fut appelée île Wyche du nom de M. Wyche. »

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera

MARZO 1828.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 6,2	+ 4,5	E	Ser. neb. ser.	27 6,8	+ 8,7	SE	Ser. nev.	
2	27 7,2	+ 3,5	NE	Ser. nebb.	27 6,2	+ 5,5	E	Sereno.	
3	27 5,8	+ 1,0	NE	Sereno.	27 5,7	+ 10,2	NO	Sereno.	
4	27 5,9	+ 3,0	E	Ser. nebb.	27 5,9	+ 9,8	SO	Sereno.	
5	27 5,8	+ 3,0	O	Sereno.	27 3,4	+ 10,2	SO	Sereno.	
6	27 1,8	+ 4,5	NO*	Sereno.	27 3,8	+ 6,8	N*	Ser. nuvola.	
7	27 5,6	+ 2,8	N*	Sereno.	27 8,0	+ 6,0	N*	Sereno.	
8	27 11,0	- 0,3	O	Sereno.	27 10,6	+ 6,0	O	Sereno.	
9	27 11,3	+ 0,2	O	Sereno.	27 11,6	+ 9,4	E	Nuv. ser.	
10	27 12,0	+ 3,0	NE	Sereno.	27 11,6	+ 10,5	SO	Sereno.	
11	27 10,5	+ 4,0	NO	Sereno.	27 10,6	+ 12,2	O	Sereno.	
12	27 11,6	+ 5,8	NE	Sereno.	27 11,1	+ 12,2	SE	Sereno.	
13	27 11,8	+ 6,0	O	Sereno.	27 11,8	+ 12,6	SO	Sereno.	
14	27 12,0	+ 6,3	NO	Sereno.	27 11,6	+ 13,2	O	Sereno.	
15	27 11,6	+ 6,8	E	Sereno.	27 10,9	+ 13,3	O	Sereno.	
16	27 11,2	+ 7,2	O	Sereno.	27 11,0	+ 13,8	O	Sereno.	
17	27 10,0	+ 7,0	O	Ser. neb. nuv.	27 9,0	+ 14,0	SO*	Ser. neb. nuv.	
18	27 10,0	+ 7,5	NO	Sereno.	27 8,7	+ 14,3	SO	Sereno.	
19	27 7,6	+ 7,8	O	Nuv. ser.	27 5,8	+ 12,0	E	Nuv. nebb. ser.	
20	27 4,8	+ 8,0	NE	Nuv. neb. ser.	27 4,4	+ 12,5	NE	Nebb. ser.	
21	27 5,0	+ 8,0	E	Sereno.	27 5,0	+ 13,3	SO	Nuvolo.	
22	27 4,8	+ 10,2	SE	Nuv. ser. nuv.	27 4,4	+ 14,0	E	Tem. tu. pio.	
23	27 3,8	+ 6,8	E	Ser. neb. nuv.	27 3,8	+ 12,2	NO*	Tem. tu. p. ser.	
24	27 4,7	+ 6,0	E	Nuv. pioggia.	27 5,0	+ 7,8	NE	Nuvolo.	
25	27 3,5	+ 5,0	SO	Nuvolo.	27 3,0	+ 8,0	SO	Nuv. ser.	
26	27 4,0	+ 4,0	O	Nuv. sereno.	27 6,0	+ 11,6	NO	Sereno.	
27	27 8,1	+ 3,6	NE	Sereno.	27 8,0	+ 11,3	E	Ser. nebb. nuv.	
28	27 7,1	+ 6,2	NE	Nuv. pioggia.	27 6,8	+ 8,0	SE	Nuvolo.	
29	27 6,3	+ 6,3	O	Piog. nuvole.	27 6,5	+ 10,0	SE	Nuv. ser. nebb.	
30	27 6,7	+ 5,6	O	Ser. nebbia.	27 7,0	+ 11,0	O	Neb. nuv. ser.	
31	27 7,5	+ 4,6	NE	Ser. nebbioso.	27 7,8	+ 11,0	SO	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0

Altezza mass. del term. + 14,3

minima » 27 » 1,8

minima - 0,3

media » 27 » 7,53

media + 7,69

Quantità della pioggia linee 22,40.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 49.^o

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>tipografia</i>	<i>leggi</i>	<i>litografia</i>
"	79	" 23 derivare	"	deviare
"	96	" 14-15 concime	"	conceino
"	109	" 40 la	"	le
"	158	" 1 nel 1765	"	nel 1575
"	218	" 30 quelle	"	quella
"	228	" 26 definisce regno	"	definisce il regno
"	<i>ivi</i>	" 29 offre	"	offrono
"	232	" 2 d'Anabaa	"	d'Anabuso
"	234	" 25-26 dente, mano,	"	dente, lingua, mano,
"	256	" 14-15 e più ancora, estinti	"	e più ancora allorchè estinti
"	280	" nota Bibl. Ital. f. 12	"	Bibl. Ital. t. 12
"	<i>ivi</i>	" <i>ivi</i> Idem f. 20	"	Idem t. 20.
"	317	" 23 sotto	"	sotto

INDICE

delle materie contenute in questo tomo *XLIX*.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Delle opere di Sinesio tradotte dal greco da M. Angelelli</i>	<i>pag.</i>	<i>3</i>
<i>Lettera di G. De Hammer sui manoscritti orientali della Biblioteca Italinsky</i>	<i>"</i>	<i>15</i>
<i>M. Vitruvii Pollionis architectura</i>	<i>"</i>	<i>23</i>
<i>Idem</i>	<i>"</i>	<i>95</i>
<i>Famiglie celebri italiane, di P. Litta. — Concini. — Del Monte.</i>	<i>"</i>	<i>125</i>
<i>Poesie italiane e latine di A. D'Elci</i>	<i>"</i>	<i>136</i>
<i>Dialoghi di S. Giacomazzi sopra gli amori, la prigionia ed il genio di T. Tasso.</i>	<i>"</i>	<i>145</i>
<i>La divina commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano</i>	<i>"</i>	<i>301</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Comentarj astronomici della specola reale di Napoli, di C. Brioschi.</i>	<i>"</i>	<i>32</i>
<i>Litografia milanese.</i>	<i>"</i>	<i>45</i>
<i>La stessa.</i>	<i>"</i>	<i>299</i>
<i>Sulla malattia del riso detta carolo, e sul riso cinese; dissertazione di C. Pollini.</i>	<i>"</i>	<i>173</i>
<i>Ponte sul Ticino presso Boffalora, con tavola in rame.</i>	<i>"</i>	<i>182</i>
<i>Effemeridi astronomiche di Milano per gli anni 1827 e 1828.</i>	<i>"</i>	<i>189</i>
<i>In agrum Puteolanum camposque Phlegraeos commentarium T. Monticelli.</i>	<i>"</i>	<i>202</i>
<i>Institutiones medicinae practicae P. A. Valentini</i>	<i>"</i>	<i>308</i>
<i>Biblioteca agraria, diretta da G. Moretti. Articolo I.</i>	<i>"</i>	<i>316</i>
<i>Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc du parallèle moyen</i>	<i>"</i>	<i>335</i>

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Cathédrales françaises</i>	pag. 64
<i>Atlas ethnographique du Globe</i> , par Adrien Balbi. <i>Art. I.</i> "	214
<i>Sainte Bible de Vence</i>	" 237
<i>Architecture civile</i> , par C. T. Di Wiebeking	" 342
<i>Voyage à Peking</i> , par Timmkovski	" 352
<i>De l'objet et de l'utilité des statistiques</i>	" 360
BIBLIOGRAFIA. — Chirurgia. — Delle malattie della	
<i>vescica</i> , di V. Kern	" 241
<i>Filologia. — Théorie, etc. Teoria della grammatica</i>	
<i>e della lingua greca</i> , di C. Minoide Mynas.	67
<i>Fisica. — Annuaire pour l'an 1828. Dei paragrafini</i>	
<i>considerazioni</i> di A. Arago.	" 241
<i>Poëgrafia. — Jahrbücher der Literatur</i>	" 68

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA. — Agraria. — Giornale agrario toscano " 95	
<i>Lo stesso</i>	" 272
<i>Calendario georgico della R. Società agraria di</i>	
<i>Torino</i>	" 274
<i>Storia ed atti dell'accademia di agricoltura, com-</i>	
<i>mercio ed arti di Verona</i>	" 412
<i>Archeologia. — Della via Portuense e dell'antica città</i>	
<i>di Porto</i> , ricerche di A. Nibby.	" 78
<i>Descrizione di Palermo antico</i> , di S. Morso	" 248
<i>Galleria Omerica</i> , di F. Inghirami	" 399
<i>Illustrazione di una medaglia</i> , di G. G. Orti.	" 400
<i>Arti belle. — Il Corsaro di lord Byron con quadretti</i>	
<i>vignette, ecc.</i> di G. Gigola	" 90
<i>Appendice seconda alle Osservazioni sui teatri</i> , di	
<i>P. Landriani</i>	" 395
<i>Biografia. — Memorie intorno alla vita ed alle opere</i>	
<i>dei naturalisti Werner, Haüy e Breislak</i> , di	
<i>L. Confegliachi</i>	" 81
<i>Sopra la vita e i dipinti di Fra Sebastiano del</i>	
<i>Piombo</i> , saggio di P. Biagi	" 253

<i>Abbecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi, di G. Grasselli</i>	pag. 255
<i>Cenni antibiografici all'Abbecedario suddetto, di G. Valle</i>	" 256
<i>Vita ed elogio di Lionardo Targa medico, di G. Zoppi</i>	" 258
<i>Elogio di G. Andrea Dalla Croce, medico, chirurgo ed anatomica, di F. Bernardi</i>	" 259
<i>Cornelii nepotis vita</i>	" 408
<i>Elogio funebre del marchese Bernardino Mandelli</i>	ivi
<i>Chimica e farmacia. — Farmacologia dinamica, di C. Hartmann, tradotta dai fratelli Bassini, con aggiunte</i>	" 282
<i>Notizia compendiosa di tutte le acque minerali e bagni d'Italia, di P. Paganini</i>	" 283
<i>Dizionario de' medicamenti</i>	" 288
<i>Educazione. — Collezione di opere pedagogiche</i>	" 87
<i>Eloquenza. — Orazione del patriarca Flaviano all'imperatore Teodosio</i>	" 84
<i>Filologia. — Horæ syriacæ N. Wiseman</i>	" 247
<i>Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere, di F. Federici</i>	" 252
<i>Filosofia. — Operette morali di G. Leopardi</i>	" 86
<i>Opuscoli filosofici</i>	" 266
<i>La morale biblica, di M. Tesia</i>	" 410
<i>Matematiche. — Dell'insegnamento della matematica pura, prodròmo di B. Biondelli</i>	" 99
<i>Medicina. — Avvertimenti al popolo intorno i primi soccorsi da prestarsi in casi d'improvvisa malattia, ecc.</i>	" 284
<i>Dizionario compendioso delle scienze mediche prima traduzione italiana</i>	" 286
<i>Delectas opusculorum ad praxim medicam spectantium, collegit J. Frank</i>	" 417
<i>Pauli Mascagnii anatomia universa</i>	" 415
<i>Poesia, Romanzi, Teatro. — Raccolta di poeti classici italiani antichi e moderni</i>	" 71
<i>Sermoni sacri in terza rima, di G. C. Di Negro</i>	" 74
<i>La Provvidenza, cantica di G. Leonarducci</i>	" 386
<i>I trionfi della morte, di G. Basilico</i>	" 388
<i>La notte al campo santo di Brescia, di P. Calvani</i>	" 386
<i>Parnaso de' poeti anacreontici</i>	ivi
<i>Opere di P. Metastasio</i>	" 390

<i>Un papiro</i>	pag. 391
<i>Gertrude</i>	" 394
<i>Versi di Vittoria Madurelli-Berti, di Giuseppe Pu-</i> <i>lieri e di Giuseppe Scoffo</i>	" 384
<i>Prascovia</i>	" 390
<i>Poligrafia. — Prose di S. Betti</i>	" 69
<i>Dantis Alighierii epistolæ</i>	" 72
<i>Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo di</i> <i>Venezia</i>	" 88
<i>Poesie e prose scelte di A. Paradisi</i>	" 244
<i>Biblioteca universale di scelta letteratura antica e</i> <i>moderna</i>	" 250
<i>Religione. — Trattato della povertade di Gesù Cristo</i> " 84	
<i>Istruzioni dogmatiche parrocchiali di M. Piano</i> . " 260	
<i>Elia ed Eliseo, dialoghi rusticali</i>	" 263
<i>Delle missioni e di un istituto di Missionarj, Me-</i> <i>morie di A. Riccardi</i>	" 264
<i>Antologia morale, ascetica, oratoria ecc.</i>	" 265
<i>Elogi composti da L. Casolini e da C. A. Zuccoli</i> <i>senza la R</i>	" 270
<i>Biblioteca scelta di orazioni sacre</i>	" 409
<i>Discorsi per tutte le domeniche e principali feste del-</i> <i>l' anno, del Billot</i>	" 422
<i>Vite di alcune giovinette, o le eroine cristiane</i> . " 412	
<i>Più che lo spirito il cuore, di G. Vertua</i> . . . " 410	
<i>Storia. — Dell' Italia antica e dei Romani, cenno di</i> <i>G. Tamassia</i>	" 77
<i>Origine delle feste veneziane, di Giustina Renier Michiel</i> " 403	
<i>Storia universale, dello Schroek</i>	" 407
<i>La storia universale provata con monumenti ecc.</i> <i>da F. Bianchini</i>	" 400
<i>Storia naturale. — Flora veneta di F. L. Naccari</i> " 280	
<i>Passaggiate campestri</i>	" 417
<i>Viaggi. — I paesi del lago di Como in nuova fog-</i> <i>gia descritti</i>	" 249
<i>Zoojatria. — Nuovo dizionario zoojatrigo-domestico,</i> <i>di G. Haidvogel</i>	" 285

VARIETÀ.

<i>Arti belle. — Festa Bathyany</i>	" 103
<i>Il ratto d' Europa, dipinture dell' Appiani incise dal</i> <i>Caronni</i>	" 289
<i>Incisioni imitanti le dipinture a colori</i>	" ivi

TAVOLA

Delle materie contenute nel Fascicolo CXLVII.

PARTE I.

Letteratura ed Arti liberali.

La Divina commedia di Dante
 Alighieri giusta la lezione del
 codice Bartoliniano p. 301

PARTE II.

Scienze ed Arti meccaniche.

Institutiones medicinae practicae
 P. A. Valentini p. 308
 Biblioteca agraria diretta da G.
 Moretti = 316
 Opérations géodésique et astro-
 nomiques = 335

APPENDICE.

PARTE STRANIERA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Architecture civile par Wiebe-
 king p. 342
 Voyage à Peking par Timmkovski 352
 De l'objet et de l'utilité des sta-
 tistiques = 360

PARTE ITALIANA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Versi di Vittoria Madurelli-Berti,
 di G. Pulieri e di G. Scoffo p. 384
 Parnaso de' poeti anacronistici 386
 La Provvidenza, cantica di G.
 Leonarducci ivi
 La notte al campo santo di Bre-
 scia, di P. Galvani ivi
 I trionfi della morte, odi 388
 Opere di P. Metastasio 390
 Frascovia, ossia la giovinetta di
 Siberia ivi
 Papiro (Un), ossia i Gladiatori
 nella caverna del Vesuvio 391
 Gertrude par madame Hortense
 De Therase = 394

Appendice seconda alle Osservaz.
 sui teatri di P. Landriani p. 395
 Galleria omerica, di F. Inghirami 399
 La Storia universale provata con
 monumenti da F. Bianchini 400
 Illustraz. di una medaglia, ecc. ivi
 Origine delle feste veneziane 403
 Storia universale per l'istruzione
 della gioventù = 407
 Cornelii Nepotis vitae = 408
 Elogio funebre del marchese Ber-
 nardino Mandelli, di P. Cipelli ivi
 Biblioteca scelta di orazioni sacre 409
 La morale biblica, di M. Tesi 410
 Più che lo spirito il cuore ivi
 Vite di alcune giovanette, o le
 eroine cristiane = 412
 Storia ed Atti dell'Accademia di
 agricoltura, commercio ed arti
 di Verona ivi
 P. Mascagnii anatomia universa 415
 Delectus opusculorum ad praxim
 medicam spectantium etc. = 417
 Passeggiate campestri ivi
 Discorsi per tutte le domeniche e
 principali feste dell'anno = 422

VARIETÀ.

Numero delle opere pubblicate
 in Germania nel 1827 ... p. 423
 Adunanza solenne dell'Accademia
 della Crusca ivi
 Nuovo dizionario teorico-etimo-
 logico, di M. A. Marchi = 425
 Tragedie di Euripide di F. Bel-
 lotti = 426

Risposta di A. Balbi ad un articolo
 sulla Cronaca di poeti anteriori
 e contemporanei ad Omero p. 426
 Osservazioni barometriche fatte
 da L. Stulli = 433
 Cometa periodica = 434
 Viaggiatori che più si avvicina-
 rono al polo = 436

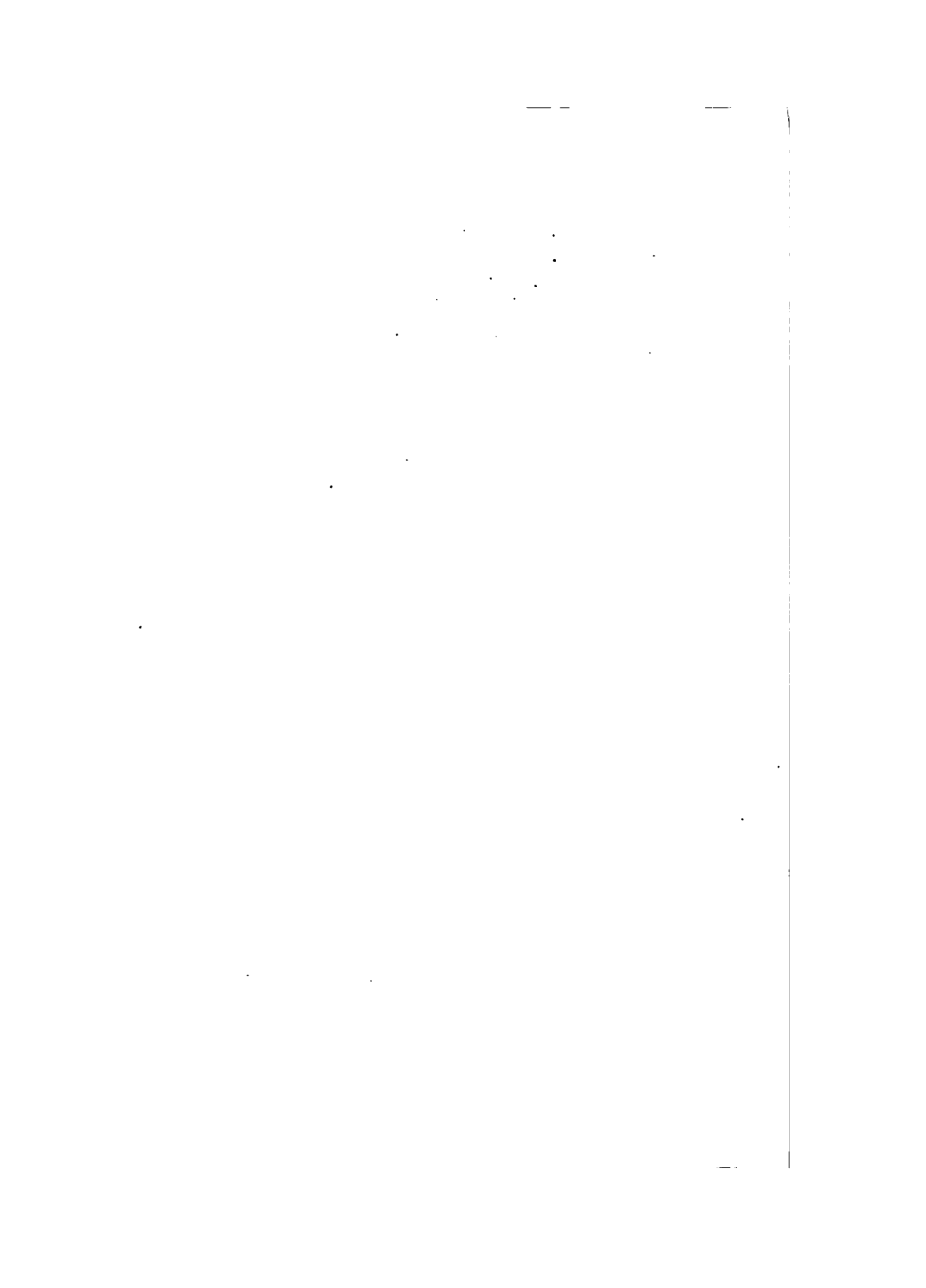
Osservazioni meteorologiche di marzo.

.....

.....

.....

.....







APR 22 1933

